

Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli studi Roma Tre

Studi storico-cartografici
Dalla mappa al GIS

a cura di
ARTURO GALLIA

BRIGATI – Genova 2014

ISBN: 978-88-87822-93-9

LABORATORIO GEOCARTOGRAFICO "GIUSEPPE CARACI"
Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli studi Roma Tre
Via Ostiense, 234/236 – 00146 Roma
Responsabile scientifico: Prof.ssa Carla Masetti

Il volume è stato curato da Arturo Gallia, con il supporto redazionale di Annalisa D'Ascenzo e Simona Onorii. La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina: tessuto urbano di Roma, quadrante Magliana, Marconi, Ostiense. Elaborazione cartografica di Arturo Gallia.

INDICE

ARTURO GALLIA – <i>Introduzione</i>	5
LUISA SPAGNOLI <i>Il catasto in Italia: da strumento a testimonianza geo-storica</i>	9
SIMONETTA CONTI <i>La Habana, una hermosa città nei Caraibi. Carte e mappe dal XVI al XIX secolo</i>	31
ANNA GRIMALDI <i>L'iconografia della città di Napoli nel Settecento</i>	61
ASTRID PELLICANO <i>Santa Maria Capua Vetere. Sviluppo e centralità nell'ambito del comprensorio urbanizzato casertano</i>	83
MICHELE CASTELNOVI <i>Alcune "Ligurie" nella rappresentazione cartografica tra il 1789 e il 1860</i>	113
VALENTINA DE SANTI <i>Il plan-relief du siège de Rome (1849-1852). Fonti, metodi e percorsi di una ricerca storico-cartografica in corso</i>	127
ASTRID PELLICANO <i>La dinamica amministrativa di Terra di Lavoro nei 150 anni dall'Unità: un tormentato riassetto territoriale</i>	145
FULVIO LANDI <i>Paesaggi virtuali del passato. Cartografia storica, GIS e virtual landscaping: il caso dell'isola Palmaria</i>	167

FRANCESCO ZAN <i>Georeferenziazione prospettica di foto e schizzi della spedizione De Filippi 1913-1914 al Karakorum con l'uso di fonti storiche integrate in un sistema GIS</i>	185
SALVATORE AMADUZZI, MAURO PASCOLINI <i>I SIT per la governance dei territori montani: montuosità o montanità?</i>	203
LUISA CARBONE <i>La rappresentazione rizomatica del GIS nello studio del Municipio VIII di Roma</i>	227
ANNALISA D'ASCENZO, VALERIA SANTINI <i>Cartografie urbane e webGIS. L'area di Roma su cui insiste l'Università Roma Tre come spazio di analisi geografica e funzionale in un laboratorio geografico didattico sui GIS</i>	237

INTRODUZIONE

Introducendo questo volume, vogliamo rievocare gli auspici con cui si concludeva nel 2007 la prima edizione del Seminario “Dalla mappa al GIS”, ovvero che esso si affermasse nel panorama italiano come un’occasione periodica di incontro in cui discutere di tematiche storico-cartografiche. Possiamo oggi senza dubbio dichiarare che il Seminario sia divenuto un riconosciuto appuntamento annuale che offre l’opportunità per presentare innovative esperienze di ricerca nell’ambito degli studi di cartografia e interessanti pratiche didattiche, maturate nei laboratori geografici e/o cartografici sia italiani che esteri. Nel corso degli anni la partecipazione è divenuta sempre più ampia, abbracciando, in un’ottica interdisciplinare, anche studiosi di settori diversi da quelli geografici, considerati più o meno affini, ma comunque di fatto congruenti, a giudicare dai risultati scaturiti dalla “contaminazione” che ha sempre rivelato risvolti estremamente stimolanti per la ricerca e la didattica.

A partire dal 2011 è stato introdotto un tema principale per le varie sessioni, in maniera tale da delineare un filo rosso che accomunasse i vari interventi; per quella edizione, contraddistinta dai celebrazioni per il 150° anniversario dell’Unità del nostro paese, l’argomento scelto è stato *L’Italia nella cartografia prima e dopo l’Unificazione*, mentre il Seminario del 2012 ha avuto come tema conduttore le *Cartografie urbane*. Ai lavori hanno partecipato un buon numero di oratori, con una rilevante presenza di giovani, e un folto pubblico per la maggior parte composto da studenti e studiosi, che hanno seguito con vivo interesse non solo gli interventi, ma anche le discussioni finali, da sempre il momento di formazione e di scambio che contraddistingue questo appuntamento romano.

Dal primo incontro sono passati vari anni, molti direttori si sono avvicendati alla guida del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” e la struttura dipartimentale in cui è incardinato ha cambiato forma, non solo dal punto di vista dell’intitolazione, ma anche della sua composizione¹. Il Laboratorio è dunque divenuto parte di una realtà più ampia, in cui coesistono altri laboratori e con i quali è necessario oggi instaurare un rapporto

¹ In attuazione alle disposizioni della legge 240/2010, il Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici si è unito ai Dipartimenti di Italianistica, di Studi Storico-artistici Archeologici e sulla Conservazione, e di Studi sul Mondo Antico, dando vita al Dipartimento di Studi Umanistici.

di interazione e di interscambio delle disponibilità e delle competenze tecnologiche, umane e anche economiche. In questo nuovo “sistema laboratoriale”, il geocartografico vuole mantenere alcune sue specificità e valorizzarne altre. Tra le prime mantenere l'appuntamento con i seminari “Dalla mappa al GIS”, che rimangono un punto fermo tra gli *eventi* di riferimento per i geografi e i cartografi italiani e per tutti gli studiosi delle discipline storico-cartografiche. In queste trasformazioni, l'attività editoriale ha subito un temporaneo rallentamento, motivo per cui la serie cadenzata della pubblicazione degli Atti dei seminari precedenti è rimasta bloccata – più a lungo del previsto – alla quarta edizione².

Il presente volume raccoglie in una miscellanea alcuni dei saggi presentati nella quinta (2011) e nella sesta edizione (2012) dei nostri incontri, di cui ben rispecchiano le peculiarità. Interventi di natura storico-cartografica, infatti, si alternano a lavori in cui appare preponderante l'uso del GIS e delle tecnologie digitali per l'analisi spaziale; evidenti, poi, sono le incursioni accennate delle altre discipline, come l'urbanistica, la geologia, la fotografia.

Quasi tutti i testi presentano lo stato d'avanzamento e i risultati di esperienze di ricerca condotte dagli autori. Alcuni di essi riflettono, inoltre, su questioni teorico-metodologiche o interpretative, come quello di Luisa Spagnoli, che apre il volume e si sofferma sul catasto come fonte per l'analisi storica e geografica. Seguono, poi, una serie di interventi dallo spiccato approccio geo-storico, che sono stati organizzati in ordine cronologico, poiché dal punto di vista spaziale interessano aree di studio comprese tra la scala locale o regionale italiana e quella mondiale. Analisi di taglio storico-urbanistico si colgono nel testo di Simonetta Conti sull'evoluzione della città de L'Avana, nonostante lo studio sia prettamente cartografico. La lettura delle trasformazioni dello spazio urbano si coglie anche nell'intervento di Anna Grimaldi, nel quale è nuovamente palese l'approccio interdisciplinare, poiché l'analisi si compie su fonti pittoriche che ritraggono la città di Napoli. Ancora di contesti urbani si occupa, in due saggi, Astrid Pellicano, soffermandosi sulla centralità e diffusione di Santa Maria Capua Vetere e sull'evoluzione territoriale della Terra di Lavoro nei centocinquanta anni dell'Unità italiana. Delle trasformazioni

² CARLA MASETTI (a cura di), «Atti del Primo Seminario di Studi *Dalla mappa al GIS* (Roma, 5-6 marzo 2007)», Genova, Brigati, 2008; ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), «Atti del Secondo Seminario di Studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS* (Roma, 23-24 giugno 2008)», Genova, Brigati, 2009; MARCO MAGGIOLI, CARLA MASETTI (a cura di), «Atti del Terzo Seminario di Studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS* (Roma, 7-8 maggio 2009)», Genova, Brigati, 2011; ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), «Atti del Quarto Seminario di Studi storico-cartografici *Dalla mappa al GIS* (Roma, 21-22 aprile 2010)», Genova, Brigati, 2011.

dell'assetto territoriale ligure si occupa Michele Castelnovi, attraverso la lettura di carte prodotte tra il 1789 e il 1860. L'utilizzo di fonti cartografiche e iconografiche in genere, testuali e, soprattutto, plastiche è alla base della ricerca di Valentina De Santi sul *plan-relief du siège de Rome*, grazie alla quale è possibile "riscoprire" manufatti che sono al tempo stesso opera d'arte, strumento e fonte per lo studio della città di Roma nella metà dell'Ottocento.

In un'ideale seconda parte del volume, gli studi geostorici e cartografici si intrecciano con le tecnologie digitali, tra cui il GIS in particolare. Fulvio Landi ricostruisce in maniera virtuale il paesaggio di Palmaria, partendo dall'analisi di fonti cartografiche e iconografiche d'archivio: edifici oggi distrutti "ricompaiono" e la morfologia del territorio viene rimodellata attraverso la georeferenziazione di antiche carte dell'isola, dimostrando come, oltre all'effetto visivo sicuramente suggestivo, le nuove tecnologie permettano di compiere analisi spaziali con una percezione diacronica altrimenti impossibile. Francesco Zan, invece, propone un interessante approccio metodologico per la georeferenziazione in un GIS delle fotografie e degli schizzi realizzati durante la spedizione De Filippi al Karakorum del 1913-1914. Salvatore Amaduzzi e Mauro Pascolini ricorrono all'uso del SIT quale strumento a disposizione degli attori istituzionali per comprendere le specificità dei territori montani e sostenerne la *governance*. Gli ultimi due interventi, seppur basati specificatamente sui Sistemi Informativi Geografici, si soffermano nuovamente sui contesti urbani – di Roma – quasi a voler chiudere un "cerchio tematico". Luisa Carbone applica il modello dello spazio urbano multiforme e rizomatico al caso di studio del Municipio VIII, la cui analisi può essere affrontata solo attraverso un GIS, l'unico strumento in grado di gestire un'ampia mole di dati e informazioni e di permetterne una lettura su più livelli. Annalisa D'Ascenzo e Valeria Santini utilizzano, invece, il GIS per la realizzazione, all'interno di un laboratorio didattico, di una guida *on line* e cartacea ai luoghi del campus diffuso dell'Università Roma Tre, studiata per rendere possibile la visualizzazione della distribuzione spaziale dei diversi edifici, e quindi le migliori modalità per raggiungerli.

ARTURO GALLIA

LUISA SPAGNOLI

IL CATASTO IN ITALIA: DA STRUMENTO A TESTIMONIANZA GEO-STORICA

La fonte catastale come prospettiva d'indagine

«La conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, e della maggior parte di essi nel presente, ha come sua prima caratteristica quella di essere una conoscenza per via di tracce»; sedimenti, dunque, testimonianze, che altro non sono se non fonti, dirette o indirette, volontarie o non, «ossia un segno, percettibile ai sensi, lasciato da un fenomeno non afferrabile in se stesso». Le parole di Marc BLOCH (1969, p. 63) costituiscono un invito a riflettere sull'opportunità di ricorrere a un ventaglio variegato di fonti – narrative, documentali, cartografiche, iconografiche, materiali – affinché «delle cose avvenute da parte [degli uomini] non svanisca col tempo il ricordo»; per far sì che i fatti umani in generale escano dalla fitta e densa nebbia da cui risultano coperti, restituendo gli aspetti sociali, economici, politici e culturali che attengono alla vita dell'umanità, e, così facendo, permettere una rappresentazione «viva» delle manifestazioni territoriali che derivano dal complesso rapporto instauratosi tra comunità e natura. E se «il passato è, per definizione, un dato non modificabile, ma la [sua] conoscenza è una cosa *in fieri*, che si trasforma e si perfeziona incessantemente» (IVI, p. 65), i «materiali» che ereditiamo, forniti dalle generazioni che ci hanno preceduto, opportunamente interrogati e sapientemente integrati e interrelati tra loro, possono raccontarci le molteplici storie, attese, azioni e progetti che le diverse collettività hanno saputo esprimere nel corso del tempo. Ogni documento rappresenta, infatti, una traccia nella storia sociale collettiva; può testimoniare sia le numerose vicende attraverso cui ogni società ha organizzato e raccontato se stessa e il proprio vissuto, sia le trascorse configurazioni territoriali entro cui è sinergicamente racchiuso il senso di una visione collettiva legata nel presente alla memoria; più semplicemente è frammento di diacronia, funzionale alla ragione sociale e necessaria alla visione prospettica e retrospettiva su cui si fonda la continuità evolutiva di una comunità.

Tra tutte le varie tipologie di fonti, cui si può ricorrere per contribuire alla conoscenza del nostro passato, per proporre una attenta

ricostruzione della complessità paesistico-territoriale e della fisionomia peculiare di ciascun luogo, così come è andata definendosi nel divenire dei secoli, il catasto può essere ragionevolmente assunto quale testimonianza di primaria importanza e di straordinaria duttilità. «Redatto a fini essenzialmente fiscali, [rivolto] alla generalità dei contribuenti o ad una parte di essi, e disceso dalle disposizioni di una autorità pubblica» (ZANGHERI, 1980, p. 5), con maggiore o minore efficacia a seconda del caso, esso ha acquisito un peso di grande rilievo in particolare nel corso della tarda età moderna.

La scienza e la pratica catastale rappresentano un fatto che può ricondursi specialmente al contesto italiano, nel quale si riconoscono i timidi segnali di una fiscalità moderna già in età comunale, tra Tre-Quattrocento in particolare in Toscana (IVI, p. 19). Il suo uso strumentale diviene particolarmente significativo nel corso del Settecento illuminato – questa volta siamo in Lombardia – secolo nel quale proprio in Italia si afferma la nuova catastazione, che non trova alcun precedente in nessun altro paese europeo: sebbene anche altrove si siano innestati dibattiti sulle riforme fiscali, solo negli stati italiani preunitari «si realizzeranno imprese catastali di impegno e risultati tali da fare epoca. In Francia solo la rivoluzione e Napoleone riusciranno a fondare il sistema dei catasti», esportandolo anche nei territori dipendenti dalla corona bonapartista (IVI, p. 51). E non è un caso se in Italia, seppure in maniera differenziata e discontinua, è venuta formandosi nel tempo un'importante e ricca messe di studi dedicata all'analisi della documentazione catastale sulla base di diversi orientamenti di ricerca. Da una iniziale attenzione nei suoi riguardi, più o meno coincidente con indagini di tipo erudito condotte nella seconda metà dell'Ottocento – da non trascurare, secondo l'opinione di Renato Zangheri¹ – comincia a prospettarsi la nascita di una linea storiografica che, tuttavia, tranne qualche rara eccezione², finisce per affievolirsi, scomparendo quasi del tutto. E solo a partire dalla metà circa del secolo scorso si decreterà l'avvio di una nuova stagione estremamente proficua

¹ Si pensi all'importante contributo di Angelo Messedaglia che, secondo Renato ZANGHERI (1973, p. 765), è stato «il primo a definire l'esito cui è pervenuta nel Settecento la scienza italiana del catasto, mappe, criteri di rilevazione ed estimativi, tariffe, imponibili». Anche Pardi e Canestrini sono stati capaci di letture attente e moderne. Il primo, certamente più lontano dal nostro modo di leggere e interpretare i catasti, con maggiori difficoltà nello stabilire «cosa veramente rappresenti la cifra d'estimo e come sia stato costruito il procedimento estimativo», il secondo, che, al contrario, ha permesso quello che Zangheri definisce il «salto» nella odierna ricezione dei catasti, il passaggio cioè ad una visione più completa (ZANGHERI, 1980, pp. 10-13; PARDI, 1896, pp. 225-321).

² In tal senso significative si sono dimostrate le perspicaci riflessioni suggerite da Luigi Einaudi, soprattutto inerenti al significato della particella catastale. Si consulti, specialmente, EINAUDI (1941, pp. 201-238).

per l'indagine catastale, che determinerà la sua apertura ad interessi disciplinari molteplici e diversi. La fonte non sarà più confinata esclusivamente nel campo della fiscalità, ma si comprenderà la necessità di riportarla nell'ambito del contesto economico, politico, ideologico, sociale nel quale trova linfa vitale. Diviene, in sostanza, prioritaria l'idea di approcciare a questo tipo di fonte in virtù di una molteplicità di «sguardi» differenziati, non limitandosi alla mera raccolta di dati quantitativi, bensì aspirando a rielaborarli alla luce della complessità delle istituzioni sociali e politiche di riferimento.

Alla luce di ciò, il presente contributo intende rivolgere un'attenzione tutta particolare al catasto sia in relazione al suo valore strumentale, sia per il suo valore documentale, in quanto fonte da indagare e interrogare per restituire leggibilità alle dinamiche sociali e territoriali passate, e, così facendo, contribuire alla determinazione di processi pianificatori orientati alla sostenibilità³. Da un primo inquadramento, dunque, sulla valutazione del ruolo che il catasto ha assunto nell'ambito della società italiana del Settecento, ci si orienta alla definizione e all'approfondimento di quell'importante dibattito storiografico che, intorno alla seconda metà del Novecento, lo ha liberato, per così dire, dal suo prevalente uso storico-economico.

Da una parte, in altri termini, il rinnovamento catastale settecentesco, che ha acceso una serie di dispute, innescate dall'ascesa di nuovi ceti proprietari e dall'affermazione di un diverso uso della terra⁴, ma al tempo stesso un dibattito che si è incentrato su importanti questioni tecniche, essenzialmente riconducibili all'uso della mappa: elemento centrale nella società italiana dell'Illuminismo, tutta orientata nella direzione della cono-

³ Un'analisi attenta, dunque, che dovrà rivolgersi ai catasti con estrema cautela, considerando le loro intrinseche difficoltà interpretative. Occorre, infatti, capire che il catasto, non essendo una fonte neutrale e oggettiva, tale da restituire la realtà così com'è, è «un apparato, che va smontato e rimontato, un codice, di cui vanno conosciute le chiavi, non una verità che emerga in modo spontaneo e perentorio». Di esso, in altre parole, va distillato «il succo che è nelle sue cifre, nei suoi nomi di persona e di luogo, nelle sue mappe, quando esistono, nelle trasformazioni delle strutture agrarie, che sottende» (ZANGHERI, 1980, p. 61).

⁴ Sulla base di quanto ha opportunamente illustrato Renato Zangheri in relazione alle sue «proprietà», il catasto è: «Diretto contro determinate classi, la nobiltà, il clero, il più povero contadine che vive dei beni comunali: prima per imbrigliare i ceti privilegiati, definendo l'entità delle esenzioni, delimitandone il grado di indipendenza, non solo tributaria; poi, addirittura, per abolire le immunità, per mettere alla pari tutti gli ordini di fronte alla imposta. Ma, così agendo, lo Stato [...] sostiene di fatto un ordine [...]. È la classe dei proprietari e affittuari borghesi. [...] Il catasto non solo consacra la proprietà borghese, ma ne promuove e favorisce la vittoria, offrendosi come arma di una precisa politica economica». A ciò si aggiunga naturalmente anche il suo contributo alla modernizzazione agraria (ZANGHERI, 1973, pp. 761-762).

scienza critica del mondo, della rappresentazione razionale dei suoi spazi e del progresso dell'umanità (QUAINI, 2010, p. 17). Si è fatta strada, infatti, la necessità di una riforma i cui propositi innovativi andarono incontro all'ostilità dei tradizionali interessi dei ceti privilegiati, sollecitando un momento di accese discussioni e confronti incentrati sul rinnovamento degli apparati di governo e delle stesse strutture urbane e territoriali. Un rinnovamento rivolto, dunque, alla modernizzazione della società, dei territori e delle città, di cui la scienza catastale è stata in gran parte promotrice. Ciò detto, non stupisce l'attenzione che è stata riservata al catasto, dalla «Savoia alla Sicilia», per tutto il corso del Settecento (ZANGHERI, 1973, p. 763).

Non meraviglia pure la sua capacità nel creare un interesse più o meno continuo e costante, tra Otto-Novecento, da parte della storiografia italiana, una delle migliori al riguardo. Non a caso, negli ultimi decenni del secolo scorso, l'incontro di differenti ottiche interpretative e plurali punti di vista hanno reso possibile una lettura più ampia del documento catastale, capace di

«far luce sull'evoluzione dei sistemi impositivi attuati dai vari poteri, [...] sulla distribuzione dei redditi e delle proprietà in ambiti urbani e rurali, sui rapporti sociali ed economici che legano e contrappongono classi, ceti, gruppi e individui»

ma ancor di più, si è imposto quale strumento per comprendere e delineare i lineamenti dei paesaggi rurali e urbani, sottolineandone le loro trasformazioni, «per leggere i rapporti che legano gli uomini ai beni mobili e immobili», per rintracciare toponimi, per lumeggiare gli aspetti demografici e sociali, per analizzare e ricostruire tipologie insediative e sistemi produttivi (GROHMANN, 1996, pp. 17-18).

Un rinnovato interesse, dunque, per la fonte catastale, che ha determinato, soprattutto di recente, il suo utilizzo nell'ottica di una conoscenza complessiva del territorio – alla luce in particolare delle moderne tecnologie informatiche – considerato in tutte le sue articolazioni, configurazioni e dinamiche, funzionale anche al suo governo e alla sua programmazione. Ciò implica la consapevolezza di una sua utilità nell'ambito di un'analisi paesaggistica, nell'individuazione di assetti territoriali, mostrandosi come supporto imprescindibile per identificare l'insieme delle espressioni culturali sedimentate nei territori.

In altre parole, il senso di queste pagine consiste nel proporre alcuni spunti di riflessione per gettare luce, ancora una volta, su una testimonianza così ricca e varia, quale è il catasto, capace di coniugare – come già detto – diversi punti di vista, e, così facendo, contribuire, seppure in piccola parte, alla diffusione e al consolidamento della sua conoscenza. Se, come giustamente ha fatto notare Anna Guarducci, anche il catasto, nella

sua consistenza duplice (volume e carta), è una fonte soggetta alla dispersione e alla dimenticanza (GUARDUCCI, 2009), le osservazioni che seguono sono un timido tentativo di impegnare – ricorrendo ancora alle parole di Bloch – «una lotta a fondo contro i due principali responsabili dell'oblio o dell'ignoranza: la negligenza, che smarrisce i documenti, e l'ancor peggiore mania del segreto [...], che li nasconde e li distrugge» (BLOCH, 1969, pp. 77-78)⁵.

All'origine di un dibattito culturale. Il catasto e il canone iconografico

Con l'apertura in Italia della stagione dell'Illuminismo si diffonde un rinnovamento, non solo sul piano politico ed economico, ma anzitutto nei diversi ambiti del sapere e a livello delle cognizioni tecnico-scientifiche: in una parola, sul piano culturale. Illuminismo in Italia ha significato condivisione del valore del Settecento europeo e apertura, quindi, all'Europa dei Lumi, che già andava configurandosi nel momento di passaggio tra Seicento e Settecento, tra l'età della Controriforma e quella delle tendenze naturalistiche e razionalistiche.

Tra Italia ed Europa si sostanzia uno scambio sinergico di idee, afflatti culturali, riforme e innovazioni. Il confronto con gli altri paesi si fa via via più intenso e vivace: dall'Inghilterra e dalla Francia, in special modo, gli Stati italiani attingono i fermenti culturali più dinamici che, in un secondo momento, si andranno a radicare a Milano, Torino, Firenze e

⁵ Come suggerisce Anna Guarducci, la dispersione di buona parte della documentazione catastale è dipesa dalla pratica dell'accertamento fiscale, che per secoli è stata svolta esclusivamente dalle comunità locali. Da qui, la disseminazione nelle conservatorie comunali così come negli Archivi di Stato. «Ciò dipende anche dal fatto che, per la conservazione e la gestione della documentazione catastale, in alcuni Stati preunitari si crearono appositi uffici, mentre in altri il compito spettò alle cancellerie (come in Toscana), per passare poi, dopo l'Unità d'Italia, agli uffici dell'amministrazione finanziaria, come quelli distrettuali delle imposte dirette, che avevano assunto tutte le competenze in materia catastale» (GUARDUCCI, 2009, p. 25). Anche Leonardo Rombai insiste sulla necessità di dissepellire ancora numerosi documenti dispersi, in particolare cartografie a carattere amministrativo, a grande o grandissima scala, in conservatorie pubbliche, in biblioteche e/o archivi di famiglia (ROMBAI, 2010). «Conoscere gli uffici e le magistrature preposte alla produzione o all'utilizzazione delle carte geografiche, l'evoluzione degli apparati tecnico-burocratici, la loro organizzazione, approfondendo le rispettive funzioni delle figure coinvolte, significa implementare gli studi sulla cartografia, inquadrare meglio un documento nell'ambito politico-istituzionale e, soprattutto, affrontare con il necessario spessore critico i numerosi problemi che la conservazione della documentazione cartografica comporta. Conoscere, dunque, la contestualizzazione politico-istituzionale di serie documentarie implica una più favorevole conoscenza dei documenti e, quindi, un più valido modo di valorizzarli e renderli fruibili» (SPAGNOLI, 2010, p. 14).

Napoli, assumendo un significato del tutto nuovo e diverso. Se è vero che il nostro Illuminismo cerca il suo riflesso nei contesti europei, è pur vero, d'altra parte, che numerosi sono gli spunti innovativi e gli accenni riformisti che si formano autonomamente in Italia. Un contributo, dunque, tutto italiano, che si fonde con l'Illuminismo europeo, nel quale i tanti Beccarla, Verri e Galiani si sforzano di trovare gli elementi per un significativo confronto.

E non è un caso se in questo importante clima culturale trova la sua giusta collocazione l'opera di catastazione, che vede nell'esemplare milanese il primo strumento fiscale moderno di tutta l'Europa⁶. «A Milano è stato disegnato un sistema che può avere avuto anticipazioni altrove, ma che rimarrà un modello di tecnica e perfezione» ovunque nel mondo, realmente applicato, a dispetto di tante altre realtà europee, quali ad esempio la Francia, in cui per molto tempo non si è andati oltre il mero dibattito teorico (ZANGHERI, 1973, p. 770). Pietro Verri, infatti, nel considerare la situazione italiana – nello specifico la Lombardia – si esprimerà favorevolmente, riconoscendo gli anni sotto il governo di Maria Teresa d'Austria i più significativi nel quadro delle riforme italiane:

«[Con] il regno di Maria Teresa il milanese fu tanto felice quanto è possibile esserlo sotto il potere assoluto [...]. L'economia pubblica venne portata alla maggiore perfezione, i tributi ripartiti sopra un catasto ben formato. L'amministrazione delle gabelle avvocata alle mani del sovrano [...]; i creditori della Camera esattamente soddisfatti, le comunità regolate con leggi uniformi e giuste» (VENTURI, 1957, p. 20).

Il catasto milanese, che deve il suo concepimento e l'avvio delle procedure di censimento generale a Carlo VI, può essere riconosciuto e considerato a ragione come l'espressione più innovativa in campo tributario, ma pur sempre inserito nel quadro di una favorevole circolazione di idee, tecniche, conoscenze e innovazioni anche in seno alle forze sociali e politiche che hanno caratterizzato gli Stati italiani preunitari – chi più chi meno – durante il Settecento. La «scienza del catasto», per usare le parole di Renato Zangheri, raggiunge la sua acme proprio in questi anni e nel nostro paese. Completamente rinnovata rispetto agli estimi precedenti e alle operazioni catastali già in vigore, la nuova catastazione si distingue per la misura e la stima particellare, elementi che gli conferiscono sicuramente nuova foggia, contribuendo, così, ad accendere un nutrito e

⁶ Ad onore del vero, il primo catasto moderno entrato in vigore negli Stati italiani e in tutta Europa è inaugurato in Savoia dallo Stato sabaudo, per realizzare il catasto della regione transalpina, decretato nel 1728-1739, e quello piemontese ordinato tra il 1739-1740. In particolare si consultino BRUCHET (1977), GUARDUCCI (2009, pp. 31-33), GUICHONNET (1955), LONGHI (2008), ZANGHERI (1973, pp. 778-784).

ricco dibattito culturale sul quale si confronterà la società italiana di quel periodo.

«Il ruolo dell'esperienza catastale – scrive Mario Bevilacqua – a partire dalla prima realizzazione milanese, è certamente imprescindibile nel determinare percorsi, rapporti e confronti tra uomini, centri e realizzazioni, sovrapponendo matrici comuni a una geografia necessariamente frammentata di realtà, esigenze e tradizioni locali profondamente autonome e differenziate» (BEVILACQUA, 2004b, p. 31).

Il catasto si inserisce, così, in un più ampio movimento riformatore che ha prodotto anche un rinnovamento nel concetto di rappresentazione, nello specifico della restituzione icnografica della città⁷.

Nel Settecento la città stessa chiede un nuovo modello di rappresentazione, che deve rispondere alle nuove esigenze di programmazione territoriale: «l'esattezza scientifica del rilievo urbano è resa indispensabile dai problemi di pianificazione e razionalizzazione» (BEVILACQUA, 2007, p. 21). La pianta icnografica cessa di essere ad «uso e consumo» delle finalità operative e militari, per assolvere anzitutto a operazioni volte a riformare e gestire gli spazi urbani. E proprio a tali esigenze risponde la riflessione che in quegli anni si stava consumando sulla città: era necessario rileggere l'organismo urbano, reinterpretare la sua organizzazione e l'articolazione delle sue parti, dei suoi elementi architettonici e dei suoi spazi funzionali⁸. La riflessione illuministica su tali argomenti, d'altra parte, esigeva anche un poderoso impegno tecnico, rivolto alla «produzione di carte, che nel corso del Settecento, per successive sempre più [ardue] realizzazioni, si faranno sempre più precise» (IBIDEM).

Forse, sarebbe più appropriato parlare di un clima culturale che, favorendo questa straordinaria circolazione di idee, saperi – si diceva – tecniche e uomini, ha sollecitato il formarsi di un modo nuovo di fare cartografia, di produrre immagini di città, che trova il suo riflesso nella costruzione del catasto settecentesco. Si crea, in altre parole, una rete di influenze reciproche che conduce alla sperimentazione sia della scienza catastale sia di quella cartografica. Se è fuor di dubbio che già dal XV-XVI secolo erano in atto tecniche e metodi di rilevamento topografico della realtà, piuttosto efficaci e sofisticati, bisognerà tuttavia attendere il Settecento illuminato per poter parlare di una sua restituzione planimetrica effettivamente oggettiva; per vedere applicato in modo compiuto il sapere

⁷ Il paradigma icnografico risponde all'esigenza di rappresentare la città in pianta, nel tentativo di acquisire un'idea precisa delle geometrie dello spazio urbano e con lo scopo di operarvi a fini progettuali. Si tratta di restituire l'elemento urbano rispondendo alle esigenze di uno spazio bidimensionale, che si fa via via più astratto e sofisticato.

⁸ Siamo di fronte ad una nuova sensibilità per la realtà urbana, che spazia in diverse competenze: da quelle architettoniche e urbanistiche a quelle cartografiche.

topografico centrato sull'esattezza della misura; per riuscire a sottoporre la rappresentazione della città alla razionalità geometrica.

Si crea, dunque, e viene consolidandosi, un vero e proprio legame tra la rappresentazione di città e la cartografia catastale⁹. Non solo. L'insieme di competenze tecniche che la mappa catastale esige determina l'affacciarsi sulla scena di una nuova figura professionale, quella del geometra, sicuramente erede di quelle conoscenze tecniche che l'agrimensore deve avere acquisito negli anni. Una figura, questa, che sarà pure determinante nell'ambito della progettazione del territorio e, quindi, anche del rilevamento urbano, non necessariamente riconducibile alle pratiche censuarie (BEVILACQUA, 2004a, p. 24).

Per ricapitolare, da una parte, il catasto con la grande novità della mappa; dall'altra, il ritratto icnografico di città, risultato di un lungo processo di sperimentazione grafica. Entrambi rappresentano un binomio alquanto significativo attorno al quale ruota il dibattito culturale dell'epoca, che solo nel Settecento trova una congiuntura favorevole alla realizzazione di scambi e confronti tra uomini consapevoli dell'importanza di diffondere ovunque in Italia e in Europa le proprie competenze e conoscenze.

La diffusa esigenza di perseguire una maggiore attendibilità e oggettività scientifica nella rappresentazione di città, attraverso l'adozione della pianta icnografica, con la conseguente affermazione definitiva della scienza topografica, sarà dirompente proprio nel secolo dei Lumi, periodo nel quale si gettano le basi per la definizione di una cartografia rispondente ai parametri «mimetici e di natura tecnica». Questo esasperato atteggiamento è il risultato di importanti campagne di verifica sul terreno, che si perfezionano in virtù di «una strumentazione ritenuta scientificamente più oggettiva e attendibile». E aggiunge Mario Bevilacqua:

«si tratta di un mutamento radicale, lucidamente percepito e coerentemente perseguito attraverso la messa in cantiere di operazioni di impegno sorprendente, rese possibili dal convergere di interessi e saperi – italiani e europei – strettamente interrelati» (BEVILACQUA, 2004b, p. 31).

In tal senso, attorno al rilevamento planimetrico della città, alla cartografia di derivazione topografica, si anima uno scambio di idee senza precedenti, che diviene dirompente nel momento in cui ci si rivolge alla mappa catastale, la quale «per la sua straordinaria efficacia nella rilevazione del territorio, per la sua capacità intrinseca di cogliere elementi legati a

⁹ Le operazioni catastali milanesi richiedono per la prima volta i rilievi planimetrici di tutti i centri urbani lombardi. Non solo: dalla pianta catastale di Milano – è bene ricordarlo – è derivata l'incisione della città diffusa nel 1734 da Marc'Antonio Dal Re.

luoghi ed aree, con i relativi toponimi», dimostra il suo spiccato potere, la sua reale efficacia: era oramai a tutti chiaro che le possibilità di «evasione dal vero» divenivano sempre più impraticabili (GUARDUCCI, 2009, p. 16)¹⁰.

Il catasto, dunque, rivela sin dai primi attimi le sue potenzialità, l'insieme delle sue sfaccettature e problematiche, tanto da sollevare immediati contrasti sul modo di pagare l'imposta e sui possedimenti fondiari. Siamo di fronte ad uno strumento che Renato Zangheri ha correttamente definito «ricco e infido», capace comunque di fornire abbondanti risultati, soddisfare le nostre curiosità scientifiche e «che [però] va utilizzato con cautela» (ZANGHERI, 1980, pp. VII-IX). Una cautela e accortezza, cui si è pervenuti dopo tanti anni di sperimentazioni e di ricerche, che ci hanno aperto nuovi orizzonti e itinerari, offrendoci la possibilità, non senza difficoltà e qualche «malumore» più o meno celato, di percorrere la strada del dialogo multidisciplinare. Si è dovuti passare per un nuovo e ulteriore confronto, occorso negli ultimi decenni del secolo scorso – inserito, del resto, nel più vasto dibattito che percorre gran parte della storiografia italiana del Novecento, mettendo gli studiosi – storici e non – dinnanzi alla consapevolezza che il catasto è una fonte troppo importante e di così grande spessore per rimanere unicamente nelle mani di pochi; per essere esclusivo appannaggio corporativistico.

All'origine di un dibattito storiografico. Una lettura trasversale

Il 1970 è una data spartiacque che decreta il superamento di uno «sguardo» univoco e unidirezionale, volto a privilegiare dei catasti esclusivamente l'aspetto economico-giuridico, per abbracciare l'idea della necessità di ricorrere ad una lettura trasversale. E proprio in quell'anno – ci ricorda Cesare MOZZARELLI (1995) – la *Rivista Storica Italiana* pubblica tra gli altri, un saggio di Marino Berengo, *A proposito di proprietà fondiaria*, che innesca una polemica senza precedenti, sollevando un perspicace e profondo dibattito storiografico che è arrivato sino ai giorni nostri. Le parole di Berengo – talvolta di dissenso, talaltra concilianti – offrono lo spunto per ripercorrere le posizioni innovative assunte, qualche decennio prima, da Luigi Dal Pane e dalla cosiddetta Scuola bolognese di Storia economica, sotto la sua direzione, alla base sicuramente della

¹⁰ È sufficiente ricordare – scrive Anna Guarducci – a titolo esemplificativo, l'avversione che Francesco Maria Gianni, alto funzionario toscano, provava verso «la moda di fare nuovi censimenti» che da tempo serpeggiava in Italia e, in particolare, verso l'uso della cartografia che riteneva unicamente un modo per aprir «bottega agl'agrimensori e stimatori» (GUARDUCCI, 2009, p. 16).

rinnovata stagione di studi sulla fonte catastale, della pluralità di punti di vista che oggi si ritiene essa possa sollecitare.

Seppure i lavori di Luigi Dal Pane e le ricerche prodotte dall'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, appaiano rivolte a problematiche eminentemente a carattere economico, con particolare attenzione alla ricostruzione della proprietà fondiaria, alla sua caratterizzazione e distribuzione, hanno saputo prospettare in verità un ampliamento delle linee e degli indirizzi di ricerca. Da tematiche unicamente economiche e finanziarie all'analisi dei rapporti tra poteri, istituzioni, economia e società. Si fa strada e va consolidandosi l'idea che

«pochi documenti pubblici sono così profondamente politici, recano cioè così esplicita la traccia delle scelte che un governo ha compiuto, delle forze da cui è sorretto o contrastato, come i catasti» (BERENGO, 1970, p. 126).

Marino Berengo, tuttavia, pur riconoscendo la validità delle riflessioni e delle soluzioni percorse da Luigi Dal Pane e dalla Scuola degli Storici dell'Economia di Bologna – alla quale hanno dato significativo impulso Renato Zangheri, Giorgio Porisini e Claudio Rotelli¹¹ – sostiene che l'impianto metodologico così attentamente elaborato non sempre e necessariamente possa condurre a quella «rilevazione per totalità» cui si ispira. Con totalità Dal Pane intende produrre un'indagine che abbia per presupposto l'acquisizione di quella «massa di testimonianze che si sono conservate nel tempo» e che, anzitutto, sia diretta a grandi estensioni territoriali (DAL PANE, 1968, p. 241). In altre parole, facendo sua la concezione braudeliana della storia – una storia di lunga durata rivolta alla comprensione di quelle che lo storico definisce le «forze collettive», o, per dirla con Braudel, «i destini collettivi» – Dal Pane mette in atto un piano di lavoro che utilizza come fonte primaria i catasti, considerati per la loro totalità e non per campionatura. «Per poter aspirare a una vera storia generale, a una storia cioè senza aggettivi qualificanti», bisogna abbracciare i fatti nella loro totalità, unendoli in un intreccio sinergico (IVI, p. 219). Indagini a tappeto, dunque, perché solo così facendo la documentazione catastale ci può parlare degli uomini, delle masse anonime e dei fatti sociali ed economici che per lungo tempo sono stati relegati ai margini, trascurati¹².

¹¹ «Quella che gli studiosi bolognesi ci han dunque offerto – sostiene Berengo – è una immensa messe di dati e di problemi. Dieci anni fa sarebbe riuscito impossibile a ciascuno di noi intravedere, anche di lontano, i lineamenti della storia del regime fondiario per una regione italiana e comporre un bilancio così delle conoscenze acquisite come degli interrogativi che possiamo ritenere non ancora appagati» (BERENGO, 1970, p. 145).

¹² Nelle sue pubblicazioni, Giorgio Porisini mette al centro la terra ravennate, di cui ricostruire la proprietà fondiaria dal XVI ai primi decenni del XX secolo, gettando partico-

Tuttavia, affinché questa nuova metodologia d'analisi potesse trovare applicazione e potesse dare i risultati sperati, la Scuola bolognese, ha dovuto contemplare l'idea di ricorrere a «una piattaforma di metodi e concezioni» rivolte anzitutto al dato quantitativo. Da qui l'adozione di procedimenti di tipo statistico-matematici¹³, atti a individuare e a conoscere in modo più analitico tali ordini di fatti, che tra le altre cose hanno agevolato l'elaborazione della ben nota scheda tipo che Dal Pane utilizzò per lo spoglio dei catasti onciari¹⁴ (IVI, p. 215).

Attorno ai nodi problematici chiave dell'impostazione metodologica dello studioso, ruotano le ricerche – come già fatto cenno – degli altri storici dell'economia dell'Istituto di Bologna, interessati a ricostruire la storia del regime fondiario, specialmente dell'Emilia Romagna, attraverso

lare luce sulla documentazione catastale. La metodologia, come si può evincere, è quella per «totalità», se lo stesso studioso afferma che il suo obiettivo consiste nel procedere a uno spoglio analitico e sistematico «di tutti i registri catastali disponibili nei termini di spazio e di tempo prescelti» (PORISINI, 1963, p. 9). Da parte sua, Claudio Rotelli studia la distribuzione della proprietà fondiaria nel comune di Imola, sempre con il ricorso ad una ampia serie catastale, compresa complessivamente tra il Seicento e il Novecento, a seconda delle periodizzazioni privilegiate dalle due monografie principali in cui è affrontata la tematica (ROTELLI, 1966; 1967). Nonostante gli apprezzabili sforzi di entrambi di porre sotto una nuova luce i catasti, secondo Marino Berengo le loro proposizioni mostrerebbero alcuni limiti inevitabili, riconducibili anzitutto all'impossibilità di perseguire in modo continuativo il metodo per «totalità» e, secondariamente, alla difficoltà di produrre un'indagine non esclusivamente circoscritta «alla quantità della terra posseduta e al suo valore imponibile», bensì orientata al più ampio contesto sociale, politico, economico di riferimento (BERENGO, 1970, pp. 125-128).

¹³ È interessante notare che già allora lo storico riteneva indispensabile svolgere la propria ricerca in laboratori organizzati anche a livello di «macchine», vale a dire di tutte quelle tecnologie di cui allora si poteva disporre.

¹⁴ Tale è l'importanza che la scheda assume per Luigi Dal Pane da considerarla presupposto del principio di uniformità, a sua volta uno dei criteri fondamentali per poter ottenere risultati degni di nota in questo campo di studi. «Per poter conseguire tali risultati – scrive Dal Pane – occorre assicurare all'indagine: a) la continuità; b) l'uniformità del metodo; c) la considerazione di tutti gli aspetti rilevabili». La continuità risponde pienamente al «metodo per totalità», nel senso che studia a fondo i documenti, mette a nudo eventuali lacune, postulando così il richiamo ad altre fonti, e, così facendo, svela la fallacità del metodo per campioni. «Solo lo studio in profondità permette di spremere tutto quello che la fonte può offrire in dati e valutazioni di essi. Dell'uniformità si è già fatto cenno: questa è assicurata soprattutto dalla scheda di rilevazione. Solo così è possibile confrontare l'ampia messe dei dati raccolti». Per quanto riguarda la considerazione degli aspetti rilevabili, lo studio intende sottolineare che «anche se la ricerca ha uno scopo definito, come ad esempio la distribuzione delle colture, l'Istituto deve curare la rilevazione di tutti gli aspetti possibili» (IVI, 1968, pp. 246-247).

un attento spoglio della documentazione catastale, condividendo con il proprio «maestro» la necessità di un'indagine a fonti integrate¹⁵.

Valga la pena, tra tutti, ricordare in particolare la posizione di Renato Zangheri che, nel suo celebre *Catasti e storia delle proprietà terriere*, persegue l'idea della necessità di ricorrere ad un intreccio di diverse tipologie di documenti, soprattutto alla luce del fatto che anche i catasti, nonostante la ricca presenza dei «numeri», non sempre rispondono all'insieme copioso dei nostri quesiti, talora possono trascurare un aspetto, altre volte un altro ancora (ZANGHERI, 1980, pp. 5-7)¹⁶.

Un elemento di grande novità, nell'ambito di questa importante rifiorita stagione di studi sui catasti, contemplato e sostenuto da Zangheri, consiste nel ritenere che la fonte catastale «non rispecchia la realtà come è, ma la rappresenta attraverso operazioni intellettuali, astrazioni consapevoli, alterazioni persino che vanno intese nella loro reale natura» (ZANGHERI, 1973, p. 761)¹⁷. Si tratta, quindi, di un tipo di documentazione così ricco che può uscire al di fuori dei confini della storia economica e varcare altri ambiti da cui attingere gli strumenti per ricostruire i diversi aspetti riguardanti le società umane: dall'analisi del regime fondiario di una determinata realtà all'attenzione per le strutture agrarie, quindi, per il paesaggio rurale, per gli avvicendamenti culturali, per gli aspetti demografici e sociali. Il catasto, cioè, è in grado di rispondere ad ognuna di queste esigenze (IVI, p. 69).

In tale clima di apertura e rinnovati interessi, diversi sono gli approcci che vanno delineandosi, alla luce della consapevolezza che il catasto sia una fonte sempre più versatile, dai molteplici contenuti, con proprie specificità e peculiari caratteristiche (MOZZARELLI, 1995, p. 11). È il momento in cui, «messe da parte le pagliuzze e i lingotti», si comincia a

¹⁵ «Lo studio degli estimi e dei catasti deve essere integrato dall'esame di documenti che riguardano i cambiamenti del possesso. In primo luogo dai rogiti e dalle registrazioni ipotecarie». I rogiti non sono soltanto una miniera per quanto si riferisce ai possessori fondiari, ma illuminano coi loro dati tutta la storia economica e sociale (DAL PANE, 1968, p. 245).

¹⁶ Condivide, pure, tra le altre cose, il metodo per totalità, così a lungo perseguito dal suo «maestro». Le «ricerche per assaggio [non sono mai] abbastanza ampie da consentire uno sguardo d'insieme, sufficiente ad abbracciare le proprietà ripetute in più Comuni, cioè le terre appartenenti allo stesso proprietario e ubicate in Comuni diversi, o possedute a diverso titolo» (ZANGHERI, 1980, p. 65). Lo storico prosegue la sua lucida disamina, sostenendo che uno *sguardo* più circoscritto, rivolto a spazi più limitati, lo si può sostenere, ma pur sempre «a grande profondità».

¹⁷ Non si dimentichi la sua celebre affermazione, nel V volume della *Storia d'Italia* Einaudi, sul significato del catasto: «uno strumento d'intervento statale formidabile e partigiano», riferendosi ai catasti settecenteschi, «leva di un nuovo ordine sociale» (ZANGHERI, 1973, p. 761).

ragionare sull'intera «estensione del giacimento aurifero» (HERLIHY, KLAPISH ZUBER, 1988, p. 9). Queste le parole cui ricorrono Herlihy e Klapish Zuber per motivare la ricerca comune sul catasto fiorentino del 1427; per aprire la strada a un ragionamento più esteso nel quale si incontrano voci diverse, provenienti da ambiti disciplinari differenti. Dalla storia, nelle sue variegate accezioni, all'indagine di tipo socio-antropologico, archivistico e, non ultima, alla geografia. Si riconosce ai catasti la possibilità di restituire il volto dei territori, dei paesaggi e dei luoghi che le società hanno costruito, plasmato e abitato nel volgere dei secoli; di ripercorre le tante storie, progetti, esigenze che le collettività hanno saputo testimoniare. Una fonte, dunque, che ha mostrato la sua versatilità, nonché la possibilità di far intraprendere strade diverse alla ricerca, nel tentativo di aggiungere un tassello in più al mosaico della nostra conoscenza. Da qui, certamente, l'attenzione degli storici, riservata al già citato catasto di Firenze, «scovando» e aprendo «gallerie», per rinvenire, «in un'unica prospettiva», i differenti modi di vivere delle famiglie, «e questo a tutti i livelli della scala sociale, in tutti gli angoli del vasto territorio toscano» (IVI, pp. 7-9). Si tratta di uno straordinario tentativo di condurre un'analisi globale, che procede dall'attenzione per la consistenza patrimoniale agli aspetti di vita sociale, nel momento dell'affermazione e dello sviluppo di quello che è stato definito un vero e proprio «umanesimo civile».

Da ciò emerge con limpida chiarezza che ci si trova di fronte ad una fonte contraddistinta da una tale varietà di contenuti da sollecitare un suo utilizzo, nella varietà e complessità del suo apparato documentario, in maniera trasversale, «se si vuole – come suggerisce Zangheri – conoscere profondamente le realtà concrete» (ZANGHERI, 1980, p. 68). Realtà concreta da indagare, a partire dallo spoglio dei catasti geometrico-particellari, può essere considerata pure la città. All'utilizzo di tale fonte, per una lettura storica dello spazio urbano, con la sua «umanità» e con le sue funzioni, risale il ben noto studio di Carlo Carozzi e Lucio Gambi, per i quali

«richiamare alla mente le principali caratteristiche dei catasti geometrico-particellari è utile per ricapitolare le opportunità che essi offrono per lo studio della proprietà immobiliare urbana e, più in generale, della formazione della città moderna in Italia» (CAROZZI, GAMBI 1981, p. 14).

Questa, in sostanza, ha rappresentato la fase pionieristica, necessaria per sondare la futura strada da percorrere, che da lì a poco sarebbe divenuta via maestra ai fini della conoscenza della realtà urbana.

Altro, poi, è una ricerca rivolta unicamente alla ricostruzione del paesaggio rurale, così come ci è stata emblematicamente prospettata nell'*Atlante della Storia d'Italia* Einaudi, che ci racconta l'evoluzione della vita rurale nelle differenti regioni italiane, tra XVI e XIX secolo. In questo

caso, le fonti catastale e cabreistica sono al centro di un'indagine che si rivolge alla restituzione della «topografia» degli spazi rurali, fermo restando la loro contestualizzazione nell'ambito politico e culturale al quale fanno riferimento. I documenti cartografici, da cui il catasto molto spesso risulta costituito,

«mostrano fino ai nostri giorni – secondo l'opinione di Lucio Gambi – una chiara intenzione di evidenziare, precisare, oggettivare [...] alcuni elementi, e di appiattire o rendere in modo generico o astratto altri [...] che sono [...] logicamente quelli che i gestori o commissionari delle carte, cioè coloro che finanziano la rilevazione e il disegno, considerino come i più significativi» (GAMBI, 1976, p. 479).

In altre parole, c'è la volontà condivisa di analizzare le mappe catastali con la finalità di ricostruire l'assetto e l'evoluzione dei nostri paesaggi rurali, ma pur sempre con un'attenzione precipua ai condizionamenti storico-politici: anche la mappa può sottintendere una visione e una figurazione della realtà guidata da specifici obiettivi e finalità.

A partire, dunque, dalle importanti e ponderate riflessioni poste in essere dagli storici dell'economia, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, si è aperta una nuova stagione di studi sui catasti, che ha sollevato un rilevante confronto interdisciplinare, specialmente intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, determinando l'affacciarsi di un ampio e ricco ventaglio di interpretazioni, talvolta convergenti. Tra queste prospettive: le indagini a carattere geografico e geografico-storico, particolarmente attente alla ricostruzione degli assetti paesistico-territoriali, anche con una finalità prospettica e progettuale.

I catasti e la geografia: nuovi «sguardi»

La geografia, scoprendo la complessità del patrimonio informativo della fonte catastale, la ricchezza dei suoi contenuti, comprende che proprio nella sua «disamina [...] questa viene fatta fruttificare al meglio nella delineazione dei paesaggi e delle strutture agrarie passate e presenti»: da qui l'opportunità di dedicarsi con profonda attenzione, nel tentativo di valorizzarne le principali caratteristiche (MELELLI, 1995, p. 418). Nei catasti, infatti, «la geografia trova una base documentaria privilegiata, direi – riflette il geografo Alberto Melelli – quasi connaturata» (IBIDEM). Questa «corsia preferenziale», per la gran parte, è dovuta alla presenza dell'elemento cartografico di cui si compone il catasto: non è un mistero che la scienza geografica da sempre mostra una spiccata propensione per la cartografia, in quanto strumento più consono a rappresentare le

manifestazioni geografiche, a raccontare e visualizzare in modo immediato il mondo, l'insieme dei suoi elementi e le relazioni tra di essi.

In particolare, la geografia storica, che, da quando si è avviata a divenire una scienza prospettica, rivolta cioè alla conoscenza del mutamento spazio-temporale (BAKER, 1981), è stata capace di intraprendere un nuovo percorso di ricerca che l'ha portata a tentare di intervenire in ambito progettuale per contribuire alla gestione e tutela dei quadri paesaggistici¹⁸. Siamo oramai lontani dalle tendenze della geografia storica tradizionale, abituata a tracciare «altrettante sezioni sincrone delle condizioni fisiche e umane» (FERRO, 1974, p. 25), non consapevole della necessità di sollecitare un approccio dinamico, volto, cioè, a ricostruire il mutamento geografico attraverso il tempo. Dal momento in cui la disciplina ha scoperto sentieri e percorsi più innovativi, è stata in grado di interfacciarsi e relazionarsi con scienze più attualistiche, dalle specifiche competenze territorialiste e, così facendo, portare il suo contributo alla lettura dei caratteri peculiari e individualizzanti dei paesaggi, alla base della loro originalità fisiognomica. Caratteri ed elementi peculiari di cui i catasti – come già si è sottolineato – ci danno testimonianza, compatibilmente con il tipo di documento, con la qualità e la quantità di informazioni che può fornirci. Dalla documentazione catastale, il «discorso» geostorico è orientato a far emergere il processo formativo proprio delle strutture insediative, con le infrastrutture e gli assetti agrari, nel tentativo di ricostruire l'evoluzione diacronica dei contesti indagati, individuandone così la complessa trama paesaggistica.

In altre parole, la geografia, o meglio l'opportuna indagine geostorica, ha saputo desumere dai catasti quelle informazioni – l'assetto della proprietà fondiaria, la sua estensione e tipologia, la qualità colturale, i nomi dei proprietari, i toponimi, l'idrografia, la viabilità, gli insediamenti umani e produttivi – utili a ridisegnare «la storia delle trasformazioni paesistico-agrarie e dell'assetto insediativo» (GUARDUCCI, 2009, p. 24), per una valorizzazione delle attuali configurazioni territoriali e, conseguentemente, per l'applicazione di una corretta politica pianificatoria.

In tal senso, decisivi si sono dimostrati, e lo sono tuttora, i lavori, svolti in tempi più o meno recenti, incentrati sull'acquisizione delle carto-

¹⁸ Ci ricorda Massimo Quaini che: «senza la dimensione storica e dunque senza geografia storica, non [può] esistere geografia critica e ancor meno una geografia attiva, progettuale». La vera essenza della geografia storica, infatti, contrariamente alla visione dominante, non si caratterizza per uno spiccato interesse antiquario, bensì per un profondo «impegno civile» e, come tale, è indirizzata al futuro (QUAINI, 2010, p. 17).

grafie storiche in «ambiente» GIS¹⁹. «Le potenzialità di questo strumento» applicate alla ricerca geostorica, scrive Margherita Azzari

«sono molte: visualizzazione, gestione e analisi di dati spazialmente definiti; efficacia nel produrre e modificare cartografia; versatilità nella produzione di carte tematiche, modelli tridimensionali, scenari virtuali; capacità di integrare banche dati diverse, disponibilità di strumenti vocati all'analisi spaziale utili a contestualizzare i segni lasciati sul territorio e ad analizzarne le relazioni spazio-temporali» (AZZARI, 2010, p. 53).

Attraverso un Sistema Informativo Geografico è sicuramente più agevole desumere e gestire determinati tematismi ricavati dalla cartografia catastale, come l'idrografia, la viabilità, il tessuto insediativo, l'uso del suolo; una serie storica di dati che è fondamentale acquisire e analizzare per elaborare un quadro paesistico «tale da [individuare] emergenze da valorizzare, o persistenze da tutelare» (AZZARI, 2004, p. 474). Con il ricorso alla tecnologia GIS per un'attenta gestione delle mappe catastali, mediante la quale gestire la molteplicità dei dati, la complessità delle loro interrelazioni, si ha la possibilità di rispondere alle diverse fasi e finalità pianificatorie e si ha il vantaggio di prospettare una più efficace conoscenza della realtà territoriale e della sua complessità. Ma c'è di più. Si ha una maggiore opportunità di interrogare le banche dati per ricostruire le dinamiche passate delle fattezze paesaggistiche, per elaborare modelli predittivi, per contribuire in maniera significativa «alla progettazione consapevole e sostenibile di iniziative di conservazione, recupero e valorizzazione di un'area, in quanto [anzitutto] consente [...] di recuperare i legami funzionali» tra i singoli elementi geografici «con l'ambiente circostante e il sistema culturale ed economico che li ha prodotti» (IBIDEM).

Un esempio importante, cui rimandare l'attenzione, è il progetto, svolto dal Laboratorio di Geografia del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, relativo

«all'elaborazione informatica del Catasto Lorenese del primo Ottocento, attraverso la realizzazione di un Sistema Informativo Geografico (GIS) che ha permesso di ricostruire – per intere porzioni comunali – la rete insediativa e viaria, le forme di uso del suolo e il regime delle proprietà» (GREPPI, GUARDUCCI, 2010, p. 5).

¹⁹ Si vedano, a tal proposito, i risultati ottenuti dai laboratori di Geografia delle Università di Firenze e di Siena, rispettivamente diretti da Margherita Azzari e Claudio Greppi. In particolare, tra i più significativi: AZZARI (2002; 2004, pp. 471-486; 2010, pp. 53-63), AZZARI, PAOLINI (2005), GREPPI (2003), GREPPI, GUARDUCCI (2010), GREPPI, MONACI, PESINA (2007).

Così facendo, è stato possibile utilizzare appieno le potenzialità che il catasto geometrico-particellare offre per indagare a fondo la realtà territoriale toscana dei primi decenni del XIX secolo²⁰.

Nell'ottica tutta geografica di tendere alla ricostruzione delle dinamiche territoriali e di evidenziarne i processi trasformativi, rientra a pieno titolo anche il progetto CaSToRE (Catasti Storici Regionali), un portale WebGIS, che consente l'accesso a oltre 1.200 mappe catastali storiche della Toscana dei primi decenni dell'Ottocento. Una serie documentaria conservata presso gli Archivi di Stato che è stata, a sua volta, debitamente catalogata, digitalizzata e georeferenziata²¹.

L'introduzione delle tecnologie informatiche, dunque, hanno certamente reso più agevole approcciare ad un patrimonio informativo così ricco, ma al tempo stesso complesso, per poterlo esaminare in modo adeguato, desumendo dati utili non solo alla ricostruzione di passati assetti territoriali – come più volte evidenziato – ma anche alla individuazione «di beni ambientali e culturali da tutelare e valorizzare» (AZZARI, 2002, p. 11; 2004, p. 480).

Su questa stessa falsariga si possono pure collocare quegli studi di storia urbana, che, a partire da quel filone innovativo cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti, gettano luce sulla eventualità di gestire le cartografie storiche – in particolare le mappe catastali urbane – attraverso i sistemi informativi, con l'obiettivo di riuscire a costruire una banca dati geografica il più esaustiva possibile²². Acquisizioni e georeferenziazioni di documentazione cartografica storica, anche in questo caso, per una rilettura della struttura urbana, alla luce della consapevolezza della sua complessità.

Un percorso di idee e di orientamenti, quello sinora tracciato, che ci rammenta il valore che in Italia ha assunto la scienza catastale, la cui mo-

²⁰ Uno degli ultimi rilevanti progetti che il Laboratorio di Geografia dell'Università di Siena sta perfezionando riguarda la stesura di un Catalogo digitale della cartografia storica toscana (iniziando dalla schedatura informatica del patrimonio cartografico dell'Archivio di Stato di Siena) – progetto *Imago Tusciae* – la cui finalità consiste non solo nella possibilità di visualizzare l'immagine cartografica, ma specialmente nell'eventualità di approfondire il livello delle analisi, effettuando ricerche «sui contenuti, sui toponimi, sugli autori e sul contesto della produzione della mappa» (www.imagotusciae.it).

²¹ A tale riguardo si rimanda a: AZZARI (2010, pp. 53-63), GREPPI, GUARDUCCI (2010, p. 36), SASSOLI (2009) e alla risorsa on line *CaSToRE. Catasti storici regionali* <http://web.rete.toscana.it/castoreapp/>.

²² In particolare si fa riferimento ai numerosi progetti e ricerche che da diversi anni il CROMA (Centro interdipartimentale di Ricerca per lo studio di Roma moderna e contemporanea, ora Centro di Ateneo per lo studio di Roma dell'Università di Roma Tre) sta svolgendo, con la finalità di contribuire alla rilettura e riscrittura della storia della città – come ambiente naturale e insediamento umano – all'analisi del suo stato presente e alla delineazione delle prospettive per il futuro.

dernità riscontrabile nel Settecento non sarebbe stata tale senza la sperimentazione dei secoli precedenti. Uno strumento che più volte è stato illustrato nelle presenti pagine come straordinario e senza precedenti, contraddistinto dalla incredibile capacità di elargire numerose informazioni che, soprattutto oggi, alla luce delle più recenti e sofisticate tecnologie informatiche, possono essere debitamente ottimizzate e potenziate. In tal senso, la documentazione catastale nel suo insieme, forte pure del ricorso ai Sistemi Informativi Territoriali, ci offre la possibilità di indagare in profondità il mutamento geografico, con la finalità ultima di individuare e prefigurare strategie d'intervento sul territorio in un'ottica di valorizzazione sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- MARGHERITA AZZARI, *Introduzione*, in «Geostorie», *Workshops. Beni ambientali e culturali e GIS*, (2002), nn. 1-2, pp. 7-13.
- ID., *Un progetto di WEBGIS per la gestione della cartografia catastale storica*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi *Mundus novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica* (Roma-Firenze, 27-30 novembre 2002)», a cura di ANALISA D'ASCENZO, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2004, pp. 471-486 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXXV).
- ID., *Dalla china al web. Produrre, documentare, esporre cartografie*, in MARINA CARTA, LUISA SPAGNOLI, 2010, pp. 53-63.
- MARGHERITA AZZARI, ROBERTA PAOLINI, *L'immagine del Padule di Fucecchio e della Valdinievole nella cartografia catastale sette-ottocentesca*, in «Atti del Convegno *Dalla vallis nebulare al progetto del parco del padule* (Baggiano, 26 giugno 2004)», Comune di Baggiano, 2005, pp. 97-108.
- ALAN R.H. BAKER (a cura di), *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 1981 (ediz. it. a cura di PAOLA SERENO).
- MARINO BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», (1970), fasc. 1, pp. 121-147.
- MARIO BEVILACQUA, *Nolli, Piranesi, Vasi. Percorsi e incontri nella città del Settecento*, in MARIO BEVILACQUA (a cura di), *Nolli, Vasi, Piranesi. Immagine di Roma Antica e Moderna. Rappresentare e conoscere la metropoli dei Lumi*, Roma, Artemide Edizioni, 2004a, pp. 19-30.
- ID., *Catasti e rappresentazione della città nel Settecento italiano*, in «Città e storia», (2004b), n. 1, pp. 31-38.
- ID., *Geometri e catasti nell'Italia del Settecento*, in ANDREA CANTILE (a cura di), *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2007, pp. 17-29.
- MARC BLOCH, *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1969 (ediz. orig. 1949).
- MAX P. BRUCHET, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie. Nouvelle édition, complétée et mise à jour per J. Y. Mariotte et R. Gabion précédée d'une étude de Paul Giuchonnet*, Annecy, Archives Départementales, 1977.

- CARLO CAROZZI, LUCIO GAMBI, *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- MARINA CARTA, LUISA SPAGNOLI (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Gangemi, 2010.
- LUIGI DAL PANE, *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Bologna, Pàtron, 1968.
- LUIGI EINAUDI, *Una grande discussione parlamentare. La legge sul catasto del 1886*, in «Rivista di storia economica», VI (1941), n. 4, pp. 201-238.
- ANDREA FAVRETTO, MARGHERITA AZZARI (a cura di), *VII Workshop. Beni ambientali e culturali e GIS. Comunicare l'Ambiente*, Bologna, Pàtron, 2009.
- GAETANO FERRO, *Società umane e natura nel tempo. Temi e problemi di geografia storica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974.
- LUCIO GAMBI, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-505.
- ALFEO GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal Catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, Dipartimento di Discipline storiche, Università di Bologna, 1987.
- CLAUDIO GREPPI, *I paesaggi di un comune senese a due secoli di distanza. Il caso di Murlo, 1825-1995*, in «Trame nello spazio. Quaderni di Geografia Storica e Quantitativa», vol. I (2003), pp. 37-57.
- CLAUDIO GREPPI, RITA MONACI, GIOVANNA PESSINA, *Un paesaggio in formazione: il territorio di Buonconvento, San Giovanni d'Asso, Trequanda e San Quirico d'Orcia nel catasto Leopoldino*, in «Trame nello spazio. Quaderni di Geografia Storica e Quantitativa», vol. III (2007), pp. 49-69.
- CLAUDIO GREPPI, ANNA GUARDUCCI, *Fonti e metodi per lo studio dei paesaggi storici. Dieci anni di attività del Laboratorio di Geografia del Dipartimento di Storia*, Siena, Laboratorio di Geografia-Dipartimento di Storia, Università di Siena, 2010.
- ALBERTO GROHMANN (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, Repubblica di San Marino, Centro di Studi Storici Sammarinesi – Università degli Studi di San Marino, 1996.
- ANNA GUARDUCCI, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2009.
- PAUL GUICHONNET, *Le cadastre savoyard de 1738 et non utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociales*, in «Reveu de géographie alpine», XLIII (1955), n. 2, pp. 255-298.
- DAVID HERLIHY, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ediz. orig. 1978).
- KATY LELO, *GIS e storia urbana*, in ROBERTA MORELLI, EUGENIO SONNINO, CARLO MARIA TRAVAGLINI (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma, Albigraph, 2002, pp. 191-211.
- ANDREA LONGHI (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Firenze, Alinea editrice, 2008.
- ALBERTO MELELLI, *Considerazioni sui catasti quale base documentaria privilegiata in studi e ricerche di geografia storica*, in *In primis una petia terrae: la documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 417-421 («Archivi per la storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana», VIII, 1-2).

- ANGELO MESSEDAGLIA, *Catasto e perequazione. Discussione parlamentare sul riordinamento dell'imposta fondiaria (1885-1886)*, Bologna, 1936, pp. 216-218.
- GIANCARLO A. MORI, ADRIANO BONCOMPAGNI, *Introduzione ai sistemi informativi geografici*, Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia, 1996.
- CESARE MOZZARELLI, *Introduzione ai lavori*, in *In primis una petia terrae: la documentazione catastale nei territori dello Stato Pontificio*, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 9-12 («Archivi per la storia: rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana», VIII, 1-2).
- GIUSEPPE PARDI, *Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292*, in «Bollettino della società umbra di storia patrizia», (1896), vol. II, pp. 225-320.
- GIORGIO PORISINI, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963.
- MASSIMO QUAINI, *Cartografie e progettualità. Divagazioni geostoriche sul ruolo imprescindibile della storicità*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *La cartografia storica oggi. Da bene patrimoniale a strumento progettuale ai fini pianificatori*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», (2010), fasc. 2, pp. 17-30.
- GABRIELLA RESTAINO, LUISA SPAGNOLI, *Il corpo maggiore de' beni unito in un sol territorio. La memoria cartografica del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, Roma, Comitato nazionale per le celebrazioni del millenario della fondazione dell'abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, 2008.
- CLAUDIO ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1966.
- ID., *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, Giuffrè, 1967.
- UMBERTO SASSOLI, *Catasti storici regionale. Il progetto CASTORE*, in «Opere. Rivista toscana di architettura», (2009), n. 24.
- PAOLA SERENO, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio. La perequazione generale del Piemonte e la formazione del catasto antico*, in ROBERTA MARTINELLI, LUCIA NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 284-296.
- LUISA SPAGNOLI, *La cartografia tra uso e valorizzazione. Riflessioni introduttive*, in MARINA CARTA, LUISA SPAGNOLI, 2010, pp. 11-17.
- Storia d'Italia, Atlante*, VI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-624.
- FRANCO VENTURI, *Illuminismo italiano e illuminismo europeo*, in MARIO FUBINI (a cura di), *La cultura illuministica in Italia*, Torino, ERI, 1957, pp. 13-22.
- VERA VITA SPAGNUOLO, *I catasti generali dello Stato Pontificio. La cancelleria del censo di Roma poi Agenzia delle imposte (1824-1890). Inventario*, Roma, Archivio di Stato, 1995.
- RENATO ZANGHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli, 1958.
- ID., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese, I (1789-1804)*, Bologna, Zanichelli, 1961.
- ID., *I catasti*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 5.1, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 761-806.
- ID., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.

IL CATASTO IN ITALIA: DA STRUMENTO A TESTIMONIANZA GEO-STORICA –
 Alla luce dell'importante significato che la scienza catastale ha acquisito in Italia e in Europa, il contributo intende focalizzare l'attenzione sull'importante dibattito, culturale

prima e storiografico poi, che il catasto ha saputo sollecitare nel corso di un ampio arco cronologico (dal Settecento al Novecento). Un nutrito confronto, che si anima a partire dal secolo dei Lumi, incentrato sulla consapevolezza della necessità di un conoscenza oggettiva del territorio e di una sua rappresentazione in chiave planimetrica basata sull'esattezza della misura. Dalla valutazione del ruolo che il catasto assume nell'ambito della società italiana del Settecento, s'intende affrontare la questione del suo valore documentale. E proprio il riconoscimento della sua valenza di testimonianza, di fonte cioè in grado di contribuire alla restituzione di passati assetti territoriali, è frutto di un vivace dibattito storiografico, che intorno alla seconda metà del Novecento ha liberato, per così dire, il catasto dal prevalente uso storico-economico, rivelando le sue straordinarie potenzialità da condividere in un ampio spettro disciplinare: dalla storia economica, alla storia sociale, alla demografia, alla storia del territorio, all'urbanistica e, non ultima, alla geografia.

CADASTRE IN ITALY: FROM INSTRUMENT TO GEO-HISTORICAL EVIDENCE – Considering the relevance of cadastral science in Italy and Europe, this paper will focus the attention on the cultural and historiographical debate roused by the cadastre throughout three centuries (from 1700s to 1900s). It is an intensive debate, started during the Age of Enlightenment and based on the necessity of an objective territorial knowledge and of a representation of territories through a planimetric plan respecting the accuracy of measurements. Moving from the new role that the cadastre assumed for the Italian society in the eighteenth century, the paper aims to raise the issue of its documentary value. In fact, the recognition of cadastre as a documentary evidence (i.e. a source that can reveal previous territorial aspects) has emerged from an animated historiographical debate, which during the second half of twentieth century released the cadastre from its prevailing historical economic use, revealing its extraordinary potential to share in a wide spectrum of subjects: economic science, social history, demography, territorial history, urban planning and – last but not least – geography.

SIMONETTA CONTI

LA HABANA, UNA *HERMOSA* CITTÀ NEI CARAIBI. CARTE E MAPPE DAL XVI AL XIX SECOLO

La Habana, capitale della Repubblica Cubana, è ancora oggi una città nella quale, nonostante la grande crescita demografica avuta nel XX secolo, si riescono a riconoscere le varie fasi del suo sviluppo.

La Habana nacque pochi anni dopo la scoperta che dell'isola di Cuba fece Cristoforo Colombo nel 1492¹, quando nel 1514 un gruppo di spagnoli, comandati da Panfilo de Narvaez, seguendo gli ordini del governatore Diego Velásquez de Cuellar, fondò presso la foce del fiume Onixanical, sulla costa meridionale dell'isola, la città di San Cristobal de La Habana², dopo aver fondato altri sei nuclei abitativi (DE LAS CASAS, 1961, pp. 251-253; VENEGAS FORNIAS, 2008).

Leggendo alcune carte geografiche del XVI secolo si vede che la città era effettivamente situata sulla costa sud dell'isola (fig. 1).

Il medesimo sito è riscontrabile nella Carta di Cuba nel Tolomeo del 1571, edizione Giacomo Ruscelli a Venezia, dove è chiaramente visibile la posizione di San Cristóbal (fig. 2).

Ancora per altri anni nella cartografia europea l'ubicazione della città è rimasta aleatoria, come dimostrano due carte, rispettivamente di Mercatore del 1595 e di Theodore de Bry del 1594, ove il primo la pone ancora

¹ Il primo avvistamento di Cuba da parte di Cristoforo Colombo è del 21 ottobre del 1492 e le annotazioni continuano i giorni seguenti fino al 5 di dicembre dello stesso anno, ma la notazione più importante dell'Ammiraglio sull'isola è la frase della relazione del 28 ottobre: «Dice que es aquella isla la mas hermosa que ojos hayan visto» (NÚÑEZ JIMÉNEZ, 1985, p. 53).

² «De allí fué a la villa de Sant Cristóbal, que a la sazón estaba en aquella costa del Sur, la qual después se pasó a la del Norte, donde agora llaman la Habana» (DE LAS CASAS, 1961, p. 453); «Habiendo en este tempo Diego Velásquez asentado los vecinos españoles que le pareció poner en la villa de Baracoa, [...] Señaló, pues, Diego Velásquez el lugar donde se asentase una villa [...] que se llamase la villa de Trinidad [...] Ordenó que se poblase otra villa más dentro en la tierra y llamóla la villa de Sancti Spiritus. Otra señaló en el puerto del Príncipe a la costa del Norte; y otra [...] que se llamó la villa de Sant Salvador; y otra en el puerto de Sanctiago, que después fué ciudad y cabeza del obispado de aquella isla» (IVI, 1961, p. 252).

nella parte sud dell'isola, mentre il secondo la colloca nella sua attuale posizione (fig. 3).

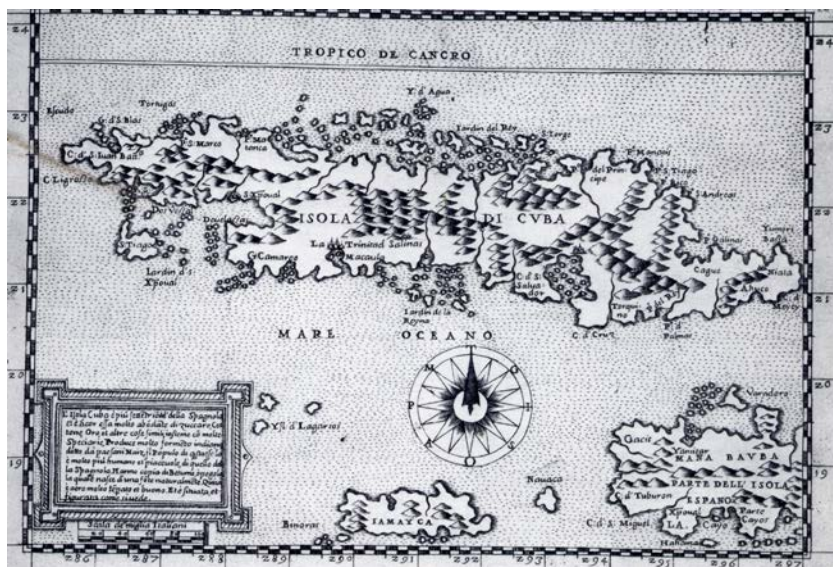


Figura 1. Paolo Forlani, Mappa di Cuba, Jamaica e parte di Hispaniola, 1564

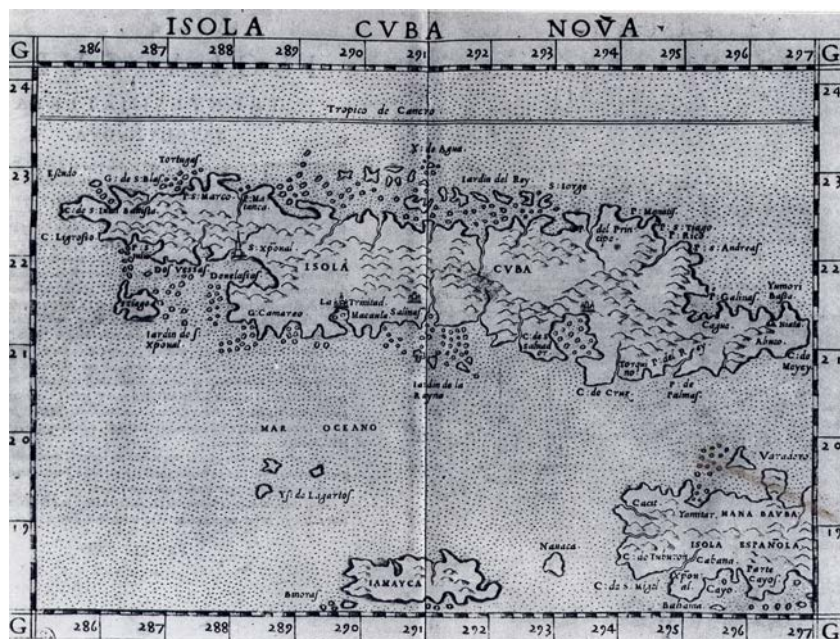


Figura 2. Claudio Tolomeo, tavola Cuba, Jamaica, Hispaniola, Editore Giacomo Ruscelli, Venezia, 1571



Figura 3. Mercatore, *Cuba Insula*, 1595 (a); Theodore de Bry, *Grandi Antille*, 1594 (b)

Dopo questo primo insediamento ve ne fu un secondo nel luogo detto *La Churrera* presso il fiume Almendares, infine tra il 1520 e il 1528 l'insediamento fu spostato stabilmente presso la rada il cui stretto accesso permetteva una sicura protezione alle navi che vi fossero entrate.

La prima parte della vita della città di San Cristóbal de La Habana dovette essere, come quella di tutte le neo fondazioni coloniali, insicura e preda di attacchi stranieri, soprattutto da quando nel 1541 la corona di Spagna, dopo la scoperta della Corrente del Golfo a opera di Antón de Alaminos³, trasformò La Habana nel principale porto ove dovevano radunarsi le merci provenienti dalle più ricche città del Nuovo Mondo: Vera Cruz, Portobelo, Nombre de Dios, Bocas del Chagre, Cartagena de las Indias, seguendo il percorso della *Carrera de Indias* e fu anche necessario pensare a organizzare e costruire una vera e propria città, con tutti i servizi e ciò che era necessario alla sua vita e alla sua difesa⁴.

³ Anton de Alaminos fu il pilota che, navigando alla volta dell'isola di Bimini, durante la spedizione di Juan Ponce de León del 1513, scoprì quella che fu poi denominata Corrente del Golfo (VARELA MARCOS, 1992).

⁴ «Después, el tempo andando, se pobló la del puerto de las Carenas, que agora se llama la de la Habana, y es la que más concurso de naos y gentes cada día tiene, por venir

Le prime immagini che si sono conservate della città risalgono alla fine della seconda metà del XVI secolo e pur riducendo all'essenziale il disegno dell'abitato e dando maggior importanza al porto, illustrano bene come doveva apparire agli occhi dei visitatori.

Il primo è tratto dal manoscritto *La Luz de Navegantes* di Baltasar Vellerino de Villalobos, conservato presso la Biblioteca dell'Università di Salamanca (fig. 4).



Figura 4. Baltasar Vellerino de Villalobos, *Luz de Navegantes*, f. 104

In questo primissimo disegno della città, ciò che balza agli occhi, anche perché strategicamente in primo piano, è la costruzione della *Fortaleza*, situata quasi al centro della carta, a difesa del piccolo nucleo abitativo, nel quale spicca la chiesa. Ancora più spostato verso l'entrata della baia si vede il *Fuertenuovo*, così come sull'altra sponda della baia la torre del *Morro*. La presenza di queste tre fortezze ben sta ad indicare non solo l'importanza della città, ma soprattutto quanto la stessa fosse soggetta ad

allí a juntarse o a parar y tomar puerto de las más partes destas Indias, digo de las partes y puertos de tierra firme, como es de Sancta Marta, Cartagena, del Nombre de Dios, de Honduras y Trujillo y puerto de Caballos y Yucatán y de la Nueva España. Esto es por razón de las grandes corrientes y vientos brisas que sempre corren entre la tierra firme de Paria y toda aquella costa y esta isla Española; porque acaecía estar una nao, desde Sancta Marta o Cartagena o Nombre de Dios, ocho y diez meses que no podía tomar este puerto de Sancto Domingo, que son más de docientas o trecientas leguas, y así hallaron ser menos trabajoso y costoso y más breve andar más de quinientas; así que todas las naos se juntan o vienen a tomar puerto a la Habana de los puertos y partes dichas» (DE LAS CASAS, 1961, pp. 252-253).

attacchi dal mare e come quindi avesse bisogno di protezione e difesa⁵. Queste le parole con le quali Vellerino de Villalobos descrive la fortezza del Morro: «una torrecilla blanca que de alta mar parece una nao que va a la vela donde residen los guardas y centinelas que guardan el puerto» (VELLERINO DE VILLALOBOS, 1984, f. 153v).



Figura 5. Anonimo, La Habana, Cuba, 1591 (AGI)

Anche in questo secondo disegno (fig. 5) è ben chiaro che il nucleo della città fosse la *Fortaleza* o *Castillo de la Real Fuerza*, costruita esattamente in sistema con la chiesa principale, alle spalle e ai lati della quale si vedono le case e gli isolati, mentre sulla sinistra della carta oltre alle fortificazioni del Morro e del Castillo de la Punta si vede una catena che veniva tirata fra le due sponde alle nove della sera.

Già da quest'ultimo disegno della città de La Habana si vede che il tracciato viario, anche se ancora molto modesto, si stava evolvendo secon-

⁵ Il volume di Vellerino de Villalobos, composto nel 1592, può essere considerato un completamento dell'*Itinerario de Navegación* di Juan Escalante de Mendoza, del 1575, un vero e proprio portolano delle terre del Nuovo Mondo nel quale sono esposte anche teorie di nautica, astronomia, meteorologia, artiglieria, cartografia, cosmografia e tutto ciò che poteva essere utile ai naviganti. Tutte e due le opere rimasero manoscritte a causa dei problemi di sicurezza cui erano sottoposti i lavori riguardanti rotte e luoghi dei vicereami americani. La *Luz de Navegantes* è composta da 115 vedute e piani dei principali luoghi geografici e città dei possedimenti spagnoli in America. A Cuba sono dedicate ben 11 tavole: 44 *Cabo Tiburón*; 45 *La Beata*; 46 *Isla de Cuba*; 47 *Isla de Pinos*; 48 *Caimanes Chicos*; 49 *Caimán Grande*; 50 *Sierras de Guan y Guanaco*; 51 *Cabo de S. Antón en la isla de Cuba*; 103 *Costa de Cuba al oeste de La Habana*; 104 *La Habana*; 105 *Pan de Matanzas*. L'opera è stata edita in facsimile solo nel 1984 (VELLERINO DE VILLALOBOS, 1984).

do quello che era il sistema *a cordel y regla*, seguito da quello *con regla y compás* codificato nelle *Leyes de India* del 1523 emanate da Carlo V e rinnovate nel 1542 da Filippo II. Questo modello sarà quello che uniformerà, fin dove lo avrebbero permesso le condizioni morfologiche del terreno, tutte le città fondate dagli spagnoli nelle loro colonie americane e filippine⁶.

L'importanza della città in cinquanta anni (1580-1630) fu tale che assorbì ben il 37% della popolazione dell'*Audiencia* di Santo Domingo e passò dal settantesimo posto al nono tra gli insediamenti più popolosi delle colonie, tanto che nel 1660 raggiunse una popolazione stabile di circa 10.000 abitanti e tolse a Santiago de Cuba il ruolo di centro principale dell'isola.

La struttura urbana della città ebbe dei periodi ben distinti di crescita: il primo è quello che va dalla sua fondazione al secolo XVIII, il secondo riguarda tutto il XVIII secolo, importante sia per la costruzione di edifici pubblici e privati e soprattutto per la conquista da parte inglese con la quale cominciano a differenziarsi le zone abitative borghesi e inizia un forte sviluppo economico e il terzo è quello del secolo XIX durante il quale la città vede la sua grande espansione al di fuori della cerchia muraria, sia per motivi economici, ma soprattutto per motivi demografici e insediativi.

⁶ «De la población de las ciudades, villas y pueblos. Que las nuevas poblaciones se funden con las calidades de esta Ley. El Emperador D. Carlos Ordenanza 11 de 1523. D. Felipe II Ordenanza 39 y 40 de Poblaciones. D. Carlos II y la Reyna Gobernadora. Habiendose hecho el descubrimiento por Mar ó Tierra, conforme a las leyes y órdenes que de él tartan, y elegida la provincia y com'arca, que se hubiere de poblar, y el sitio y los lugares donde se han de hacer las nuevas poblaciones, y tomando asiento sobre ello, los que fueren a su cumplimiento guarden la forma siguiente: En la costa o mar sea el sitio levantado, sano, y fuerte, teniendo consideracion al abrigo, fondo y defensa del puerto, y si fuere posible no tenga el mar al mediodia ni ponente: Y en estas, y demas poblaciones de tierra dentro, elijan el sitio de los que estuvieren vacantes, y por disposicion nuestra se pueda ocupar sin perjuicio de los Indios y Naturales, o con su libre consentimiento: Y cuando hagan la planta del Lugar, repartarlo por sus Plazas, calles y solares a cordel de regla, comenzando desde la Plaza mayor, y sacando desde ella las calles a las puertas y caminos principales y dexando tanto compas abierto, que dunque la poblacion vaya en gran crecimiento, se pueda sempre proseguir y dilatar en la misma forma. Procuren tener el agua cerca, y que se pueda conducir al pueblo y heredades, derivandola si fuere posible, para mejor aprovecharse de ella, y los materiales necesarios para edificio, tierras de labor, cultura y pasto, con que excusarán el mucho trabajo y costas que se siguen de la distancia. No elijan sitio para poblar en lugares muy altos, por la molestia de los vientos y dificultad del servicio y acarreo, ni en lugares muy bacos, por que suelen ser enfermos: Fúndese en los mediatamente levantados, que gocen descubiertos los vientos del Norte y Mediodía: Y si hubieren de tener sierras, ó cuestas, sea por la parte de levante y ponente: y se no se pudieren excusar de los lugares altos, funden en parte donde no esten sujetos a nieblas, haciendo observacion de lo que mas convenga a la salud, y accidentes, que se pueden ofrecer: Y en caso de edificar a la rivera de algún rio, disponga la poblacion de forma que salendo el sol dé primero en el pueblo que en el agua» (*Leyes de Indias*, Libro III, título VII).

Il primo piano regolatore della città risale al 1603 ad opera di Cristoforo Rota (Cristobal de Rodas) ingegnere militare inviato dalla Spagna affinché progettasse e soprintendesse alle modernizzazioni delle fortificazioni della città⁷.



Figura 6. Cristoforo Roda Antonelli, Piano Regolatore della città de La Habana, 1603

Già da questo primo tracciato del Piano Regolatore della città si riconoscono all'interno le quadre, ma soprattutto la cinta muraria all'esterno, con un disegno di un'altra cinta, sicuramente troppo piccola rispetto alle potenzialità che la città andava dimostrando, anche perché il disegno interno lasciava scoperto l'abitato verso l'esterno e, inoltre, sarebbe mancato l'aggancio con l'altra sponda della baia, come può vedersi in un mappa di Giovan Battista Antonelli, il giovane.



Figura 7. Battista Antonelli, Forte del Morro (AGI)

⁷ Cristoforo Roda Antonelli (Gatteo 1560 - Cartagena de Las Indias 1631). Nipote di Giovan Battista e di Battista Antonelli nacque nel 1560 a Gatteo in quella famiglia di ingegneri e architetti che lavorarono per circa un secolo per la Corona di Spagna, da Carlo V a Filippo IV. Nel 1591 raggiunse lo zio a La Habana ove rimase sino al 1608, quando fu inviato a Cartagena de Las Indias come direttore della piazza e del porto. Morì in quella città a 71 anni nel 1631. Spesso nei documenti è citato con il nome di Cristobal de Rodas Antonelli dal momento che, come molti italiani che vissero e lavorarono per la Spagna, modificarono il cognome, spagnolizzandolo.

Nel Piano Regolatore del 1603 sono già riconoscibili i tre elementi che identificheranno la città sino al XVIII secolo: il centro direzionale, in vicinanza del porto, e gli assi viari basati sulle strade Oficios-Mercaderes, e il secondo, est-ovest, Obispo-O'Reilly e Muralla-Teniente Rey. Ma la caratteristica più inusuale della città, che appare in misura minore nelle città di fondazione spagnola, è quella di non presentare la Plaza Mayor, come prescritto nelle *Leyes de India*. Probabilmente ciò è dovuto alla preponderante quantità di edifici militari, costruiti a protezione dell'abitato. La Habana aveva bisogno di un sistema difensivo che proteggesse gli abitanti e le ricchezze depositate in città, in attesa che la flotta riprendesse la *Carrera de Indias* in direzione Spagna, dati anche gli attacchi dei corsari francesi che la città aveva subito sino al 1550, e la Corona incaricò Battista Antonelli di recarsi nelle colonie per progettare le difese, non solo de La Habana, ma anche di gran parte delle città del centro e del sud dell'America spagnola⁸.

Di questi suoi lavori rimangono i disegni e le istruzioni negli archivi spagnoli e cubani.

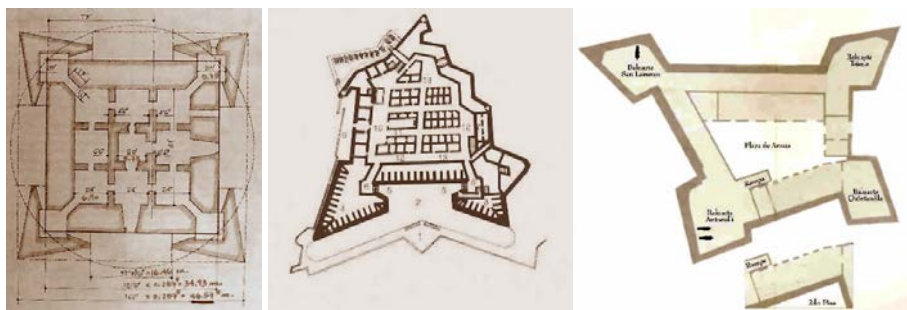


Figura 8. Pianta del Castillo de la Real Fuerza, del Castillo del Morro e del Castillo San Salvador de la Punta

Il *Castillo del Morro* e quello di *San Salvador de la Punta* posti ai due lati opposti della baia chiudevano l'ingresso della stessa. Per meglio fortificare la città furono costruiti da Antonelli altri due forti, più piccoli, situati rispettivamente presso la foce del río Cojimar e del río Almendares, ossia i forti di Cojimar e della Chorrera.

⁸ A Battista Antonelli si debbono, oltre a quelle di Cuba, le fortificazioni di Cartagena de Las Indias, Portobelo, San Lorenzo de Chagres, Panamá, San Juan de Ulua, Araya (Venezuela), San Juan de Puerto Rico.



Figura 9. I forti di Cojimar (a) e di Santa Dorotea de la Chorrera (b)

Il sistema di queste cinque fortezze protesse la città per circa due secoli, sino all'attacco inglese del 1762.

Circa dieci anni dopo la redazione del Piano Regolatore Antonio Vasquez de Espinosa viaggiando nelle Indie Occidentali così descrive la città:

«La ciudad está fundada en un llano de maravilloso sitio a la orilla de un lago hondable o seno del mar, que entra la tierra adentro [...] El puerto de la ciudad es de los mejores y hondables que se conocen, pues las naos por grandes que sean están casi arrimadas a las casas de la ciudad» (VASQUEZ DE ESPINOSA, 1969).

La Habana in qualità di città portuale e ricca per commerci e traffici, difesa dalle fortezze, era in realtà costretta a ridimensionare le costruzioni degli edifici pubblici.

Come si può vedere in due disegni conservati presso l'Archivo General de Indias, risalenti al XVII secolo, si nota che la piazza principale della città è situata eccentricamente rispetto al punto mediano della stessa e che su questa piazza erano stati costruiti la *Iglesia Mayor* e alcuni edifici di civile abitazione. Nella seconda carta si vedono benissimo gli imponenti edifici costruiti. Solo in un secondo tempo vi saranno edificati il *Palacio de los Capitanes Generales* e la *Casa del Correos* o *Palacio del Segundo Cabo*.

Sempre della fine del XVII secolo è una pianta della città, conservata presso l'Archivo General de Indias, che mostra La Habana nella sua interezza.

Nella carta è molto leggibile la quadricola delle strade e se ne contano dodici in direzione nord-sud e ventitré in direzione est-ovest. La Habana presenta una particolarità rispetto alle altre città di fondazione coloniale spagnola, è priva della consueta Plaza Mayor, che il più delle volte riuniva i simboli del potere civile e di quello ecclesiastico.

Al contrario nel caso dell'Avana vengono tracciate più piazze, ognuna con una funzione diversa:

- Plaza de Armas = potere politico e militare;
- Plaza de la Catedral = potere religioso;
- Plaza Nueva (Vieja) = funzioni commerciali e per passeggio;
- Plaza de San Francisco = legata al commercio proveniente dalle navi ancorate in porto;
- Plaza del Santo Cristo = funzioni religiose e di educazione.

La pianta è priva di toponomastica (fig. 10), ma è possibile leggervi i principali monumenti della città, tra i quali si riconoscono: Hospital de Paula, Chiesa di Santo Spirito, Convento di Santa Clara, Convento di San Augustin, Plaza Nueva, Convento di San Francisco, edifici sulla Calle Oficios, Plaza de Armas, Convento di San Domenico, Hospital de San Juan de Dios, Convento de Santa Catalina, El Angel e la Plaza de Santo Cristo.

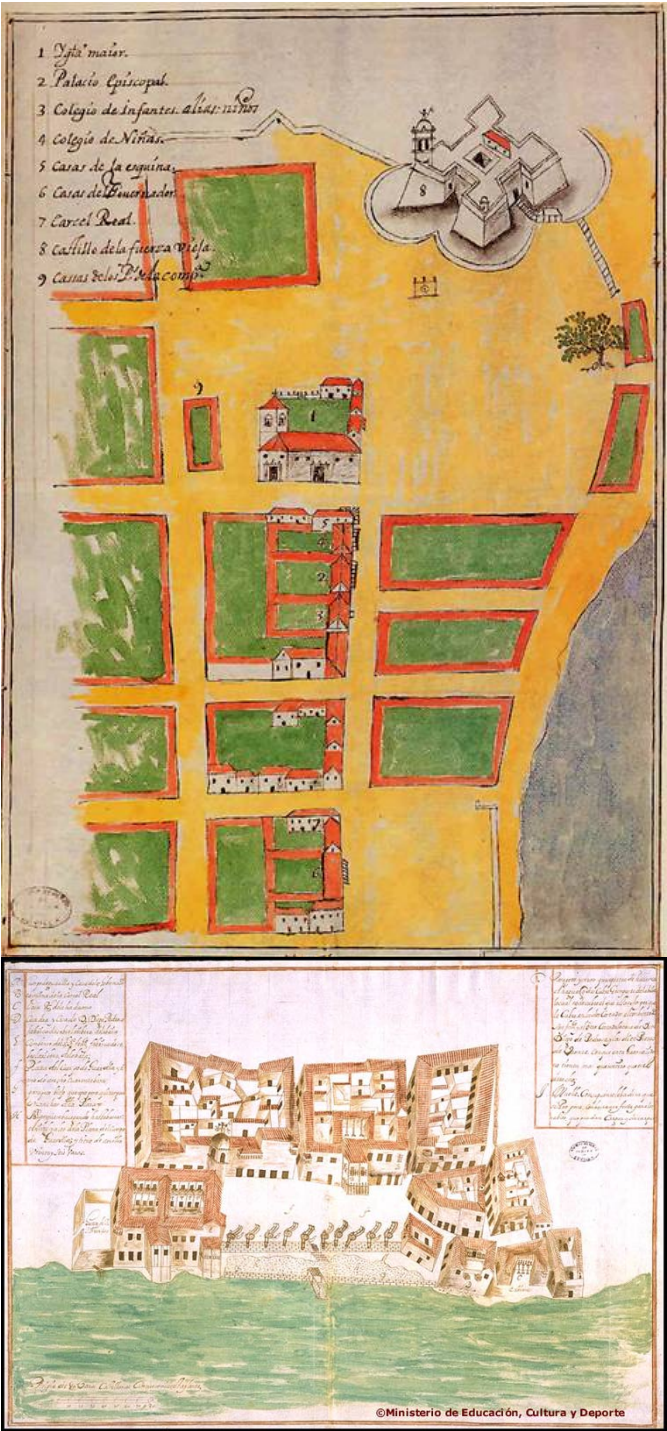


Figura 10. Primera Plaza de Armas, 1689 (AGI)



Figura 11. Pianta della città, 1691 (AGI)

L'autore ha segnato quattro assi viari che uniscono alcuni dei monumenti più importanti: la Calle Sol, la Calle Havana, la Calle Muralla e la Calle del Empedrado. Il viaggiatore Gemelli Careri alla fine del XVII secolo così descrive la città:

«L'Avana è una piccola Città, di mezza lega di circuito, posta in un piano [...] La sua figura è quasi rotonda, cinta di basse e picciole mura, verso terra: e difesa d'altronde dal canale [...] Farà circa 4 mila anime fra Spagnoli, Mulatti e neri, che abitano la maggior parte in case basse. Le donne sono bellissime e gli uomini di buon ingegno [...] Il vivere è carissimo [...] Nonostante il clima temperato. Da certo tempo in qua non v'alligna il formento, né si sa il perché. A tale mancanza però supplisce una radice detta jucca, della quale [...] si fa pane [...] Tutta la fatica però si è degli schiavi» (NEGRO SPINA, 2001, p. 181).

Tra le altre cose che Gemelli Careri nota anche delle nuove specie di frutta che gli erano state offerte: la *guanábana* e il *caimito*⁹, così come ammira le feste prima della Settimana Santa.

Il XVIII secolo lo possiamo considerare diviso in due parti distinte, prima e dopo l'invasione inglese. La relativa tranquillità dell'isola aveva fatto aumentare in maniera considerevole le possibilità economiche della borghesia e della nobiltà Habanera, soprattutto grazie allo sviluppo dell'agricoltura e questo si tradusse nelle costruzioni sia a carattere pubbli-

⁹ La Guanabana è un frutto molto noto sia nelle Indie Occidentali che in altre zone dell'America e dell'Africa. Molto ricercato per il suo sapore, è anche ampiamente usato nella medicina indigena. Il Caimito, della famiglia delle Sapotaceae è originario dei Caraibi, molto delicato, tanto da non poter essere esportato.

co che privato che, ancora oggi, nella loro monumentalità stanno a significare l'importanza che la città aveva ormai ottenuto.

Oltre ai già citati *Palacio de los Capitanes Generales* e la *Casa de Correos*, sulla Plaza de Armas vengono edificati la *Intendencia*, il *Templete* e il palazzo del Conte di Santovenia. Sempre nel XVIII secolo viene costruita la Cattedrale, vicino alla Plaza de Armas, nel luogo chiamato *Plaza de la Ciénaga*, area insalubre e paludosa. Nata come chiesa dei gesuiti, ispirata architettonicamente dal barocco di Borromini, divenne cattedrale dopo la cacciata dei gesuiti dall'impero spagnolo. Altra importante realizzazione del XVIII secolo è la sistemazione della Plaza Vieja che assume un carattere di spazio pubblico polivalente, che abbina la funzione residenziale a quella sociale ed economica.



Figura 12. Fotografie della Plaza de Armas, della Plaza de la Catedral e della Plaza Vieja (Nueva)

Agli inizi del secolo venne fondato il seminario di Sant'Ambrogio e il Collegio delle fanciulle dedicato a San Francesco di Sales. Sempre nello stesso periodo iniziano a formarsi i primi battaglioni di mulatti e negri liberi che prestavano servizio sulle fortificazioni, e comincia a nascere anche un ristretto gruppo di ex schiavi dediti a molteplici attività, dall'artigianato al piccolo commercio. Nel 1711 venne fondato il Tribunale del *Protomedicato* che può essere considerato l'antenato della Facoltà di Medicina, nel 1721, con autorizzazione di Innocenzo XIII e di Filippo V fu inaugurata l'Università, denominata *Real y Pontificia de San Jerónimo de la Ciudad de La Habana*, con le stesse prerogative di quelle di Salamanca, Valladolid e di Alcalá de Henares, ed ebbe sede nel convento di San Juan de Letrán. Nel 1723 nacque la prima stamperia nella città, nel 1724 l'Arsenale de La Habana e nel 1727 fu fondata la Regia fabbrica di tabacco e da questo momento si ebbe un incremento delle esportazioni, con conseguenti notevoli entrate di ricchezza.

Questa situazione della città è ben presente nella *Mappa topografica della città dell'Avana* risalente al 1745 (fig. 13), conservata presso la British Library, che fa vedere non solo tutta la *quadricula*, ma anche riporta l'esatta numerazione delle abitazioni di ogni quadra.



Figura 13. Mappa topografica dell'Avana, 1745

Risulta indubbio che a tutto questo fervore di attività facesse riscontro anche un incremento demografico, dato sia dal movimento naturale di nascite, sia dal un grande numero di abitanti delle campagne che andavano ad inurbarsi in città e conseguentemente iniziò anche un processo di costruzioni al di fuori della cerchia murata (terminata solo nel 1740), ove andarono a vivere i ceti meno abbienti e anche parte degli schiavi e dei mulatti.

In una mappa del 1743 conservata presso la Biblioteca nazionale di Madrid, si vedono i primi insediamenti posti al di fuori della cinta muraria della città e sorti sia lungo la strada che conduceva alla città, sia presso l'acquedotto del *Agua a la Plaza o Zanja Real* (fig. 14).

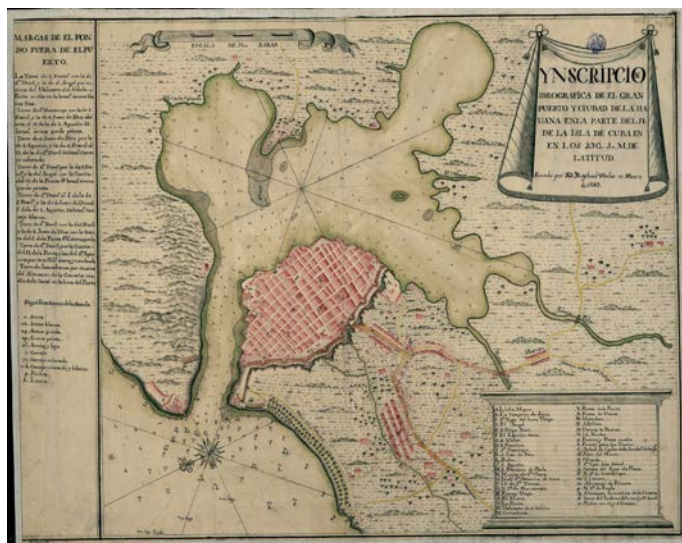


Figura 14. Pianta dell'Avana, 1743

Nel 1762 un proditorio attacco inglese riuscì a conquistare La Habana, la cui occupazione durò solo 11 mesi, breve periodo ma molto importante soprattutto per la vita economica dell'isola e della sua capitale in particolare. Di fatto con l'occupazione inglese venne a chiudersi il lungo periodo di monopolio con la *Casa de la Contratación* e il commercio cittadino si ampliò moltissimo in particolar modo verso il nord America e tutto ciò incrementò anche la mano d'opera nera importata in ancora maggiore quantità dai commercianti nordamericani.

Le prime opere cittadine che vennero approntate furono quelle che sarebbero servite a rinforzare le difese della città, non permettendo un secondo attacco da parte nemica e vennero quindi costruiti tre nuovi forti che proteggessero la città proprio nelle aree che avevano permesso l'attacco inglese. Vediamo così il *Fuerte de la Cabaña*, il *Castillo de Santo Domingo de Atarés* e il *Castillo del Príncipe*. Il primo (1763-1774) venne costruito nella parte interna della baia, quello *de Atarés*, iniziato anch'esso nel 1763, fu edificato vicino all'Arsenale nella zona più interna della baia e il terzo quello del Principe, in terra ferma a protezione delle spalle della città nell'area del *Vedado*, fu iniziato nel 1767 e terminato nel 1779. Ci si preoccupò anche di far risistemare e modernizzare *El Morro*. Con queste costruzioni La Habana divenne la città con più costruzioni militari di tutta l'America spagnola.

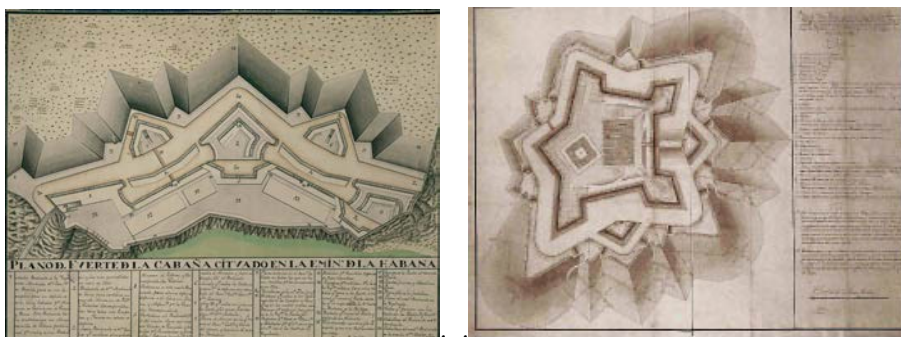


Figura 15. Pianta del Castillo de la Cabaña e del Castillo del Príncipe

Gli ultimi decenni del XVIII secolo sarebbero stati tra i più importanti del secolo, proprio quelli che si dimostreranno gli antesignani di tutto ciò che avverrà nella città nel secolo XIX.

Nel 1771 divenne governatore dell'isola Felipe Fondesviela y Ondeano Marchese de la Torre, sicuramente il più valido che Cuba abbia avuto in quel secolo. La prima grande opera da lui intrapresa fu quella di effettuare un vero censimento della popolazione, completare la sistemazio-

della *Plaza de Armas* e altre sistemazioni urbane come la costruzione del *Paseo del Prado*, realizzato fuori le mura e che dal Campo di Marte giungeva sino al Castello della Punta, e che per quasi un secolo fu l'unica zona totalmente verde della città, in quanto la sola grande piazza alberata era la *Plaza de Armas*; nel 1775 venne inaugurato il Teatro *Coliseo* situato sull'*Alameda de Paula* e bisognò anche iniziare a preoccuparsi per il rifornimento idrico della città, in quanto la vecchia *Zanja Real* non bastava più a rifornire il numero sempre più grande di abitanti e di questo ci resta testimonianza in una cartografia specializzata (fig. 16).

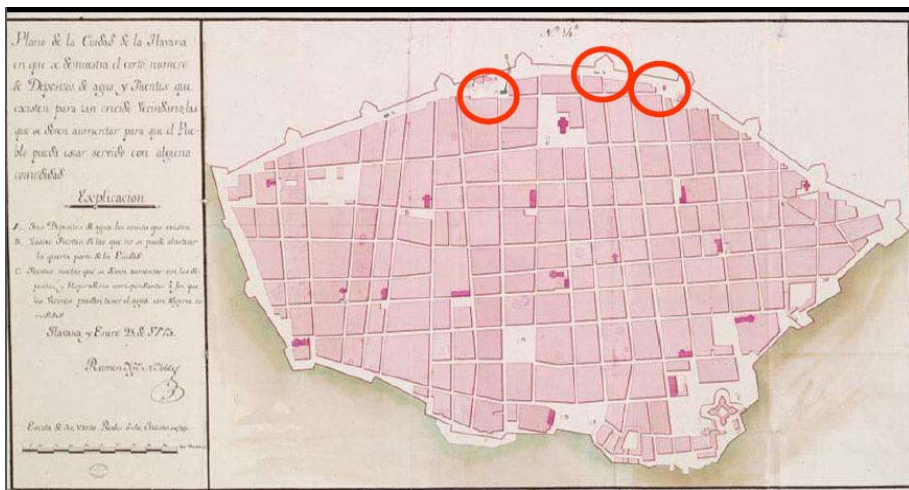


Figura 16. Plano de la Ciudad y de sus fuentes

La carta è disegnata per dimostrare come le captazioni allora esistenti non bastassero alle necessità dell'abitato: *Plano de la Ciudad de la Havana en que se demuestra el corto numero de Depositos de agua y fuentes que existen para tan crecido vecindario, que se deben aumentar para que el Pueblo pueda estar servido con alguna comodidad.*

Sempre al medesimo periodo appartiene una carta detta geoidrografica nella quale sono visibili i corsi d'acqua fuori della città e che comporta anche uno studio del terreno con le sue peculiarità (fig. 17).



Figura 17. Pianta geoidrografica

Nel 1776 viene redatto un nuovo piano regolatore della città a cura di Luis Huet, nel quale sono chiaramente indicate le mura e le opere di fortificazione, la trama viaria e gli isolati (fig. 18).



Figura 18. Piano di Luis Huet, 1776

Lo scoppio della rivoluzione francese e la conseguente ribellione degli schiavi ad Haiti fece sì che alcuni proprietari delle piantagioni e industriali dello zucchero si trasferissero a Cuba per impiantarvi il medesimo lavoro e ben presto nell'isola fiorì una ricca borghesia di industriali di zucchero e di caffè, soprattutto dopo che nell'isola vennero impiantate le nuove macchine a vapore che dettero uno sviluppo incredibile allo sfruttamento della canna da zucchero con conseguente crescita di ricchezza economica.

«Quest'isola, tra tutti i possedimenti spagnoli, è quella che gode di una maggiore prosperità; il porto di L'Avana, con i disordini di Santo Domingo, si è elevato a un rango di prim'ordine nel quadro dei commerci internazionali. Una concomitanza di fortunate circostanze politiche, ... hanno concesso a L'Avana di godere ininterrottamente di una situazione di libertà di scambio con le nazioni straniere. Le pubbliche entrate, provenienti dai commerci, sono tanto aumentate» (VALLINO, 1986, III, pp. 57-58).

La descrizione più bella e maggiormente esaustiva che si ha dell'isola di Cuba e della sua capitale la si deve alle parole di Alexander von Humboldt scritte nel suo *Viaggio alle Regioni Equinoziali del Nuovo Continente*, parole elaborate e aumentate nel suo *Saggio Politico sull'isola di Cuba* (VALLINO, 1986; VON HUMBOLDT, 2005).

«L'Avana, all'ingresso del porto, offre uno dei più ridenti e pittoreschi spettacoli tra quanti si possano ammirare sui litorali dell'America equinoziale, a nord dell'equatore [...] Entrando nel porto de L'Avana, si passa tra la fortezza del *Morro* ed il fortino di *San Salvador de la Punta*: questo passaggio, di circa 170-200 tese di larghezza, si mantiene così angusto per quasi tre quinti di miglio. Usciti dalla strettoia lasciandosi a nord il bel castello di *San Carlos de la Cabaña* e la *Casa Blanca*, si passa in un bacino a forma di trifoglio [...] I castelli di *Santo Domingo de Atarés* e di *San Carlos del Príncipe*, difendono la città ad ovest; [...] Vi sono a L'Avana due belle passeggiate: l'*Alameda*, tra l'ospizio di *Paula* ed il teatro, [...] ed una seconda, tra il *Castello de la Punta* e la *Puerta de la Muralla*. Chiamato anche *paseo extra muros*, quest'ultimo è un sito di una frescura deliziosa: dopo il tramonto esso è frequentato dalle vetture» (VALLINO, 1986, III, pp. 59-64).

Quanto stesse crescendo la popolazione è dato vedere dalla cartografia urbana dell'epoca che inizia a rilevare, anche separatamente, i quartieri che stavano sorgendo al di fuori della Muralla. Si tratta dei quartieri *La Salud*, *Guadalupe y Jesus María*, ove dal censimento ufficiale della popolazione del 1810, almeno per quelli della *Salud* e di *Jesus María* si hanno le cifre degli abitanti, divise per età e per colore della pelle e per genere.

La svolta nella crescita urbana *extramuros* della città la si ebbe nel 1817 con il nuovo regolamento edilizio stilato da Antonio Maria de la Torre y Cardenas, nel quale erano regolamentati la dimensione degli isolati e quella delle strade, e le aree maggiormente interessate furono *Guadalupe, Pueblo, Colón* e *San Lázaro*, e dall'altra parte della baia l'area di *Regla*.

La città murata stava sempre più perdendo importanza rispetto alle aree *extramuros* che si andavano edificando, anche perché i notabili della città stavano mano a mano costruendo altre loro abitazioni in aree più verdi, arieggiate, in riva alla baia o in collina, nelle aree del Vedado, del Cerro e anche della Regla, seguendo in ciò le idee che venivano dagli Stati Uniti d'America e trasferendo anche le zone produttive fuori dalla città vecchia, che però anche lei veniva in qualche modo sistemata procedendo al livellamento delle strade e alla loro nuova numerazione, le effettive larghezze delle stesse, e le direttrici dei lavori e ciò viene dimostrato da una mappa del 1825, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Madrid. L'esattezza della mappa è tale che sembra una pianta odierna (fig. 20).

Intorno alla fine degli anni Venti del XIX secolo si inizia a tentare una sistemazione funzionale della città stessa. I nuovi viali assumono la funzione degli assi direzionali e sorgono anche nuovi edifici pubblici che iniziano a sostituire quelli situati al bordo della città murata e che ormai erano troppo lontani da quello che stava divenendo il nuovo cuore cittadino.



Figura 20. Plan de la Ciudad de La Habana, 1825

L'interesse verso queste nuove realizzazioni urbane e soprattutto verso lo sfruttamento in senso immobiliare delle aree, un tempo periferiche ma sempre più vicine ai centri decisionali della nuova e ricca borghesia creola cubana, è dimostrato da una messe sempre più grande di cartografia urbana e non, che illustra mano a mano i vari cambiamenti della città, cambiamenti che provocarono anche un notevole terremoto tra i differenti strati sociali che vivevano a La Habana, e che fino a quel momento avevano tranquillamente convissuto all'interno della città murata.

Dall'inizio del XIX secolo inizia a manifestarsi all'interno della città una certa segregazione sociale mediante la localizzazione insediativa, infatti alcune abitazioni di carattere popolare iniziano a premere sulla città murata ove *cuadras* ormai obsolete vengono occupate da ceti non abbienti e da nuovi immigrati.

In una pianta del 1841 sono ben visibili tutte le nuove zone di urbanizzazione, i quartieri di *San Lazaro*, *Guadalupe*, *Jesus Maria*, *Pueblo Nuevo*, *El Cerro*, *Jesus del Monte*, *Omoa* e *Carraguo* e le nuove realizzazioni quali l'Orto botanico e l'impianto del trasporto ferroviario urbano. Gli ultimi due prenderanno il nome di *Horcon*, come può vedersi in una carta successiva del 1843 (fig. 21).



Figura 21. Piano topografico dei quartieri fuori le mura della città dell'Avana

In una pianta della città, del 1857, è ancora possibile vedere la struttura delle antiche mura che, dal momento che non servivano più alla loro primigenia funzione, vennero pochi anni dopo, nel 1863, abbattute, eliminando anche materialmente la cortina che impediva il facile passaggio tra le due zone cittadine.

In questa carta vediamo la città che si sta modernizzando ancora molto concentrata, anche nella zona fuori le mura, ma nel piccolo riquadro disegnato presso l'abitato si vedono molto chiaramente le aree che diverranno parte integrante della città, solo pochi anni dopo.

La carta è contornata da una serie di piccole vedute che illustrano le aree di principale interesse, storico, artistico, economico e di modernità della città.

Nelle zone centrali a nord e a sud si vedono la Fontana dell'India collocata nel Paseo di Isabel II, e la Veduta generale della città de La Habana. Ai due lati si vedono rispettivamente: il Reale Carcere e il Presidio; l'Ospedale Militare; il Grande Teatro di Tacon; il Deposito di Villanueva e le Officine della ferrovia; la Cattedrale; la Reale Casa di Beneficenza; il Tempio; il Castillo del Morro; il Palazzo del Governo; la Villa di Campagna del Conte de La Fernandina; il Deposito del Gas; e il Circo dell'Avana.

La modernizzazione continuò molto velocemente con la realizzazione di quartieri totalmente nuovi e realizzati secondo criteri più moderni ed in linea con le urbanizzazioni degli Stati Uniti, tra gli altri si possono ricordare Il Carmelo e il Vedado.

Il 26 di gennaio del 1859 José Domingo Trigo e Juan Espino approvano definitivamente la fondazione del quartiere del Carmelo, secondo i piani urbanistici di Luis Yboleón Bosquet, dalla calle del Prado fino al río Almendares, affinché a Cuba si inaugurasse un sistema urbanistico molto distante da quello della ispanità che faceva pensare alla colonia per cercare una nuova identità, la più richiesta dai tempi moderni, razionali e sicuramente costruita in un ambiente apparentemente più igienico. Il Carmelo era concepito, e come tale approvato, con 105 isolati compresi tra il río Almendares e il Paseo, e tra 21 e la *Línea* di costa.

L'ingegnere che aveva progettato il Carmelo, Luis Iboleón Bosque, fu l'urbanista che disegnò anche il Vedado. Il quartiere venne concepito con isolati di 100 metri di lato, ad eccezione di due isolati che ne misuravano 80 e di altri due di 120. Il quartiere aveva due grandi strade trasversali alberate, l'*Avenida de los Presidentes* e il *Paseo*. La trama viaria fu tracciata in questo modo affinché i venti alisei potessero rinfrescarla naturalmente. Il progetto includeva anche numerosi parchi e zone alberate, e il giardino doveva essere presente in ogni casa. Nel 1870 c'erano solo venti famiglie nella zona, e quindi il suo popolamento fu abbastanza lento, ma dopo

l'indipendenza divenne un quartiere elegante e in seguito anche turistico. Il nome deriva dal termine *vietato*, in quanto anticamente era proprietà privata del Conde di Pozos Dulces, che vi aveva fatto costruire una villa di campagna.

L'ultima grande mappa della città realizzata esattamente nell'anno dell'indipendenza dalla Spagna, il 1898, mostra una città ormai moderna, che contava all'epoca ben 250.000 abitanti e nella quale si possono già molto chiaramente distinguere più poli funzionali specializzati e uniti tra loro da una rete viaria che è ancora alla base di quella odierna.



Figura 22. *Plano Pintoresco de La Habana con los numeros de las casas, 1853*

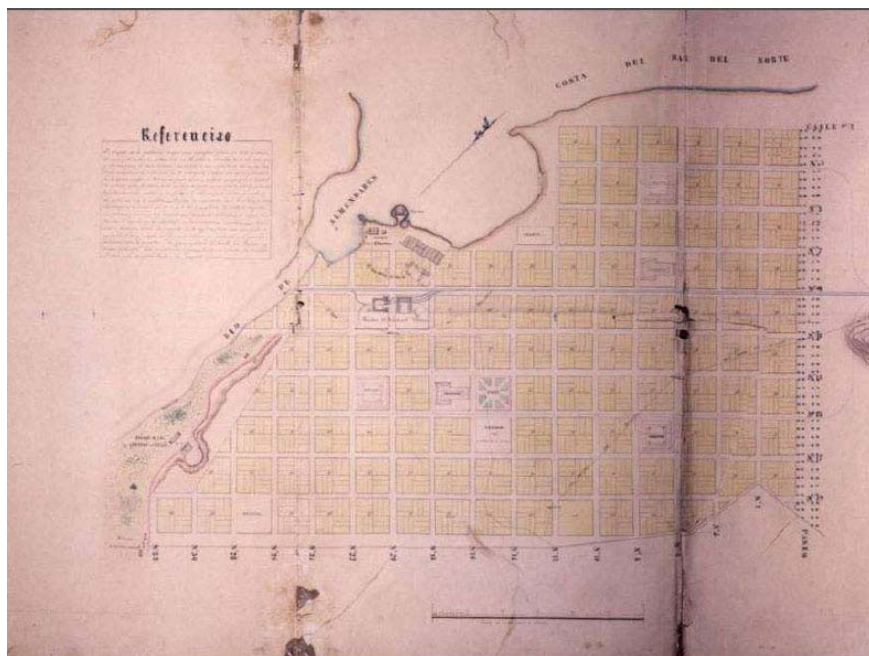


Figura 23. Piano urbanistico del quartiere del Carmelo, 1859



Figura 24. Quartiere del Vedado, 1884

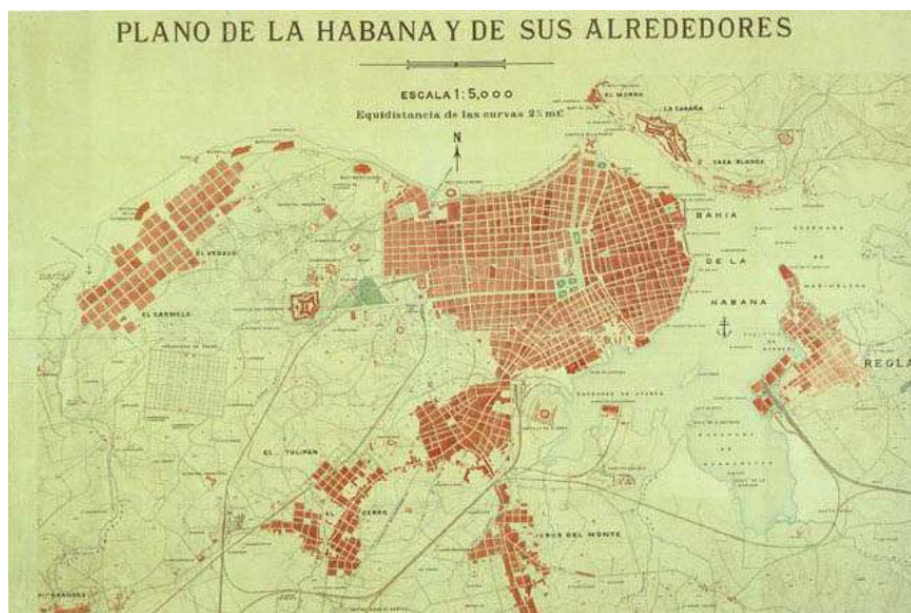


Figura 25. *Plano de La Habana y de sus alrededores*, 1898

APPENDICE

La Carrera de Indias

Con il nome di *Carrera de Indias* si identifica il fenomeno durato per circa tre secoli del commercio continuo tra la Spagna e il suo dominio nelle Americhe, con tutto ciò che questo comportava sia per il vecchio come per il nuovo mondo. Gli scambi tra la Spagna e le terre appena incontrate e che si andavano conquistando iniziò immediatamente già con il secondo e con il terzo viaggio dell'ammiraglio Colombo e con i primi viaggi così detti minori, ma si trattava di viaggi organizzati più che altro per esplorazione e quindi più per effettuare scambi che non commerci veri e propri, ma dal momento della sicura affermazione spagnola nelle Americhe il traffico divenne sempre più intenso e pertanto con più necessità di essere organizzato e per questo furono ben presto stabilite regole abbastanza ferree che durarono almeno sino alla metà circa del secolo XVIII. Il terminal europeo della *Carrera de Indias* era la città di Siviglia, cui già nel 1503 i Re avevano concesso il monopolio del commercio con le nuove colonie e dove era stata fondata la *Casa de la Contratación* che dell'espansione atlantica doveva costituire il motore e l'organizzazione. Siviglia divenne quindi la città più importante di Spagna per tutto ciò che riguardava l'America, e conseguentemente il centro economicamente più florido di tutta la penisola iberica spagnola. La sua posizione geografica però non era del tutto favorevole, data la posizione della città quale porto interno fluviale e che non consentiva di ospitare tutte le navi che dovevano partire ed arrivare dalle Indie. Proprio per questo motivo ben presto a Siviglia venne affiancata la città di Cadice, sempre però sotto la supervisione della città andalusa. Nel 1529 Carlo V, adot-

tando una politica più liberale, aprì al commercio transatlantico altri otto porti spagnoli: La Coruña, Bayona, Bilbao, Aviles, Laredo, San Sebastián, Cartagena e Malaga. In un primo momento era data dalla Corona e conseguentemente dalla *Casa de la Contratación* la possibilità di armare piccole flotte mercantili e partire per le colonie anche ai singoli privati, ma ben presto ci si accorse, dato in particolar modo l'aumentato numero di traffici, e soprattutto dopo l'apertura delle ricche miniere di Potosì, che non era possibile lasciare ai singoli il far da soli, e sopportare il pericolo delle navi pirates e corsare che attendevano al largo nell'Atlantico le ricche navi dal Perù o dalla Nuova Spagna. Nel 1527 la Corona organizzò un sistema di pattugliamento delle acque fra Cabo San Vicente, Canarie ed Azzorre con la creazione dell'*Armada de la Guardia de la Carrera de Indias*, ossia una forza militare della marina spagnola che aveva il compito di accompagnare fin dove possibile le flotte che partivano dalla Spagna. Nel 1543, probabilmente in seguito al riaccendersi della guerra con la Francia, la Spagna stabilì che la partenza delle flotte per l'America avvenisse regolarmente due volte all'anno e ogni flotta, composta almeno da 10 navi, fosse protetta dalla marina da guerra. In seguito all'aumento della produzione di minerali preziosi dalle province della Nuova Spagna e del Perù, si arrivò a degli ordinamenti che rimasero pressoché inalterati sino alla metà del XVIII secolo. Le ordinanze reali stabilivano che le flotte che si recavano nella Nuova Spagna o nel vicereame di *Tierra Firme* dovessero salpare separatamente e regolarmente ogni anno. La meno numerosa era la flotta diretta alla Nuova Spagna, con capolinea a Veracruz. Salpava ad aprile o a maggio e a lei erano aggregati anche i vascelli armati che dovevano raggiungere l'Honduras, Puerto Rico e la più importante isola di Hispaniola. Era accompagnata da una piccola scorta composta solitamente da due navi la *Capitana* e l'*Almiranta*. Più importante era quella che si recava nel vicereame di *Tierra Firme* che salpava ad agosto o settembre e dal momento che avrebbe poi portato in patria enormi ricchezze dalle miniere di Potosì, era scortata dalla *Armada de la Guardia de la Carrera de Indias*, composta da 6 o 8 navi, che potevano giungere sino a 20 nei momenti più pericolosi. La flotta di *Tierra Firme* era la più importante e prendeva il nome di *Galeones*, mentre quella messicana veniva chiamata semplicemente la *Flota*. Anche le rotte seguite dalle due flotte differivano nel loro andamento. Quella diretta alla Nuova Spagna, partendo dalla Spagna e dirigendosi alle Canarie, seguiva poi più o meno la rotta del primo viaggio colombiano, giungeva alla città de La Habana, e di lì proseguiva poi per Veracruz. La seconda teneva una rotta più meridionale rispetto alla prima, e giungeva nel Mar Caraibico attraverso il canale tra Trinidad e Tobago, quindi quasi la rotta del terzo viaggio colombiano, e raggiungeva poi Cartagena de las Indias. Dopo una breve sosta la flotta proseguiva per Nombre de Dios, sostituito in seguito da Portobelo, ed infine anch'essa raggiungeva la città de La Habana. Il porto cubano era infatti diventato il principale scalo per rifornimento e le riparazioni delle flotte in partenza per la Spagna, sostituendosi nel tempo a Santo Domingo che era stata anche la capitale del vicereame. La fortuna de La Habana nasceva dalla scoperta della Corrente del Golfo, che portò ad una definizione di una rotta più sicura e più rapida per raggiungere la Spagna dall'America, navigando attraverso il Canale delle Bahamas. Nella città de La Habana la flotta dei *Galeones* si riuniva con quella della *Flota* e i due convogli risalivano insieme verso la Spagna. Salvo casi eccezionali la durata media della traversata Sevilla-Veracruz era di 70 giorni, e il ritorno, sempre più difficile, era superiore ai 100. Il viaggio al sud era più breve, circa 50 giorni all'andata e 100 per il ritorno. Dalla metà del XVI secolo tutte e due le flotte dovevano radunarsi per il ritorno nel porto dell'Avana, da dove insieme ripartivano per la Spagna. Ne erano esentati solo agli abitanti di Santo Domingo e di Puerto Rico. I successivi attacchi da parte dei corsari portarono la corona a difendere le coste atlantiche con due gruppi di galere, di base rispettivamente a Cartagena de las Indias e a La Habana che presero il nome di *Armada de Barlovento*. L'Avana divenne con il passare del tempo sempre più importante nell'economia marittima dell'impero spagnolo e si trasformò nel principale porto della Marina da Guerra e quello ove si concentrava

il maggior numero di navi, seguita poi dai porti del Caribe: Veracruz, Cartagena de las Indias, San Juan de Puerto Rico, Cumanà, Buenos Aires sulla costa orientale dell'America del sud e in quello del Callao sulla costa del Pacifico. La *Carrera de Indias* che durò ininterrottamente per circa tre secoli ebbe anche il grande merito di mettere in contatto tutti i grandi empori americani tra loro, anche quando per qualche motivo non era possibile effettuare i viaggi interoceanici. In questo nodo di scambi commerciali il porto e la città senza dubbio più importante fu l'Avana. Una delle conseguenze più importanti della *Carrera de Indias* fu quella della nascita delle fiere annuali, durante le quali si commerciavano sia le merci che giungevano dall'Europa, sia i prodotti autoctoni dell'America. Tra le fiere principali non si possono non citare quella di Portobelo e quella di Jalapa. Quella di Portobelo, ancora oggi è ricordata in qualche modo nel mercato londinese che ne porta il nome, mentre meno conosciuta è sicuramente quella di Jalapa nella Nuova Spagna. Anche questa località come Portobelo prima della fiera era un centro molto piccolo, con non più di due o tre case, mentre nel 1735 aveva superato il numero di cento abitazioni e superò ben presto come importanza e bellezza quella di Veracruz.

Cuba nella descrizione di Juan Escalante de Mendoza

«El tersero es el muy nombrado puerto de la Habana que está dela otra banda del norte, en altura de veintetres grado salgo largos, cincuenta y cinco leguas de la punta de Santo Antón a la parte de leste. El cual es el más cursado puerto de nuestras naos, de cuantos hay en todas estas tierras de occidente, porque a él van a hacer escala y a tomar agua y leña y mantenimientos casi todas las naos que navegan a España de las tres provincias de Tierra Firme, Honduras y Nueva España. El pueblo que allí está poblado se nombra la villa de San Cristóbal de la Habana, en que de ordinario hay hasta cien vecinos, que los más de ellos viven de el hospedaje que hacen a los que por allí pasan, y asimismo de su labranza y creanza, y commercio [...] Quien fuere en demanda del puerto de la Habana conocerla ha, señor luego, advirtiéndole en que es la tierra más baja que hay en todo aquel paraje. E yendo de alto mar mirando a la tierra adentro, verse han dos montones de tierra a manera de dos tetas, las cuales, en demorando al sur, será señal certa y verdadera que estarán norte sur con el mismo puerto. Y de la parte de leste de la boca y entrada de él está un morro redonde de seburucos negros, del cual sale una serrezuela un poco alta que va a la vuelta del sur; y está enzima del mismo morro una torrezuela blanca que de alto mar aparece a manera de una vela, donde residen las guardas que velan el puerto. Y para entrar en él débense llegar a la parte del morro, y desviarse de la punta de sotavento porque es baja y de poca agua» (ITINERARIO DE NAVEGACIÓN, 1985, pp. 157 e 171-172).

Leyes de Indias

«De la población de las ciudades, villas y pueblos. Que las nuevas poblaciones se funden con las calidades de esta Ley. El Emperador D. Carlos Ordenanza 11 de 1523. D. Felipe II Ordenanza 39 y 40 de Poblaciones. D. Carlos II y la Reyna Gobernadora. Habiéndose hecho el descubrimiento por Mar ó Tierra, conforme a las leyes y órdenes que de él tartan, y elegida la provincia y com'arca, que se hubiere de poblar, y el sitio y los lugares donde se han de hacer las nuevas poblaciones, y tomando asiento sobre ello, los que fueren a su cumplimiento guarden la forma siguiente: En la costa o mar sea el sitio levantado, sano, y fuerte, teniendo consideracion al abrigo, fondo y defensa del puerto, y si fuere posible no tenga el mar al mediodia ni ponente: Y en estas, y demas poblaciones de tierra dentro, elijan el sitio de los que estuvieren vacantes, y por disposicion nuestra se

pueda ocupar sin perjuicio de los Indios y Naturales, o con su libre consentimiento: Y cuando hagan la planta del Lugar, repartarlo por sus Plazas, calles y solares a cordel de regla, comenzando desde la Plaza mayor, y sacando desde ella las calles a las puertas y caminos principales y dexando tanto compas abierto, que dunque la poblacion vaya en gran crecimiento, se pueda sempre proseguir y dilatar en la misma forma. Procuren tener el agua cerca, y que se pueda conducir al pueblo y heredades, derivandola si fuere posible, para mejor aprovecharse de ella, y los materiales necesarios para edificio, tierras de labor, cultura y pasto, con que excusarán el mucho trabajo y costas que se siguen de la distancia. No elijan sitio para poblar en lugares muy altos, por la molestia de los vientos y dificultad del servicio y acarreo, ni en lugares muy bacos, por que suelen ser enfermos: Fúndese en los mediatamente levantados, que gocen descubiertos los vientos del Norte y Mediodía: Y si hubieren de tener sierras, ó cuestras, sea por la parte de levante y ponente: y se no se pudieren excusar de los lugares altos, funden en parte donde no esten sujetos a nieblas, haciendo observacion de lo que mas convenga a la salud, y accidentes, que se pueden ofrecer: Y en caso de edificar a la rivera de algún rio, disponga la poblacion de forma que salendo el sol dé primero en el pueblo que en el agua» (*Leyes de Indias*, Libro III, título VII).

BIBLIOGRAFIA

- RICARDO CEREZO MARTÍNEZ, *La cartografía náutica española en los siglos XIV, XV y XVI*, Madrid, CSIC, 1994.
- ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente. Fatto negli anni 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804 da A. von Humboldt e A. Bonpland. Relazione storica*, prefazione di FABIENNE O. VALLINO, Roma, Palombi, 1986.
- ID., *Ensayo político sobre la isla de Cuba*, Presentación de VLADIMIR ACOSTA, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 2005.
- BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Historia de Las Indias. Texto fijado por Juan Perez de Tudela y Emilio Lopez Oto*, Madrid, BAE, 1961, vol. II.
- EUSEBIO LEAL SPENGLER, *La Habana intramuros*, La Habana, Oficina del Historiador de la Ciudad, 1975.
- ID., *L'Avana*, in «Storia della Città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», n. 41 (1987).
- ID., *La Habana. Ciudad Antigua*, La Habana, Editorial Letras Cubanas, 1988.
- LEONARDO MATTOS CARDENAS, *Urbanismo andino e hispano americano. Ideas y realizaciones (1530-1830)*, Lima, FAUA, 2004.
- ANNAMARIA NEGRO SPINA, *Un viaggiatore del Seicento in giro per il mondo Giovan Francesco Gemelli Careri*, Napoli, Uberto Bowinkel Editore, 2001.
- ANTONIO NÚÑEZ JIMÉNEZ, *El Almirante en la Tierra mas Hermosa. Los viajes de Colón a Cuba*, Jerez de la Frontera, Diputación Provincial de Cadiz, 1985.
- ANGELO PONTI, *Una rivoluzione a tutela di una città. Il caso dell'Avana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII (1999), v. IV.
- EMILIO ROIG DE LEUCHSEURING, *Historia de la Habana desde su primeros días hasta 1565*, La Habana, Municipio de La Habana, 1938.
- ID., *La Habana. Apuntes históricos*, La Habana, Editorial del Consejo Nacional de Cultura, 1963.

- GIOVANNA RUSSO, *L'Avana e i suoi distretti: dalle origini coloniali alla crescita pianificata*, in ASTRID PELLICANO (a cura di), *Città e sedi umane fondate tra realtà e utopia*, Locrì, Franco Pancallo Editore, 2009, tomo II, pp. 867-887.
- MARIO SARTOR (a cura di), *Omaggio agli Antonelli*, Udine, Universitaria Udinese, 2004.
- ARTURO SORHEGUI y ALIANDA CARTAYA, *La expansión de La Habana en el siglo XVIII: el caso de Extramuros y sus implicaciones para una caracterización-tipificación de la ciudad*, en «Sotavento. Revista de Historia, Sociedad y Cultura», Veracruz (MX), n. 7 (1999-2000).
- JESÙS VARELA MARCOS, *Anton de Alaminos. El piloto palermo descubridor de las costas del seno mexicano*, Palos de la Frontera, Ayuntamiento de Palos de la Frontera, 1992.
- ANTONIO VASQUEZ DE ESPINOSA, *Compendio y descripción de las Indias Occidentales*, Madrid, BAE, 1969.
- BALTASAR VELLERINO DE VILLALOBOS, *Luz de navegantes* (Ms. 291. S. XVI), Salamanca, Universidad de Salamanca, 1592.
- ID., *Luz de navegantes donde se hallaran las derrotas y senas de las partes marítimas de las Indias, Islas y tierra firme del mar oceano*, edición facsimilar de MARÍA LUISA MARTÍN-MERÁS VERDEJO, Madrid, Museo Naval, 1984.
- CARLOS VENEGAS FORNIAS, *Navigando hacia La Habana*, in «Perfiles de la Cultura», n. 2 (2008).

LA HABANA, UNA *HERMOSA* CITTÀ NEI CARAIBI. CARTE E MAPPE DAL XVI AL XIX SECOLO – La città dell'Havana è stata una delle più importanti tappe delle fondazioni urbanistiche dell'America ispanofona. La sua collocazione sulla costa atlantica della più grande isola caraibica e il fatto di essere lambita dalla Corrente del Golfo, ne hanno nel tempo accresciuta l'importanza tanto da farla divenire una delle principali chiavi di ingresso nell'America Latina.

La sua conformazione urbanistica appare leggermente diversa, data la morfologia del posto e della presenza del porto, rispetto alle altre città di fondazione spagnola. Pur essendo sempre divisa in quadre, dalle immagini che si sono susseguite nel corso dei secoli si può notare l'assenza della plaza mayor. L'espansione cittadina, quasi impossibile nei primi secoli della sua vita, a causa delle mura difensive che la circondavano, diviene sempre maggiore dal momento dell'abbattimento delle mura, dando vita a nuovi quartieri, alcuni dei quali disegnati e creati secondo i canoni della "moderna" architettura statunitense dei secoli XIX e XX.

LA HABANA, A *HERMOSA* CITY OF THE CARRIBBEAN. MAPS AND PLANS FROM 16TH TO 19TH CENTURIES – The city of La Havana represents one of the most important urban Hispanic American settlements. The city's importance has grown in time due to its geographical location on the Atlantic coastline of one of the largest Caribbean islands swept by the powerful Gulf stream, a strategic position that has transformed this urban centre in one of the main entrance points to Latin America.

The diversity of its urban structure appears to be different from other cities historically founded by the Spanish and this is most probably due to the morphology of its location and the presence of the port area. Although the city is divided into districts or squares, there has never been a *plaza mayor* as witnessed by the many paintings and pictures and that have reached us throughout the centuries. The city's urban development in terms of expansion was not possible in the early days of its foundation because its perimeter was surrounded by

protective walls. It is only after the destruction of these walls that La Havana began to spread out and new urban districts were built, some of which were created according to “modern” Nineteenth and Twentieth century U.S. architectural standards.

ANNA GRIMALDI

L'ICONOGRAFIA DELLA CITTÀ DI NAPOLI NEL SETTECENTO

«Giungemmo infine nella piana di Capua, e poco più oltre a Capua stessa, dove ci fermammo per il mezzodì. Nel pomeriggio una bella campagna uguale ci si schiuse dinanzi; la nostra via correva spaziosa tra i campi di verde grano, simile a un tappeto e già alto una buona spanna. Nei campi sono piantati filari di pioppi, sfoltiti per servire di sostegno alle viti. Così continua fin dentro Napoli: un suolo terso, deliziosamente soffice e ben lavorato, viti di eccezionale altezza e robustezza, coi tralci fluttuanti di pioppo in pioppo a mo' di reti. Alla nostra sinistra avevamo sempre il Vesuvio col suo poderoso fumacchio, e io gioivo tra me di poter finalmente contemplare quello straordinario spettacolo con i miei occhi. Il cielo era sempre più luminoso, e alla fine il sole picchiava con forza sul nostro abitacolo mobile. Man mano che ci avvicinavamo a Napoli l'atmosfera si faceva sempre più pura; ormai ci trovavamo davvero in un'altra terra. Le case dai tetti piatti ci annunziano la diversità del cielo, anche se all'interno non devono essere molto comode. Tutti sciamano per la strada, tutti siedono al sole finché non cessa di splendere. Il napoletano è convinto d'avere per sé il paradiso e si fa l'idea ben triste delle terre del settentrione [...]. La città stessa di Napoli si presenta piena di allegria, di libertà, di vita; il re va a caccia, la regina è in attesa del lieto evento, e meglio di così non potrebbe andare» (cit. in CASTELLANI, 1988).

Così Goethe, nelle memorabili pagine del suo epistolario, descrive l'incanto della strada che conduceva da Capua fino a Napoli. Quella strada, che portava il viaggiatore dritto verso la città partenopea, nei pressi di Aversa, si caratterizzava per il peculiare paesaggio agrario, monumentale per dimensioni e per antichità, che già Plinio segnalava per l'inusitata altezza. La coltura promiscua tra seminativi e alberi cui è maritata la vite, assai più frequente nell'Italia preindustriale che ai nostri giorni, e che peraltro anche Columella in molteplici passi del *Res rustica* indica essere stata presente nell'agro romano, assume nella campagna pianeggiante tra Capua e Napoli, un valore storico-estetico tale che anche le guide dell'epoca preparano il viaggiatore ad un simile, inconsueto paesaggio (fig. 1).

Nell'«enciclopedie du voyage en Italie», come è stata definita la guida di Lalande, è registrata la maniera di educare la vite in uso nella pia-

nura a sud dei Regi Lagni, coltura che presenta, nell'approssimarsi alla città partenopea, un incremento di densità. La vite governata a tralcio lungo è tradizionalmente maritata al pioppo, in festoni tesi da un albero all'altro; i festoni, in cui i tralci sono sistemati a rete, possono raggiungere gli otto/dieci metri di altezza e nel rigoglio estivo costituiscono un vero e proprio sistema di quinte verdi, sopra alle quali sono rade le *cacciate* dei pioppi che forniscono foraggio per le bestie e combustibile per la grande città (AGOSTINI, 2010, pp. 246-247).



Figura 1. Filari di vite nell'agro aversano (AGOSTINI, 2010)

Questo lo scenario che si poteva ammirare attraversando la piana a nord della *Campania felix* e che molti vedutisti, soprattutto stranieri, nel corso del Settecento, hanno riprodotto nelle loro tele. Particolarmente interessante ai fini del nostro discorso è il bozzetto dell'affresco, *La famiglia*

Reale alla vendemmia a Carditello (fig. 2), realizzato da Philipp Hackert per decorare una delle sale del sito reale di Carditello, uno dei più amati dalla famiglia reale, fatto costruire per volere del re Ferdinando IV di Borbone tra Capua e Aversa. In questo bozzetto, oggi conservato al Museo Nazionale di San Martino a Napoli, l'immagine dei lunghi festoni di vite che uniscono un albero all'altro, sino a creare una scenografia dipinta, appare come una trasposizione letterale del testo di Lalande.



Figura 2. Jacob Philipp Hackert, *La famiglia reale alla vendemmia a Carditello*, 1791. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

L'attività di Hackert, come vedutista alla corte del sovrano borbonico, fu molto prolifica. Il pittore tedesco riesce a interpretare ad altissimo livello, già a partire dalla serie delle magnifiche *gouaches* rappresentanti i siti reali e realizzate tra il 1782 e il 1792, le predilezioni della corte¹. Il sovrano, come testimonia Goethe, rimase impressionato dalla sua capacità di indagare il territorio con verità scientifica, rendendo così la vera natura dei

¹ Hackert, pittore di camera di Ferdinando IV a partire dal 1782, era stato chiamato precedentemente dall'ambasciatore inglese Lord Hamilton per illustrare, con una serie di vedute e in collaborazione con Pietro Fabris, il suo saggio di vulcanologia *Campi Phlaegraei*, che vide la luce nel 1772. La prima commissione che Hackert ricevette dal sovrano al tempo del suo soggiorno a Napoli nella primavera del 1782 fu per quattro *gouaches* di piccolo formato con vedute dei "siti reali" destinate ad arredare il gabinetto di scrittura del re nel Palazzo reale di Caserta. Le tele rappresentano la *Veduta di Persano*, *Traghetto sul Sele*, *Mietitura a San Leucio*, *La Reggia di Caserta presa dal convento dei cappuccini*. La seconda serie di *gouaches* sempre di piccolo formato rappresentano *Veduta dell'isola di Capri*, *La villa reale di Ischia*, *Giardino inglese di Caserta* e la *Veduta di Cava dei Tirreni*.

luoghi legati alle passioni e agli interessi della corte: la caccia, le attività agricole non più trasfigurate in paesaggi idilliaci, ma intese con uno spirito nuovo che rimandava a istanze razionali e a quel più autentico rapporto tra istanze scientifiche e conoscitive proprie della veduta neoclassica. Come ha giustamente sottolineato Stefano Susinno, nelle vedute hackertiane

«“l'effetto” dello stupendo spettacolo naturale sullo spettatore non è reso nell'insieme dell'impressione visiva, in cui luci, ombre, colori, profili si danno come un tutto inscindibile che solo un successivo atto di riflessione dipana e chiarisce, ma è restituito per mezzo di una paziente opera di giustapposizione ordinata dei singoli elementi, montagne, cielo, boschi, le piccole case bianche, i personaggi e gli animali, ognuno accuratamente rilevato con disegno preciso e nettissimo e messo in posa, al punto giusto, per la bella armonia dell'insieme; dall'artefice del dipinto siamo chiamati ad apprezzare la chiarezza, l'eleganza raffinata, quasi da ebanista o cesellatore, con cui tratta la materia pittorica» (SUSINNO, 1974, p. 35).

La riprova del consenso e il favore che il pittore ebbe presso la corte borbonica fu l'imponente commessa delle vedute dei *Porti del Regno*, realizzate tra il 1787 e il 1794 per Ferdinando IV, che testimonia la capacità magistrale del pittore tedesco di conciliare la precisione topografica e la fedeltà ottica, davvero impressionanti, con le intenzioni celebrative dirette così a restituirci, illusionisticamente, l'immagine di un regno “felice” (MAZZOCCA, 2004, p. 125; GRIMALDI, 2011, pp. 98-115).

Lasciando la campagna, estesa e lussureggiante, il viaggiatore straniero giungeva poi a Napoli, la capitale del Regno, tra le città più densamente popolate d'Europa, uno dei centri più chiassosi, caotici, disordinati, ma al tempo stesso una realtà urbana singolare per la privilegiata posizione geografica, perché situata in uno degli angoli più incantevoli al mondo, in un paesaggio reso celebre da una natura esuberante e solare e dalla continua presenza di splendide testimonianze, tra mito e storia e antiche civiltà. Napoli, dopo secoli di viceregno era solo da poco diventata la capitale di un regno completamente indipendente sotto la guida del re Carlo di Borbone, discendente di un celebre casato di consolidato prestigio dinastico; il sovrano si adoperò per fare di Napoli la sede di una prestigiosa casa reale, paragonabile in potere e prestigio, alle altre corti europee. La città, entro una superficie ristrettissima, tra Posillipo e la Marinella, il Vomero sormontato dal severo profilo di Castel Sant'Elmo e dalla certosa di San Martino, da Capodimonte e i quartieri spagnoli, presentava la più alta concentrazione di orti e giardini rigogliosi, di splendidi palazzi patrizi, di chiese monumentali e di vasti complessi monastici, accanto ad esempi dilaganti e squalidi di edilizia povera e popolare (SPINOSA, DI MAURO, 1993, p. 9). Questa immagine di un paesaggio incantevole e contraddittorio al tempo stesso, di

quel «Paradiso abitato da diavoli» – secondo la ben nota definizione goethiana – ha avuto una fortuna ininterrotta dal Quattrocento all'Ottocento, quando vedutisti, per lo più stranieri, hanno documentato l'immagine della città e dei suoi dintorni, attraverso vedute d'insieme, riprese frontalmente, dal mare o dall'alto, “a volo d'uccello”, o vedute di singoli episodi urbani dalla vasta produzione di piante e rilievi cartografici, incisi e riprodotti a stampa, che furono realizzati da topografi di ogni parte d'Europa. In tal senso il genere della veduta pittorica, è noto, resta sostanzialmente legato alla cospicua serie di vedute cartografiche, incise e riprodotte a stampa. Non è un caso, allora, se negli ultimi vent'anni l'iconografia della città di Napoli è stata oggetto di studi da parte di storici della cartografia, non solo ma anche dell'architettura e dell'urbanistica, proprio per quel legame, assoluto e naturale, che esiste tra la veduta di città – o anche del paesaggio – e la geografia del territorio, nel suo significato più ampio. È del 1987 il catalogo della mostra *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, tra i primi lavori sistematici condotti da Giulio Pane e Vladimiro Valerio sul repertorio di vedute della città, incise su rame e legno dal XV al XVII secolo (PANE, VALERIO, 1987).

Nel corso del XVIII secolo Napoli divenne una tappa obbligata del *Grand Tour*. Colti viaggiatori europei giungono nelle terre del Sud spinti non solo dalla singolarità del paesaggio naturale, dallo splendore del golfo e dal fascino del Vesuvio, ma accattivati e incuriositi dalla fama che si stava diffondendo in tutta Europa degli scavi di Ercolano e Pompei, la cui ricchezza dei reperti a vista appassionava studiosi e viaggiatori. Aristocratici, artisti, scienziati con i loro resoconti epistolari, relazioni di viaggio e opere pittoriche diffondono un'immagine incantevole, ma anche idealizzata, delle terre del Mezzogiorno. In quest'ottica le pitture di vedute, le *gouaches*, le incisioni a stampa, che avranno tanta fortuna nel corso di tutto il Settecento, contribuiscono a diffondere un'iconografia meridionale (paesaggi, vulcani, monumenti) che sarà alla base della costruzione del mito del Sud nell'immaginario di popoli d'ogni paese e che dura fino ai nostri giorni. Nella seconda metà del secolo erano diffuse tra gli artisti, specialmente inglesi, le teorie preromantiche del bello, considerato nelle due polarità complementari del “pittresco” e del “sublime”, che non mancarono di influire nel gusto per il paesaggio campano che del pittresco presentava la piacevole varietà di aspetti². Negli anni che vedono la nascita e lo sviluppo di un fenomeno di dimensione europea, quale fu il *Grand Tour*, Napoli con i suoi dintorni era il soggetto ricorrente nelle vedute: l'iconografia na-

² Il fenomeno del *Grand Tour* in Italia è argomento vasto e articolato, che esula dal tema specifico affrontato in questa sede. Qui si rimanda alla bibliografia essenziale: DE SETA (1999; 2001) e BRILLI (2006).

poletana ritrae prevalentemente la città che si prospetta sul mare e ritratta da ogni angolazione. Se si eccettuano alcune tele di Antonio Joli, commissionate da Lord Brudenell, la raffigurazione delle strade sembra ancora rifarsi alla tradizione del XVII secolo, che aveva ritratto i luoghi rappresentativi: il largo di Palazzo e quello del Castello, la piazza del Mercato, il Mercatello, il ponte della Maddalena. Nella seconda metà del Settecento inizia la raffigurazione della città dalle colline con Napoli vista con il pino in primo piano e il Vesuvio sullo sfondo. Ma è nell'Ottocento che la raffigurazione della città è colta in tutti i suoi aspetti vari e pittoreschi: Pitloo, i Gigante – Giacinto in particolare – Vervlaet, e poi Fergola, i Carelli, Duclère, Smargiassi sono i protagonisti di quella fortunatissima stagione del paesaggismo e vedutismo ottocentesco tra Napoli e dintorni. Il vedutismo napoletano nel XVIII secolo segue sostanzialmente dei *topoi* ricorrenti: la grotta di Posillipo, il cosiddetto Sepolcro di Virgilio, Palazzo Donn'Anna, quasi un rudere moderno, e poi naturalmente il Vesuvio in tutte le ore e le stagioni, e da ogni versante.

Nella seconda metà del secolo a Napoli, per la presenza della colta borghesia e aristocrazia europea, si va sviluppando un clima cosmopolita simile per molti aspetti a quello romano. Diversamente da quanto accade a Roma e a Venezia, dove i pittori di vedute erano organizzati in vere e proprie "botteghe" efficienti anche per rispondere ad una domanda di mercato sempre più estesa, a Napoli, lungo tutto il Settecento, anche in anni di maggiore fortuna della veduta locale, la situazione si presenta frantumata in realtà diversificate, occasionali e senza mai configurarsi in vere e proprie "scuole locali". Il vedutismo napoletano è soprattutto appannaggio degli artisti stranieri che, isolatamente o al seguito di colti aristocratici, soggiornano a Napoli dopo aver seguito le consuete tappe del "viaggio in Italia" (SPINOSA, DI MAURO, 1993, p. 13).

È a partire dagli anni Cinquanta, epoca dei soggiorni del francese Claud-Joseph Vernet, che insieme al suo connazionale Adrien Manglard, era attivo a Roma presso l'Accademia di Francia, che nella città partenopea il genere della veduta comincia a svilupparsi e a radicarsi, assumendo carattere internazionale con l'apporto di grandi imprese editoriali, come l'illustrazione dei *Campi Phlaegrei* di Lord Hamilton, iniziata nel 1777 e l'iniziativa condotta dall'Abbé de Saint-Non, che fece illustrare il suo *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (1781-1786) con incisioni che ritraevano paesaggi incontaminati del Sud e realizzate da giovani artisti che aveva condotto con sé tra le provincie del Regno³.

³ Tra questi giovani ma promettenti artisti che lavorarono per l'edizione del *Voyage pittoresque* vale la pena ricordare Jean-Honoré Fragonard, autore di un ritratto del de

Accanto a questi più noti vedutisti stranieri, tra cui va certamente ricordato anche Gaspar van Wittel, vi sono rari casi di pittori napoletani, alcuni celebri, altri poco noti, come Leonardo Coccorante, Carlo Bonavia, Gabriele Ricciardelli, Saverio della Gatta e Alessandro D'Anna, questi ultimi specializzati nel genere della *gouaches*, su cui vorrei soffermarmi, mostrando, accanto alle più note vedute del golfo, una serie di tele che ritraggono spazi urbani di una Napoli poco conosciuta e non più esistente; vedute che restano, invece, una fonte di eccezionale interesse per la storia delle vicende architettoniche e artistiche, economiche e sociali di Napoli e dintorni.

Certamente tra i più prolifici vedutisti stranieri è Gaspar van Wittel, olandese giunto a Roma appena ventenne nel 1675 e padre del noto architetto Luigi Vanvitelli. Dopo alcune esperienze iniziali di topografo e disegnatore, seppe condurre il genere della veduta alla sua piena maturazione. Il suo nuovo tipo di veduta si fonda sulla descrizione della città quale essa appare quotidianamente all'artista, un ambiente urbano abitato da una società variamente affacciata. Con l'arrivo a Napoli del pittore olandese ai primi del secolo, si diffonde la veduta realistica, sotto le spinte del modello canaletiano; ma se l'apporto del van Wittel fu fondamentale perché

«diede a questo specifico genere una particolare fisionomia, lo fu soltanto per vie indirette e con effetti notevolmente ritardati, quando cioè la sua singolare obiettività visiva aveva già dato i suoi frutti all'affermarsi del grande vedutismo veneziano e al determinarsi, in tal senso, di una vera e propria tradizione europea» (BRIGANTI, 1966, p. 137).

È solo nella seconda metà del Settecento, con i pittori Antonio Joli, vedutista e scenografo modenese, a Napoli dal 1762 al 1777, o con Pietro Fabris, Gabriele Ricciardelli e Pietro Antoniani, di origine milanese, che nasce quella che può dirsi una scuola vedutistica napoletana.

In un fitto numero di splendide e luminose vedute, realizzate tra il 1701 e il 1730, l'olandese traduce in pittura il dato reale, la verità del dato visivo ed emozionale insieme, che aveva fissato "dal vero" sulla carta e poi riprodotto nel chiuso del suo *atelier*. E così, come nella celebre tela – *Napoli dal Mare* – realizzata nel 1719 per i Colonna (fig. 3), il paesaggio partenopeo è percepito e analizzato come un grande teatro naturale, in cui sono visibili i dettagli della città visti dal mare con la mole di Castel Nuovo in primo piano e alle spalle la collina di Pizzofalcone dominata dagli edifici del Gran Quartiere militare, sorti sui giardini della cinquecentesca villa di Andrea Carafa. La parte più orientale del borgo di Chiaia e le retrostanti

Saint-Non, e Hubert Robert, quest'ultimo influenzato dal Panini per dipinti di rovine fantastiche.

colline sono descritte con verosimiglianza topografica. In particolare sulla sinistra di Castel dell'Ovo si riconosce il complesso di Santa Maria della Vittoria, mentre alle spalle sveltano le cupole della secentesca chiesa di Santa Maria a Cappella Nuova e di Santa Caterina a Chiaia, sullo sfondo della vista della Certosa di San Martino, immobile, austera e isolata. A destra di Castel dell'Ovo si vede l'edicola che chiudeva il giardino pensile di Palazzo Reale, la Casina Spagnola, i magazzini della Darsena, l'ospedale dei galeotti e poi i simboli rappresentativi della città: l'Arsenale, la Torre San Vincenzo, la Lanterna e la mole del Castel Nuovo. E ancora la sagoma indistinta della parte più orientale dell'abitato, dove tra cupole e guglie si riconosce come limite l'alto campanile del Carmine, mentre il Vesuvio chiude la rappresentazione come una quinta scenografica.



Figura 3. Gaspar van Wittel, *Napoli dal mare*, 1719. Firenze, Palazzo Pitti

Lasciando la visuale dal mare, ed entrando nel cuore della città, di notevole interesse e di grande valore urbanistico, oltre che artistico, sono una serie di vedute urbane che ci restituiscono i particolari di quartieri e strade, fabbriche civili e religiose, così come si presentavano nel Settecento; sono testimonianze preziose perché rappresentano particolari della città, e dei suoi monumenti prima dei rifacimenti ottocenteschi. Tra queste va certamente ricordata la celebre veduta di van Wittel, *Il Largo di Palazzo* (fig. 4), che mostra, con dovizia di particolari, la piazza nella sua veste settecentesca. Non più la ripresa frontale della lunga facciata, come nella tradizione secentesca (fig. 5), ma un punto di vista molto angolato, che sottolinea il ruolo scenografico dell'edificio nel grande invaso dell'attuale piazza del Plebiscito.



Figura 4. Gaspar van Wittel, *Il Largo di Palazzo*, 1700-1702. Napoli, Palazzo Zevallos Stigliano



Figura 5. Angelo Maria Costa, *Il Palazzo Reale di Napoli*, 1696. Toledo, Hospital de Afuera

La situazione che il dipinto ci consegna è assai diversa da quella attuale: in primo piano la veduta ci restituisce l'immagine della rampa del Convento di Santa Croce, della quale si scorge il muricciolo. Sull'estrema destra, vista dal di dietro, la monumentale fontana dell'Immacolatella, costruita da Michelangelo Naccherino e Pietro Bernini nel 1607 e sistemata nel 1906 in via Partenope, dove ancora oggi si trova. Sulla sinistra della piazza si riconoscono le varie costruzioni dell'insula monastica che sorgeva di fronte al Palazzo Reale e che era costituita dalle propaggini dei Conventi della Croce e della Trinità, dalla chiesa di Santo Spirito, dalla chiesetta di San Marco della comunità dei tessitori. L'insula monastica era interessata,

al centro, dal cosiddetto “grottone di Palazzo” e che arrivava sino all'imbocco della strada di Chiaia. Ai primi dell'Ottocento, per volere di Gioacchino Murat, presero avvio i lavori di risistemazione e ampliamento della piazza, denominata “Foro Gioacchino”, in riferimento alla tipologia del foro romano e al valore politico e architettonico che si conferiva in quel periodo a quella parte della città romana. Il disegno definitivo della nuova piazza prevedeva un porticato semicircolare di trentotto colonne corinzie architravate con al centro una sala circolare destinata a riunioni pubbliche. Demolite le fabbriche religiose presenti nel largo, si gettarono le fondamenta dell'opera, sospesa quando nel 1815 Murat, sconfitto a Tolentino, lasciò Napoli. Quando Ferdinando I ritornò sul trono di Napoli, i lavori ripresero e per sua volontà fu edificata la grande chiesa di San Francesco di Paola. Perfetto esempio di politica della Restaurazione, la volontà di costruire una basilica, negando tutte le precedenti intenzionalità della piazza francese, sancì la ripresa del regno borbonico ma soprattutto affermò una linea politica filo-pontificia, dopo i dieci anni di anticlericalismo francese. Dalla tela di van Wittel, poco più oltre il Palazzo, si riconoscono largo San Ferdinando con l'omonima chiesa, l'inizio di via Toledo e parte dell'antica sede vicereale, eretta dopo il 1533 per volontà di Pedro de Toledo, e poi distrutta da un incendio nel 1837.

La precisione del dettaglio e la fedeltà ottica mancano, invece, nel dipinto di Michele Foschini (fig. 6), pittore napoletano allievo di Nicola Maria Rossi, in seguito secondo il De Dominici, entrato a far parte della bottega del Solimena. In realtà il Foschini fu soprattutto pittore di soggetti sacri e tra le numerose commissioni ecclesiastiche si ricordano gli affreschi della volta dell'Immacolata Concezione di Suor Orsola Benincasa (1739) e quelli della volta di Santa Maria della Pace (1758) a Napoli. Gli unici altri dipinti di soggetto storico da lui realizzati sono *L'abdicazione di Carlo di Borbone in favore del figlio Ferdinando IV di Borbone come re di Napoli*, dei quali esistono tre serie di repliche (LATTUADA, 1997, p. 147).

Nella tela in esame l'aspetto del Palazzo, ancora con le tutte le arcate del primo ordine aperte, è molto simile a quello del dipinto di van Wittel, con la fontana dell'Immacolatella sullo sfondo e la statua del Gigante, assente invece nella tela dell'olandese. Ma la composizione è ampliata sulla sinistra, dove è pienamente visibile la facciata del Palazzo Vicereale vecchio, inclinata all'indietro sulla sinistra per far intravedere la chiesa di San Ferdinando, allora dedicata a San Francesco Saverio (qui rappresentata prima della ricostruzione della parte superiore della facciata, avvenuta tra il 1738 e il 1759) e perfino una parte di via Toledo. Il punto di vista, come si diceva, è completamente distorto come risulta chiaramente dal confronto del dipinto di van Wittel, in cui San Ferdinando è ripresa da un angolo simile, ma la facciata del Palazzo Reale è vista da quello esattamente oppo-

sto. Al centro della composizione la figura di Carlo di Borbone a cavallo, riprodotta similmente a quella del grande dipinto di Francesco Solimena, *Il trionfo di Carlo di Borbone alla battaglia di Gaeta*, eseguito negli anni 1734-1735. Quest'opera, ora perduta, è nota grazie al bozzetto conservato nella Reggia di Caserta ed esposto in occasione delle mostre *Settecento Napoletano* e *Casa di Re* (SPINOSA, 1994, pp. 278-279; CIOFFI, 2004, pp. 279-280).



Figura 6. Michele Foschini, *L'ingresso di Carlo di Borbone nel Largo di Palazzo*, 1735-1740. Napoli, collezione privata

È interessante, restando sempre nell'ambito della produzione napoletana, porre l'attenzione su Leonardo Coccarante, meno noto come autore di vedute urbane, più conosciuto, insieme a Carlo Bonavia, come vedutista di rovine a luce diurna o al chiaro di luna, molto diffuse nell'ambito della produzione del genere di capriccio *roicaille*.

Coccarante lavorò a Napoli come decoratore-quadraturista per importanti complessi conventuali della città. Nel 1707 sigla e data il singolare soffitto *en trompe l'oeil* dell'ex Farmacia del Convento di Santa Maria della Stella a Napoli, in cui, con un linguaggio formale vicino alle concezioni illusionistiche di Padre Pozzo, risolve i rapporti tra pittura e spazi: qui la curvatura delle quadrature è vertiginosa, e dilatando illusionisticamente la profondità della calotta muraria, il pittore rielabora, sullo schema di due quadrilateri intrecciati, il famoso schema ideato da Borromini in Sant'Ivo

alla Sapienza (LATTUADA, 1997, p. 40). Da magistrale ideatore di spazi illusionistici e di scenografie dipinte, ispirate alla tradizione e alle teorie di Ferdinando Galli Bibiena, Coccarante fu anche pittore di alcune rarissime, e poco note, vedute urbane caratterizzate da una puntuale attenzione al dato reale. Si tratta della veduta del *Palazzo dei Regi Studi* (fig. 7), realizzata nel 1739 insieme alla *Veduta di Napoli dal Calascione*, forse in origine destinate entrambe alla decorazione di qualche ambiente del Palazzo Reale, rinnovato negli arredi e nella decorazione pittorica per le nozze di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia. Nel solco della tradizione avviata nel primo Seicento dal Viviano Codazzi e ripresa di recente dal suo maestro Angelo Maria Costa, Leonardo Coccarante ci fornisce una rarissima immagine del Palazzo dei Regi Studi, attuale Museo Archeologico Nazionale, fabbrica di origine tardo-cinquecentesca, poi ristrutturata nel corso del Seicento da Giulio Cesare Fontana.



Figura 7. Leonardo Coccarante, *Il Palazzo dei Regi Studi*, 1739. Napoli, collezione privata

Con l'avvento dei Borbone, il Palazzo diventerà sede del Real Museo Borbonico, in cui trovò una prima collocazione la collezione farnesiana di statue antiche proveniente da Palazzo Farnese a Roma. In seguito il Real Museo sarà ampliato per volere di Ferdinando IV e ristrutturato con aggiunte ottocentesche. La veduta di Coccarante rappresenta una rarissima immagine dell'austera facciata in costruzione, che di poco si discosta da quella attuale. Si presenta scandita da grandi finestre con timpani triangolari decorati, agli apici, da vasi e medaglioni; le finestre si alternano a nicchie con statue, sormontate da timpani curvilinei, come pure attestano diverse stampe antiche e un famoso quadro di Viviano Codazzi. Lungo la facciata, il corpo centrale è in aggetto con il suo monumentale ingresso principale scandito da colonne e lesene giganti. Sulla destra ancora visibile il profilo delle mura della città che davano su via Foria.

Ritorniamo alla rappresentazione del Largo di Palazzo, che costituisce il motivo ricorrente in tutta la tradizione delle vedute urbane di Napoli, dipinte tra Sei e Settecento. Lo slargo dinanzi al Palazzo, diversamente dalla tela di van Wittel, si trasforma in un palcoscenico di un teatro, dove si muovono esili ma vivaci figurine.

Cuccagna a Largo di Palazzo, insieme alla rappresentazione delle altre due piazze-simbolo di Napoli, ovvero *Largo S. Ferdinando con il corteo reale*, *Largo del Castello con il corteo reale*, rappresentano il momento più alto della mano di Antonio Joli, di origine modenese ma napoletano di adozione, che nel 1762, dopo una lunga serie di viaggi nelle tradizionali città italiane del *Grand Tour*, si trasferisce definitivamente a Napoli con l'incarico di scenografo del Real Teatro di San Carlo e di organizzatore di feste e apparati per la Corte. Accanto a questa produzione di brillante scenografo, si affianca l'attività di illustratore dei momenti salienti e ufficiali della corte napoletana, ripresi all'interno di luoghi celebri del paesaggio urbano di Napoli o ritrae lo splendido insieme naturale e architettonico della città: la passeggiata del giovanissimo Ferdinando IV a cavallo nel parco di Capodimonte, la visita ai giardini della Villa Reale di Portici, il corteo reale a Piedigrotta, il gioco della palla a bracciale nel Vallo aragonese alla presenza dei sovrani, il ritorno in carrozza di Ferdinando e Maria Carolina lungo la nuova arteria di Foria. Joli, con attenzione scrupolosa, seppe ritrarre l'insieme della città

«dai canonici punti di vista di levante, ponente o dal mare, che non sempre è illustrata come spazio scenico per episodi della vita “ufficiale” di Corte, ma anche come autonomo aggregato storico di chiese e palazzi, di castelli e fontane monumentali, di vicoli scuri e larghi spiazzi soleggiati, di orti e giardini lussureggianti, tra i quali si svolge l'animata vicenda quotidiana di una fitta e multiforme realtà umana e popolare» (SPINOSA, DI MAURO, 1993, p. 29).

Nella serie di vedute, realizzate dal pittore per John Montagu, Lord Brudenell, tra il 1756-1759, la città in festa è colta nei suoi aspetti più veri e quotidiani, come luogo e spazio fisico dove si riconoscono perfettamente le architetture, gli edifici, i monasteri, dove coesistono presente e passato, antico e nuovo. Nella tela della *Cuccagna a Largo di Palazzo* (fig. 8) Antonio Joli ha voluto immortalare la più partenopea tra tutte le feste organizzate a Napoli. Sullo spiazzo antistante il Palazzo si erge una colossale macchina teatrale e festosa a forma di collina, un effimero barocco – paragonabile per fastosità ai secenteschi altari controriformati di Cosimo Fanzago – coronato da un tempietto circolare a otto colonne. Sui gradoni della finta altura sono stati collocati dei manichini rivestiti con abiti nuovi, che sembrano dirigersi verso il tempio ricco di vivande, simbolo di abbondanza. Dalle

fontane sgorga vino abbondante, mentre pecore, maiali e galline vive completano il quadro. Un colpo di cannone scatenerà la plebe affamata, che si arrampicherà su per la collina pronta a tutto pur di assicurarsi una parte di bottino. È la rappresentazione del trionfo della carità da parte della casa reale borbonica, del potere monarchico che si assicurava, in tal modo, il controllo della popolazione disperatamente povera che, con la stessa disperazione, cerca di sopravvivere in una città come Napoli, seconda solo a Parigi per numero di abitanti.



Figura 8. Antonio Joli, *Cuccagna a Largo di Palazzo*, 1756-1759. Beaulieu, National Motor Museum

Dal punto di vista utilizzato dal pittore sono chiaramente visibili il convento della Croce e quello della Trinità, solo accennati nella tela di van Wittel; all'estrema destra la facciata di Santo Spirito di Palazzo, tutte fabbriche, come si è detto in precedenza, non più esistenti. Questo dipinto è il primo a mostrare la tompagnatura alternata agli archi aperti del portico del Palazzo, eseguita su consiglio di Luigi Vanvitelli nel 1753.

Nella tela *Largo S. Ferdinando con il corteo reale* (fig. 9) è ben definita la bella facciata della chiesa, poi dedicata a San Francesco Saverio, completata nel 1660 da Cosimo Fanzago. È una rara immagine della chiesa barocca prima della ricostruzione della sua parte superiore, realizzata dopo il 1767. Al centro della composizione, il carro allegorico reale, prima di raggiungere il largo di palazzo, prosegue dinanzi all'imbocco dell'attuale via Chiaia, provenendo da via Toledo, arteria principale della Napoli sei-

settecentesca, lungo la quale si ergono i più bei palazzi dell'aristocrazia napoletana, che qui Joli rappresenta con una finezza di taglio e una lucidità nel dettaglio tali da restituirci il dato reale. L'artista intinge i muri nella solare luce mediterranea e popola le piazze con folle di minuscole ma vivaci figurine, che accorrono ad ammirare il corteo e che popolano i balconi protetti da lunghi tendaggi colorati a larghe fasce. Il tema non era nuovo, era stato già rappresentato da Filippo Falciatore, Tommaso Ruiz e Nicola Maria Rossi, ma queste di Joli sono le prime opere a dare alle feste e ai luoghi un senso di convincente naturalismo e precisione nel dettaglio.



Figura 9. Antonio Joli, *Largo S. Ferdinando con il corteo reale in occasione del Carnevale*, 1756-1758. Bowhill

Nella veduta del *Largo del Castello con il corteo reale* (fig. 10) una rara immagine del Castel Nuovo ancora con il fossato e la cinta muraria e i bastioni angolari. La piazza è gremita di figurine, soldati e gente comune accorsa ad assistere alla Festa dei Quattro Altari. Nella tela sono rappresentati due dei quattro giganteschi altari, concepiti anch'essi come macchine festose: sono collocati uno dinanzi all'imbocco di via Santa Brigida, che resta alle spalle del pittore, e l'altro davanti alla chiesa di San Giacomo. È interessante notare che fa da sfondo l'agglomerato di edilizia civile, oggi non più esistente, dopo lo sventramento dell'attuale via Marina con la costruzione del Molo Beverello.



Figura 10. Antonio Joli, *Largo del Castello in occasione della festa dei Quattro Altari*, 1756-1758. Bowhill

La rappresentazione di Napoli è per Joli la descrizione di una realtà vista dal di dentro per cogliere e fissare l'immagine delle cose al di là delle apparenze e delle suggestioni, secondo una visione spazio-temporale costruita dalle leggi geometriche e matematiche. È dunque la certezza e la modernità dell'illuminismo settecentesco a prevalere. Nella veduta settecentesca, in particolare nelle vedute hackertiane degli anni Ottanta, la tradizione secentesca della veduta d'insieme dei topografi e dei cartografi lascia il posto a una percezione della città vista e sentita non solo come il risultato della rappresentazione degli spazi studiati rigorosamente con leggi matematiche e geometriche, ma – come ha già detto Nicola Spinosa – «è concepita come il risultato di una mutevole combinazione di apparenze visive e reazioni sentimentali, di concretezze sensibili e di verità esi-stenziali» (SPINOSA, DI MAURO, 1993, p. 30).

Nella serie, qui in esame, la città è ritratta nella sua vivace quotidianità e gli spazi, i luoghi facilmente riconoscibili dove si svolge la vita, come su un palcoscenico di un teatro, sono raffigurati con tonalità decise e con una intensità di luce che tende ad esaltare perfino i particolari delle architetture di edifici e complessi monastici. Nel *Largo del Mercato*, sempre della stessa serie, l'invaso della piazza ci viene rappresentato ai margini dell'evento, quale contenitore vuoto, con le emergenze architettoniche che la perimetrano, ma che non sono in piazza, né ne sono parte. La grande area libera del Mercato viene proposta con lo sfondo della chiesa e del campanile del

Carmine, dal punto di vista lungo l'itinerario principale di accesso – la strada di Sant'Eligio – perché permetteva di evidenziare l'altezza degli edifici che fronteggiano il largo spazio vuoto. Al fondo, da un lato, la Fontana Maggiore accostata sulla parete di un edificio privato, la porta urbana del Carmine stretta tra alti edifici a cinque e sei piani e il prospetto della chiesa e campanile del Carmine, quasi che i due spazi fossero un'unica grande piazza.

Di questa serie fanno parte anche le vedute del centro di Napoli, quali *Strada del Real Teatro di San Carlo Palazzo Reale e Castel Nuovo*, *La Porta dello Spirito Santo*, *Strada di S. Maria di Costantinopoli* (figg. 11-12). Quest'ultima ritrae una delle più belle strade di Napoli con carrozze che sfilano, e altre in sosta sulla piazza, attuale piazza Bellini. A destra la facciata del convento di Sant'Antonio alle Monache a Port'Alba, con la scenografica scalinata a doppia rampa, un motivo ricorrente nell'architettura religiosa sei-settecentesca napoletana; sulla sinistra si riconosce il secentesco Palazzo Firrao, opera di Cosimo Fanzago, che presenta in facciata i busti dei reali spagnoli inseriti in nicchie che si alternano alle finestre del piano nobile. Si riconoscono, inoltre, la chiesa di San Giovanni Battista delle Monache e quella di Santa Maria di Costantinopoli, mentre sullo sfondo è chiaramente visibile l'antica Porta Donnorsò, oggi non più esistente.



Figura 11. Antonio Joli, *Strada di S. Maria di Costantinopoli*, 1756-1759. Beaulieu, National Motor Museum



Figura 12. Antonio Joli, *La Porta dello Spirito Santo*, 1756-1759. Beaulieu, National Motor Museum

Ritorno alle vedute di Napoli dal mare. Tra i vedutisti napoletani va ricordato certamente Gabriele Ricciardelli, che realizza una serie di quattro vedute di angoli diversi della costa napoletana. Il pittore visse per un certo periodo, e precisamente dal 1753 al 1759, in Inghilterra e in Irlanda e, come si dirà, questo soggiorno influenzerà tutta la sua produzione successiva. Gli esordi del pittore restano poco noti e malnoti; ma sappiamo che nel 1741 è al servizio della Corte napoletana, accanto allo scenografo e quadraturista Pietro Righini di origine parmense, con il quale fu impegnato per alcune sovrapporte, poi disperse, realizzate per il Palazzo Reale di Napoli (SPINOSA, DI MAURO, pp. 30-31).

In questa serie, *Napoli da levante*, *Posillipo da Chiaia* (figg. 13-14), *Vesuvio dal molo di Napoli*, *Il ponte nuovo*, Ricciardelli, rispetto alla ripresa lucida e attenta della realtà sugli esempi del Pannini e Canaletto, contrappone l'uso di una grafia più insistita e minuta, con una resa analitica e particolareggiata dei singoli elementi della veduta. Una veduta dalla quale è quasi assente, o limitata a pochi episodi di cronaca quotidiana, quella componente umana percepita dal pittore come corale partecipazione popolare, mentre è privilegiato l'uso di tonalità cromatiche che quasi nulla hanno della solare luminosità del paesaggio napoletano. Una luce diafana, dalle delicate trasparenze azzurrognole, rosate o verde acquamarina, e un colore dai toni pallidissimi, con effetti più da disegno acquerellato che da olio su tela, composizioni che forse meglio si adattavano al gusto della committenza inglese, che richiedeva sempre più una rappresentazione a mo' di cartolina illustrata o di grazioso *souvenir*.



Figura 13. Gabriele Ricciardelli, *Napoli da Levante*, 1750 ca. Napoli, collezione privata



Figura 14. Gabriele Ricciardelli, *Posillipo da Chiaia*, 1750 ca. Napoli, collezione Alisio

Concludo questa panoramica sull'iconografia di Napoli nel Settecento presentando non un dipinto, ma menzionando il ricordo che Wilhelm Tischbein volle dedicare alla città che lo aveva per lungo tempo ospitato. Il pittore tedesco fu tra i maggiori protagonisti di quella cultura artistica di respiro europeo che Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli, attraverso la presenza di un gruppo di noti pittori d'oltralpe, quali Heinrich Füger, Philipp Hackert, Angelica Kauffmann, volle diffondere a Napoli, nell'ottica di una volontà di aggiornamento e di confronto della corte napoletana con le altre corti europee. Sono anni questi in cui Napoli, come Roma, è al centro di un vasto interesse internazionale per il contesto paesistico giudicato eccezionale dai viaggiatori stranieri, per la solare bellezza, per la fertilità della terra e per la ricchezza dei reperti archeologici a vista disseminati nei dintorni di Napoli, dai Campi Flegrei fino alle città di Erco-

lano e Pompei. Nella città partenopea si va sviluppando un clima di respiro internazionale, che presto si consolida attorno alla corte borbonica fino poi a dissolversi, quando gli eventi politici della Rivoluzione partenopea del 1799 precipitano, rompendo gli equilibri politici e mettendo in fuga

«quella splendida società internazionale di ambasciatori, artisti viaggiatori e uomini di studio che aveva fatto, nel decennio precedente, della corte di Ferdinando e Maria Carolina la straordinaria ribalta cosmopolita di fine secolo e, [...], sotto il profilo artistico [...], il laboratorio sperimentale più avanzato di quegli anni, contraddistinto tanto da esiti insperati quanto da intenzioni non tutte condotte a segno» (MAZZOCCA, 2004, p. 121).

Nel Natale del 1798 la famiglia reale fugge a Palermo, quando gli stravolgimenti degli equilibri politici, determinatisi a seguito della diffusione degli ideali rivoluzionari, sono giunti al culmine. Ma anche gli artisti, stretti intorno alla corte fino a quel momento, si allontanano dalla città ormai in preda ai *Jazzaroni*. Lo stesso Tischbein, insieme a Hackert e al fratello di questi Georg, decide di lasciare Napoli in un clima di tumultuoso cambiamento. Alla vigilia della sua partenza per Livorno, il pittore così scrive con toni malinconici e nostalgici nel suo diario, ricordando la città che amabilmente lo aveva accolto:

«Napoli, la splendida Napoli, mi parve nera e triste come una tomba. Altra volta, nei giorni di festa, i chiostri sulle colline erano illuminati con migliaia di lumi: si sparavano cannoni, s'accendevano fuochi d'artificio. Ora tutto è scuro e deserto: i palazzi sinistri e silenziosi: appena qua e là un lume solitario. Il mio sangue era in fermento, i miei nervi in vibrazione, il mio cuore in malinconia. Questa città, in cui godetti tanto: tante gioie, tante amicizie, tanto onori! Le ancora furono levate, le vele disciolte e spiegate al vento; il bastimento cominciò a muoversi. E noi passammo dinanzi alla casa, dov'io avevo abitato tanti anni [...]. La mia commozione crebbe, quando vidi da lunge la roccia, su cui Hamilton aveva un giardinetto pensile. La fantasia mi riprodusse tutte le belle ore, ch'io avevo trascorse in quel luogo [...]. Noi passammo dinanzi a Posillipo, e quando giungemmo al posto che si suole chiamare la *Scuola di Virgilio*, mi ricordai d'esservi andato spesso la domenica, nel gran caldo, con tutti i miei scolari [...]. Poi io visitavo anche un altro luogo, che ha innanzi una baia rocciosa e solitaria. Le rocce stanno diritte verso il cielo. Qui abita solitario il merlo. Come ogni volta io risentivo qui vivacemente il contrasto di questo luogo silenzioso, quasi fuori del mondo, e ritirato in se stesso, col turbinio rumoroso della grande, magnifica e popolata città, – e questi contrasti così vicini! Tutto ciò mi lasciavo dietro, e il malinconico ricordo di tante ore liete del passato mi accresceva il dolore del presente» (cit. in CROCE, 1897, p. 102).

BIBLIOGRAFIA

- ILARIA AGOSTINI, *Il paesaggio antico. Res rustica e classicità nei voyages d'Italie*, in ROSANNA CIOFFI, ANNA GRIMALDI (a cura di), «Atti del Terzo Seminario di Studi *Decennio francese. L'idea dell'antico nel Decennio francese* (Napoli, S.M. Capua Vetere, 10-12 ottobre 2007)», Napoli, Giannini, 2010, pp. 233-252.
- FABIO BENZI (a cura di), *Gaspare Vanvitelli e le origini del vedutismo*, catalogo della mostra (Roma-Venezia, 2002-2003), Roma, Viviani arte, 2002.
- GIULIANO BRIGANTI, *Gaspar van Wittel*, Milano, Electa, 1996.
- ATTILIO BRILLI, *Viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- BENEDETTO CROCE, *Dalle memorie del pittore Tischbein*, in «Napoli Nobilissima», VI (1897), n. 7, pp. 97-103.
- EMILIO CASTELLANI (a cura di), *Il poeta sul vulcano. Il viaggio di Goethe in Campania nel 1787*, Milano, F.M. Ricci Editore, 1988.
- CESARE DE SETA, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1996.
- ID., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- ANNA GRIMALDI, *Le vedute dei Porti del Regno: J. Philipp Hackert, il vedutista al servizio del re*, in SIMONETTA CONTI, GIUSEPPE MACRÌ (a cura di), «Atti del Convegno *Giochi di specchi. Spazi e paesaggi mediterranei tra storia e attualità* (Locri-Gerace, 18-20 settembre 2008)», Locri, Pancallo, 2011, pp. 98-115.
- RICCARDO LATTUADA (a cura di), *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, catalogo della mostra (Napoli, 1997-1998), Napoli, Electa, 1997.
- FERNANDO MAZZOCCA, *Un'officina internazionale: artisti stranieri alla corte di Ferdinando IV e Maria Carolina*, in ROSANNA CIOFFI (a cura di), *Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta*, catalogo della mostra (Caserta, 2004-2005), Milano, Skira, 2004, pp. 121-128.
- GIULIO PANE, VLADIMIRO VALERIO (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, catalogo della mostra (Napoli, 1988), Napoli, Grimaldi Editore, 1987.
- NICOLA SPINOSA (a cura di), *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale (1707-1734)*, catalogo della mostra (Vienna-Napoli, 1993-1994), Napoli, Electa, 1994.
- NICOLA SPINOSA, LEONARDO DI MAURO, *Vedute napoletane del Settecento*, Napoli, Electa, 1993.
- STEFANO SUSINNO, *La veduta nella pittura italiana*, Firenze, Sansoni, 1974.

L'ICONOGRAFIA DELLA CITTÀ DI NAPOLI NEL SETTECENTO – La tradizione, comune fin dal Trecento a tutta la cultura europea, di produrre *ritratti* di città, ha coinvolto anche il Regno di Napoli, fin dalla metà del Quattrocento, fornendo un repertorio di immagini di grande rilievo storico e documentario. Ma è soprattutto nel corso del Settecento, in concomitanza col fenomeno del *Grand Tour*, che la città di Napoli viene rappresentata da artisti, per lo più stranieri, in vedute d'insieme, alcune riprese frontalmente, altre dal mare o dall'alto, “a volo d'uccello”, o in vedute di singoli episodi urbani. Partendo dalla tela di Ga-

spar van Wittel, il contributo prende in esame l'attività di alcuni vedutisti napoletani, alcuni poco noti, come Leonardo Coccorante, Carlo Bonavia, Gabriele Ricciardelli, Saverio della Gatta e Alessandro D'Anna, i quali ritraggono spazi urbani di una Napoli poco conosciuta e non più esistente. Queste opere rappresentano oggi una fonte di eccezionale interesse per la storia delle vicende architettoniche e artistiche, economiche e sociali di Napoli e dintorni.

THE ICONOGRAPHY OF THE CITY OF NAPLES IN THE EIGHTEENTH CENTURY – The tradition of producing city *portraits*, common to the European culture since the fourteenth century, involved the Regno di Napoli as well, from the half of the fifteenth century, providing a collection of images of great historical and documentary relevance. However, it is especially in the eighteenth century, in conjunction with the phenomenon of the *Grand Tour*, that the city of Naples is represented by artists, most of all foreigners, in overall views, some taken frontally, others from the sea or from above, from “a bird’s eye view”, or in views of single urban episodes. Starting from the painting by Gaspar van Wittel, the contribution examines the activity of several Neapolitan view painters, also not very known, like Leonardo Coccorante, Carlo Bonavia, Gabriele Ricciardelli, Saverio della Gatta and Alessandro D’Anna, who portray urban spaces of a Naples almost unknown and not existing anymore. These works are today a source of exceptional interest in the history of artistic architectural economic and social events of Naples and its surroundings.

ASTRID PELLICANO

SANTA MARIA CAPUA VETERE.
SVILUPPO E CENTRALITÀ NELL'AMBITO DEL COMPRENSORIO
URBANIZZATO CASERTANO

Oggetto di questo contributo è l'analisi dello sviluppo urbano di Santa Maria Capua Vetere (15,76 kmq di superficie per 32.603 abitanti al 2011) e della sua centralità nell'ambito della "Conurbazione Casertana", quel grande agglomerato urbano¹ che si distende sulla via Appia tra Capua, Caserta e Maddaloni.

La centralità di Santa Maria Capua Vetere è connessa alla sua posizione ai piedi del monte Tifata nella pianura del fiume Volturno e alla fitta rete stradale che l'attraversa, come emerge dal V segmento della Tavola Peutingeriana² e dal più recente schema cartografico-territoriale elaborato da Rendina nel 1994 (figg. 1 e 2). L'ha ereditata da Capua, ovvero dalla latina *Volturnum*³ fondata dagli Opici, poi Osci (MICIARIELLO, 1955), che

¹ In totale comprende 22 comuni tra la provincia di Benevento ad est e il Litorale Domizio ad ovest: Caserta, Cancellò e Arnone, Capodrise, Capua, Castel Volturno, Casagiove, Casapulla, Curti, Grazzanise, Macerata Campania, Maddaloni, Marcianise, Mondragone, Portico di Caserta, Recale, San Marco Evangelista, San Nicola la Strada, San Prisco, San Tammaro, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria la Fossa, Vitulazio. Oggi, sulla base delle indicazioni contenute nella proposta di Piano Territoriale Regionale (PTR), la "Conurbazione Casertana" viene delineata come un Sistema Territoriale di Sviluppo (STS D4), caratterizzato da forte omogeneità territoriale e allargato anche ai comuni a ridosso con la provincia di Benevento: Santa Maria a Vico, Valle di Maddaloni, Arienzo, Cervino, San Felice a Cancellò e Castel Morrone.

² È una rappresentazione simbolica delle vie militari dell'Impero. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger che la ereditò dal suo amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I. La Tavola è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 cm e mostra 200.000 km di strade.

³ C'è confusione circa l'origine toponomastica di Capua. Si afferma da più parti che il nome del primo insediamento umano fu *Volturnum*, che deriverebbe in parte dalla natura campestre della zona al centro dell'*ager campanus*, in parte dal dio *Volturnum* (un suo busto si trova nel Museo di Capua); seguirono "Osca" e "*Capuae*" forse dal nome di un capitano etrusco, *Capys*, che occupò la città nel 1174 a.C., la ingrandì e la fortificò (MICIARIELLO, 1955) ponendola a capo di tutto il territorio circostante che andava dalla costa all'interno (AA.VV., 1978). Se ne trova conferma in Livio (*Volturnum etruscorum urbem, quae nunc Capua est ab Samnitibus captam Capuamque ab duce eorum Capye vel, quod proprius vero est, a campestri agro appellatam*, LIVIO, *Storia*, IV.37.1) e Servio (*Capua prius*

grazie agli Etruschi e ai Romani si affermò come luogo strategico sull'asse Roma-Napoli, fino alla sua distruzione (841 d.C.) ad opera dei Saraceni e ricostruzione a *Casilinum* sul porto fluviale.

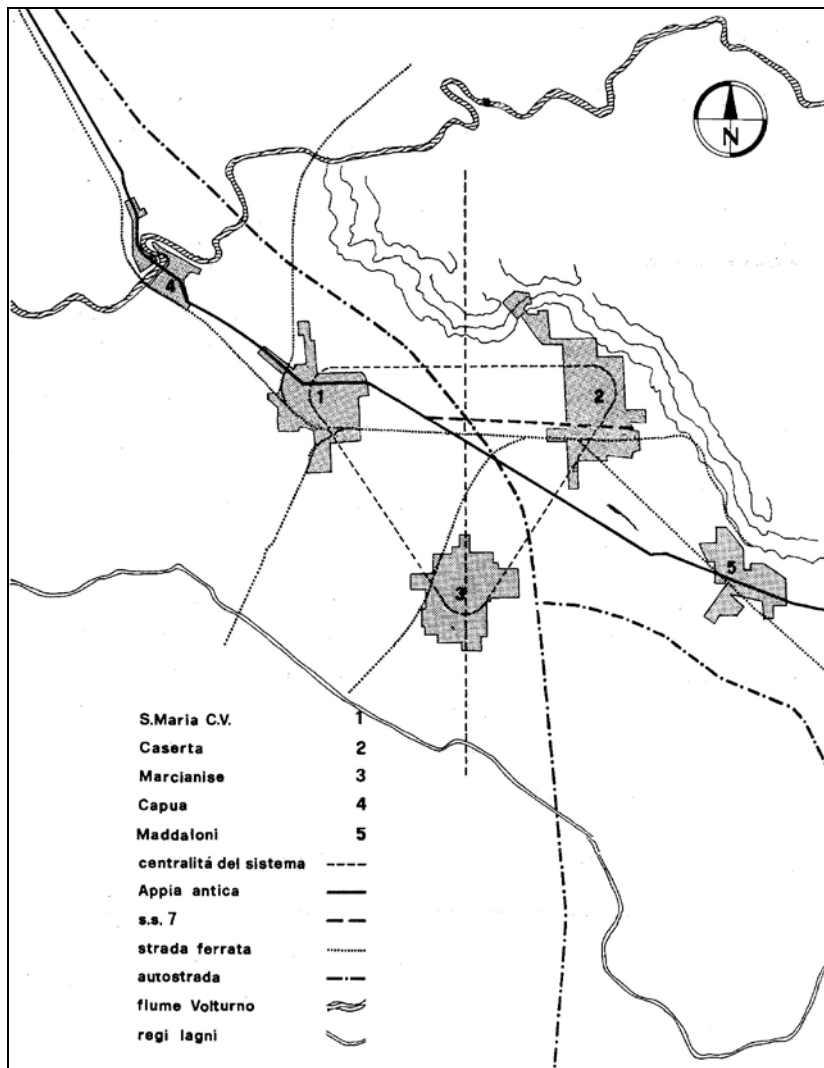


Figura 1. Schema della centralità territoriale di Santa Maria (RENDINA, 1994)

Volturnum avocatum, SERVII GRAMMATICI). Santa Maria di Capua o Maggiore fu il nome del nuovo borgo sorto nell'XI-XIII secolo attorno alla chiesa omonima, al posto di Capua, nel frattempo ricostruita più a nord dagli abitanti superstiti all'attacco distruttivo dei Saraceni. Cambiò in Santa Maria Capua Vetere nel 1862 (PELLICANO, 2004). Contro l'appellativo antico si sono levate diverse voci sostenenti che una Capua disgiunta e diversa dalla nuova non è mai esistita (RENDINA, 1994).



Figura 2. *Tavola Peutingeriana*, V segmento, particolare (*Codex Vindobonensis*, Hofbibliothek, Vienna)

Santa Maria ha conservato la centralità dalla nascita (XI-XIII secolo) fino a circa trent'anni fa, quando a causa di diversi fattori è andata affievolendosi; il principale appare chiaro dalla *Carta della provincia di Caserta* del 2002 (fig. 3): lo sviluppo urbano disordinato e a macchia d'olio della città oltre il proprio perimetro comunale, che l'ha portata a fondersi con i piccoli comuni che si affacciano sull'Appia e ad assumere l'aspetto negativo del *continuum* urbanizzato – definito da Fumagalli (2007) “città diffusa” – che rende la categoria della “città” non più in grado di esprimere l'articolazione dei processi sociali e territoriali. Unica nota positiva è che almeno il centro storico ha conservato in parte la funzione di distretto amministrativo con le sue istituzioni.



Figura 3. Carta della provincia di Caserta, 2002, scala 1:150.000, stralcio (Geoplan)

Un'altra causa va senz'altro ricondotta alla localizzazione tra Caserta e Marcianise di grandi strutture del commercio specializzato e di infrastrutture e impianti produttivi di iniziativa pubblica e privata trainanti il decentramento produttivo e residenziale.

Va da sé che l'amministrazione comunale da qualche tempo si è resa conto di questo stato di cose e si sta mobilitando per far riacquistare alla città nuova competitività nell'ambito del comprensorio urbanizzato, attraverso iniziative in seno a piani e progetti di sviluppo e riqualificazione territoriale⁴.

Il profilo storico e le trasformazioni urbanistiche

Santa Maria Capua Vetere si formò nel Medioevo (XI-XIII secolo) attorno alla Chiesa di Santa Maria Maggiore come piccolo borgo di contadini. Crescendo si fuse con i due vicini di Sant'Erasmo in Capitolio (ove era la Torre) e San Pietro in Corpo e divenne villaggio dalla forma ad ipson alle dipendenze di Capua. Così appare nel Foglio 10 dell'*Atlante del*

⁴ Si tratta di: Programma di Recupero Urbano (PRU), Progetto di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile della Conurbazione Casertana (PRUSST), Piano Urbanistico Comunale (PUC), Programma Integrato di Riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale (PI) "Appia Antica".

Regno di Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni del 1789 e nella *Planimetria di Santa Maria Capua Vetere* del 1790 (figg. 4 e 5)⁵, all'incrocio tra diverse strade: la direttrice est-ovest della via Appia⁶ e la nord-sud delle vie Campana⁷ e Atellana⁸. La figura 5 inquadra inoltre alcuni edifici (anfiteatro e criptoportico) e l'impianto urbano etrusco-romano costituito dalla *centuriatio* con il tracciato di decumani e cardini (i maggiori oggi corrispondono rispettivamente a via Vetràia e corso Aldo Moro, e a via Roberto D'Angiò e via Galatina) (RENDINA, 1994); tutte infrastrutture che appartenevano alla vecchia Capua. Se ne trova conferma in quattro documenti cartografici realizzati in epoca rinascimentale per testimoniare la grandezza tecnica della civiltà latina: la *pianta di Capua* del 1595 – fatta dipingere dal cardinale Cesare Costa su un muro del palazzo arcivescovile (PERCONTE LICATESE, 1997) – e un suo calco riportato nel volume *Sanctuarium Capuanum*⁹ dello storico Michele Monaco (fig. 6) mostrano infatti un poligono circondato da mura con sei porte di accesso alla città e un impianto urbano basato in parte su due assi principali orientati all'incirca secondo i punti cardinali che si incrociano quasi ortogonalmente, e in parte su di un asse diagonale discontinuo in direzione nord-est sud-ovest (le due strade segnate a tratteggio). I numeri indicano gli edifici più importanti (54) descritti in una legenda sottostante¹⁰.

⁵ Sono i primi documenti rappresentanti la città.

⁶ Fu realizzata da Appio Claudio Cieco tra il 312 e il 311 a.C. per congiungere Roma e Capua allora grande fornitrice di grano; fu ampliata al fianco della *Latina* (che si congiungeva all'Appia a *Casilinum*, dopo aver attraversato *Teanum* e *Cales*) per collegare Capua (Vetere) con Brindisi passando per Benevento per un totale di 360 miglia (FILANGIERI, 1980).

⁷ Questa strada congiungeva Capua con Cuma e il porto di *Puteoli*.

⁸ Il percorso era nord-sud Capua-Atella-Napoli per un totale di 9+9 miglia. Sarà soppiantata dalla Capua-Aversa-Napoli con la scomparsa di Atella. Tutte queste strade erano state realizzate a mo' di reticolato dagli agrimensori allo scopo di misurare e limitare l'*ager campanus* secondo la centuriazione romana, che portò alla formazione dei primi nuclei compatti e autonomi, embrioni delle future città, realizzate sulla base delle assegnazioni di proprietà, secondo un modello a scacchiera modulare con orientamento di cardini (nord-sud) e decumani (est-ovest).

⁹ Vi è un intero capitolo dedicato a *Capua vetus* con la descrizione dei monumenti perduti o ancora parzialmente visibili e delle strade.

¹⁰ La legenda riporta anche un'indicazione topografica e un accenno all'orografia dei dintorni.



Figura 4. Foglio n. 10 dell' *Atlante del Regno di Napoli* di G.A. Rizzi Zannoni, 1789, scala 1:126.000, stralcio

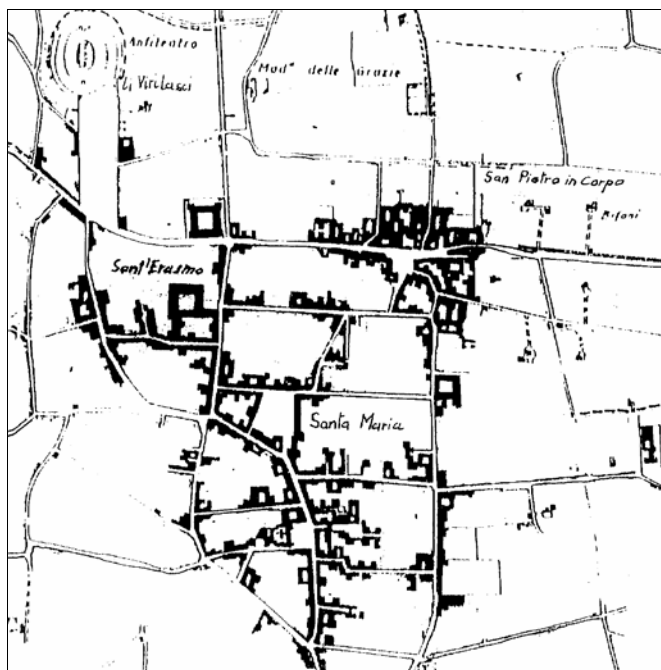


Figura 5. Planimetria di Santa Maria Capua Vetere, 1790, stralcio (Archivio storico comunale)

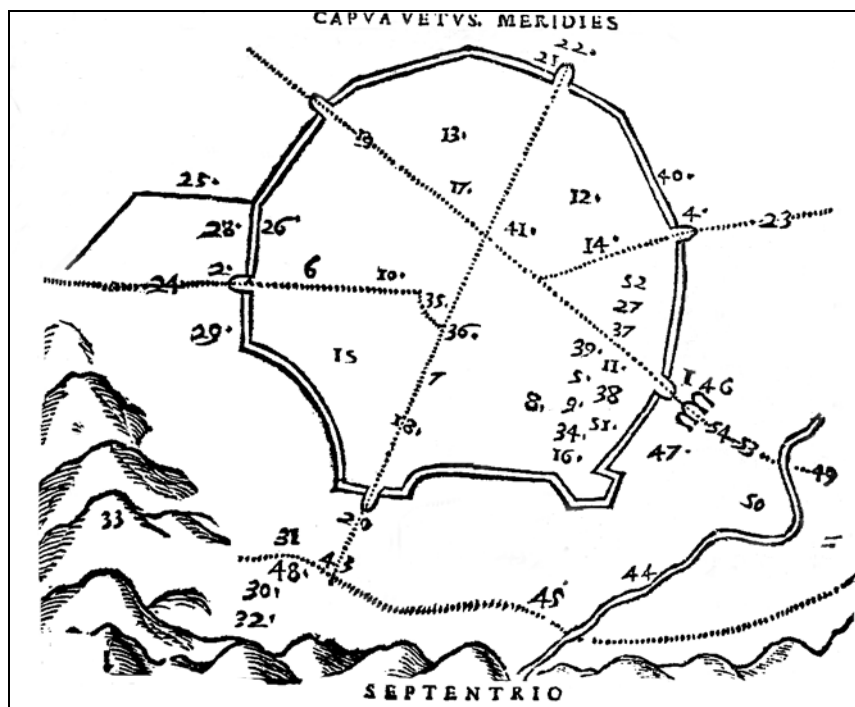


Figura 6. Pianta di Capua antica del 1630 nel volume di Michele MONACO (1630)

La *Pianta prospettica di Giovan Battista Pacichelli* del 1703¹¹ (fig. 7), realizzata come veduta a volo d'uccello della città, evidenzia il poligono con le porte, il tessuto strutturato su tre direttrici, e la posizione degli edifici civili e religiosi più imponenti (la fortezza di Sant'Erasmo, l'anfiteatro¹², il Campidoglio, l'ippodromo con la porta cumana, i Templi di Diana – con la via tifatina – e di Giove), contrassegnati con una lettera che rimanda alla legenda visibile in basso alla tavola. La restituzione grafica urbana risulta deformata rispetto alla conformazione reale dei luoghi, ma risponde ad una

¹¹ Si trova nel volume *Il Regno di Napoli in prospettiva*, in cui l'abate dedica alla città sammaritana speciali parole di apprezzamento «Ove era il corpo dell'antica città, ora vi è il Casale di S. Maria Maggiore, ò delle Gratie detta di Capoa, conforme vuole il Biondo, ove se ne vedono anche gli antichi edifici, nel minor Casale di S. Pietro in Corpo, ove fu già suo antichissimo tempio consacrato da Costantino il Magno al detto Principe de gli Apostoli, di cui piccola parte rimasta da vedere qual fusse la sua intiera forma; vi si ammirano anche in memoria della sua grandezza in detti casali parte delle sue porte mezze rovinate, il teatro grande, vestigi di sontuosi tempi, colonne, capitelli, basi, avelli, conserve d'acque sotterterra, dal che si argomenta quant'ella fusse grande, nobile e magnifica» (PACICHELLI, 1703, pp. 82-83).

¹² Pacichelli lo definì «ammirabile tuttavia e poco inferiore à quel di Roma stimato pur di Tito» (PACICHELLI, LOUEMONT, RAILLARD, 1685, II, p. 678).

logica coerente con le attuali ipotesi degli archeologi, se si assume un presupposto fondamentale, ovvero che il tracciato attuale della via Appia si discosta leggermente da quello antico. Nella *Planimetria* di Francesco Maria Pratilli del 1745 (fig. 8)¹³ si delineano, tutti denominati, la via Appia che attraversa completamente la città, le strade¹⁴ che si dipartono a raggiera da un punto quasi centrale, il Foro del popolo (attuale piazza Mazzini) e i monumenti principali. Tra questi, a nord-ovest vicino all'Appia, si vedono il criptoportico (di forma quadrata, quella delle antiche terme), la scuola dei gladiatori, il Circo (o Torre di Sant'Erasmo), il teatro e il Campidoglio; l'ippodromo (anche esso denominato Circo) è sulla via marittima diretta a *Liternum* (Cumana per Pacichelli) attraverso Carditello. A nord c'è la porta Tifatina con il tempio di Diana in corrispondenza di dove sorge attualmente la basilica benedettina di Sant'Angelo in Formis, lungo la via detta "Fluviale" perché portava al ponte Triflisco sul Volturno e a Caiazzo; più precisamente tra Santa Maria e San Pietro in Corpo. A sud-est vi sono la porta e la via Atellana diretta ad Atella e Napoli.



Figura 7. Giovan Battista Pacichelli, Pianta prospettica di Capua antica, 1703

¹³ La pianta del Pratilli presenta qualche differenza rispetto a quella del Pacichelli.

¹⁴ Tra queste vi è la Domiziana che fu costruita a seguito della bonifica dei territori costieri paludosi a nord di Cuma, in alternativa alla Roma-Napoli via Capua per servire la zona costiera da Sinuessa per *Liternum* e Cuma e da Arco Felice per Cuma, e poi con duplice percorso fino a Napoli. Rivestiva un'importanza secondaria.

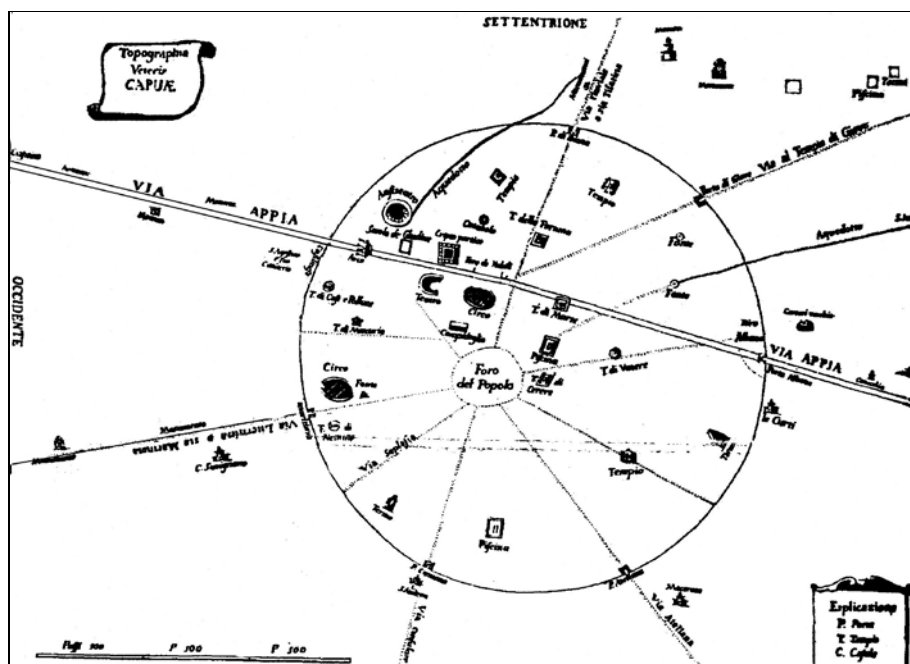


Figura 8. Francesco Maria Pratilli, Pianta topografica di Capua, 1745 (PRATILLI, 1754)

Santa Maria, grazie alla posizione strategica ereditata, iniziò ad affermarsi in epoca angioino-aragonese quando fu scelta dai sovrani come tappa obbligata per i trasferimenti da Capua a Napoli e trasformata in centro amministrativo di Terra di Lavoro (TdL)¹⁵ e luogo di fiere (dal 1315) e di mercato di profumi, prodotti del suolo e dell'artigianato locale (nella *Seplasia*, attuale piazza Mazzini).

Dopo un lungo periodo di stasi, conobbe il grande decollo con i Borbone che la trasformarono in piazzaforte militare, favorendo la costruzione di edifici religiosi, caserme e alloggi per le Guardie reali del Corpo tra la zona sud e quella settentrionale. Nella zona occidentale intorno all'anfiteatro, dopo intense opere di bonifica, per debellare paludismo e malaria, sostennero la produzione della canapa e del cuoio¹⁶, quindi, la rea-

¹⁵ TdL allora comprendeva quattordici paesi: Curti, San Prisco, Casanova/Casagiove, Orchidella Savignano, Santa Lucia, Sant'Andrea, Macerata, Recale, Portico, Capodrise, Marcanise, Airola, Grummo (CASIELLO, DI STEFANO, 1980; PERLA, 1886).

¹⁶ Giuseppe Maria Galanti nella sua opera del 1789 *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie* riporta che «di tutti i villaggi del territorio di Capua, questo è il più cospicuo per la sua situazione, per le sue belle donne, per il numeroso popolo, per essere l'emporio delle vettovaglie della contrada, e per una fabbrica di cuoia. Esso è unito all'altro

lizzazione di case a corte con macère. Purtroppo – come anticipato – non abbiamo documenti cartografici relativi a questi cambiamenti ma solo testimonianze scritte. I sovrani si occuparono inoltre della manutenzione delle strade per agevolare i propri spostamenti e i traffici di manodopera e materiali per la costruzione dei casini di caccia e della Reggia di Caserta. Fortemente cresciuta¹⁷, durante la breve parentesi napoleonica (tra il 1806 e il 1808) fu nuovamente eletta capoluogo amministrativo di TdL¹⁸ (al posto di Capua) e sede di tribunali: tribunale di prima istanza e tribunale criminale per la provincia di TdL (nell'antico palazzo arcivescovile Melzi) con uffici dell'Intendenza (poi Prefettura)¹⁹ e del Consiglio (poi Questura)²⁰.

Tali attività determinarono la nascita di un ceto sociale legato alla burocrazia e ad operatori del diritto (avvocati, notai, giudici, personale di cancelleria) con conseguente sviluppo edilizio notevole e particolare costituito da abitazioni mono-bipiano con ampi cortili ed estesi giardini, e palazzi (Teti, Buffolano etc.).

Il foglio 2 dei *Contorni di Napoli...* del 1817-19 e la *Carta dei Distretti di Napoli* del 1836-1840 (figg. 9 e 10, comprensive di rivisitazioni degli incisori dell'epoca fino al 1850) propongono un'esauriente rappresentazione dell'evoluzione sopravvenuta dell'agglomerato urbano, che aveva fatto assumere alla città una forma quasi quadrata.

villaggio detto S. Pietro in Corpo, ma con sorpresa ho notata una divisione di animi tra questi due villaggi, senza dubbio proveniente dall'essere governati con separata economia».

¹⁷ Si pensi che al 1793 la popolazione già era di 10.595 abitanti (FILANGIERI, 1980).

¹⁸ TdL comprendeva allora i distretti di Gaeta, Sora e S. Maria. Nel 1813 la frazione di San Pietro in Corpo scomparirà aggregata al comune di S. Maria, che nel 1816, con legge 1 marzo, si fregerà del titolo di «città», per i requisiti raggiunti (art. 8): una popolazione > di 6.000 abitanti, una rendita ordinaria superiore a 5.000 ducati e luogo di residenza di Corte Criminale. Nella Carta del 1822 è riportata una popolazione di 9.293 abitanti

¹⁹ Considerata luogo di decentramento delle funzioni amministrative e dei servizi, S. Maria cederà la sede dell'Intendenza tra il 1808 e il 1816 prima a Capua, fortezza militare, e poi a Caserta.

²⁰ In questo contesto l'ex convento di San Francesco divenne carcere mandamentale (oggi è sede del Dipartimento DILBEC, ex Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli) con, a sostegno, nelle vicinanze la caserma "I Ottobre" poi "Pica" (ora sede di archivi militari di fronte alla sede storica del Dipartimento DILBEC) e nel quartiere nuovo, la caserma "Perrella" poi "Mario Fiore" (ora sede degli Uffici di Sorveglianza e Giudice di Pace in via Albana) (fig. 12).



Figura 9. Foglio n. 2 Contorni di Napoli – *Carta topografica e idrografica del Regno di Napoli*, disegnata e incisa nell'Ufficio topografico del Regno, 1817-19, scala 1:25.000, stralcio (Archivio storico IGM)

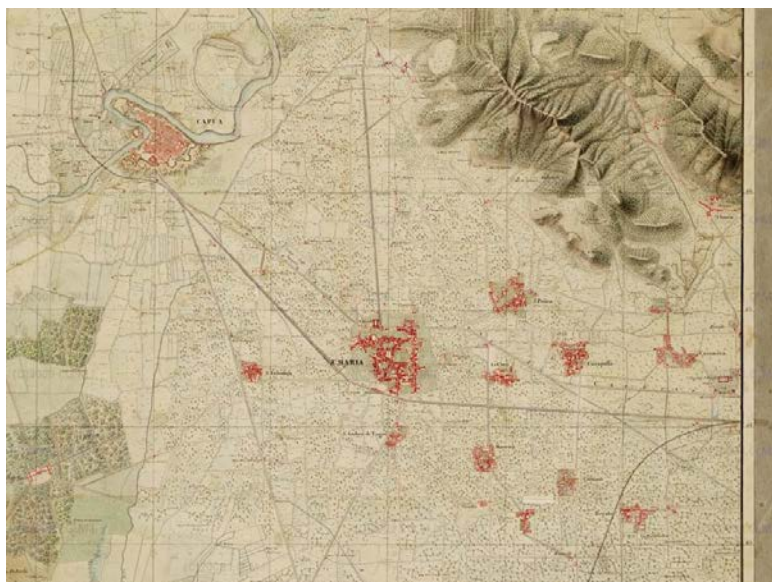


Figura 10. *Carta dei Dintorni di Napoli del 1836-1840*, scala 1:20.000, stralcio (Archivio storico IGM)

A partire dall'unificazione, Santa Maria conobbe una nuova vitalità urbanistica e socio-economico-culturale: si affermò come «emporio delle vettovaglie» di tutta la zona (CASIELLO, DI STEFANO, 1980)²¹ e centro «industriale» favorendo la localizzazione di opifici (concerie, canapifici e tabacchifici) e la costruzione della stazione ferroviaria (e della linea ferrata, 1843) e di nuove strade. Nella *Pianta topografica di SMCV* del 1889 (fig. 11) si evidenzia in particolare la via Francesco II (1858, attuale via Garibaldi, in rosa nella carta) realizzata per collegare la piazza del mercato bi-settimanale (sempre piazza Mazzini)²² con il «Real Camino che da Caserta porta a Capua» (corso Umberto I, attuale corso Aldo Moro, in giallo nella carta) e la fiera del bestiame (nella piazza dell'anfiteatro, 1 ottobre).

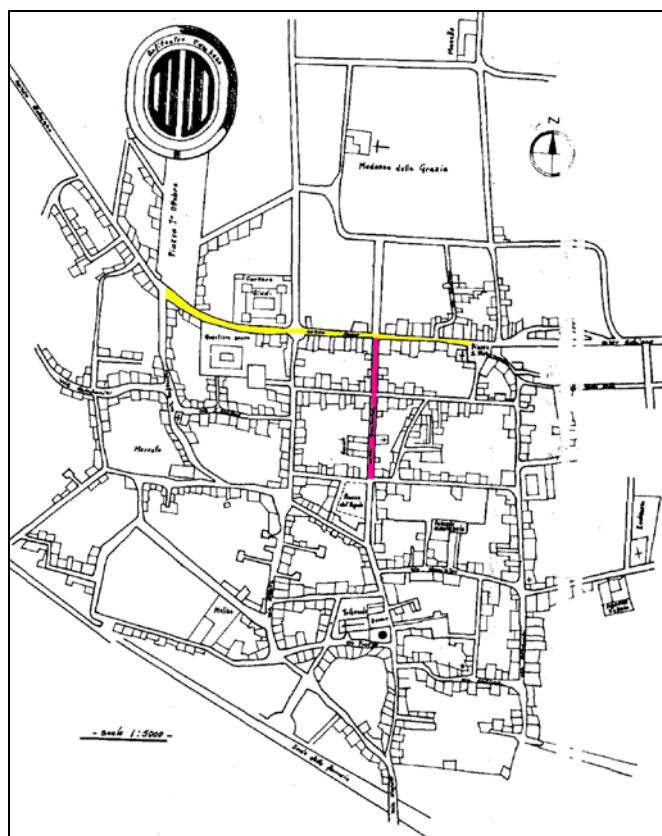


Figura 11. *Pianta topografica di SMCV* del 1889, scala 1:5.000 (Comune di SMCV). Evidenziate via Garibaldi (in rosa) e corso Aldo Moro (in giallo)

²¹ Si ricorda che la popolazione sammaritana nel 1871 aveva raggiunto i 17.900 abitanti (FILANGIERI, 1980).

²² Nel 1966 il mercato verrà spostato in via Giovanni Paolo primo.

Nonostante le guerre e le parentesi migratorie che colpiscono il Mezzogiorno a cavallo dei due secoli, la città continuò ad espandersi raggiungendo la periferia verso nord e ovest. La *pianta topografica di Santa Maria* del Touring Club Italiano del 1928 (fig. 12) mostra infatti accanto al nucleo originario a ridosso della via Appia sviluppato secondo lotti a corte – le unità allineate in parallelo alla strada, con affaccio principale esposto a sud, articolate intorno a uno spazio aperto e connotate dalla sequenza di portone, androne, scala, cortile –, l'ampliamento dell'edificato, anche pubblico (licei, ospedale²³, palazzo municipale, pretura con poste, banche, villa comunale e campo sportivo²⁴), e la nuova ferrovia a trazione elettrica (1913)²⁵.

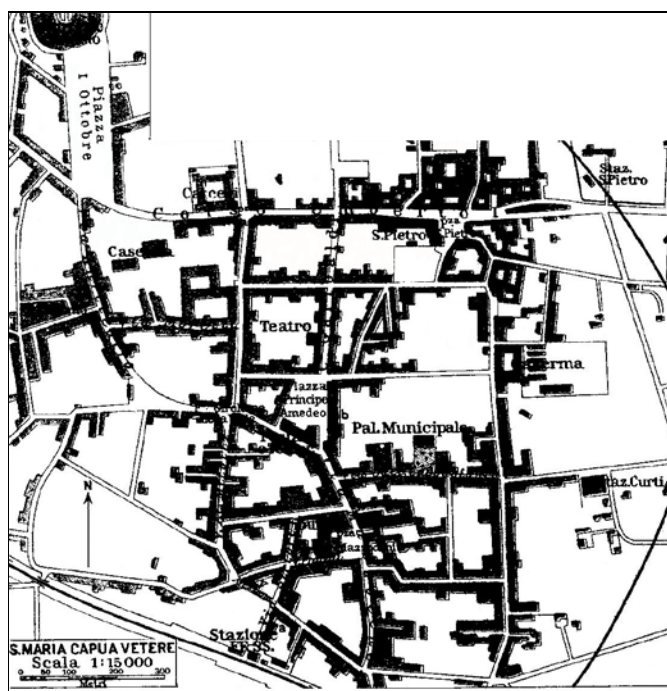


Figura 12. TCI, *Carta topografica di SMCV*, 1928, scala 1:15.000 (Uff. cart. TCI)

²³ Inizialmente furono due, il Melorio del 1848 e il San Giuseppe del 1855. Si fonderanno nel 1929 col nome di *Ospedali riuniti San Giuseppe e Melorio* (PERCONTE LICATESE, 1986).

²⁴ Gli ultimi due sono del primo Novecento (FRATTA, 2010). Si ricorda che in questo periodo (e per venti anni) verrà soppressa la provincia di Caserta e la città si troverà (in provincia di Napoli) allargata per esigenze di metropolizzazione dell'area, aggregando amministrativamente i piccoli comuni limitrofi di Casapulla, Curti, San Prisco e la frazione San Tammaro, per un totale di 2.415 ha e 12.774 abitanti (PELLICANO, 2004).

²⁵ Nel 2005 la gestione sarà affidata alla Metrocampania nord-est.

Va precisato che, per adeguare la città ai valori simbolici posti dalla nuova domanda sociale, stavano cominciando a mutare i criteri urbanistici; non si operava più secondo i canoni classici che avevano come punto di partenza le grandi arterie, gli edifici liberi, le piazze, il mercato. Anche se si continuava a dare un senso direzionale creando strutture che assicurassero alla città funzionalità e decoro (PERCONTE LICATESE, 1986) e le garantissero la conservazione della centralità strategica. Questo fu il preludio ai primi problemi che si palesarono con la conclusione del regime podestarile e il ripristino della provincia di Caserta. Come molte altre realtà, Santa Maria Capua Vetere fu trascinata nel caos degli scempi urbanistici che ruppero la regola tipologica e uscì dai confini spaziali. La *Carta topografica di Santa Maria C.V.* del TCI del 1957 (fig. 13) mostra la città che si irrobustisce intorno al quartiere Sant'Erasmo, dilaga fino al tracciato della ferrovia Alifana, si fonde con le preesistenze di Sant'Agostino e scavalca l'Appia giungendo all'arco di Adriano. La carta però fornisce ancora il quadro della città che la storia ha plasmato seguendo processi spontanei o pianificati, sempre rispondenti a criteri di razionalità e di logica funzionale e qualitativa. Paradossalmente a questa data la città occupa all'incirca l'area che era stata cinta dalle mura dell'antica Capua, ai tempi in cui era definita da Cicerone come "Altera Roma". I quartieri operai occidentali sono configurati in modo compiuto e i due bracci della ferrovia Alifana ne segnano nettamente i confini a est e a ovest, quasi a volersi ispirare alle mura antiche. Si ricorda che l'Alifana, oltre alle ferrovie statali, collegava direttamente Santa Maria Capua Vetere con Napoli e con il Matese, lungo l'asse ideale della ex via Atellana che costituiva il cordone ombelicale verso il mare Tirreno e i suoi porti commerciali forieri di traffici e di ricchezza.

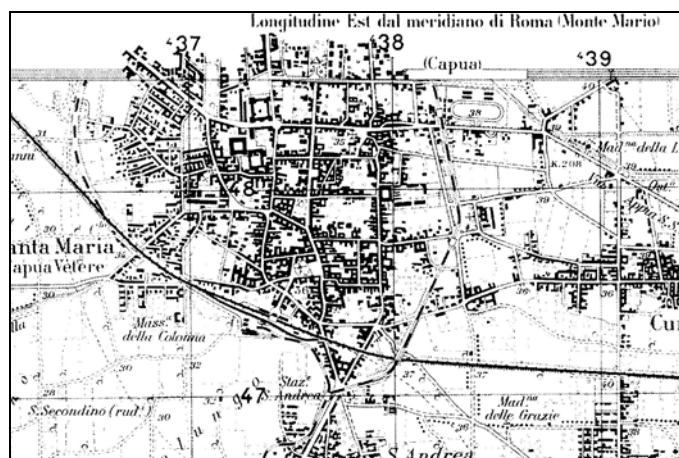


Figura 13. TCI, Carta topografica di Santa Maria C.V., 1957, scala 1:25.000, stralcio (F. 172, IGM)

Il caos urbanistico e la perdita di centralità

In questo ultimo quarantennio la città di Santa Maria Capua Vetere subisce un profondo processo di trasformazione territoriale e perde la centralità strategica conservata per secoli. Diverse sono state le cause, ma tutte riconducibili ai due grandi processi dell'industrializzazione prima e della globalizzazione poi.

Per rispondere alle logiche di uno “sviluppo” inteso in senso meramente quantitativo favorisce il taglio degli isolati e la costruzione o ricostruzione di capannoni industriali lungo l'asse Capua-Caserta (che si afferma a scala nazionale come polo di sviluppo industriale), di edifici privati con estensione verticale e di impianti della grande distribuzione sui margini stradali, registrando densità assolutamente irrazionali e lo stravolgimento definitivo dei confini comunali (FORTE, 2003).

Osservando diacronicamente le *Carte topografiche di Caserta* del 1954, 1980, 1993 e 2002 (figg. 14, 15, 16 e 3), emergono chiaramente i grandi cambiamenti, che trovano conferma anche nei dati ISTAT relativi ad abitazioni (sono passate da 8.692 del 1971 a 12.799 nel 2011) e residenti (da 30.540 a 32.503, di cui 1.048 stranieri)²⁶. Le carte evidenziano la saturazione progressiva della città, la sua uscita dal perimetro comunale e il conseguente (inevitabile) “fondersi” con i piccoli comuni dislocati sulla via Appia.

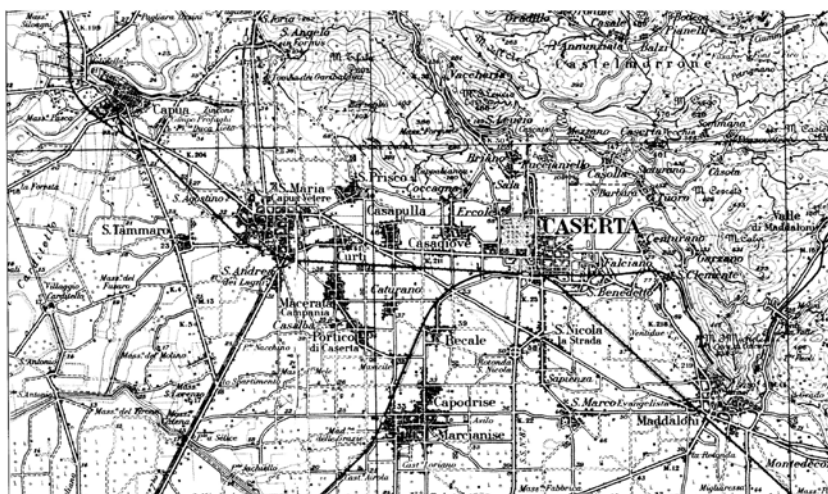


Figura 14. TCI, Carta topografica di Caserta, 1954, scala 1: 25.000, stralcio (IGM)

²⁶ Nel 1951 Santa Maria Capua Vetere contava appena 442 abitazioni, mentre gli abitanti erano già 27.792.

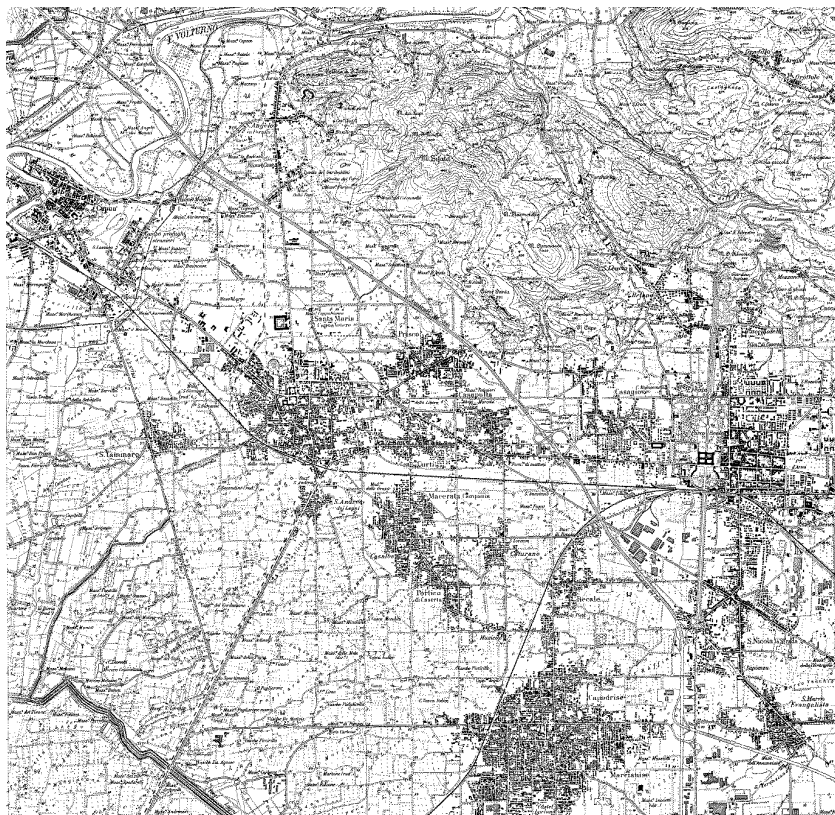


Figura 15. TCI, Carta topografica di Caserta, 1980, 1:25.000, stralcio (IGM)



Figura 16. TCI, Carta topografica di Caserta, 1993, 1:25.000, stralcio (IGM)

La *pianta topografica di SMCV* del 2001 (fig. 17) mostra inoltre l'allargamento a sud al di là della linea ferroviaria e il nuovo tessuto edilizio costruito in elusione delle norme edificatorie imposte dal Prg emanato nel 1983²⁷ e soprattutto diverso dal passato: un tessuto misto, poco qualificato e ampliato in altezza e in larghezza. Si tratta di edifici sia ad uso abitativo che commerciale, mescolati ai palazzotti baronali mono-bipiano con grandi portali (alcuni in stato di forte degrado e pochi ancora con giardini interni), alle residue storiche abitazioni contadine (le corti agrarie caratterizzate da altezze contenute entro i due o tre livelli fuori terra, in cui in passato trovavano ospitalità più nuclei familiari, con ampi cortili interni, destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli e grandi loggiati con archi) e operaie, nonché ai capannoni dismessi.

Ecco realizzato il *continuum* urbanizzato lungo la via Appia, fino a Caserta di cui si è parlato all'inizio. Una specie di *patchwork* urbano con marcati profili di provvisorietà, un disorganico paesaggio urbano, di degrado dei vecchi nuclei, di scarsa adeguatezza delle infrastrutture civili, di mancata tutela e valorizzazione di beni artistici ed ambientali (COPPOLA, 2004).

Come fa notare COPPOLA (2004), questo caos urbanistico non ha investito solo Santa Maria Capua Vetere ma l'intero comprensorio urbanizzato²⁸; tuttavia, mentre i centri di più grandi dimensioni hanno tratto vantaggio favorendo la localizzazione (in parte abusiva) di mega infrastrutture ad alta specializzazione (come l'interporto regionale, il grande centro orafa di Marcianise, l'outlet la Reggia, il centro commerciale Campania); Santa Maria Capua Vetere ha subito in misura rilevante l'ingerenza della criminalità e non ha palesato dinamismi nella gestione territoriale che garantissero competitività nell'acquisizione di funzioni e attività. I vecchi impianti industriali abbandonati connotano il suo paesaggio come esempi di archeologia industriale e stanno ponendo problemi e prospettive di recupero in questa nuova società post-industriale produttrice di beni immateriali, soprattutto servizi.

²⁷ È l'unico attivo anche se non rispettato. Nel 2003 ne è stato previsto un nuovo, ma l'iter non è stato completato.

²⁸ I suoi centri tipici dalla forma aggruppata, espressione di una forte ruralità, modulata sulle case a corte e sui tessuti ortogonali – evidenziati dal Marinelli negli anni Venti nell'*Atlante dei tipi* –, oggi infatti risultano corrotti dall'assemblaggio frettoloso e dalla sovrapposizione alla rinfusa di modularità e destinazioni assai variegata: vecchi impianti frammisti a parchi di edilizia moderna, perimetri industriali negli spazi della grande distribuzione appoggiati alla fitta trama dei raccordi e svincoli autostradali e della viabilità ordinaria (COPPOLA, 2004).

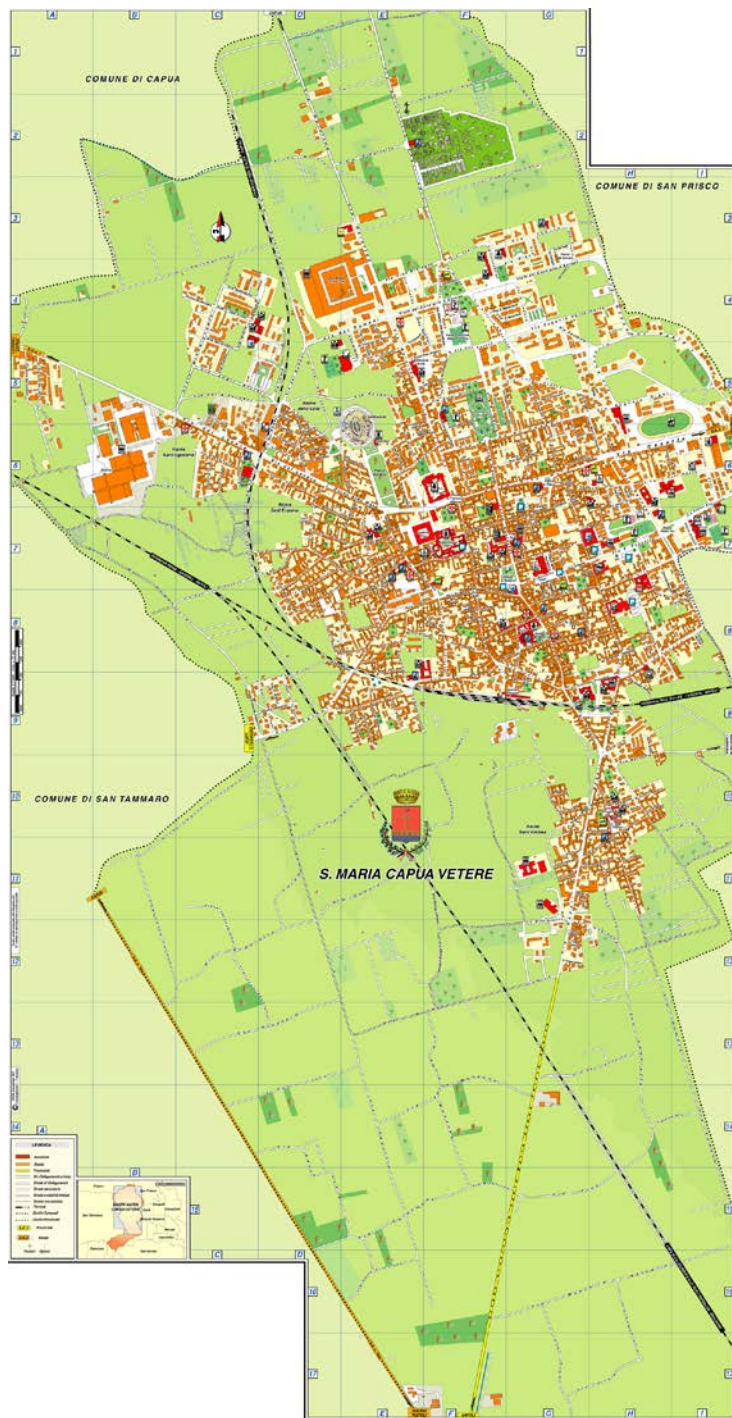


Figura 17. Pianta topografica di SMCV, 2001, scala 1:5.000, stralcio

Iniziative di riqualificazione per il recupero della “centralità” nell’ambito della Conurbazione

Potrà la città sammaritana promuovere un proprio ruolo nell’ambito della Conurbazione? Condizione positiva, nell’ambito di un complesso processo di riorganizzazione degli assetti territoriali alla scala provinciale e regionale, potrebbe esser costituita da interventi di riqualificazione capaci di porre rimedio ovunque possibile alle tante negatività che ne hanno alterato l’impianto urbano nell’ultimo quarantennio, alla pochezza di gestione e soprattutto alla trascuratezza civile.

Qualcosa ha iniziato a muoversi, anche se molto lentamente, attraverso una serie di strumenti messi a disposizione dell’amministrazione locale: i programmi per la riqualificazione urbana, lo sviluppo sostenibile e l’ambiente.

Si ricorda che le politiche pubbliche per il territorio e la città, a partire dagli anni Novanta, sono state caratterizzate da significative trasformazioni in termini di processi di programmazione e di tipologia di strumenti di intervento. Tra le prime iniziative si ricordano i *Programmi Integrati* della Legge 203/1991 per definire un nuovo ruolo del soggetto privato in termini di partecipazione attiva alle politiche pubbliche dell’edilizia residenziale. Con le l. 179/1992 (e successive l.r. 3/1996 e 26/2002) e 493/1993 sono stati introdotti i *Piani Integrati* e i *Programmi di Recupero Urbano – PRU*²⁹, promossi dai comuni, rivolti alla riqualificazione del tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale e caratterizzati dalla presenza di una pluralità di funzioni e dalla integrazione di diverse tipologie di intervento. Si è avviato così un importante processo di trasformazione che ha introdotto nuove procedure e nuovi strumenti operativi per l’attuazione dei programmi urbani e per l’utilizzo delle risorse, spostando sempre più l’asse di gestione e controllo dal livello centrale (Stato) al livello locale con la partecipazione di soggetti sia pubblici che privati. Nel 1998 sono seguiti i PRUSST (Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio) concepiti come strumento di programmazione integrata e negoziata, fortemente caratterizzati dall’intento di coinvolgere più settori complementari (turismo, commercio, artigianato, industria, ambiente, beni culturali, infrastrutture, trasporti urbani, solidarietà sociale) tenendo in forte considerazione il rapporto dialettico dei processi sociali, economici e occupazionali con lo sviluppo sostenibile dei territori e delle città. La spinta innovativa in tema di sviluppo sostenibile, contenuta nei documenti

²⁹ Questo, nello specifico, è nato per trasformare i tessuti urbani consolidati e degradati, favorire una più equilibrata distribuzione dei servizi e delle infrastrutture e migliorare la qualità ambientale e architettonica dello spazio urbano.

dell'Unione Europea e nelle politiche di distribuzione dei fondi strutturali europei dei periodi 2000-2006 e 2007-2013 ha determinato un ulteriore rinnovamento degli strumenti per l'attuazione delle politiche integrate di sviluppo urbano con la messa a sistema tra "azioni fisiche" sulla città (opere pubbliche, attrezzature, rinnovamento urbano ed edilizio) e "azioni immateriali" di governo della città e del territorio. Coerentemente a questa impostazione dovranno essere definiti "i luoghi" in cui costruire ipotesi di riqualificazione urbana e territoriale capaci di restituire dignità e vivibilità agli spazi abitati e competitività ai territori. Con questa logica, a partire dal 2002, i programmi in ambito urbano e territoriale prevedono una varietà di "bandi" pubblici che vedono la partecipazione diretta dal basso secondo uno schema bottom up.

Tornando a Santa Maria Capua Vetere e alla Conurbazione, in seno al PSR³⁰ 1990-92 e grazie alla collaborazione tra pubblico e privato si è concretata la maggiore iniziativa volta alla riqualificazione: l'istituzione della Seconda Università di Napoli (autonoma rispetto al polo partenopeo) con diverse Facoltà (oggi Dipartimenti) dislocate tra i comuni dell'area³¹. A Santa Maria Capua Vetere sono state ubicate quelle di Lettere e Filosofia e Giurisprudenza, riutilizzando due edifici dismessi: rispettivamente il vecchio carcere e Palazzo Melzi (BUSCA, 1973; MAZZETTI, 1995). Di fronte all'aumento del traffico veicolare e alla congestione sull'Appia, sono seguite la costruzione della variante Capua-Maddaloni parallela all'Appia, e l'apertura del casello autostradale di Santa Maria Capua Vetere (2008)³². Queste iniziative possono senza dubbio costituire un'ottima base di partenza per consentire alla città di recuperare almeno in parte la propria posizione di centralità sull'Appia e sull'asse Roma-Napoli.

Non da meno la ridefinizione della Conurbazione, secondo le indicazioni dell'Unione Europea, come STR³³ *D4 – Sistema Urbano Caserta e Antica Capua*, per favorire scambi e relazioni con i sistemi confinanti e consentire il superamento del blocco del PRUSST "Conurbazione Caser-

³⁰ Piano di Sviluppo Regionale.

³¹ Nell'intera area urbana di Caserta sono distribuite le Facoltà (oggi Dipartimenti) di Economia a Capua, Architettura e Ingegneria ad Aversa, Studi Politici, Medicina e Chirurgia, Psicologia, Scienze del Farmaco per l'Ambiente e la Salute e Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali a Caserta.

³² Attualmente la città è servita dall'autostrada A1 (caselli di Santa Maria Capua Vetere e Caserta Nord, direttamente collegati con la variante ANAS Maddaloni-Santa Maria), dalla Nazionale Appia, dall'asse di supporto Aversa-Napoli nella zona di Sant'Andrea dei Lagni (direzione sud in corrispondenza della vecchia via Atellana) e dalla doppia ferrovia.

³³ «Unità territoriali intermedie costituite in base non solo a caratteri sociali o geografici omogenei, ma anche a reti di relazioni che collegano i diversi soggetti coinvolti».

tana”³⁴ (ratificato e approvato nel 1999): esso prevedeva la messa in rete dei beni culturali³⁵ (nonostante la presenza dei numerosi detrattori ambientali, fabbriche dismesse, cave, abusivismo edilizio, ecc.) e delle limitate strutture ricettive della Conurbazione, nonché la creazione di diversi itinerari turistici culturali e del tempo libero – ben visibili nella figura 18. Il ricco patrimonio storico, artistico, paesaggistico, nonché enogastronomico e culturale così diversificato e differenziato potrebbe costituire un punto di forza rispetto ai *competitors* regionali e nazionali, sempre che si sviluppi un’ottica di sistema tale da evidenziare, in un percorso strategico complessivo, tutti i punti di forza e le eccellenze dei comuni della Conurbazione (PROVINCIA DI CASERTA, 2010-2015). Santa Maria Capua Vetere, nel suo piccolo, in seno ad un altro progetto (che si muove in linea), il PI *Appia Antica* (ai sensi dell’art. 11 della l.r. n. 3/96, con un tetto finanziario di 12.915.000,00 euro), sta provvedendo alla rivitalizzazione dei suoi tre grandi complessi monumentali: Parco archeologico dell’Anfiteatro campano e della città antica, Museo archeologico dell’Antica Capua e Teatro Garibaldi (quest’ultimo è stato completato recentemente con un finanziamento regionale di 300.000 euro).

Diversi altri piccoli progetti sono in itinere circoscritti all’ambito esclusivamente comunale, come il recupero della corona periferica della città a nord dell’antico Anfiteatro – ben visibile nella *pianta topografica di SMCV* del 2001 (fig. 17) – caratterizzata dagli alloggi dello IACP del comparto C1 Nord Ovest. È inserito nel PRU (approvato con delibera c.c. n. 43/1998 e con un primo finanziamento di 1,5 ml/euro ottenuto con d.g.r. n. 1827/2000) insieme con il completamento della strada di collegamento di una nuova Cittadella giudiziaria autonoma per funzioni e servizi, la costruzione della Chiesa di Sant’Agostino (completata di recente) e il prolungamento del sottopasso della ex Alifana (attuale MetroCampania northeast). Con un nuovo finanziamento di circa un milione di euro, si vuole provvedere alla realizzazione di una piazza davanti la chiesa; un percorso centrale al comparto pedonale e ciclabile dovrebbe collegarla a un nuovo “parco urbano” attrezzato con giochi e svaghi per le diverse età. Di fronte alla

³⁴ Comprende i territori dei comuni di Caserta, Capodrise, Capua, Casagiove, Casapulla, Curti, Grazzanise, Maddaloni, Marcianise, Mondragone, Portico di Caserta, Recale, Santa Maria Capua Vetere, San Marco Evangelista, San Nicola la Strada, San Prisco, San Tammaro e Vitulazio.

³⁵ La Reggia di Caserta (secondo monumento più visitato in Italia) con il complesso di S. Leucio e il borgo di Casertavecchia, gli scavi archeologici di Capua, l’Anfiteatro romano di Santa Maria Capua Vetere, le risorse archeologico-monumentali di Maddaloni, la basilica benedettina di Sant’Angelo in Formis, Carditello ed i percorsi dell’architettura minore.

In seno al PUC, sono invece programmati interventi di restauro e riuso di alcuni edifici dismessi, tra cui il “Mulino Buffolano” (4.000 mq, ora sede di uffici comunali in via Albana) in una Cittadella dell’artigianato artistico di qualità (che accolga l’Accademia delle Belle Arti, il Museo di Arte Contemporanea con esposizioni temporanee e la Casa degli Artisti con botteghe e studi di scultori, pittori e artigiani nel campo artistico), l’ex Canapificio (situato nel quartiere Sant’Erasmus in via De Michele) nella “Città dei Bambini e delle Bambine”³⁶, l’ex Istituto di correzione minorile “Angiulli” (ora sede della biblioteca comunale in piazza Angiulli) in Ostello della gioventù e Palazzo delle Associazioni, l’ex Istituto Santa Teresa (dell’antico monastero carmelitano in via Troiano) in Campus universitario (BUONDONNO, 2010).

Come appena evidenziato si tratta di un complesso di interventi il cui impatto socio-economico è ancora di difficile valutazione. Tuttavia appare evidente che le ingenti risorse impegnate, in un quadro programmatico unitario, potrebbero produrre effetti significativi e quindi un miglioramento della qualità della vita dei cittadini e la possibilità di offrire alle generazioni future più vivibilità, sempre che si rispettino le direttive della l.r. 16/2004 (*Norme sul governo del territorio*) e del d.g.r. 834/2007 (*Norme tecniche e direttive riguardanti gli elaborati da allegare agli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, generale ed attuativa, come previsto dagli artt. 6 e 30 della l.r. 16/2004*) che richiede un efficiente sistema di pianificazione territoriale e urbanistica articolato a livello regionale, provinciale e comunale.

Restano in attesa gli interventi di restauro e risanamento conservativo del patrimonio di interesse storico costruito dalle origini fino al 1950 (in particolare i palazzotti storici mono-bipiano, compresi orti e giardini del centro storico) e quelli a favore del trasporto pubblico su ferro e gomma, previsti dal Piano Regionale dei Trasporti (PRT), tesi al completamento e potenziamento dello stesso in ambito provinciale, visto l’ampliamento del bacino di utenza. Allo scopo di uniformarsi agli standard europei e di qualità della vita, sarebbero però da includere azioni incisive per la realizzazione di forme di mobilità sostenibile, tra cui il *park and ride* (agevolazione nell’interscambio tra automobile e mezzo pubblico), l’introduzione del *car sharing*, la promozione del *car pooling*, l’implementazione di servizi di *bike sharing*, nonché il potenziamento dello scambio intermodale (ferrovia-autobus-bicicletta). Il tutto considerando comunque prioritario il tema della sicurezza nei trasporti, attraverso l’introduzione di servizi di infomobilità (BUONDONNO, 2010).

³⁶ Dovrebbe essere un polo integrato multifunzionale ludico-didattico-educativo di 20.000 mq a disposizione dei giovani.

Non solo, diventa indispensabile integrare attrezzature e servizi collettivi sufficienti al soddisfacimento del fabbisogno dell'attuale popolazione residente applicando gli standard urbanistici previsti dal D.M. 1444/68. La città, anche se cresciuta notevolmente negli ultimi anni, è infatti rimasta indietro per dotazione di servizi e qualità della vita. Il deficit di attrezzature pubbliche e servizi collettivi per l'attuale popolazione residente è di circa 300.000 mq; per le attrezzature prescolastiche e della scuola dell'obbligo mancano oltre 115.000 mq, e in particolare per le scuole materne ed elementari non è soddisfatto il 75% del fabbisogno; per le attrezzature sportive e ricreative, parchi verdi e giardini, il deficit è pari a circa 160.000 mq; i parcheggi liberi strisce bianche e strisce gialle per i diversamente abili sono del tutto carenti e il deficit è di 6.000 posti auto in strisce bianche e 600 posti auto in strisce gialle (IBIDEM). Gli interventi devono garantire alla comunità una città a misura d'uomo, con spazi pubblici attrezzati, parchi di quartiere, spazi per il gioco e il tempo libero, spazi per lo sport oltre alle attrezzature scolastiche, prescolastiche, culturali, sociali e assistenziali, che ne soddisfino i bisogni. Per la realizzazione di attrezzature e servizi potrebbero essere riutilizzati proprio alcuni di quei manufatti, per la maggior parte di proprietà regionale o comunale, che si trovano in stato di abbandono, e la cui rigenerazione può costituire un'opportunità per la dotazione di funzioni di interesse collettivo, evitando ulteriore spreco di suolo.

Per risolvere il problema relativo ai diversi settori economici, si possono solo fornire indicazioni – evidenziate in ambito PUC –, in quanto non sono state ancora messe appunto vere e proprie strategie di intervento.

Per sostenere le attività produttive connesse alle risorse agrarie andrebbe delineato un sistema di azioni orientato alla riscoperta della centralità produttiva dell'agricoltura. Azioni rivolte alla incentivazione della cooperazione, alla promozione di attività integrative rispetto a quelle tradizionali (come quelle agrituristiche connesse anche al recupero dell'edilizia rurale storica), alla valorizzazione delle produzioni agro-alimentari tipiche anche attraverso la creazione del marchio di qualità, alla riconversione delle colture in crisi come il tabacco. Il sostegno al valore produttivo dello spazio agricolo costituisce il presupposto non solo per la salvaguardia del territorio rurale, ma anche dello sviluppo economico della comunità locale e del recupero della tradizione e della cultura contadina testimonianza di un modello organizzativo legato alle masserie, agli spazi aperti, che favoriva i legami sociali. Lo sviluppo del settore primario non può prescindere dall'incentivazione di attività economiche ecocompatibili che, affiancandolo, realizzino una filiera economica innovativa all'interno della quale il Consorzio Agrario, già presente sul territorio di Santa Maria Capua Vetere, può costituire un punto di riferimento per tutti i produttori e gli imprenditori agricoli e zootecnici (IBIDEM).

Tutto ciò deve passare necessariamente attraverso investimenti tesi a favorire l'imprenditoria giovanile e la formazione di nuove figure professionali coerenti con lo sviluppo di questo settore. La realizzazione, inoltre, di un polo fieristico per la commercializzazione dei prodotti agricoli, agroalimentari e zootecnici di alta qualità può rappresentare una vetrina d'eccellenza delle imprese artigiane locali e preziosa occasione di incontro tra operatori del settore e visitatori (IBIDEM). Oggi la fiera agricola si svolge nel mese di aprile a Pastorano.

Per superare e risolvere il processo di deindustrializzazione iniziato negli anni Novanta, col calo dei livelli occupazionali e l'aumento dei manufatti in evidente stato di abbandono si dovrebbe puntare a nuove attività produttive pulite, qualificanti, a elevata innovazione tecnologica, compatibili con la residenzialità attuale, attraverso la riconversione di siti dismessi. Un esempio può essere lo stabilimento dell'ex Italtel/Finmec (165.000 mq) ubicato in via del Lavoro.

La crescita sproporzionata e squilibrata dei centri commerciali artificiali (conseguenza del processo di deindustrializzazione) di cui è invasa la nostra Campania *felix*, in particolare l'hinterland casertano e nolano, ha determinato un fattore ulteriore di crisi economica già in atto che ha accelerato la mortalità di botteghe, piccoli negozi e laboratori artigianali delle città storiche. Le attività commerciali tradizionali e al dettaglio rappresentano la naturale area di scambio delle produzioni locali artigianali e semi-industriali, certamente non costituiscono i punti di destinazione finale delle produzioni globali e della grande distribuzione. La comunità urbana attraverso la costituzione di un Centro Commerciale Naturale (CCN) della città di Santa Maria Capua Vetere, potrebbe effettivamente rafforzare il proprio patrimonio economico, imprenditoriale, sociale e storico-culturale e contribuire a rendere competitivi per il mercato il sistema e la rete della vendita al dettaglio di tipo tradizionale (IBIDEM).

È volontà dell'attuale amministrazione comunale di predisporre gli atti necessari per l'istituzione del CCN all'interno del centro storico, partendo in via sperimentale da corso de Carolis a piazza Matteotti e da piazza San Francesco a piazza San Pietro e procedere alla redazione del *Piano Urbanistico Attuativo di Valorizzazione del Centro Commerciale Naturale* che vada ad integrare ulteriori piani e programmi previsti per il centro storico. Il recupero prudente dei valori economici, sociali e storico-culturali del tessuto urbano delle aree già consolidate spontaneamente dalla diffusione del commercio e dei negozi al dettaglio deve essere coadiuvato progressivamente alla pedonalizzazione di sempre più ampi settori del centro storico e tendere alla implementazione dei sistemi della mobilità urbana pedonale meccanizzata sostenibile come centro micro *shuttle movement* alternativi e scambiatori di traffico ferro-gomma e pubblico-privato.

È opportuno infine rafforzare il sistema turistico-ricettivo ed economico-produttivo strettamente collegati al patrimonio culturale esistente. Le emergenze archeologiche e i principali edifici e complessi di interesse storico e architettonico devono diventare i capisaldi urbani intorno ai quali costruire una rete di itinerari differenziati di fruizione fondata sulla riqualificazione e rifunzionalizzazione in chiave turistica delle risorse del territorio (IBIDEM).

Considerazioni conclusive

Sembra impossibile che in così poco tempo una grande realtà territoriale come Santa Maria Capua Vetere, cresciuta su un sito strategico, al centro di grandi assi di comunicazione, con una fervida attività economica e amministrativa, sia crollata sprofondando nel caos. Una città opulenta che per secoli ha saputo seguire le spinte del rinnovamento e poi si è lasciata andare favorendo il degrado urbano e lo sconvolgimento del paesaggio antico, fisico, sociale ed economico.

Oggi però la consapevolezza dei cambiamenti sopravvenuti, delle aspettative e dei bisogni, della modalità di rapportarsi ha spinto le autorità locali a rivedere le proprie posizioni e ad impostare, anche se parzialmente, le finalità in funzione dei cambiamenti. Innanzitutto, almeno su carta, un certo blocco della crescita residenziale lesiva e il riutilizzo del patrimonio dismesso a livello urbanistico, nonché l'esaltazione della capacità di produzione della città.

Per realizzare uno sviluppo che superi i limiti del "particolarismo" e riporti Santa Maria Capua Vetere a riconquistare almeno in parte la vecchia centralità strategica, sta diventando fondamentale la collaborazione tra i vari soggetti "istituzionali" (comuni, province, regioni, stato), quelli "funzionali" (università) e la stessa società civile.

Il cammino è ancora lungo e molti sono i provvedimenti e le opere da realizzare per stroncare l'ingerenza della criminalità e l'abusivismo incontrollato. Molto deve essere compreso, soprattutto dalla società civile di fronte alle sfide derivanti dalla necessità di approcci territoriali allo sviluppo locale. Non da meno si devono superare le gravi difficoltà finanziarie in cui versano gli enti locali a causa della crisi internazionale e quindi del taglio delle risorse da parte del governo centrale.

BIBLIOGRAFIA

- KARL JULIUS BELOCH, *Campanien Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau, Morgernstern, 1890.
- LUIGI VITTORIO BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia Meridionale. Campania, Basilicata e Calabria*, Milano, TCI, 1928.
- EMMA BUONDONNO, *Indirizzi urbanistici per la redazione del Piano Urbanistico Comunale*, Comune di Santa Maria Capua Vetere, [2010] [http://vecchiosito.comune.santa-maria-capua-vetere.ce.it/puc_file/puc.pdf]
- STELLA CASIELLO, ANNA MARIA DI STEFANO, *Santa Maria Capua Vetere. Architettura e ambiente urbano*, Napoli, ESI, 1980.
- CCIAA CASERTA, *Rapporto Caserta 2005*, Giornate dell'Economia, Caserta, Ufficio di studi CCIAA, 2005.
- ID., *Terra di Lavoro in cifre*, Caserta, Ufficio di studi CCIAA, 2010.
- ROBERTO CIASCA, *Storia delle Bonifiche del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1829.
- NICOLA CILENTO, *Caserta e il Volturno: storia e cultura-Città regia dei Borboni*, in *Tuttitalia Campania*, MilanoTCI, 1962, , vol. II, pp. 384-389.
- ID., *Origine e struttura della città in Campania*, in «Bollettino di storia dell'arte», Centro studi per i nuclei antichi e documenti artistici della Campania meridionale, n. 2 (1974).
- GIANNI CIURLETTI (a cura di), *Tabula Peutingeriana, Codex Videbonensis. Completa di tutti gli 11 segmenti nel formato originale 76x42*, Trento, Edizioni U.C.T., 1991.
- MARIO COLETTA, *Il comprensorio storico-urbanistico (la valle del Volturno)*, Napoli, Ceditam, 1981.
- PIETRO COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, BUR, 1967, libro I.
- COMUNE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE, URP (a cura di), *Toponomastica della Città di Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, 1997.
- PASQUALE COPPOLA, *Il Casertano tra l'emersione e il galleggiamento*, in «Orizzonti Economici», n. 53 (1986), pp. 139-146.
- ID., *Agglomerati urbani*, tavola 101, in IGM, *Atlante dei tipi, Dinamiche di urbanizzazione*, Firenze, IGM, 2004, pp. 469-475.
- PASQUALE COPPOLA, LIDA VIGANONI, *Mezzogiorno in trasformazione. Sviluppo industriale e trama urbana in un distretto a nord di Napoli*, in ANNA SEGRE (a cura di), *Regioni in transizione*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 189-219.
- ALMERINDA DI BENEDETTO, *Santa Maria Capua Vetere in fin de siècle*, in LUIGI MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *Terra di Lavoro i luoghi della storia*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2009, pp. 295-321.
- SALVATORE DI GIACOMO, *Da Capua a Caserta*, Bergamo, Arti Grafiche, 1924.
- ANTONIO FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia Meridionale*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- FRANCESCO FORTE, *Caserta: questioni aperte per la valorizzazione e lo sviluppo locale*, in «L'Universo», n. 1 (2001), pp. 14-41.
- ID., *Piano Regolatore Generale*, Relazione, parte prima, novembre 2003.
- SALVATORE FRATTA, *Santa Maria Capua Vetere Strade e piazze fra storia e aneddoti*, Santa Maria Capua Vetere, s.n., 2010.
- MARIO FUMAGALLI, *Inarrestabile città*, Milano, Libreria Cup, 2007.

- GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1786 (ristampa a cura di FRANCA ASSANTE e DOMENICO DEMARCO, Napoli, ESI, 1969), I-II.
- GIUSEPPE GALASSO, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», (1959).
- ANTONIO GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, Univ. Napoli, Ist. di Glottologia, Quaderni linguistici, 1955.
- LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli (1797-1805)*, Napoli, Tip. Manfredi, 1797-1816, ristampa anastatica Bologna, Forni, 1992.
- FRANCESCO GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua, dalla prima antichissima sua fondazione sino all'anno 1750, col minuto rapporto del ducato Beneventano, de principi barbari, con diverse dissertazioni, etc.*, Napoli, nella Stamperia Muziana con Licenza De Superiori, 1752, voll. 1-2.
- PIERRE LAVEDAN, JEANNE HUGUENEY, *L'histoire de l'urbanisme*, Paris, H. Laurens, 1959.
- NICOLA MACIARIELLO, *Il popolo campano e la nascita di Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, Ed. La vita del Mezzogiorno, 1955.
- ERNESTO MAZZETTI, *Aspetti e problemi dello sviluppo economico della provincia di Caserta*, in AA. VV. *Viaggio nel nuovo Mezzogiorno*, Roma, 1965, nuova ed. in ERNESTO MAZZETTI (a cura di), *Materiali didattici in geografia urbana e su Campania e Mezzogiorno*, Napoli, Edisu, 1995, pp. 262-269.
- MICHELE MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli, presso Ottavio Beltrano, 1630.
- PAOLA MORELLI, *Urbanizzazione e territorio nelle regioni italiane*, SGI, Lama San Giustino (PG), Tipolitografia Sat, 1996.
- MOVIMPRESE PROVINCIA DI CASERTA, *Imprese del settore industriali*, Caserta, Infocamere, 2010.
- GIOVAN BATTISTA PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Mutio, 1703, t. 1.
- GIOVAN BATTISTA PACICHELLI, FRANCOIS DE LOUVEMONT, GIACOMO RAILLARD, *Memorie de' viaggi per l'Europa Christiana, scritte a diversi in occasion de' suoi ministeri dall'abate Gio. Battista Pacichelli*, Napoli, Stamperia Regale, 1685.
- ASTRID PELLICANO, *Terre e confini del Sud*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. LXXI (2004).
- ID., *Santa Maria Capua Vetere: individualità storica nella città diffusa casertana*, in «L'Universo», fasc. 4 (2006), pp. 436-459.
- ALBERTO PERCONTE LICATESE, *Santa Maria Capua Vetere*, Curti, Stampa Sud, 1986.
- ID., *Capua antica*, Santa Maria Capua Vetere, Ed. Spartaco, 1997.
- RAFFAELE PERLA, *La città di Santa Maria Capua Vetere e la sigla S.P.Q.C.*, Napoli, R. Stabilitanti tipografico comm. Francesco Giannini & Figli, 1886.
- ID., *Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, R. Stabilitanti tipografico comm. Francesco Giannini & Figli, 1887.
- MARIA GABRIELLA PEZONE, *S. Maria Capua Vetere. Il carcere borbonico*, in GIOSI AMIRANTE, ROSANNA CIOFFI (a cura di), *Dimore della conoscenza. Le sedi della Seconda Università di Napoli*, Napoli, ESI, 2010, pp. 148-164.
- ID., *Trasformazioni urbane ed edilizia pubblica a Santa Maria Capua Vetere dopo l'Unità d'Italia*, in MARIA LUISA CHIRICO, ROSANNA CIOFFI, ANNA GRIMALDI, GIUSEPPE PIGNATELLI (a cura di), *I due Risorgimenti. La costruzione dell'identità nazionale*, Napoli, Giannini, 2011, pp. 153-162.
- FRANCESCO MARIA PRATILLI, *Della via Appia, riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1744 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1993).
- ID., *Historia Principum Longobardorum...&c.*, Napoli, De Simone, 1754, volume V.
- PROVINCIA DI CASERTA, *Studio socio-economico e territoriale*, ed. Cooperativa sociale Ozanam F., 1995, vol. B.

- MASSIMILIANO RENDINA, *Caratteri delle città dell'Agro Capuano-Aversano*, Vitulazio, Unigraf, 1994.
- OTTAVIO RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli, G. Di Simone, 1753.
- ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, Milano, Quodlibet, 1978.
- Storia della Campania*, Napoli, Guida editore, 1978, I.
- NICOLA TETI, *Frammenti storici della Capua antica, oggi Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, Cavotta, 1902.
- VLADIMIRO VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, IGM, 1993.
- LIDA VIGANONI, *Un'area tra dinamismo e ritardi: la provincia di Caserta*, in «L'Universo», n. 1 (2001), pp. 4-13.

SANTA MARIA CAPUA VETERE. SVILUPPO E CENTRALITÀ NELL'AMBITO DEL COMPENSORIO URBANIZZATO CASERTANO – Oggetto di questo contributo è l'analisi dello sviluppo urbano di Santa Maria Capua Vetere (15,76 kmq e 32.603 abitanti al 2011) e della sua centralità nell'ambito della "Conurbazione Casertana", il grande agglomerato urbano che si distende sulla via Appia tra Capua e Maddaloni.

La centralità connessa alla sua posizione sull'asse Roma-Napoli è stata conservata dalla nascita (XI-XIII secolo) fino a circa trent'anni fa, quando è andata affievolendosi innanzitutto per lo sviluppo urbano disordinato e a macchia d'olio della città oltre il proprio perimetro comunale, che l'ha portata ad assumere l'aspetto negativo del continuum urbanizzato che rende la categoria della "città" non più in grado di esprimere l'articolazione dei processi sociali e territoriali.

L'Amministrazione comunale da qualche tempo si sta mobilitando per far riacquistare alla città nuova competitività attraverso iniziative in seno a piani e progetti di riqualificazione territoriale.

SANTA MARIA CAPUA VETERE. DEVELOPMENT AND CENTRALITY INTO THE CASERTAN URBANIZED AREA – Object of this contribution is the analysis of the urban development of S. M. Capua Vetere (15.76 sq. km and 32,603 inhabitants in 2011) and of its centrality in the context of the "Conurbazione Casertana", the large urban conglomerate that stretches on Appia Street between Capua and Maddaloni.

The importance connected to its position on the Rome-Naples axis has been preserved from its origin (11th-13th century) until around thirty years ago, when it starts decreasing due to a messy and scattered urban development of the city beyond its municipal perimeter. This disorganized urban development has led S.M. Capua Vetere to take the aspect of a negative "urban continuum" that the city is no longer able to realize through an articulated social and territorial process.

The municipal administration from some time is mobilizing to regain for the city new competitiveness through initiatives developing plans and territorial requalification projects.

MICHELE CASTELNOVI

ALCUNE “LIGURIE” NELLA RAPPRESENTAZIONE CARTOGRAFICA TRA IL 1789 E IL 1860

*L’abolizione della Liguria dall’atlante storico: l’uso strumentale della geografia nella pedagogia “da sussidiario”*¹

Guardando le regioni attuali sancite dalla Costituzione italiana, in alcuni casi sembra facile individuarne i confini fisici (ad esempio la Sardegna o la Sicilia) ma la questione si complica all’interno della penisola e del continente. Siamo abituati da decenni di cultura mainstream, divulgata attraverso tutte le scuole del Regno e della Repubblica di ogni ordine e grado, a identificare le regioni del 1970, del 1947 e del 1864 con i confini attuali (LANDO, 2009 e 2011): e suscita grande scandalo² presso l’opinione pubblica ogni notizia che possa mettere in discussione queste certezze così fortemente conculcate nelle menti infantili, che si tratti della scelta di pochi comuni romagnoli separatisi dalle Marche (MOLINARI, 2011, p. 52), o delle istanze di alcuni bellunesi verso i privilegi dello Statuto speciale bolzanino

¹ L’importanza della scuola nella trasmissione del sapere attraverso la cartografia è stata segnalata all’attenzione di tutti gli studiosi (non soltanto specialisti) da un saggio di grande risonanza di QUAINI (1976, p. 23 e tavv. 8, 9, 13). Il tema è ripreso da STURANI (1998, pp. 124 e 135). Mi limito a segnalare, come particolarmente nuovi e interessanti, i contributi raccolti da SQUARCINO (2009) ed anche, come modello metodologico, l’intervento di Elena DELL’AGNESE (2010) benché rivolto soprattutto agli Stati Uniti. Si veda anche BORIA (2007, *passim*). La pedagogia scolastica è responsabile della competenza e purtroppo anche dell’incompetenza di tanti deputati di ieri e di oggi, come evidenziava Gambi: «la nostra Costituzione è stata plasmata da uomini che, in buona parte, la loro cultura elementare (quella che si sedimenta nel fondo della personalità ed è meno agevole aggiornare) se la erano formata nel primo terzo del secolo o anche prima. Non c’è quindi da meravigliarsi se quegli uomini – che pure compiettero una rivoluzione nei principi della organizzazione giuridica e della vita sociale della nazione – lasciarono scivolare, in genere inavvertitamente, tra le maglie della Costituzione qualche ciarpame della loro istruzione elementare: come sono i compartimenti statistici del 1864» (GAMBI, 1964, p. 187). Lascio al lettore il compito di contestualizzare codeste riflessioni agli odierni onorevoli, di qualsivoglia fazione politica a scelta.

² Scandalo è l’unica parola adatta a definire le reazioni suscitate dal puro e semplice evocare i nomi di regioni alternative, come Daunia, Apuania, Lunezia: come è accaduto nell’estate del 2011 in concomitanza con i progetti (del governo e delle opposizioni) di abolire le provincie, parzialmente o completamente.

(una mappa di tutte queste iniziative in FERLAINO, MOLINARI, 2009, p. 373), o addirittura dell’abrogazione accidentale del regio decreto del 1866 che sanciva l’annessione delle province sottratte all’Austria³.

Gli studi storico-geografici possono dare un contributo scientifico costruttivo, anche in questa congiuntura così caotica (CASTELNOVI, 2011 e 2013). L’Italia si sta incamminando verso un federalismo sempre maggiore, ma – a quanto pare – organizzato sulla base dei confini delle regioni costituzionali in essere: un’operazione che Lucio Gambi stigmatizzava già cinquant’anni fa («rivestendosi in certo modo di una vecchia redingote – tagliata per di più su di un corpo di ben giovanile età – per svolgere una operazione a cui solo i più moderni abiti si addicevano», GAMBI, 1964, p. 158). Nel frattempo, dal 2001 è in vigore una modifica al titolo V della Costituzione, che consente di modificare i confini delle regioni attuali o di crearne di nuove.

In questo intervento vorrei esaminare per sommi capi la rappresentazione cartografica del caso ligure nelle diverse fasi storiche, nella convinzione che si possano ottenere risultati analoghi se non addirittura più interessanti anche in altre parti della penisola. Il caso ligure presenta la peculiarità di essere stato annesso al Regno di Sardegna nel 1814: il che ha permesso ai sussidiari e agli atlanti storici della cosiddetta “età contemporanea” di omettere qualsiasi riferimento alla preesistente Repubblica di Genova, così come quelle di Venezia e di Lucca. In età monarchica, la Pubblica istruzione abituava gli scolari a non accorgersi che la Restaurazione aveva restaurato lo *status quo ante* solo per le monarchie, abolendo codeste nostre tre repubbliche; ma sorprende la permanenza di tale disattenzione anche in età repubblicana.

La “ci-devant Ligurie”: i confini della Repubblica di Genova

La cultura del sussidiario incomincia sempre dal Congresso di Vienna, o più precisamente dalla sua conclusione: la prima carta offerta agli studenti incomincia sempre con un Regno di Sardegna all’interno del quale, senza alcuna riconoscibilità (senza mai un confine interno nemmeno con tratteggio lieve) è compresa anche la Liguria. A volte il tratteggio presente riguarda la Contea di Nizza, quasi come per anticipare anacronisticamente un distacco che gli storiografi (e forse anche i geografi) liquidano sempre

³ Il regio decreto 3300 del 4 novembre del 1866, che stabiliva che «le provincie della Venezia e quelle di Mantova fanno parte integrante del Regno d’Italia», è stato abrogato il 16 dicembre 2010 nell’ambito dell’emanazione di un insieme di provvedimenti analoghi dal ministro per la Semplificazione, on. Calderoli (LN).

molto frettolosamente come “inevitabile”. Se le montagne determinassero i confini, il Canton Ticino dovrebbe dipendere da Milano, per non parlare delle molte nazioni attraversate dal Danubio.

Per prima cosa occorre stabilire quale periodo storico prendere in considerazione. Non occorre risalire alle ipotesi antiquarie, sfoderando cimeli dell’antico Impero Romano: mi sembra sufficiente la data del 1789, anche se i pensatori settecenteschi – soprattutto se di ispirazione antimonarchica – tendevano a ricercare nelle istituzioni delle repubbliche dell’età antica modelli di riferimento, anche geografico. Ma al di là della retorica dei giacobini, ci sono pochissimi punti in comune tra le antiche Illiria e Batavia e le moderne regioni con i medesimi coronimi: se non altro, perché la storia degli insediamenti e della demografia ha rivoluzionato le proporzioni ed i rapporti. Si prenda in esame il caso olandese: uno stato moderno in senso stretto, dato che gran parte dei terreni sottratti alle acque e alle paludi non esistevano in età romana (e ancora nel 1155 Adamo di Brema vi fa riferimento come poverissimi e incolti).

Nel 1789 non esisteva un’omogenea “Liguria”⁴, ma solo una serie di comunità che avevano stipulato patti bilaterali con la città dominante della Magnifica Repubblica di Genova. Alcune di queste comunità erano porti di mare, altre erano feudi in montagna (dando vita al singolare caso di una Repubblica vassallo dell’Imperatore) o podestarie di pianura. Si potrebbe parlare di *enclaves* (Balestrino, Oneglia, Loano, Finale) inglobate nel territorio genovese, se il mosaico composito delle comunità sottomesse alla Dominante avesse mai dato vita ad un’unità coesa: ma più correttamente dovremmo considerare la Repubblica stessa come se fosse una collana di *enclaves*, dato che i rapporti anche viari (per terra o per mare) erano quasi sempre direttamente tra la periferia e il centro – eccezion fatta per i percorsi delle mulattiere che dalla capitale puntavano verso i mercati del Po.

Il Senato della Repubblica, nei secoli, evitò con cura di realizzare strade, ponti e trafori che facilitassero i traffici via terra, sia da città verso nord. I detrattori parlano di tirchieria e di inettitudine, i fautori preferiscono spiegare la scelta come una strategia contro le invasioni militari. Non è questa la sede per dirimere la questione, ma il dato di fatto è inequivocabile. Mancando strade di tipo moderno, per le comunità delle riviere era molto più comodo mantenere i contatti con la capitale via mare: quasi come se fossero state isole di un arcipelago.

È luogo comune descrivere la Liguria come un arco sottile (ad esempio, GIULIANI BALESTRINO, 2011, p. 153); mentre la cartografia di Antico

⁴ Perfino la parola era del tutto ignota al popolo (tanto che non esiste in nessun dialetto ligure) e riservata all’uso dotto degli umanisti, quasi esclusivamente in lingua latina, che recuperavano da Plinio e Livio un termine già attestato in Esiodo e Strabone.

Regime, di solito, tende ad amplificare le dimensioni Nord-Sud nella rappresentazione della Liguria un po' meno «magra» di come siamo stati abituati ad immaginarla a partire dall'Ottocento⁵. Questa tendenza può essere spiegata solo in parte con l'effettiva presenza di ampi territori al di là del giogo appenninico, con Ovada, Novi, Bobbio, Ottone (la cui sottrazione, operata dopo la metà del secolo da Rattazzi, ha contribuito ad assottigliare e a indebolire la Liguria, non per caso dopo l'insurrezione di Genova del 1849). Occorre tener conto anche della percezione odologica. Il viaggiatore (ma anche l'esploratore o l'artigliere) impiegava parecchio tempo ad attraversare i passi appenninici, e lo spazio rappresentato era dilatato in conseguenza di quelle esperienze, mentre le distanze in pianura, specialmente se percorse su belle strade lastricate, sembravano più brevi. Alcuni esempi in questo senso si riscontrano nelle carte di Chaffron e di Zatta, che sono ben note agli studiosi e su cui non mi soffermo in questa sede.

Dal mare fino al Fiume Po: razionalizzare lo spazio azzerando le logiche di Antico Regime

Nel 1794 una piccola armata francese penetrava nel piccolo feudo di Balestrino, suscitando accorate rimostranze diplomatiche da parte del marchese Del Carretto (la cui dinastia vantava diritti altomedievali). Dopo aver conquistato anche Oneglia (precedentemente feudo dei Doria, poi ceduto ai Savoia) i francesi unificarono i due possedimenti in un unico Commissariato di Oneglia, affidandone la conduzione politica a un giacobino di origini toscane, il nobile Filippo Buonarroti. Nel novembre 1795 il generale nizzardo Massena sconfisse gli austrosardi a Loano, ma il suo esercito non approfittò della vittoria anche per gli ostacoli connaturati all'inverno nelle Alpi Marittime. Ma il 27 marzo 1796 la svolta: un giovane ufficiale di artiglieria, tale Bonaparte, infiammò gli animi con uno storico discorso fondato sullo stereotipo della Liguria povera e inospitale⁶: «Via da questi sterili

⁵ I sostenitori di una Liguria così naturalmente “sottile” da sembrare quasi esclusivamente una linea puntiforme si affannano nel cercare precedenti storici illustri: ma anche l'Alberti, che spesso è indicato come un riferimento nella storia delle regioni italiane, in realtà discerne tra la Riviera di Genova (che lo spartiacque montano separa dalla Padania o meglio dalle due “Lombardie”, al di qua e al di là del Po) e l'entità politica della Repubblica (QUAINI, 2003).

⁶ «Soldati! Aveste fin qui la penuria di tutto, di vestiti, di scarpe, perfino di pane; la Francia oppressa da una grande carestia non può mandarvene; Genova non vuole; ebbene seguitemi! *Via da questi sterili monti!* Varcateci meco animosamente: io vi condurrò in una bellissima e immensa pianura. Non resisteranno i Coalizzati al coraggio francese, *al mio colpo d'occhio*; e le più fertili province del mondo, le più ricche città vi daranno tutto quanto vi manca, e molto di più ancora» (RONCO, 1990, p. 56 nota 1, corsivi miei). Si noti l'enfasi

monti!». Da lì in avanti Napoleone condusse una brillante Campagna d'Italia sconfiggendo importanti regni reazionari, tra cui quelli sardi e austriaci: ma non la Repubblica aristocratica di Genova, che si manteneva prudentemente neutrale. La particolare conformazione delle *enclaves* – in particolare Balestrino e Loano, sede della prima vittoria napoleonica – permise ai francesi di introdursi nella Pianura Padana passando quasi esclusivamente in territorio sabaudo, vincendo appunto a Loano, a Cairo Montenotte, a Millesimo e a Dego.

Le vittorie dei rivoluzionari saranno rilevanti per la geografia, perché le *enclaves* saranno tutte assegnate, in tempi diversi, alla repubblicana Genova. In questo modo, con la scelta filofrancese, il governo genovese riusciva a raggiungere un obiettivo inseguito inutilmente per secoli: l'espansione territoriale su tutti i territori affacciati sul golfo ligure. Come vedremo, questa scelta si rivelerà non solo effimera, ma anche causa di conseguenze ben più gravi: infatti, in quanto alleata dell'Impero (e dal 1805, parte integrante) la Repubblica sarà esclusa dalla complessiva restaurazione dello status quo ante dai partecipanti al Congresso di Vienna. Detto per inciso, alcuni a Genova immaginavano di poter espandere il territorio della Repubblica addirittura all'intero Piemonte (anticipando i progetti attuali di macroregione Limonte⁷) o addirittura fino ad inglobare un altro territorio repubblicano di allora, quello di Lucca, in un'ipotesi del 1798 che coinvolgeva tra gli altri il cartografo Brusco (RONCO, 1990, p. 122; un'analisi in CASTELNOVI, 2009, p. 56). La cartografia di quel periodo è quasi sempre di natura militare: ad esempio la carta di Martinel del 1799, la carta di Bouchard ancora del 1799, la carta di Tardieu del 1800, e la carta di Lapie del 1805.

Durante il periodo imperiale, come è noto, la penisola italiana fu suddivisa in dipartimenti secondo il modello transalpino (OZOUF MARI-GNIER, 1988). Nel 1805 la Repubblica Ligure fu annessa da Napoleone all'Impero, e il suo territorio distribuito in quattro dipartimenti. L'ultraponente con Nizza; il savonese, con parte del cuneese, formava il dipartimento denominato "Montenotte"; il dipartimento di "Genova" – l'unico, in tutto l'Impero, che riprendeva il nome di un'istituzione politica di Antico Regime, benché repubblicana – si estendeva fino al Po; infine il dipartimento detto "degli Appennini", con capoluogo in Chiavari dato che il porto spezzino era, all'epoca, ancora solo un sogno dell'imperatore.

sul "*coup d'œil*" della nuova rivoluzione cartografica napoleonica, studiato a più riprese da QUAINI (1983, 1998 e 2007).

⁷ Un'annotazione del 22 agosto 1800 nel diario del genovese Nicolò Corsi registra questa ipotesi, tra le dicerie messe in circolazione: «Articolo primo: il Piemonte e la Liguria uniti in una sola Repubblica» (MILAN, 2002, p. 226).

In linea di massima ogni dipartimento dipendeva direttamente dalla capitale Parigi, senza livelli intermedi; e pur tuttavia non sarà da sottovalutare il fatto che, a fini militari ma anche fiscali, Montenotte, Genova e Appennini formavano la “Ventottesima Divisione” insieme al Dipartimento di Marengo (anch’esso denominato in memoria di una battaglia vinta), su un territorio in gran parte riconducibile all’attuale alessandrino – separando queste terre dal resto del Piemonte, ricompreso nella ventisettesima divisione. I confini di questi dipartimenti, nonché della divisione che risulta dalla loro somma, si possono osservare nella bella carta stampata a Parigi da Charles-François Delamarche nel 1805, e intitolata *Carte du Royaume d’Italie. Constitué par la Consulte d’état à Paris le 17 Mars 1805; divisé en 14 Départemens, où sont tracées les principales Routes. Avec toutes les parties adjacentes, depuis les Nouvelle Frontières de l’EMPIRE FRANÇAIS inclusivement, jusqu’au Golfe de Venise, par C.F. Delamarche Géog. et Successeur de Robert de Vaugondy.*

In questo modo, i napoleonici azzerano il groviglio delle giurisdizioni di antico regime e riorganizzano il territorio partendo dal livello di tabula rasa. Montagne e barriere erano funzionali a difendersi dagli invasori del Settecento, ma erano del tutto inopportune nella prospettiva di un Impero ricco e progressivo (e inutili, di fronte alle nuove tecniche belliche). Recuperando alcuni elementi del ritaglio amministrativo di epoca romana, i napoleonici riportano il confine di Genova dal grande porto mediterraneo direttamente al Fiume Po, nella convinzione che la semplificazione dei tracciati e la razionalizzazione dei confini avrebbero favorito i commerci e lo sviluppo. Inoltre, rivoluzionare i confini (come qualsiasi altra cosa, dal codice civile ai mesi del calendario) dimostrava in maniera tangibile il controllo sulla società. Secondo la nota formulazione del geografo Claude Raffestin, «un cambiamento di potere sconvolge spesso l’assetto territoriale» (RAFFESTIN, 1981, p. 203).

*Da Repubblica a Ducato: la Liguria divisa in due, e l’“ossessione” piemontese per il livello provinciale*⁸

Abbandonare la neutralità per abbracciare la causa francese costò caro alla Repubblica Ligure, che fu – insieme ad altre due repubbliche, Venezia e Lucca – la vittima più illustre del Congresso di Vienna. Infatti, al

⁸ La parola “ossessione” per descrivere l’attenzione manifestata dai governi piemontesi verso il livello provinciale del ritaglio amministrativo ricorre negli studi di Paola SERENO (1999, p. 5).

di là della retorica, la Restaurazione fu applicata solo in favore delle dinastie regnanti in stati monarchici.

L'attuale territorio ligure finì ricompreso tra i territori continentali del Regno di Sardegna. Per prima cosa fu ripristinata la Contea di Nizza, allargata a parte dell'Ultraponente e in particolare ai feudi già sabaudi⁹. Ma la vera rivoluzione fu la creazione di un Ducato di Genova, con tanto di stemma araldico. In entrambi i casi, il titolo rimase appannaggio del re o di un suo parente stretto, onde evitare che potesse essere identificato come leader alternativo di un'eventuale insurrezione (che si verificherà nel 1849). Seguendo l'esperienza di razionalizzazione della maglia amministrativa, le due divisioni furono organizzate in province (Nizza, San Remo e Oneglia nella Contea; Genova, Albenga, Savona, Novi, Bobbio, Chiavari e "Levante" nel Ducato) a loro volta ripartite in mandamenti (rispettivamente 26 e 56) e in comuni (194 e 271).

L'immagine che ne risulta differisce notevolmente da quella attuale: divisa tra una Liguria molto più corta e più grassoccia, nella parte genovese, e una Contea di Nizza a se stante, tra il Mediterraneo e le Alpi Marittime.

Tuttavia ducato e contea non avevano nessun potere concreto: il centralismo torinese (a imitazione del modello parigino) non ammetteva capoluoghi di livello per così dire "regionale". Sotto questo punto di vista, si tratta di mere espressioni geografiche: anticipando lo svuotamento di significato che culminerà, dopo il Fascismo (che vedeva nei prefetti del livello provinciale lo strumento ideale per imporre le decisioni deliberate nella capitale) nei primi decenni di vita repubblicana, fino all'attuazione nel 1970. Mi sembra condivisibile l'analisi di Paola Sereno:

«lo Stato deve ritagliare una maglia territoriale per poter definire e ricomporre gli ambiti e le competenze, a tutte le scale, dei poteri locali in rapporto al potere centrale. Il rimodellamento della maglia, la sua progettazione e trasformazione, misurandosi col peso delle permanenze e delle resistenze, per adattarla a nuove relazioni funzionali e di potere, è questione che sembra porsi con particolare evidenza nei momenti di accentuazione dei caratteri di centralità dello Stato o nell'emergere di nuove centralità» (SERENO, 1999, p. 4).

⁹ CORI, DA POZZO (2011, p. 206) segnalano come «la persistenza di "isole bianche" nella Toscana "rossa" sia retaggio storico di antiche entità statali non-granducali, se non proprio retaggio di contrapposizioni locali medievali» (in quel contesto l'aggettivo "antico" si riferisce all'Ottocento): anche nel Ponente ligure è possibile riscontrare la medesima tendenza a opporsi a Genova nel territorio imperiese.

La burocrazia del Regno aveva bisogno di strumenti cartografici che rappresentassero la versione ufficiale di questi cambiamenti. La descrizione geografica dovrà attendere almeno la compilazione del *Dizionario storico-geografico* a cura dell'abate Goffredo CASALIS (1833-1854; una bibliografia in CASTELNOVI, 2007); invece i cartografi erano in grado di fornire carte aggiornate fin dal 1819 con Momo; le modifiche¹⁰ apportate dal regio editto il 10 novembre 1828 saranno il soggetto della grande carta realizzata nel 1829 da Adone Stucchi. Altre carte degli anni Quaranta aiutano a visualizzare la situazione: penso ad esempio alla *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* stampata da Attilio Zuccagni Orlandini nel 1842.

Con le regie patenti del 30 ottobre 1847, il sovrano decide per l'erezione di Savona al rango di provincia al pari di Nizza e Genova. Ciascuna delle tre provincie risulta ripartita in circondarii, ossia Nizza, San Remo e Oneglia; Genova, Novi, Chiavari e “Levante”; Savona, Albenga e Acqui. Quest'ultima è accorpata alla Liguria mentre Bobbio (legata a Genova da una tradizione che risale al Medioevo) nel 1848 passa sotto Alessandria, e nel 1859 passerà sotto Pavia. L'intento di questi interventi è trasparente: Torino tende a minimizzare il ruolo dell'ex-capitale repubblicana Genova (più popolosa, più famosa, più ricca) sia smembrando il territorio di competenza, sia emancipando dal suo dominio diretto anche città decisamente minori come Novi e Savona.

Presenza, e assenze, della Liguria nella trattatistica ottocentesca

Al di là dei risvolti pratici dell'amministrazione della cosa pubblica nel Regno di Sardegna, la ripartizione della penisola era un tema che appassionava i trattatisti dell'Ottocento (mi permetto di rimandare a CASTELNOVI, 2012). È noto agli studiosi, anche attraverso l'analisi che ne ha fatto GAMBI (1998), lo schema teorizzato nel 1846 da Carlo Frulli, basato sul riconoscimento di “clivii” dei bacini idrografici: la Liguria, secondo Frulli, dovrebbe comprendere i due versanti dell'arco alpino-appennino fino al Po, da Ventimiglia al Fiume Magra. In altre parole comprendere gran parte del cuneese, dell'alessandrino, del pavese e del piacentino. Di segno opposto la suddivisione immaginata da Cesare Correnti, che in so-

¹⁰ Paola Sereno riscontra nei governanti piemontesi una vera e propria ossessione intorno al ritaglio amministrativo a livello provinciale, con un intervento in media ogni sei anni: «non è privo di rilievo che dal 1814 al 1847 siano stati emanati ben sei atti legislativi in materia di circoscrizioni amministrative, in una ricerca difficile e non pienamente soddisfatta della “buona scala” dell'armatura territoriale dello Stato che si sarebbe conclusa solo alle soglie dell'Unificazione con l'editto del 1859, il settimo in quarantacinque anni» (SERENO, 1999, p. 5).

stanza riduce la Liguria al solo versante rivolto verso il mare. In generale, la scarsa attenzione alla Liguria caratterizza gli scritti degli autori filo sabaudi. Perfino il lombardo Luigi Torelli, che ipotizzava una grande “capitale reticolare” *ante litteram*, non degna di nessuna attenzione Genova (TORELLI, 1845). Eppure il suo progetto, studiato appositamente per riconoscere prestigio e visibilità alle ex capitali, comprendeva tre grandi regni con tre sedi di corte regia (Torino, Firenze e Napoli) e tre sedi di parlamento (Milano, Bologna e Palermo). La grossolana carta geografica pubblicata insieme al volume di Torelli non propone nessuna suddivisione all'interno del “Regno della Alta Italia” che va dallo spezzino fino al delta del Po (escludendo quindi le legazioni romagnole).

L'anno successivo, un generale dell'esercito piemontese (e senatore del regno), Giacomo Durando, scriveva un trattato sulle prospettive geopolitiche della penisola. Ma anche in quel volume (DURANDO, 1846) non vi è traccia di un soggetto ligure a se stante¹¹. Un altro funzionario dell'esercito piemontese, il bibliotecario dell'accademia militare Giuseppe Luigi De Bartolomeis, riassume in un trattato la composizione del regno come mosaico di annessioni: distinguendo, nell'ambito ligure, tra la Contea di Nizza (con le contee di Tenda e di Broglio), il Principato di Oneglia e il Marchesato di Dolceacqua (già feudi doriani) e infine «la già repubblica e ora Ducato, di Genova con l'isola di Capraia» (DE BARTOLOMEIS, 1840, p. 2).

L'interesse per la geografia storica al giorno d'oggi

Alcune delle carte geografiche proposte oggi sono molto note. Altre sono quasi completamente sconosciute. Lo stesso si potrebbe dire per le proposte già formulate per modificare i confini della Liguria: tra le molte soluzioni, ricordiamo il Limonte (unione tra Liguria e Piemonte, forse con anche Aosta, nell'ambito dell'euroregione Alpazur; che poi assomiglia alle Mesoregioni della Fondazione Agnelli, 1992), la Padania proposta da Miglio nel 1993, la scomposizione proposta dal geografo COMPAGNA (1964), le varie ipotesi contemplate dallo storiografo Teofilo Ossian DE NEGRI (1949) – una regione frontaliera con Imperia, Savona e Cuneo; la riunione tra Genova e il suo Oltregiogo; una “Grande Liguria” –, per non parlare della proposta Lunezia, che ripropone un'ipotesi di “regione Appennina”

¹¹ Durando accenna, non so fino a che punto seriamente, al fatto che nel 1814 potesse accadere che i Borbone di Parma ricevessero il titolo di duca di Genova, cedendo il loro territorio emiliano alla dinastia Savoia (DURANDO, 1846, p. 42 nota 1): in quel caso, la storia della Liguria avrebbe preso una direzione completamente diversa.

avanzata dal deputato e ministro parmense Micheli (DC), fin dal 1947 bocciata dalla reggiana Nilde Iotti (PCI).

Come cittadini, non vorremo certo – come osservava allora la giovane deputata emiliana – farci dettare le scelte politiche da un gruppo di eruditi e di archeologi: ma, data la situazione di incertezza vigente, e anche per evitare che siano perpetrate scelte di inerzia che forse furono già dannose nel 1947, forse non è sbagliato auspicare un rinnovamento di ricerche scientifiche serie su codesti temi.

Quali ricerche? Paolo MOLINARI (2011) ha mostrato quanto importante sia stata l'identità per così dire “storica” delle regioni statistiche definite da Maestri. “Storica” tra virgolette, considerando che in molti casi si teneva conto soltanto di pochi decenni, oppure si trascuravano secoli: tra gli esempi, l'Oltregiogo genovese, Bergamo, Pavia, la Romagna separata dall'Emilia, e via dicendo. Non è un demerito di Molinari, che deliberatamente concentra la sua analisi al periodo postunitario: tuttavia resta ancora in gran parte da esplorare il processo attraverso cui autori intelligenti, entusiasti e patriottici – da Carlo Cattaneo, pur consapevole delle differenze identitarie tra “lombardi” (MERIGGI, 1996, p. 12), fino a Pietro Maestri e Cesare Correnti – hanno contribuito a costruire una serie di identità storiche più mitiche che realistiche.

Si può constatare facilmente che sia nell'Ottocento, sia presso l'Assemblea costituente, le motivazioni o i pretesti di tipo storico hanno sempre avuto una notevole importanza. Ancora nel 2009, nel decreto che sancisce il passaggio da Marche a Romagna, il ministro Maroni (LN) ha scritto nero su bianco che a fianco dei criteri geografici e alla «particolare collocazione territoriale», erano stati presi in considerazione anche i «peculiari legami storici, economici e culturali con i comuni limitrofi della medesima provincia»¹². La storia e la geografia compaiono tra le principali motivazioni di codesto riordinamento “dal basso” del ritaglio amministrativo. Alla luce di questi provvedimenti di legge, è possibile che gli studi storico-geografici possano riscuotere un certo interesse presso le amministrazioni pubbliche, anche in considerazione di un'opinione pubblica disorientata ma complessivamente favorevole all'abolizione (parziale o totale) delle province e alle suggestioni di un riordinamento dei confini delle regioni.

L'esempio delle molte diverse “Ligurie” rappresentate nella cartografia Sette-Ottocentesca mi sembra utile per mostrare che i confini regionali non sono un qualcosa di assoluto ed eterno, ma al contrario sono il

¹² Legge 3 agosto 2009, n. 117 «Distacco dei comuni di Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello dalla regione Marche e loro aggregazione alla regione Emilia-Romagna, nell'ambito della provincia di Rimini, ai sensi dell'articolo 132, secondo comma, della Costituzione», pubblicata nella GU n. 188 del 14 agosto 2009.

frutto di equilibri nei rapporti di forze tra soggetti esclusivamente umani, quindi per definizione transitori.

BIBLIOGRAFIA

- EDOARDO BORIA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007.
- GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833-1854.
- MICHELE CASTELNOVI, *La Liguria tra le Divisioni del regno sabaudo nel Dizionario geografico storico di Goffredo Casalis (1833-1856)*, «Geostorie. Notiziario e Bollettino del CISGE», XV (2007), nn. 2-3, pp. 123-152.
- ID., *Da Repubblica a Regione. Forme istituzionali e rappresentazioni geografiche della Liguria (1789-2009)*, tesi di dottorato in Geografia storica, Università di Genova, A.A. 2006-2009.
- ID., *Ripensare le Regioni. Nuovi confini per un nuovo regionalismo?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, serie XIII, vol. III (2011), n. 2, pp. 241-256.
- ID., *Un contributo alla storia del ritaglio amministrativo in Italia (1845-1861)*. Frulli, Durando, Torelli, Fabrizi, Giorgini, Correnti, in «Rivista Geografica Italiana», volume 119 (2012), fasc.1, pp. 1-31.
- ID., *Primo censimento delle aporie territoriali nelle proposte neoregionali e neoprovinciali*, in MICHELE CASTELNOVI (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 7-25.
- BERARDO CORI, CARLO DA POZZO, *La Toscana. Una regione di regioni*, in CALOGERO MUSCARÀ, GUGLIELMO SCARAMELLINI, ITALO TALIA, 2011, vol. III, pp. 188-209.
- CESARE CORRENTI, *Dalla periferia al centro*, in «Il Nipote del Vesta Verde», 1852, V, pp. 75-83 e 102-103; VII, pp. 90-92.
- GIUSEPPE LUIGI DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Chirio e Mina [ma anche: Stamperia Reale], 1840-1847, 5 voll.
- ELENA DELL'AGNESE, *Libri di testo e discorso geopolitico negli Stati Uniti del Primo Ottocento. Alle origini del "destino manifesto"*, in «Geostorie. Notiziario e Bollettino del CISGE», XVIII (2010), n. 3, pp. 317-340.
- FIORENZO FERLAINO, PAOLO MOLINARI, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- FLORIANA GALLUCCIO, MARIA LUISA STURANI, *L'«equivoco» della geografia amministrativa. Ripensare le dinamiche del "découpage" a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni Storici», anno XLIII (2008), n. 127, fasc. 1, pp. 155-176.
- LUCIO GAMBI, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in LUCIO GAMBI, *Questioni di Geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187.
- ID., *L'invenzione delle regioni italiane*, in appendice ristampa di Carlo Frulli, *Studi fisico-geografici sull'Italia (1845)*, in «Geographia Antiqua», vol. VII (1998), pp. 93-106.
- MARIA CLOTILDE GIULIANI BALESTRINO, *Da città industriale a città terziaria. Le fatiche di Genova*, in CALOGERO MUSCARÀ, GUGLIELMO SCARAMELLINI, ITALO TALIA, 2011, vol. IV, pp. 153-170.
- FABIO LANDO, *Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione*, in CALOGERO MUSCARÀ, GUGLIELMO SCARAMELLINI, ITALO TALIA, 2011, vol. I, pp. 13-40.

- ID., *Numeri e territorio. Statistica e geografia nell'Italia dell'Ottocento*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, pp. 317-347.
- MARCO MERIGGI, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1996.
- MARINA MILAN (a cura di), *Diario genovese. Il manoscritto di Nicolò Corsi (1796-1809)*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche – Sezione Liguria, 2002.
- PAOLO MOLINARI, *Uno Stato, tante regioni. Vecchie e nuove geografie amministrative a confronto*, in CALOGERO MUSCARÀ, GUGLIELMO SCARAMELLINI, ITALO TALIA, 2011, vol. I, pp. 41-64.
- CALOGERO MUSCARÀ, GUGLIELMO SCARAMELLINI, ITALO TALIA (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, 4 voll., Milano, Franco Angeli, 2011.
- MARIE VICTORIE OZOUF MARIGNIER, *La formation des départements. La représentation du territoire française à la fin du XVIIIème siècle*, Paris, EHESS, 1988.
- MASSIMO QUAINI, *Appunti per una archeologia del "colpo d'occhio". Medici, soldati e pittori all'origine dell'osservazione sul terreno in Liguria*, in LORENZO CÒVERI (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in onore di Hugo Plomteux*, Genova, Sagep, 1983, pp. 107-126.
- ID., *Alle origini della nuova cartografia. Il ruolo degli ingegneri geografi al servizio di Napoleone*, in *Loano 1795. Tra Francia e Italia, dall'ancien régime ai tempi nuovi*, Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1998, pp. 165-191.
- ID., *Riviera di Genova (Liguria)*, in LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di frate Leandro Alberti bolognese. Aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole, riproduzione anastatica dall'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi, con apparato critico regionale*, Bergamo, Leading Edizioni, 2003, pp. 85-96.
- ID., *La "grande nazione" degli ingegneri geografi napoleonici. Un'introduzione allo studio dell'"Atlas Napoleon" di Jean Louis Soulavie*, in LUIGI MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *Nelle province dell'Impero*, Avellino, Edizioni del centro di ricerca Guido Dorso, 2007, pp. 183-194.
- CLAUDE RAFFESTIN, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- ANTONIO RONCO, *Gli anni della rivoluzione. Da Ventimiglia a Sarzana il dramma della Liguria in epoca giacobina*, Genova, Sagep, 1990.
- ENRICO SQUARCINO (a cura di), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli, 2009.
- LUIGI TORELLI, *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, Torino, Il Progresso, 1845; la carta geografica si trova solo nella seconda edizione, Paris, Delay, 1846; poi ripubblicato, uscendo dall'anonimato, sotto il titolo *Pensieri sull'Italia, scritti da L. Torelli e commentati da lui medesimo nel 1853*, Torino, Il Progresso, 1853.

ALCUNE "LIGURIE" NELLA RAPPRESENTAZIONE CARTOGRAFICA TRA IL 1789 E IL 1860 – Tra le regioni d'Italia, la Liguria è l'unica che è stata annessa al Regno di Sardegna nel 1815, dopo il Congresso di Vienna. Nei primi decenni del XIX secolo, i confini amministrativi sono stati oggetto di molti profondi cambiamenti. La cartografia di tale epoca rappresenta fedelmente i cambiamenti storici in atto. L'Autore suggerisce che lo studio delle mappe storiche delle regioni italiane può essere utile oggi nel dibattito sul federalismo e sull'abolizione delle province.

ABOUT SOME CARTOGRAPHIC PORTRAITS OF LIGURIA (1789-1861) – Among the regions of Italy, Liguria is the only one that has been annexed by the Kingdom of Sardinia from 1815, after the Congress of Vienna. In the early decades of the 19th century, the administrative boundaries have been the subject of many profound changes. The cartography of that age represents faithfully the historical changes taking place. The Author suggests that the study of historical maps of Italian regions can be useful today in the debate on federalism and the abolition of the provinces.

VALENTINA DE SANTI

IL *PLAN-RELIEF DU SIÈGE DE ROME* (1849-1852).
FONTI, METODI E PERCORSI
DI UNA RICERCA STORICO-CARTOGRAFICA IN CORSO¹

Un oggetto ancora da decostruire

Nel 1980 Italo Insolera, nel volume dedicato a Roma della collana, diretta da Cesare De Seta, *Le città nella storia d'Italia*, dedica un breve paragrafo alla cartografia francese prodotta in territorio romano in occasione dell'intervento militare voluto dal futuro Napoleone III a sostegno del papa Pio IX nell'aprile del 1849. Nel ricordare – seppur confondendo il corpo degli *Ingénieurs géographes* con quello del Genio – l'importanza della presenza militare francese per la storia della cartografia, Insolera fa riferimento a due documenti: il piano d'assedio di Adolphe-Hippolyte Dufour e «un plastico in legno di eccezionale fattura» (INSOLERA, 1980, pp. 359-366)². Il primo, una carta stampata a Parigi da Lemercier nel 1849, rappresenta un documento forse secondario rispetto alla mole di materiali cartografici prodotti durante la campagna francese³. Del secondo, su cui intendiamo concentrare l'attenzione, si forniscono tre serie di informazioni: si precisano i limiti della superficie rappresentata, si sottolinea l'assoluta precisione della riproduzione, si insiste sull'utilità dell'oggetto per la storia delle zone della città che vi sono comprese. L'ampio taglio dell'opera non offre certamente lo spazio per approfondite informazioni storico-cartografiche e, a tutto oggi, non risultano pubblicazioni dedicate a tale oggetto.

La ricerca in corso si propone di iniziare a porre le basi utili a colmare questo vuoto e portare avanti quella «indagine propedeutica che do-

¹ Il progetto di ricerca si inquadra nell'ambito di una tesi di dottorato in co-tutela tra il corso di *Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale* dell'Università di Genova e il corso *Territoires, Sociétés, Développement* dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Il progetto è guidato dai co-direttori di tesi, Luisa Rossi e Nicolas Verdier.

² Nel ricordare il plastico l'autore fa riferimento a BENEVOLO (1971). In tale pubblicazione non sono però presenti informazioni relative al plastico, ma due figure dell'oggetto (pp. 32-35).

³ La carta è ricordata anche in FRUTAZ (1962, p. 267).

vrebbe costituire il nerbo della disciplina “storia *della* cartografia”» (VALERIO, 1986, pp. 41-50). L’articolazione dell’indagine proposta da Valerio alla fine degli anni Ottanta segue cinque questioni: committenza, esecutori, fonti/strumenti, semiologia/tecniche di riproduzione, datazioni. Tale percorso può essere accostato alle più recenti riflessioni portate avanti negli studi di storia della cartografia francese in cui si insiste su saperi, biografie, materialità e usi della carta (LABOULAIS, 2008, pp. 5-14); riflessioni che costituiscono il filo conduttore del presente lavoro di ricerca.

L’esame minuzioso delle operazioni topografiche e delle altre fonti alla base della realizzazione del plastico, la ricostruzione delle vicende biografiche delle personalità coinvolte, l’analisi del contesto storico e politico-istituzionale dell’epoca costituiscono i momenti attraverso cui mettere in luce il significato proprio di questo plastico che, realizzato a metà Ottocento, rappresenta una delle ultime *maquettes* costruite dalla *Galerie des plans en relief du Dépôt des Fortifications*.

La collezione, giunta in parte fino ad oggi, è conservata al *Musée des Plans-Reliefs* di Parigi. Tale patrimonio costituisce l’eredità di una tradizione iniziata a fine Seicento per volontà di Louis XIV e di Vauban, ingegnere militare al suo servizio⁴. La collezione attuale, solo in parte esposta, si costituisce di novantasei plastici ma, già nel 1697, l’inventario redatto dallo stesso Vauban, *Estats des Plans en Relief qui sont dans les Thuilleries*, ne segnalava centoquarantaquattro; un numero che si è andato accrescendo nel corso del XVIII e XIX secolo (WARMOES, 2012, pp. 7-16).

La longevità di questa pratica può essere rintracciata nella molteplicità di usi e di sensi che si trovano racchiusi nella collezione (GRODECKI, 1965, pp. 9-20; FAUCHERRE, MONSAINGEON, DE ROUX, 1989) ?

Un corpus di materiali pressoché inedito

Una prima descrizione del plastico e del materiale preparatorio utilizzato per la sua costruzione permette di delineare meglio la complessità documentaria di questo oggetto e le questioni che saranno affrontate nel progetto di ricerca in corso.

Occorre innanzitutto stabilire i confini della *maquette*. A rivelarli è una lettera del *Comité des Fortifications*, organo decisionale del Genio Militare francese a cui è associato il *Dépôt des Fortifications*. Istituito con la legge del 10 luglio 1791, il *Dépôt*, di cui la galleria è parte, è preposto a favorire il servizio e l’istruzione degli ufficiali del Corpo del Genio. Il 5 di-

⁴ La tradizione delle *maquettes* militari francesi si colloca a sua volta in una pratica più longeva che si ritrova in molti paesi europei (BURGI, 2007; CORVISIER, 1993).

cembre 1849 la decisione di costruire il plastico viene ufficializzata e si precisa che:

«Ce plan aura de 4 à 5 mètres de côté.

Il devra comprendre :

1° Tout le terrain des attaques depuis San Carlo et le dépôt de tranchée.

2° L'enceinte, depuis le bastion 11, s'il est possible à droite de la porte St. Pancrazio près de la porte San Paolo sur la rive gauche.

3° Enfin, la plus grand partie du Trastevere jusqu'à la rive gauche du Tibre inclusivement»⁵.

Alla scala 1/600 il *plan-relief* si costituisce di nove blocchi in legno modellati seguendo la configurazione topografica del territorio; il paesaggio, urbano e rurale, rappresentato sulla superficie viene reso con l'uso di cartone, stoffe, sabbie e colle. L'area miniaturizzata racchiude i luoghi in cui si sono concentrate le operazioni dell'assedio che hanno portato l'esercito francese, alla conquista del Gianicolo e alla presa di Roma il 4 luglio 1849. Un paesaggio allora prevalentemente coltivato sia nell'area del Testaccio, sia nella zona di Monteverde. Il Gianicolo, luogo chiave nella strategia di assedio francese è rappresentato con tutte le ville, i giardini e gli insediamenti presenti intorno a Porta S. Pancrazio. La porzione di città che vi si ritrova è, sulla riva sinistra, la zona del ghetto di fronte all'isola Tiberina e, sulla destra, il quartiere di Trastevere racchiuso ancora entro i limiti di Porta Portese.

I materiali preparatori necessari alla costruzione del plastico si possono dividere in due tipologie che riflettono la natura dei dati e le fasi riguardanti il lavoro degli artisti topografi della Galleria; in particolare si può notare una separazione tra rappresentazione piana e rappresentazione prospettica e vedutistica. Le *epures* sono cartografie a grande scala che forniscono i dati planimetrici e altimetrici necessari alla costruzione del modello di terreno come ad esempio, l'*Epure du plan-relief* che può essere considerata quale carta manoscritta 1:600 in nove fogli⁶. I *léves-dessins* (disegni in alzato, acquerelli, stampe etc.) sono materiali figurativi da cui ottenere le informazioni utili a restituire l'aspetto paesaggistico. Un esempio possono

⁵ Si ha copia della lettera sia negli archivi *Musée des Plans-Reliefs* (MPR), sia in quelli del *Département de l'Armée de Terre du Service Historique de la Défense* (SHD/DAT): MPR, Brigade Topographique I, art. IX; SHD/DAT, 1 VK 694, *Registre de correspondance de M.r le Colonel du Génie Secrétaire du Comité des Fortifications*, 1848-1855.

⁶ MPR, Rome, *Epures*, art. 274, tabitanti 1-9. Tale documento, realizzato all'interno della Galleria a partire dalle cartografie a più piccola scala (1:1000 e 1:2000) realizzate sul territorio, costituisce la base cartografica dalla quale ha inizio la costruzione dei nove blocchi di legno di cui si compone il plastico.

essere i cinque *liasses de Developpemens des maisons* in cui si raccolgono gli alzati in scala di 375 edifici⁷. Questi materiali rappresentano il risultato sia delle osservazioni dirette effettuate dagli stessi ufficiali del Genio – carte manoscritte a grande scala, minute, acquerelli, schizzi o appunto *cahiers de développemens* di edifici, fortificazioni, ponti etc. – sia della raccolta di materiali cartografici e iconografici reperibili presso il *Dépôt* stesso o a Roma: carte a stampa, immagini litografiche dell’assedio o calchi di esse, fotografie, immagini estratte dai giornali o vedute come la *Vue de Rome prise du palais Caffarelli au haut du Monte Capitoline dans le mois de juin en 1849 pendant son siège* realizzata da Karl Christian Andreae⁸. Infatti l’episodio, come ricordano alcune recenti pubblicazioni, ha dato vita a una ricca mole di materiale iconografico sia di parte francese, sia di parte italiana o internazionale; apparati illustrativi a carattere propagandistico in cui sarà interessante collocare anche il plastico (AA. VV., 2010a; AA. VV., 2010b; CRITELLI, 2011; LE RAY-BURIMI, 2012; MASINI, ALETTA, BETTI, 2008; REVERSO, 2011).

A questo proposito colpisce una particolarità del plastico: la rappresentazione delle distruzioni e dei danneggiamenti avvenuti a ville, bastioni e porte della città. La *maquette* di Roma è dunque la raffigurazione di un avvenimento storico, caratteristica che si ritrova solo in pochi altri plastici della collezione dedicata di consueto alla rappresentazione di luoghi da progettare⁹. Potrebbe, il plastico, rispondere all’inquietudine dei militari e del Governo francese di fronte alle accuse di distruzione della “Città Eterna” diffuse da molti giornali internazionali¹⁰? O ancora, potrebbe essere l’oggetto celebrativo della vittoria e della potenza dell’Armata francese? Seguendo le tracce di uno dei topografi protagonisti della vicenda su cui si tornerà nel prossimo paragrafo si è rivelato il legame della *maquette* con il *Journal du Siège* del generale Vaillant, artefice della vittoria del 1849 e presidente del *Comité des Fortifications* (VAILLANT, THIRY, 1851)¹¹. La

⁷ MPR, Rome, Levés-dessins, art. 277, *Relief du Siège de Rome. 10° 5 liasses des développemens des maisons*.

⁸ MPR, Rome, Levés-dessins, art. IV 279, A 10.

⁹ Tra gli altri plastici a carattere storico-celebrativo si possono ricordare: Montmélián 1693, Passage du pont de Lodi 1796, Citadelle d’Anvers 1833, Sébastopol 1860.

¹⁰ Lo spoglio della corrispondenza della missione francese ha fatto emergere questa preoccupazione. In particolare: SHD/DAT, G⁶-2, 28 juillet 1849.

¹¹ Si sono individuati i materiali preparatori alla redazione del giornale in SHD/DAT, G⁶-28. In particolare sono presenti: *Siège de Rome 1849. Minute du journal par le C.el Le Blanc*; *Pianta topografica di Roma* (carta a stampa 1:5.000 con incollata una porzione manoscritta con i rilevamenti topografici della zona degli attacchi, esterni alla carta originale); *Plan du siège de Rome* (carta manoscritta 1:2.000); *Carte d’ensemble des travaux s’attaque et des positions occupée par les troupes du Corps expéditionnaire pendant*

maquette assume quindi una specifica dimensione celebrativa e la decisione della sua costruzione spinge a interrogarsi sulle potenzialità comunicative di questo oggetto e a collocarlo in un preciso contesto storico-politico e, soprattutto, visivo.

Un'altra particolarità, anch'essa rilevata in pochi altri plastici della collezione, è la presenza lungo il perimetro del plastico di profili colorati atti ad indicare le stratificazioni geologiche del suolo romano. Perché nel corso del secondo quarto dell'Ottocento si comincia ad aggiungere questo tipo di informazioni? Di fronte al consolidamento in corso della disciplina geologica, gli artisti-topografi della Galleria non volevano dimenticare questo sapere ancorato su specifiche osservazioni capaci di guidare il topografo in una più completa conoscenza del territorio. Forse, quell'«utopia della visione», quella «visione intellettuale» – molto spesso indagate negli studi sugli *Ingénieurs Géographes* e sulla relativa produzione di acquerelli militari portati avanti da Massimo Quaini e più di recente da Valeria Pansini – trovano una valida testimonianza nella tradizione dei *plans-reliefs* (PANSINI, 2002; 2006; QUAINI, 1984, pp. 217-226; 1987, pp. 4-6). In questo caso occorre indagare il sistema di saperi e le tecniche di rappresentazione cartografica in uso nei corpi topografici dell'Armata, in particolare nel *Corps du Génie*.

Partendo da alcune caratteristiche che si possono osservare guardando il plastico, abbiamo così indicato alcune delle piste e delle tematiche entro cui inquadrare l'analisi di questa “carta speciale”.

Due personalità a confronto: saperi, norme, metodi

Per rispondere alle problematiche sollevate e ricostruire la storia di questo oggetto si è scelto di seguire il metodo storico-biografico. La ricostruzione della biografia professionale (formazione, carriera, produzione teorica e cartografica, inclinazioni personali) rappresenta infatti un'indagine capace di far emergere le specificità del contesto politico, istituzionale e scientifico attraverso cui interpretare il significato del plastico (GINZBURG, PONI, 1979, pp. 181-190; LABOULAIS-LESAGE, 1999; LEVI, 1989, pp. 1325-1336; LORIGA, 2010; QUAINI, ROSSI, 2007; ROSSI, 2012; VALERIO, pp. 77-85). In particolare si pone l'attenzione su due figure centrali della vicenda: Jean Jacques Marie Augustin Leblanc (1798-1852) e Adolphe Léon Leymonnerie (1803-1879); il primo in quanto autore dei rilevamenti topografici eseguiti in territorio romano di cui si ha traccia nel *Cal-*

les dernières opérations du siège (carta a stampa al 15.000 su cui è stata aggiunta la posizione delle batterie e trincee francese).

que en 4 feuilles du Plan au 1/1000 du Siège de Rome qui a servi à dresser l'Épure du Relief¹², il secondo in quanto topografo principale della Galleria nel periodo, durato tre anni, della costruzione.

La ricostruzione del metodo di lavoro di Leblanc permetterà di entrare nel sistema di saperi e di norme alla base della produzione cartografica del *Dépôt des Fortifications* e degli ufficiali del Genio. Della formazione e carriera di questo ufficiale, allievo all'*Ecole Polytechnique* e all'*Ecole d'application de l'artillerie et du Génie de Metz* (1817-1822), sono tre i punti importanti che si vogliono approfondire. Durante i primi anni di lavoro gli viene riconosciuto il merito di aver realizzato a Peronne la «mise en état de défense de la place en 1831»¹³; trasferito in seguito a Montbeillard vi affina la tecnica cartografica ed entra in contatto con il mondo scientifico internazionale diventando membro della *Société de Géologie de France*¹⁴. Per le riconosciute competenze è assegnato al *Service des places étrangères* nel *Dépôt*: dal 1839 fino al 1850 – morirà nel 1852 – Leblanc sarà il topografo responsabile di questo servizio acquisendo una sempre più elevata esperienza nella redazione di *reconnaissances* e di carte e nella valutazione della produzione cartografica europea e dei sistemi difensivi esteri¹⁵.

Questo lavoro di terreno è sostenuto da una larga produzione teorica: Leblanc è autore di numerose memorie e di un manuale topografico che realizza nel momento in cui viene nominato insegnante di topografia all'*Ecole Polytechnique*. *Topographie - 4 leçons par Monsieur Le Blanc Lieutenant Colonel du Génie*¹⁶. Delle opere, incentrate su *opérations rela-*

¹² MPR, Rome, Epures, art. 268, *Calque en 4 feuilles du Plan au 1/1000 du Siège de Rome qui a servi à dresser l'Épure du Relief*.

¹³ SHD/DAT, Serie Y, dossier 3 Y^f 89480, *Rapport Particulier* 15 juillet 1836; in SHD/DAT 1 VH 1402 si sono trovate numerose carte manoscritte a grande scala che testimoniano il suo lavoro nella piazza forte di Peronne tra il 1829 e il 1831.

¹⁴ Una lettera del 1836 testimonia la richiesta di essere inviato a Montbeillard e i legami con il Général Haxo, da cui è stato consigliato nella scelta di questa meta e a cui indizzerà alcune cartografie prodotte sul luogo. Si ha testimonianza di questo rapporto in SHD/DAT, Serie Y, dossier 3 Y^f 89480. Lettre 12 mars 1836; IVI, *Rapport Particulier* 31 juillet 1838; MPR, Objets d'art, n. 30, *Lever d'une position pour le Projet d'un fort ou d'une petite place*, 1838). Mentre in SHD/DAT, 1 VH 1189 si sono trovate le cartografie realizzate nella piazza forte.

¹⁵ SHD/DAT, Serie Y, dossier 3 Y^f 89480, *Rapport particulier*, 11 novembre 1840. Le *reconnaissances* effettuate da Leblanc si svolgono prevalentemente nei territori ad est della Francia (Olanda, Belgio, Austria, Germania, Italia del Nord) e in Inghilterra, oltre a due missioni speciali (Algeria e Roma).

¹⁶ Il manuale si trova negli archivi dell'*Ecole Polytechnique*. *Topographie - 4 leçons par Monsieur Le Blanc Lieutenant Colonel du Génie*, 1848-1849. Le altre opere sono sparse tra agli archivi del *Musée des Plans-Reliefs*, il fondo del *Dépôt des fortifications* (1V) degli archivi militari di Vincennes e i bollettini della *Société de Géologie de France*. Mi limito

tives au levé; instruments du levé; dessin de plan, occorre sottolineare l'idea di una stretta dipendenza tra *reconnaissances militaires* e osservazioni geologiche:

«Le rapport entre la forme et la nature du sol est souvent si intime, qu'il arrive qu'un géologue peut indiquer cette nature au simple aspect d'une carte bien faite. Le topographe, qui ne peut tout rendre sur une carte même à assez grande échelle, qui quelque fois n'a pas le temps de tout voir, trouve de grands secours dans l'étude de la géologie qui lui apprend à distinguer à prévoir les formes du terrain [...] Il n'est plus possible d'être bon topographe sans être un peu géologue, ni géologue sans être un peu topographe»¹⁷.

Il fatto che Leblanc sia membro attivo della Società di Geologia di Francia e che partecipi a numerosi congressi europei mostra l'importanza crescente della relazione tra cartografia e geologia¹⁸. La geologia aiuta a decifrare le forme del paesaggio topografico e alimenta quella "visione intellettuale" cara all'*art de la guerre*. La modernità di tale approccio trova conferma anche in una recente riflessione in cui si indaga il significato del concetto di paesaggio alla luce dell'emersione delle scienze naturalistiche e geografiche: il visibile rivela altre storie, il paesaggio che vediamo può essere considerato e deve essere letto quale manifestazione superficiale di altre forze che siano economiche, sociali o geologiche etc. (BESSE, 2008, pp. 75-82).

Per ciò che attiene il secondo topografo, Leon Adolphe Leymonnerie, occorre innanzitutto sottolineare che, seppur inquadrato nell'organizzazione militare, resta un impiegato civile¹⁹. Attraverso la ricostruzione delle competenze e delle tecniche di lavoro elaborate da questo *artiste*

qui a fornire solo alcuni titoli: *Mémoire sur le levé expéditif d'une position militaire par M. Leblanc, chef de bataillon du génie*, «Mémoires de l'officier du Génie», n. 14, 1844; *Observations sur le maximum d'inclinaison de talus dans les montagnes*, Bulletin de la Société de Géologie de France, 1842; *Sur les formes caractéristiques des montagnes jurassiques*, 1838 (MPR, Objets d'art, n. 31).

¹⁷SHD/DAT, 1 VR 175, *Examen du cours de Géologie rédigé par Le professeur des Sciences Naturelles à l'Ecole de Metz et adressé au Comité des Fortifications par lettre Ministérielle du 16 février 1840 pour avoir son avis*.

¹⁸ L'emersion di questo tipo di osservazioni è già presente nel *Discours préliminaire contentant: I° un coup d'oeil sur les systèmes de Géologie et sur le langage topographique considérés spécialement dans leur application aux Reconnaissances militaires [...]* del generale Vallongue inserito nel *Mémorial du Dépôt de la Guerre*, Paris, Picquet, 1831, tome II (édition deuxième), p. 142-210. Testo cui Leblanc fa spesso riferimento.

¹⁹ Molte delle informazioni biografiche su questo topografo sono contenute in SHD/DAT, 6 Yg carton 44, Léon Adolphe Leymonnerie.

topographe potremo leggere la storia della *Galerie des Plans en relief* durante la metà del XIX secolo e fare emergere gli interessi figurativi e gli usi che guidano la costruzione delle *maquettes*.

Leymonnerye entra alla Galleria nel 1817 all'età di quattordici anni e vi lavora per i successivi cinquanta; è inviato in numerose occasioni in missione topografica e partecipa alla costruzione di molteplici plastici²⁰. Della sua biografia, due sono gli aspetti maggiormente interessanti. Nel 1857 scrive un *Mémoire sur la construction des plans-reliefs* in cui descrive i procedimenti seguiti nella costruzione e decorazione dei plastici²¹. In secondo luogo è interessante notare come questi sia l'autore di oltre un migliaio di schizzi e acquerelli della città di Parigi a metà Ottocento.

Questi due elementi possono rappresentare delle valide tracce da seguire al fine di evidenziare le trasformazioni negli interessi figurativi della Galleria. In particolare occorrerà dimostrare l'idea di un percorso inverso nelle tecniche di rappresentazione rispetto alle norme di linguaggio cartografico coeve. I decenni di passaggio tra il XVIII e il XIX secolo vengono ricordati dalla maggior parte degli studi di storia della cartografia come l'epoca che segna l'avvio di un percorso che porterà al graduale predominio di una rappresentazione geometrica del territorio a scapito di una sua rappresentazione imitativa; la pubblicazione del II tomo del *Mémorial topographique et militaire*, rendiconto della Commissione Topografica del 1802 segna un punto di vantaggio nella discussione tra rappresentazione geometrica e imitazione della natura a favore della prima (BRET, 2008, pp. 81-97; STURANI, 2010; VERDIER, 2011). La *Galerie des plans en relief* sembra invece orientata verso un progressivo perfezionamento nelle tecniche di decorazione dei plastici al fine di raggiungere un grado perfetto di imitazione della natura (POLONOVSKI, 1998, pp. 32-39). Nel 1801 Gengembre, direttore dei lavori della Galleria:

«si le luxe qu'on y ajoute n'augmente pas leur utilité, il les rend beaucoup plus agréable, sans faire beaucoup de frais. Un Général d'Armée ne considère que la Place & les différens sites qui l'environnent il observe attentivement les rideaux, les ravins: il saisit d'un coup d'œil le coté faible; il forme son plan d'attaque: un ingénieur fait également ses observations & voit ce qui manque aux endroits faibles pour arrêter l'ennemi: le plan lui fait voir la forme qu'il peut donner à un ouvrage qu'il projette; les défilés & l'hauteur juste qu'il donnera à ses profils pour avoir ses commandemens mais ne faut-il rien faire pour intéresser le grand nombre de curieux & les méditatifs voyageur qui voyent ces Plans? il faut au contraire chercher à

²⁰ Anvers 1833, Grenoble 1841, Toul, 1848, Laon 1858 etc.

²¹ MPR, Travaux I, Leymonnerye, *Mémoire sur la construction des plans-reliefs*, 1857 e 1874.

perfectionner ce luxe; & sans altères en rien la vérité, rendre frappans tous les objets [...]. Jusqu'à présent ce plan n'offre que des maisons entourées d'une plaine stérile, rien d'agréable ne vient se présenter à la vue. Il faut imiter la nature»²².

Nella memoria del 1857 di Leymonnerie si spiega che:

«L'époque de l'année que l'on se propose des représenter ordinairement dans le relief, par la végétation, est celle où tous les arbres sont feuillés et les moissons encore vertes, plus tard les céréales qui atteignent souvent jusqu'à 2^m.00 de hauteur seraient trop difficiles à exprimer»²³.

In particolare è interessante sottolineare come nel caso di Roma, ci si preoccupi con insistenza dell'aspetto delle diverse specie di alberi:

«Je joins à cette lettre quelque peu de la chenille de soie qui servira à confectionner les pins. Veuillez bien me dire si elle rendre approchant le ton du feuillage de ces arbres. Si vous voulez bien vous rappeler la réputation d'exactitude justement acquise aux reliefs de la galerie, vous excuserez toutes les questions que je prende la liberté de vous adresser»²⁴.

Una molteplicità di letture

La storia della collezione della Galleria è caratterizzata da un'evoluzione dinamica di finalità e tecniche di rappresentazione: oggetto di interesse militare carico di un valore strategico e didattico, opera d'arte carica di un valore simbolico legato al prestigio del potere; oggi, testimonianza della storia di un territorio.

Nel 1801, il direttore delle fortificazioni, Morlaincourt, così presentava il ruolo della Galleria:

«Le but de cet établissement est de placer auprès du gouvernement un sorte de musée militaire [...] c'est-là que les membres du gouvernement, les généraux et les officiers de toutes les armes, peuvent, sans le secours des projections voir nos places fortes dans toute la vérité de leur site et de leur formes [...]. C'est-là que l'œil de l'ingénieur vient rectifier les erreurs dans

²² SHD/DAT, 1 VR 180, *Mémoire sur la construction des Plans en relief des Fortifications déposés à l'hôtel des Militaires Invalides depuis 1777 & dont l'Origine remonte à un Siècle et demi environ*, Gengembre, chef des travaux, 1801.

²³ MPR, Travaux I (anche in SHD/DAT, 1 VR 180), Leymonnerie, *Mémoire...*cit.

²⁴ MPR, *Registre de correspondance du conservateur de la galerie des plans- reliefs des places de guerre (1811-1855)*.

lesquelles entraînent quelques fois le meilleur figuré du terrain [...]. C'est-là surtout qu'il peut appercevoir (sic.) simultanément les effets combinés du tracé, du relief et du défilement»²⁵.

E ancora, qualche anno dopo, il conservatore della Galleria, Bonnet, si esprimeva così:

«Le Muséum de peinture, celui de la sculpture, le conservatoire des arts et métiers, le Muséum de l'artillerie & sont de création très récente à coté d'elle : mais son ancienneté n'est pas un signe de décrépitude, elle peut encore concourir avec eux à la gloire et à l'honneur du Pays [...] la Galerie des plans en relief est, comme un autre, un Monument à l'honneur de la France»²⁶.

Possiamo vedere come la complessità di usi (strategico, didattico, rappresentativo) per cui ha origine la tradizione si carica nel corso del XIX secolo di nuove sfumature. A questo proposito si può tornare sui nostri due topografi.

Con Leblanc scopriamo la dimensione didattica di questi oggetti; egli è infatti autore di un *Relief géologique*, strumento che reputa efficace nello spiegare le relazioni reciproche tra topografia, geologia e forme del paesaggio²⁷. Una dimensione didattica legata, quindi, non solo alle esigenze di pianificazione strategico-militare, ma a un uso delle *maquettes* in quanto supporti didattici capaci di visualizzare e chiarire conoscenze teoriche acquisite o in corso di elaborazione.

Con Leymonnerie si possono seguire percorsi e indagini utili a contestualizzare la Galleria, oltre che nella tradizionale produzione di acquedotti militari, nella più ampia produzione figurativa cara al XIX secolo (panorami, georami, ecc.); un contesto figurativo che permetterà di rilevare problematiche importanti quali la tensione tra percezione e scienza:

²⁵ Morlaicourt, *Notice sur les Dépôt des fortifications, des plans en relief des places fortes, Et des modèles de Machines en usage dans les travaux militaires ; Sur les rapports de ces Dépôt avec le service du Génie, et l'instruction des Officiers, Et sur les relations à établir entre le Dépôt général des Fortifications et les Dépôts particuliers des Directions et des Places de guerre*, Paris, 1803, pp. 10-11.

²⁶ MPR, Visites, Bonnet, *Note sur la Galerie des plans en relief en réponse à la note de la commission du Budget pour l'année 1832*.

²⁷ MPR, Inventaires, *Inventaire g.al des plans-reliefs des systemes et modèles divers déposés à la galerie, divisé en quatre parties*, n. 20 Augoyat, 1850. Nell'inventario si ha indicazione di un *Relief géologique d'une partie du jura bernois moulé en carton pierre d'après Thurmman*.

«Le but qu'on se propose dans la construction des Plans-Relief est d'avoir la représentation fidèle d'une localité [...]. Les différentes cultures et l'aspect du pays, doivent être l'objet des soins les plus minutieux, en même temps que les formes du terrain et des constructions qui le convient, seront une réduction exacte[...]. Les personnes qui font de la construction des Reliefs une affaire mercantile, cherchent à produire plus d'effet sur les spectateurs, en exagérant les dimensions verticales. Le goût du public pour le merveilleux justifie à leurs yeux une imitation mensongère que n'approuvera jamais quiconque aime la vérité et sait observer la nature»²⁸.

A partire dalla fine del XVIII secolo, il lento passaggio da una fruizione pubblica restrittiva ad un'apertura delle sale della Galleria ai visitatori permette maggiormente di mettere in relazione queste dimensioni e i legami delle *maquettes* militari con le altre rappresentazioni tridimensionali o panoramiche del territorio a cui possono essere accomunate in quanto rappresentazioni che rivelano e ricercano un potere di visualizzazione e di comunicazione più esteso in rapporto alla cartografia coeva (BORDINI, 2006).

²⁸ MPR, Travaux I (anche in SHD/DAT, 1 VR 180), Leymonnerie, *Mémoire...*cit.



Figura 1. *Plan en relief du Siège de Rome*. Particolare della città di fronte l'isola Tiberina
(foto Valentina De Santi)



Figura 2. *Plan en relief du Siège de Rome*. Particolare della zona di Trastevere
(foto Valentina De Santi)



Figura 3. *Plan en relief du Siège de Rome*. Particolare della zona di Monteverde
(foto Valentina De Santi)



Figura 4. *Plan en relief du Siège de Rome*. Il momento dell'assemblaggio
(foto Valentina De Santi)

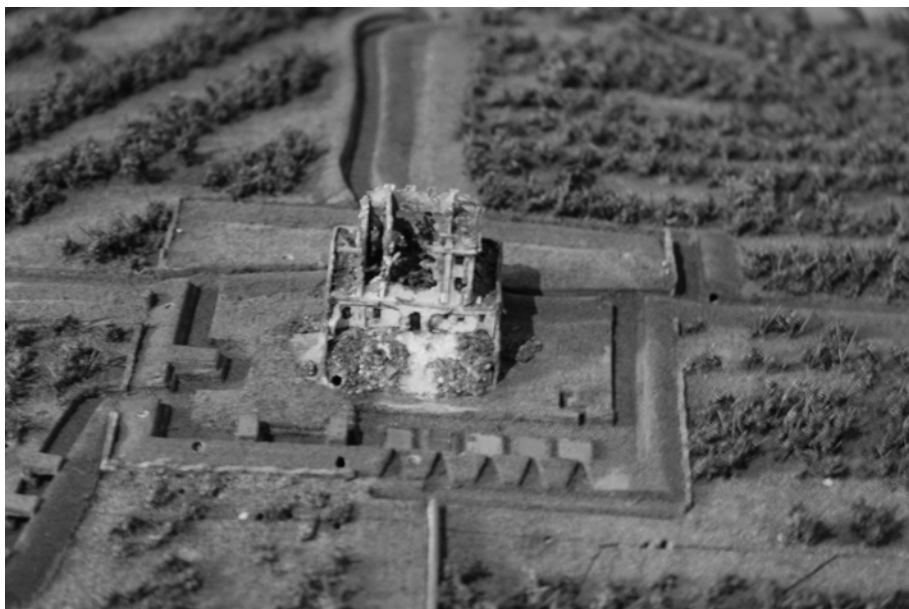


Figura 5. *Plan en relief du Siège de Rome*. Le distruzioni avvenute durante l'assedio, particolare di Villa Corsini (foto Valentina De Santi)



Figura 6. *Plan en relief du Siège de Rome*. Dettaglio del perimetro del plastico su cui si nota la rappresentazione delle stratificazioni geologiche (foto Valentina De Santi)

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il Risorgimento a colori. Pittori, patrioti e patrioti pittori nella Roma del XIX secolo*, Roma, Gangemi Editore, 2010a.
- AA.VV., *Napoleone III e l'Italia. La nascita di una nazione 1848-1870*, Firenze, Alinari 24 ore, 2010b.
- LEONARDO BENEVOLO, *Roma da ieri a domani*, Bari, Laterza, 1971.
- JEAN MARC BESSE, *La fisionomia del paesaggio, da Alexander von Humboldt a Paul Vidal de La Brache*, in JEAN MARC BESSE, *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia* a cura di PIERO ZANINI, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- SILVIA BORDINI, *Storia del panorama. La visione totale della pittura del XIX secolo*, Roma, Nuova Cultura, 2006.
- PATRICE BRET, *Le moment révolutionnaire: du terrain à la commission topographique de 1802*, in ISABELLE LABOULAIS-LESAGE, 2008.
- ANDREAS BURGI, *Europa miniature. Il significato culturale dei rilievi plastici XVI-XXI secolo*, Zurich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2007.
- ANNE MARIE CORVISIER, *Actes du colloque international sur les plans-reliefs au passé et au présent*, Paris, SEDES, 1993.
- MARIA PIA CRITELLI, *Fotografare la storia. Stefano Lecchi e la Repubblica romana del 1849*, Roma, Palombi Editori, 2011.
- NICOLAS FAUCHERRE, GUILLAUME MONSAINGEON, ANTOINE DE ROUX, *Les plans-reliefs des places du Roy*, Paris, Édition du Patrimoine, Biro Editeur, 1989.
- AMATO PIETRO FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1962.
- CARLO GINZBURG, CARLO PONI, *Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni Storici», XIV (1979), n. 40.
- LOUIS GRODECKI, *Introduction*, in *Plans en relief de villes belges construits par des ingénieurs militaires français – XVIIe-XIXe*, Bruxelles, Pro Civitate, 1965.
- ITALO INSOLERA, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Bari, Laterza, 1980.
- ISABELLE LABOULAIS-LESAGE, *Lectures et pratiques de l'espace. L'itinéraire de Coquebert de Montbret, savant et grand commis d'Etat (1755-1831)*, Paris, Honoré Champion Editeur, 1999.
- ISABELLE LABOULAIS-LESAGE (dir.), *Les usages des cartes (XVIII-XIX siècle). Pour une approche pragmatique des productions cartographiques*, Strasbourg, Presse Universitaire, 2008.
- GIOVANNI LEVI, *Les usages de la biographie*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 44 (1989), n. 6, pp. 1325-1336.
- SYLVIE LE RAY-BURIMI (dir.), *Napoleon III et l'Italie. Naissance d'une nation, 1848-1870*, Paris, Nicolas Chaudun, 2011.
- SABINA LORIGA, *Le petit x. De la biographie à l'histoire*, Paris, Seuil, 2010.
- PATRIZIA MASINI, ANNA ALETTA, FABIO BETTI (a cura di), *Roma, la magnifica visione. Vedute panoramiche del XVIII e XIX secolo dalle collezioni del Museo di Roma*, Roma, Gangemi Editore, 2008.
- VALERIA PANSINI, *L'œil du topographe et la science de la guerre. Travail scientifique et perception militaire (1760-1820)*, Paris, Thèse-EHESS, 2002.
- ID., *La géographie appliquée à la guerre. Le travail des topographes militaires (1760-1820)*, in HELENE BLAIS, ISABELLE LABOULAIS-LESAGE, *Géographies plurielles. Les*

- sciences géographiques au moment de l'émergence des sciences humaines (1750-1850)*, Paris, L'Harmattan, 2006.
- MAX POLONOVSKI, *Les plans-reliefs entre perfectionnisme et imprécision*, «Monumental - Revue scientifique et technique des monuments historiques direction de l'architecture et du patrimoine, Maquette d'architecture», 21 (Juin 1998).
- MASSIMO QUAINI, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo negli ingegneri geografi nella vita della Repubblica (1656-1717)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV (1984), f. I.
- ID., *L'utopia cartografica degli ingegneri-geografi nell'età napoleonica*, in STEFANO PEZZOLI, SERGIO VENTURI (a cura di), *Una carta del Ferrarese del 1814*, Istituto per i Beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Cinisello Balsamo, Pizzi, 1987.
- MASSIMO QUAINI, LUISA ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Dizionario Storico dei Cartografi Italiani, Genova, Brigati, 2007.
- MASSIMO ROSSI, *Pittore, disegnatore e vedutista nell'epoca napoleonica. Il caso del trevigiano Basilio Lasinio (1766-1832)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Genova, A.A. 2011-2012.
- LAURENT REVERSO (dir.), *Constitution, République, Mémoires. 1849 entre Rome et la France*, Paris, L'Harmattan, 2011.
- MARIA LUISA STURANI, *Tra misura e arte. La rappresentazione topografica del paesaggio nel tardo Settecento e primo Ottocento*, in SIMONE MESSINA, VALERIA RAMACCIOTTI, *Metamorfosi dei lumi 5. Il paesaggio*, Alessandria, Dell'Orso, 2010.
- JEAN BAPTISTE P. VAILLANT, CHARLES A. THIRY, *Siège de Rome en 1849 par l'armée française. Journal des opérations de l'artillerie et du génie*, Paris, Impr. nationale, 1851.
- VLADIMIRO VALERIO, *Osservazioni sullo stato della storia della cartografia in Italia*, in PIETRO ZANLARI (a cura di), *Problemi e metodi nello studio della rappresentazione ambientale*, Parma, Istituto di Architettura e Disegno (Facoltà di Ingegneria – Università degli studi di Parma), 1986.
- ID., *Ruoli e qualifiche degli autori di documenti cartografici. Contributo alla discussione sul significato di "cartografo" e di "cartografia"*, «Geostorie», XII (2004), n. 2-3, pp. 77-85.
- NICOLAS VERDIER, *De l'horizon au zénith. Le Paysage au coeur de la séparation entre vue et carte*, Lezione all'Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Marseille, 8 aprile 2011.
- ISABELLE WARMOES, *Le musée des Plans-Reliefs, maquettes historiques de villes fortifiées*, Paris, Ed. du Patrimoine, 2012.

IL *PLAN RELIEF DU SIEGE DE ROME* (1849-1852). FONTI, METODI E PERCORSI DI UNA RICERCA STORICO-CARTOGRAFICA IN CORSO – Due sono i propositi dell'articolo. Da una parte, si vuole mostrare la complessità del corpus di materiali alla base della costruzione della maquette, corpus di materiali pressoché inedito. Dall'altra si vogliono tracciare le linee guida della tesi di dottorato in corso, incentrata sullo studio storico-cartografico del plastico. Attraverso il metodo biografico, la tesi si propone di penetrare all'interno del sistema di saperi e di tecniche della *Galerie des plans-reliefs* al fine di comprendere il significato proprio di questa rappresentazione tridimensionale del territorio.

THE *PLAN RELIEF DU SIEGE DE ROME* (1849-1852). SOURCES, METHODS AND PATHS OF A HISTORICAL-CARTOGRAPHICAL RESEARCH IN PROGRESS – The objectives of the article are two. First to show the complexity of the ensemble of the totally innovative (unused before, original) materials used to build the model. Second to trace the guide lines of the doctorate in progress, which is centred on the historical-cartographic study of the model. The thesis purpose is to penetrate inside the system of knowledge and the techniques of the *Galerie des plans-reliefs* using the biographical method, in order to understand the real meaning of this tridimensional representation of the territory.

ASTRID PELLICANO

LA DINAMICA AMMINISTRATIVA DI TERRA DI LAVORO
NEI 150 ANNI DALL'UNITÀ:
UN TORMENTATO RIASSETTO TERRITORIALE

Oggetto di questo contributo è la dinamica dell'articolazione amministrativa della provincia di Terra di Lavoro (TdL) dal 1861 al 2011.

Le variazioni della dimensione del territorio gravitante, per competenza amministrativa, sulla città di Caserta nei 150 anni dall'Unificazione sono state numerose e significative, e tutte di segno e misura diversa. L'arco temporale indagato è quello in cui s'è formato lo Stato unitario nello spazio geografico italiano.

Ai fini della presente ricostruzione si è ritenuto opportuno far riferimento a tre principali mutamenti della storia politica e istituzionale italiana (l'Unità, il ventennio fascista, il secondo dopoguerra). La riflessione su quelle congiunture ci permette oggi di comprendere la natura dei criteri adottati dallo Stato nel ridisegno di questa articolazione territoriale: in origine grande quanto una regione; con l'Unità privata di una grande porzione di territorio; cancellata per venti anni durante il governo fascista; ricostituita all'indomani del secondo conflitto mondiale ma spogliata di un ulteriore spazio di territorio rimasto alla provincia di Napoli.

Da una lettura puntuale delle variazioni provinciali, attraverso l'ausilio degli strumenti normativi e della cartografia, emerge con vigore la contraddittorietà di tali interventi, che, concentrati in pochi, significativi momenti della storia del Paese ora sulla spinta di motivazioni ideologiche, ora funzionali, soprattutto in una logica di accentramento, hanno determinato ritagli e variazioni a volte irrazionali, causa di molti squilibri e della perdita di una identità originaria.

Terra di Lavoro ha conservato a lungo un'ampiezza pari a quella d'una regione. Nelle descrizioni pliniane (compare col nome «Liburia» nell'opera *Naturalis Historia*, scritta tra il 23 ed il 79 d.C.) corrispondeva alla vasta area della Campania *felix*, inglobando la regione flegrea dei Greci, solcata dalle vie consolari e comprendente Capua, Nola, Pozzuoli e Napoli (GIORDANO, NATALE, CAPRIO, 2003). I Normanni vi inclusero anche quello che avrebbe poi assunto la denominazione di Contado di Molise. Tale estensione rimase inalterata fino alla seconda metà del secolo XVIII,

quando vennero apportate le prime notevoli innovazioni che hanno visto la nascita dello *Stato di Caserta* con capoluogo Caserta e 22 villaggi (con Regio Dispaccio 1750) e l'aggregazione degli *Stati* di Sora (con Regio dispaccio 1796) (GALANTI, 1969). Come riporta il Galanti nel 1786, la Provincia con capitale Napoli era la più popolata d'Italia, sede del Re delle due Sicilie e sede arcivescovile. Si estendeva a nord oltre il Garigliano fino a Fondi e Terracina (oggi comuni della provincia laziale di Latina) e a sud fino a Nola e ad Acerra (GALANTI, 1969).

Ancora grandi innovazioni, tra il 1806 e il 1816, nell'alternarsi delle dominazioni napoleoniche, regnanti Giuseppe Napoleone e Murat, e quindi con la restaurazione borbonica, col ritorno a Napoli di Ferdinando I delle Due Sicilie. Le leggi 8 agosto 1806, poi 8 dicembre dello stesso anno, quindi 19 gennaio 1807, 8 giugno 1810, 4 maggio 1811 e, infine, 1 maggio e 12 dicembre 1816¹ possiamo interpretarle come progressivi tentativi di rinnovamento politico-istituzionale volto alla riorganizzazione dell'amministrazione civile, con una ripartizione di competenze amministrative tra *province* (rette da un Intendente), *distretti*, *circondari* e *comuni*. Esse disposero anche variazioni e ritagli alla scala territoriale che portarono TdL ad avere 5 distretti, 49 circondari e 234 comuni. Non si può escludere che tali trasformazioni siano state la conseguenza del potenziamento dei collegamenti e quindi di uno sviluppo interno a ciascuno dei territori interessati².

La provincia di TdL, subito prima dell'unificazione, si estendeva su una superficie di 1.850 miglia², pari a 5.954,57 kmq (per 752.012 abitanti – Censimento 1848) allungandosi fino alle attuali province di Latina e Frosinone (circondari di Sora e Gaeta comprendenti le isole pontine) e a parte di quelle di Campobasso, Benevento, Principato Ulteriore (Avellino) e Napoli (figg. 1 e 2).

¹ In *Collezione degli editti, determinazioni, decreti, e leggi di Sua Maestà*, in «Bullettino delle leggi del Regno di Napoli» e in «Collezione delle leggi e decreti reali».

² È il caso dell'ampliamento del territorio amministrativo della Provincia nel 1811 verso il lembo del Principato Ulteriore in corrispondenza della Valle Caudina stagliata fra il massiccio del Taburno e la dorsale del Partenio (i tenimenti di Sant'Agata dei Goti, Airola e Arpaia), antica via di passaggio dalle bassure tirreniche ai pianori appenninici. In questo caso i motivi di ordine geografico avrebbero suggerito l'inclusione di altre sedi limitrofe della valle (come Cervinara e Paolisi), legate a quest'area da consolidati vincoli comunitari retaggio del loro comune passato. Al preesistente confine venne inoltre riconosciuta non solo l'arbitrarietà di tagliare la continuità spaziale-organizzativa del territorio storicamente legato ad uno dei comuni dell'area (Sant'Agata dei Goti) e di prescindere dal quadro disegnato dalle circoscrizioni ecclesiastiche (ASN, Ministero Interni, I Inventario, fs. 383), ma anche quella di ignorare i rapporti di cooperazione ed integrazione nei confronti dell'area casertana espressi dai quotidiani flussi commerciali e dall'uso articolato delle acque provenienti dal versante sud-occidentale del contiguo massiccio del Taburno.



Figura 1. Terra di Lavoro al 1-5-1816 (incisa secondo il D. del 1-5-1816 per ordine del Ministro dell'Interno)



Figura 2. Provincia di Terra di Lavoro, 1850 (MARZOLLA, 1856)

Per tale motivo, una volta annessa Benevento (25 ottobre 1860) dallo Stato della Chiesa e dovendosi costituire la Provincia omonima³, il 17 febbraio del 1861⁴, con D.lgt. di Eugenio di Savoia Carignano (secondo i criteri della legge Rattazzi n. 3702 emanata il 23 ottobre 1859⁵ ed estesa al Regno di Napoli con Decreto 2 gennaio 1861⁶ per favorire il processo di piemontesizzazione⁷) TdL fu mutilata in più parti: a nord-est le furono staccati, a favore della provincia di Campobasso, due mandamenti (Castellone e Venafro) per 13 comuni del distretto di Piedimonte d'Alife, ovvero una parte del versante destro dell'alto bacino del Volturno, comprendente la ricca piana di Venafro⁸, che sin dai tempi antichi era rimasta legata alle vicende politiche e religiose della Campania e di TdL. Contro tale distacco si ebbero forti rimozioni da parte delle popolazioni coinvolte, e si può dire che ancora ne permangono, in considerazione di ragioni storiche, geografiche ed economiche che tali popolazioni legherebbero all'originaria appartenenza amministrativa più che al Molise interno. A TdL vennero tolti, inoltre, ad est, tre mandamenti (Solopaca, Sant'Agata dei Goti, Airola) per 12 comuni del distretto di Caserta tra la bassa valle del Calore e la valle dell'Isclero, e altri tre mandamenti (Cerreto, Cusano, Guardia Sanframondi) per 11 comuni sempre del distretto di Piedimonte D'Alife, nell'area del Matese. Infine, a sud, a favore di Principato Ulteriore, due mandamenti (Baiano e Lauro) per 9 comuni del distretto di Nola⁹. In seguito a questa operazione TdL (fig. 3) si è trovata amputata di 45 comuni.

³ Divenne una delle più piccole province del Regno italiano, ma considerata di I classe, e divisa in tre circondari, 20 mandamenti e 74 comuni, per 244.275 abitanti.

⁴ Archivio di Stato Napoli, Alta Polizia - fascio 179.

⁵ In *Collezione celerifera delle leggi decreti, istruzioni e circolari pubblicati nell'anno 1859*, Torino, 1859, pp. 1252 e ss.

⁶ In *Atti governativi per le province napoletane raccolti da G. d'Ettore*, I sem., 1861, pp. 5 e ss.

⁷ Tale processo è durato un biennio, perché si doveva preparare la completa unificazione con il vecchio ordinamento subalpino imperniato sull'accentramento e favorire l'adozione di un sistema di norme che fosse uguale per tutte le amministrazioni (*Evoluzione politico-normativa...*).

⁸ In cambio la provincia di Campobasso, circondario omonimo cedette a favore della nuova provincia di Benevento 5 mandamenti (Baselice Colle, Santa Croce di Morcone, Morcone, Pontelandolfo) per 15 comuni, corrispondenti al lembo più meridionale del Molise di allora compreso tra le valli del Tàmmaro e del Fortore, quasi allo spartiacque tra il bacino del Volturno-Tàmmaro e quello del Biferno.

⁹ Con l'annessione di Benevento e del suo territorio nell'ex Regno Napoletano, seguirono notevoli modificazioni di confine anche con la Puglia, e sensibili ritocchi alla superficie e ai limiti di altre due province campane (i due Principati) ma che non interessarono Terra di Lavoro (RUOCCO, 1976).

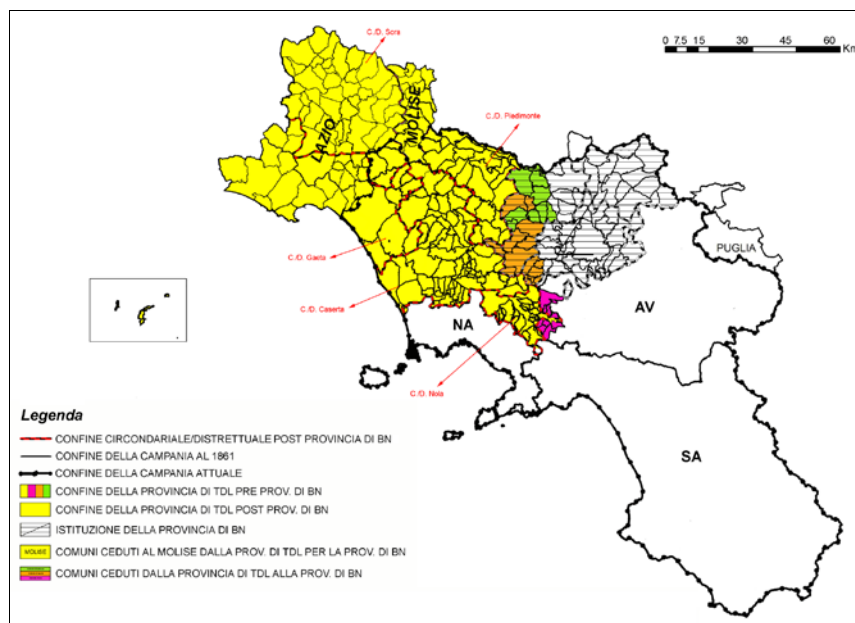


Figura 3. Terra di Lavoro/Campania, 1861. Variazioni di province, distretti e mandamenti

Una volta unita l'Italia, creata la struttura amministrativa centralizzata e burocraticamente gerarchizzata (che resterà fino all'avvento della Repubblica), e organizzato il Regno (sempre ex L./D. Rattazzi) in *Province* rette da un prefetto¹⁰, *circondari*, *mandamenti*¹¹ e *comuni*, la nuova provincia di Terra di Lavoro (comprendente 5 circondari - Caserta, Nola, Gaeta, Sora e Piedimonte d'Alife - 50 mandamenti, 238 comuni e 798.829 abitanti¹²) fu interessata¹³ solo da diversi cambi di toponomastica comunale (33 tra il 1862 e il 1864) quasi tutti all'insegna del raddoppio toponomastico come rafforzativo dell'appartenenza alla subregione e per ovviare al verificarsi di omonimie tra i comuni di diverse zone e di diverse province del neonato Stato italiano.

¹⁰ La Provincia era diventata un ente intermedio tra il Comune e lo Stato e sede di decentramento dell'amministrazione statale che, attraverso il Prefetto, arrivava a controllare la molteplicità delle istituzioni ereditate dagli Stati preunitari. Era stata una creazione del legislatore statale che voleva un ente autarchico riunente più comuni intorno al capoluogo considerato la città più importante (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995, pp. 69-70).

¹¹ Organi dell'amministrazione statale e giudiziaria, sedi di decentramento dei settori giustizia e difesa.

¹² AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CASERTA, 1988.

¹³ Registrarono diverse variazioni confinarie solo i circondari di Gaeta e Sora, oggi province di Latina e Frosinone.

Terra di Lavoro allora aveva un'economia prevalentemente agricola e un buon livello di industrializzazione. L'80% della superficie della provincia era arabile, il 33% della popolazione era infatti occupata nell'agricoltura. La produzione agricola era rappresentata in prima linea dai cereali, dal cotone, dalla canapa, dal lino, dalla robbia, presenti in modo particolare nei circondari di Gaeta e di Caserta. L'apparato industriale era rappresentato, soprattutto da numerosi opifici, per la cardatura e filatura della lana, a Piedimonte d'Alife e nella Valle del Liri dove si praticava anche la tessitura dei panni lana. Seguivano l'industria della carta nel distretto di Sora, quella cotoniera a Piedimonte d'Alife e a Caserta, quella serica a San Leucio, quella della concia delle pelli a Santa Maria Capua Vetere e le ferriere a Teano. Su tutto il territorio provinciale vi si trovavano, per lo più a carattere familiare e locale, anche industrie per la manifattura delle corde di canapa, per la distillazione dell'alcool e molitorie¹⁴.

A partire dal 1965 e per circa sessant'anni, TdL registrerà poi poche e lievi variazioni della maglia territoriale: in quell'anno, infatti, il comune di Marcianise¹⁵ (nel circondario di Caserta) divenne sede di Mandamento e da esso cominciarono a dipendere due frazioni (Trentola e Liriano) e sei centri (Capodrise, San Nicola la Strada, San Marco Evangelista, Recale, Portico e Macerata). Nel 1878 la provincia riaggregò dal Molise il comune di Presenzano, considerato troppo eccentrico per dipendere da Campobasso. Infine, fu interessata da due movimenti di frazioni nel 1898 (Pratella staccata da Ciorlano e aggregata a Prata Sannita – circondario di Piedimonte D'Alife) e nel 1904 (Pizzo Mellone staccata da Maddaloni e aggregata a San Marco Evangelista – circondario di Caserta), e da tre nuove istituzioni comunali con le frazioni omonime staccate dai comuni finitimi: nel 1866, della colonia di San Leucio e nel 1907, di Pratella ai confini con l'attuale comune molisano di Sesto Campano (circondario di Piedimonte D'Alife) e di Santa Maria la Fossa (circondario di Caserta) (fig. 4). Registrò ancora quattro cambi di toponomastica comunale.

Queste operazioni erano state la conseguenza della legge Lamarmora (n. 2.248 del 20 marzo 1865¹⁶) che aveva definito le dimensioni minime dei comuni e confermato la centralizzazione (unica soluzione per una guida efficace degli interessi di tutte le province, soprattutto quelle del Mezzogior-

¹⁴ AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CASERTA, 1988.

¹⁵ A sud del comune di Caserta, ai confini con l'attuale provincia di Napoli, comune di Caivano.

¹⁶ Aggiunse lo schema per l'unificazione delle province, l'estensione alla capitale delle leggi italiane, l'istituzione della luogotenenza nei territori ex pontifici e i dettami relativi ai comuni; ovvero la soppressione di quelli privi di mezzi sufficienti e con una popolazione minore di 1.500 abitanti, e un minimo di almeno 4.000 abitanti per una neo istituzione (FRATTA, 1995).

no che minacciavano spinte centrifughe a causa delle forti differenze economiche e degli squilibri interni¹⁷), della creazione, nel 1870¹⁸, dei “Compartimenti” statistici (precursori delle Regioni) che raggrupparono le province, e della legge Crispi (1888), che aveva garantito alla Provincia il ruolo di organismo di controllo dei comuni e degli altri enti locali minori, allineandola però al Comune come ente pubblico territoriale.

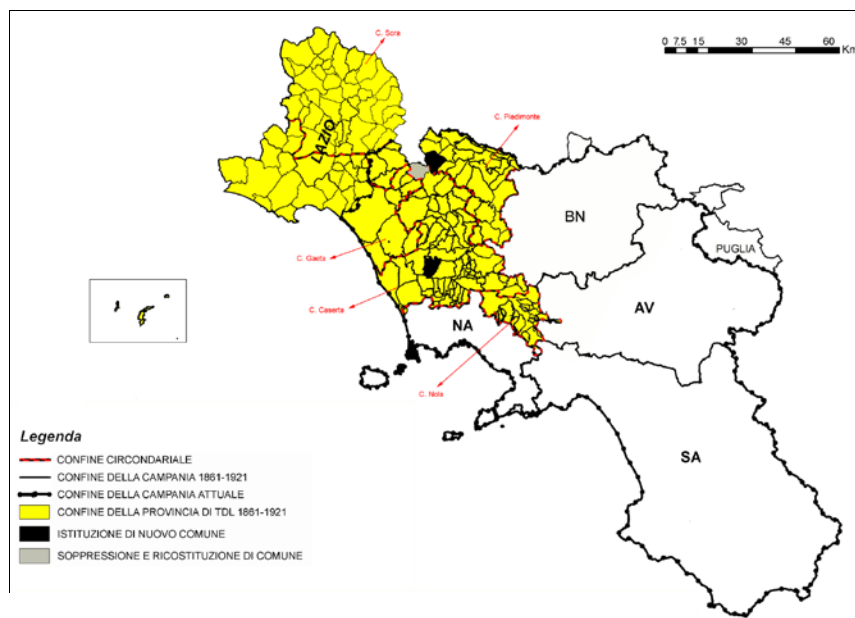


Figura 4. Terra di Lavoro/Campania, 1861-1921. Variazioni di circondari e mandamenti

Non possiamo escludere l'incidenza anche delle condizioni economiche che avevano provocato tra il 1876 e il 1900 la migrazione di 95.813 persone verso i paesi transoceanici (in particolare i contadini dei circondari di Piedimonte d'Alife e di Gaeta). La produzione agricola, elevata fino al 1870, favorita dalla bonifica dei bacini del Volturno e del Liri, aveva subito una contrazione negli anni Ottanta, a causa del calo dei prezzi e delle nuove tariffe doganali. Non da meno il settore industriale, con la chiusura di alcune unità a causa della concorrenza delle industrie del nord d'Italia e

¹⁷ Il nuovo Regno contava oltre 20 milioni di abitanti, aveva un debito pubblico di circa 3 miliardi, il disavanzo tra le entrate e le uscite ordinarie era di 500 milioni; molte e gravose erano le imposte per recuperare le spese, pagare i debiti di guerra, provvedere alla difesa, ai lavori pubblici e allo sviluppo di commercio, agricoltura e istruzione (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995, pp. 69-92; ZANNI ROSIELLO, 1976).

¹⁸ Intanto erano state annesse al Regno la Venezia propria, la parte orientale della provincia di Mantova e Roma (proclamata capitale nel 1870).

dell'estero, della carenza delle infrastrutture viarie e ferroviarie, del venir meno di commesse statali e soprattutto dell'insufficienza di capitali e difficoltà di ricorso al credito bancario (AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CASERTA, 1988). Al volgere del secolo la provincia aveva comunque registrato miglioramenti economici, grazie all'estensione delle aree bonificate e alla introduzione di nuove colture e – come si desume dalla già citata relazione dell'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CASERTA (1988) – dagli effetti, anche colà propagatisi, del generale miglioramento delle conoscenze tecniche che inducevano elementi migliorativi delle condizioni di vita.

L'assetto territoriale della provincia di Terra di Lavoro subì un nuovo stravolgimento, il più grande della storia, tra il 1926 e il 1929 allorché Mussolini ne decise la soppressione. Il Governo fascista ritenne necessario procedere ad una nuova strutturazione amministrativa rimodulando, con una serie di leggi e decreti (1923-1934), l'intera legislazione comunale e provinciale italiana su nuove basi, autoritative e non elettive, lasciando in vita solo province (con a capo un Preside e un Rettorato) e comuni¹⁹, ma con un ruolo puramente formale. Contemporaneamente riorganizzò il territorio nazionale con ritagli e variazioni che portarono alla soppressione definitiva dei circondari e dei mandamenti considerati non più funzionali²⁰. In questo contesto, come sopra ricordato (fig. 5), il Governo fascista, con rdl 1/1927, dapprima privò TdL (ridenominata Caserta nel 1921) dei suoi circondari (due, Nola e Piedimonte D'Alife, con il rd 1890/1926 aggregan-

¹⁹ In tal modo, i comuni divennero l'unità amministrativa base e la provincia un'unione di più comuni che si radunavano attorno al capoluogo (centro urbano di notevole spicco nella circoscrizione) per partecipare degli stessi interessi su di un piano geografico, etnico, economico ed amministrativo (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995, pp. 69-92; IVI, pp. 74 e 83-84; *Evoluzione politico-normativa...*; ROTELLI, 1973).

²⁰ I primi 94 circondari con D. 1890 del 21 ottobre 1926, i restanti 30 con rdl 1 del 2 gennaio 1927, che sancì anche l'istituzione di 17 nuove province nazionali. La decisione dell'eliminazione dei circondari perché non più funzionali, va ricondotta ad un contesto più ampio, quello in cui, secondo Pavone, «si cercava di stabilire quali fossero le “circoscrizioni naturali”, dove a costituire la “natura” avrebbero dovuto concorrere la geografia e la storia, nonché, come si esprime Minghetti, “le inclinazioni delle popolazioni”. Ma un richiamo di questo genere poneva problemi alla futura vita di eventuali regioni, dato che la storia cui si faceva appello non doveva evocare l'ombra degli Stati appena scomparsi» (PAVONE, 1964, p. 132). Sempre secondo Pavone la provincia e non ancora la regione era, naturalmente, il prodotto del passaggio graduale di assimilazione del contado al comune. E «mentre i circondari erano puri e semplici organi dell'amministrazione statale e i mandamenti di quella giudiziaria, la Provincia conservava il carattere congiunto di circoscrizione periferica dello stato e di persona giuridica per l'amministrazione degli interessi locali» (FERRO, 1961, p. 144). L'atto istitutivo delle nuove province s'inquadrava in un disegno politico che, da un lato, mirava a spezzare e separare le aggregazioni troppo ampie, dall'altro a creare consenso nei nuovi organismi, grazie al connesso incremento occupazionale e alla sua ricaduta sulle altre attività, e anche alla semplificazione del rapporto amministrati/amministratori (FRANCO, 1990).

doli a quello di Caserta), poi la ripartì tra le 5 province limitrofe: il circondario di Gaeta (circa 180.000 abitanti) fu diviso tra le province di Frosinone²¹, Napoli²² e Roma²³; quello di Sora²⁴ (41 comuni per circa 190.000 abitanti) fu aggregato ancora a Frosinone; quello di Piedimonte D'Alife ripartito tra le province di Benevento (16 comuni per 40.000 abitanti)²⁵ e Campobasso (7)²⁶; infine quelli di Caserta (71)²⁷ e Nola (22)²⁸ aggregati alla provincia di Napoli (102); a quest'ultima quelli di Nola rimarranno anche

²¹ Gli 11 comuni settentrionali Ausonia, Castelnuovo Parano, Coreno Ausonio, Esperia, Pastena, Pico, San Giorgio a Liri, San Giovanni Incarico, Sant'Andrea, Sant'Apollinare, Vallefredda.

²² I 9 comuni della sezione meridionale Carinola, Conca della Campania, Francolise, Marzano Appio, Mondragone, Ponza, Roccamonfina, Sessa Aurunca, Tora e Piccilli.

²³ I 15 comuni della sezione occidentale fra i Monti Aurunci ed il Tirreno: Campodimele, Castelforte, Elena, Fondi, Formia, Gaeta, Itri, Lenola, Maranola, Minturno, Monte San Biagio, l'isola di Ponza (con Zannone e Palmarola), Santi Cosma e Damiano, Sperlonga, Spigno Saturnia. Ora fanno parte della provincia di Latina, istituita col nome di Littoria nel 1934 sulla pianura bonificata.

²⁴ Acquafondata, Alvito, Aquino, Arce, Arpino, Atina, Belmonte Castello, Brocco, Campoli Appennino, Casalattico, Casalvieri, Cassino, Castelliri, Castrocielo, Cervaro, Colfelice, Colle San Magno, Fontana Liri, Fontechiari, Isola del Liri, Pescosolido, Picinisco, Piedimonte di San Germano, Pignataro D'Interamno, Pontecorvo, Rocca D'Arce, Roccasecca, San Biagio di Saracinisco, San Donato Val di Comino, San Vittore del Lazio, Sant'Ambrogio sul Garigliano, Sant'Elia Fiumerapido, Santo Padre, Settefrati, Sora, Terelle, Vallerotonda, Vicalvi, Villa Latina, Villa Santa Lucia, Viticuso.

²⁵ Ailano, Alife, Alvignano, Caiazzo, Castel Campagnano, Castello Matese, Dragoni, Gioia Sannitica, Piana di Monte Verna, Piedimonte Matese, Raviscanina, Ruviano, San Gregorio Matese, San Potito Sannitico, Sant'Angelo D'Alife, Valle Agricola.

²⁶ Capriati al Volturno, Ciorlano, Fontegreca, Gallo Matese, Letino, Prata Sannita, Pratella. Era un lembo della valle del Volturno e del versante occidentale del Matese.

²⁷ Arienzo, Aversa, Baia Latina, Bellona, Caianello, Calvi Risorta, Camigliano, Cancellorone, Capodrise, Capua, Carinaro, Casagiove, Casal di Principe, Casaluce, Casapulla, Caserta, Castel di Sasso, Castel Morrone, Castel Volturno, Cervino, Cesa, Curti, Formicola, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Galluccio, Giano Vetusto, Grazzanise, Gricignano di Aversa, Liberi, Lusciano e Ducenta, Macerata Campania, Maddaloni, Marcianise, Mignano Monte Lungo, Orta di Atella, Parete, Pastorano, Pietramelara, Pietravairano, Pignataro Maggiore, Pontelatone, Portico di Caserta, Presenzano, Recale, Riardo, Rocca D'Evandro, Roccaromana, Rocchetta e Croce, San Cipriano D'Aversa, San Felice a Cancellorone, San Leucio, San Marcellino, San Marco Evangelista, San Nicola la Strada, San Pietro Infine, San Prisco, Santa Maria a Vico, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria la Fossa, San Tammaro (nel frattempo soppresso e ripartito tra i comuni di Capua e Santa Maria Capua Vetere), Sparanise, Succivo, Teano, Teverola, Trentola-Ducenta, Vairano Patenora, Valle di Maddaloni, Villa di Briano, Villa Literno, Vitulazio.

²⁸ Acerra, Bruscianno, Camposano, Carbonara di Nola, Casamarciano, Castello di Cisterna, Cicciano, Cimitile, Comiziano, Liveri, Mariglianella, Marigliano, Nola, Palma Campania, Roccarainola, San Gennaro Vesuviano, San Paolo Belsito, Saviano, Scisciano, Striano, Tufino, Visciano.

decenni precedenti e dal calo delle nascite) e in disagio economico (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995; CALDO, 1972). Sicuramente vi è anche un'altra spiegazione: il notevole ampliamento di alcune delle maggiori città (Milano, Genova, Venezia, Firenze, Napoli) e di altre importanti (Imperia, Bari) (BENEDETTI, 1982).

Per volere di Mussolini vennero disposti per la provincia di Caserta anche due cambi di toponomastica comunale tra il 1925 e il 1927.

Nel biennio successivo (1928-1929), venne sancita ancora la soppressione e aggregazione di molti comuni (per lo più di piccole dimensioni) ad altri più importanti, in base a principi di natura economica che prescindevano dal rispetto di tradizionali autonomie, talvolta plurisecolari. Questo in tutte le province, dove i capoluoghi divennero le città sedi di sottoprefettura²⁹. Nell'ex area casertana (fig. 6) le soppressioni/aggregazioni furono 13: 9 nel 1928³⁰ e 4 nel 1929³¹. Non solo: fu disposta anche l'istituzione di sette nuove più grandi unità comunali per accorpamento (per una popolazione complessiva di 64.120 abitanti e una superficie di 17.052 ha)³².

²⁹ Oltre alla trasformazione di vecchi assetti territoriali, con D. 19 gennaio 1928 fu stabilita la riassunzione da parte di alcune città degli antichi nomi latini, in omaggio alla politica fascista di romanizzazione dell'Italia.

³⁰ Capodrise aggregato al comune di Marcianise (+ 349 ha e + 3.323 abitanti); Casagiove, San Leucio, San Marco Evangelista e San Nicola la Strada aggregati al comune di Caserta (+ 1.758 ha e + 13.328 abitanti); Pastorano aggregato al comune di Camigliano (+ 1.385 ha e + 1.856 abitanti); Casapulla, Curti, San Prisco e la frazione di San Tammaro aggregati al comune di Santa Maria Capua Vetere (+ 2.415 ha e + 12.774 abitanti); comprese le frazioni Carditello unita al comune di Capua (+ 2.491 ha e + 115 abitanti) e San Marco unita al comune di Santa Maria a Vico (+ 77 ha e + 1.935 abitanti).

³¹ Giano Vetusto aggregato al comune di Pignataro Maggiore (+ 1.152 ha e + 977 abitanti); Carinaro, Gricignano di Aversa e la frazione di Lusciano aggregati al comune di Aversa (+ 1.707 ha e + 8.502 abitanti); le frazioni San Marcellino e Ducenta unite al comune di Trentola-Ducenta (+ 403 ha e + 3.066 abitanti). Si ricorda che le due su indicate frazioni di Lusciano e Ducenta costituivano un unico comune soppresso e ripartito tra due comuni.

³² Villa Volturno (3.440 ha e 5.537 abitanti) coi soppressi comuni di Bellona e Vitulazio; Albanova (3.256 ha e 12.972 abitanti) coi soppressi comuni di Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa; Atella di Napoli (2.282 ha e 9.618 abitanti) coi soppressi comuni di Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo e con una zona di territorio staccata dal comune di Frattaminore in provincia di Napoli; Arienzo San Felice (3.964 ha e 10.486 abitanti) coi soppressi comuni di Arienzo e San Felice a Cancellò, ad eccezione della frazione San Marco aggregata al comune di Santa Maria a Vico; Casalba (945 ha e 7.778 abitanti) coi soppressi comuni di Macerata Campania e Portico di Caserta nel 1928; Frignano (1.930 ha e 8.191 abitanti) coi soppressi comuni di Frignano Maggiore, Frignano Piccolo – ora Villa di Briano – e con zona di territorio staccata dal soppresso comune di San Marcellino; Fertilia (1.609 ha e 5.585 abitanti) coi soppressi comuni di Casaluce e Teverola nel 1929.

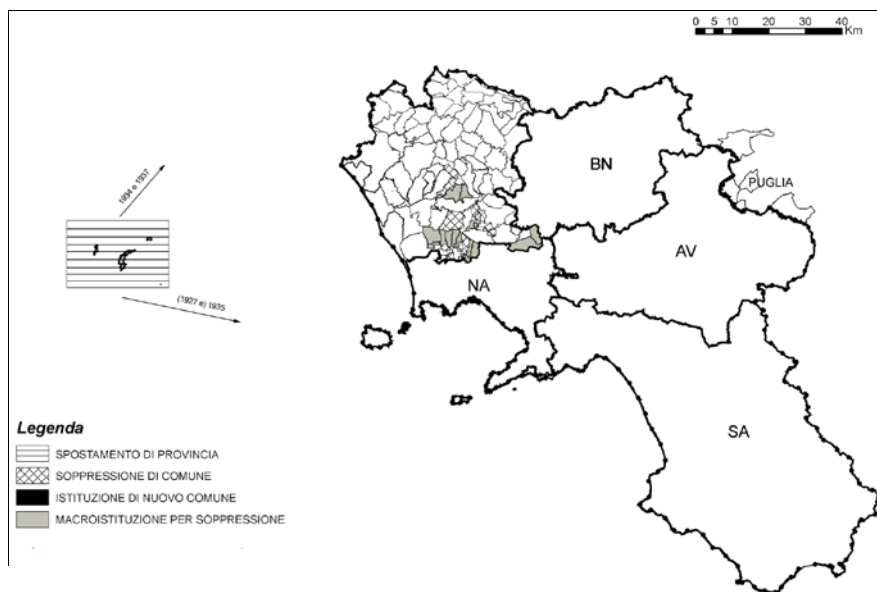


Figura 6. Caserta/Campania 1928-1940. Variazioni comunali

Lo sviluppo delle misure avviate durante questo periodo (che è da considerarsi come la fase più intensa di centralismo autoritario) (FERRO, 1961) trovò un'ulteriore codificazione nel T.U. n. 383 del 3 marzo 1934, che da un lato definì la provincia un "ente autarchico territoriale" con proprie competenze, personalità giuridica e propria amministrazione, anche se periferica (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995, p. 75), dall'altro sanzionò che i comuni con meno di 2.000 abitanti dovevano essere fusi; e che per costituirsi come autonomi, oltre all'autosufficienza, dovevano raggiungere una popolazione di almeno 3.000 abitanti (FRATTA, 1995).

In seguito al T.U. del 1934 vennero emanati altri decreti per nuovi ritagli e nuove variazioni che sancirono un ulteriore mutamento nell'organizzazione territoriale; l'ex area casertana ormai facente parte della provincia di Napoli, tra il 1934 e il 1937, come ben si evidenzia ancora nella figura 6, perse definitivamente le Isole Ponziane (oltre 200.000 ha e 210.479 abitanti) a favore della provincia di Littoria costituita a completamento della vasta opera di bonifica dei territori pontini e della fondazione di nuove città sulle terre bonificate.

A livello territoriale, la soppressione della provincia di Caserta – come argomenta il Franco nel volume *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)* (1990) – sarebbe stata da tempo nelle intenzioni di Mussolini. Inizialmente tale manovra (che sembra decisa "a tavolino") fu spiegata dallo stesso dittatore per favorire l'accrescimento sia delle province laziali

che di quella di Napoli³³, così da dare a questa città un più ampio respiro territoriale, coerente con un ruolo di capitale del Mediterraneo, secondo gli intendimenti del Fascismo. Sarebbe lecito ritenere non coerenti tali accrescimenti se è vero che lo spirito che animò il decreto del 2 gennaio 1927 era quello di frammentare il territorio italiano in unità provinciali più piccole, così da consentire un più diretto controllo politico sulle stesse. Coerente invece a tale spirito la decisione di sopprimere la provincia di Caserta, dal momento che negli anni Venti essa risultava essere tra le più estese (al 14° posto) province del Regno ed anche tre le più popolate (al 6° posto) ed aveva un apprezzabile peso economico (AVERSANO, 1965). Non è escluso che a questi possano aggiungersi anche altri motivi, quali la presenza delle formazioni malavitose dell'“Aversano” e dei “Mazzoni” (anche se mai ufficialmente collegati)³⁴ e sicuramente le controverse e conflittuali collusioni del Fascismo con la Massoneria. Dunque, una sorta di “punizione” ufficiale nei confronti di quell'intreccio tra camorra, politica e lobby affaristico-massoniche (AVERSANO, 1995).

La spiegazione delle 30 soppressioni/aggregazioni degli anni 1928-1929 va individuata in un maggiore controllo in particolare di quei piccolissimi comuni facenti parte di un'area (con direzione est-ovest ai confini con il napoletano) classificata come territorio con i più alti indici di delinquenza e criminalità. Le altre operazioni di riassetto della maglia confinaria riguardavano i comuni più piccoli del cuore produttivo,

«entro una linea che, partendo dal Monte Maggiore, passa ad est di Caserta e, attraverso la Valle Caudina, raggiunge la fascia confinaria della provincia di Avellino. È l'area³⁵ che una consolidata letteratura meridionalistica indica come di “alta e media intensità colturale”» (IVI, p. 243).

³³ Nel noto “Discorso dell'Ascensione” e all'incontro al Viminale del 14/12/1926 il duce ripeté che Napoli – capoluogo di una provincia al penultimo posto in Italia per superficie – doveva acquisire il necessario «respiro territoriale», il «suo retroterra», per diventare «regina del Mediterraneo» e avere la «sua Versailles» in Caserta, cui toccava rassegnarsi a fungere da «quartiere» della metropoli partenopea. Decretò su basi storiche, di aver «ricostituito il grande Lazio»: «costituito la Provincia della Ciociaria, col centro storico di Frosinone che verrà espanso in piano, che, in difetto di comode e razionali strade, era quasi avulso da Caserta»; «restituito al vecchio Sannio, almeno in parte, le terre che aveva perdute nella contesa con i romani».

³⁴ Sempre nel “Discorso dell'Ascensione” il duce parlò in particolare di lotta contro la delinquenza dei Mazzoni, una plaga che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli (ex-Caserta) caratterizzata da terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei romani aveva una pessima reputazione ed era chiamata popolazione di *latrones*.

³⁵ L'area comprende anche a sud il capoluogo irpino, tocca il versante sudoccidentale dei Picentini in territorio salernitano e si chiude sul litorale di Battipaglia, dopo aver incluso parte della piana alla destra del Sele.

Questi, dunque, i risvolti geometrico-territoriali e tecnico-amministrativi di una sorprendente “morte e resurrezione”, consumatasi in meno di vent'anni.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, con la scomparsa del <fascismo – come anticipato sopra e come emerge dalla figura 7 – con il d.lgt. 373 dell'11 giugno 1945 la provincia di Caserta venne ricostituita, riassorbendo in essa i territori ceduti al Molise e al Sannio (la sezione del Matese a nordovest della valle del Lete, il Sannio Alifano – parte dell'ex circondario di Piedimonte d'Alife), ma non i comuni al di sopra del Garigliano, che erano rimasti al Lazio, e non tutti quelli passati alla provincia di Napoli (ma solo 57 e tra il 1945 e il 1947), che aveva trattenuto l'Agro Acerrano, Mariglianese e Nolano potendo in tal modo estendersi fino alle prime pendici dei monti calcarei di Nola. La resuscitata “Terra di Lavoro” (un nome volutamente polemico, benché quasi privo ormai di nessi territoriali) è risultata dimezzata nella superficie se non proprio nella popolazione, giacché ben 89 comuni non hanno percorso il viaggio di ritorno, restando alle province di Napoli (22), Frosinone (52) e Latina (15). In definitiva, la provincia di Caserta annovera 100 comuni anziché i 102 che l'elementare aritmetica vorrebbe, giacché il calcolo si complica per una serie di variazioni comunali verificatesi nel lasso di tempo che andiamo considerando (AVER-SANO, 1995).

Intanto, a livello nazionale si proponeva la riorganizzazione dell'amministrazione periferica e con essa la questione dell'assetto territoriale delle diverse “Province”. Alcune di esse, infatti, presentavano una configurazione della maglia amministrativa non confacente, e molte intere parti marginali. Inoltre, non pochi comuni di alcune province lamentavano l'appartenenza con altre. Ritornati sulla scena i politici emarginati dal regime ed emerse nuove figure di politici espresse da quel territorio, si moltiplicarono le proposte di interventi da eseguirsi tenendo conto delle istanze presentate dalle singole province e dai comuni. Il ripristino dello *status quo ante* in provincia di Caserta iniziò nel 1946 con la soppressione delle sette grandi unità comunali nate sotto il Regime fascista e la ricostituzione, come conseguenza, dei comuni soppressi; inoltre, fu istituito il comune di Lusciano (452 ha e 5.395 abitanti). Nel 1947 vennero ricostituiti il comune di San Tammaro (comprese le frazioni di Carditello staccata dal comune di Capua e di San Tammaro staccata dal comune di Santa Maria Capua Vetere) e quello di Pignataro Maggiore³⁶ (fig. 7).

³⁶ Si registrerà un altro piccolo ritaglio nel 1963 con l'aggregazione al comune di Rocca D'Evandro di una zona di territorio disabitata di 38 ettari staccata dal comune di Cassino (FR).

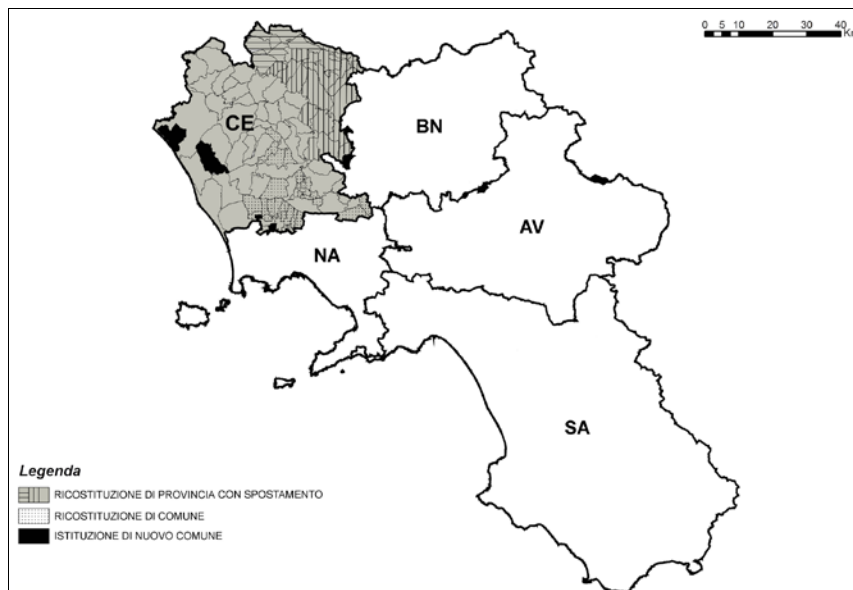


Figura 7. Caserta/Campania 1945-2011. Ricostituzione di provincia e variazioni comunali e provinciali

Non è facile dare una spiegazione delle scelte del legislatore: la cosa più giusta, come sostiene Aversano (IBIDEM), è stare ai fatti, partendo dagli effetti indotti sulle unità comunali dai provvedimenti modificativi, per risalire nei limiti del possibile alla loro logica e, dal confronto casistico, al rinvenimento di costanti assolutamente possibilistiche. Ma non di più.

Da questo momento in poi Caserta, fortemente ridimensionata nel suo territorio, rispetto al secolo scorso, sarà soggetta ancora a qualche variazione ma di lieve entità e negli anni Settanta del Novecento, dopo l'ufficializzazione del terzo livello amministrativo territoriale, la Regione.

La Costituzione del 1948³⁷ segnò la nascita (“di diritto” se non ancora di fatto), della Regione. A queste toccherà, in prosieguo di tempo, farsi carico di qualsivoglia esigenza di verifica di questioni confinarie riguardanti province e comuni; anche perché allora il paese si avviava verso uno stadio più avanzato dello sviluppo economico, con l'aumento delle densità di popolazione, e con l'attenuarsi del ruolo dell'agricoltura nella formazione del prodotto interno. Non meno importante, già iniziavano ad affacciarsi numerosi altri enti di livello inferiore (ASL, comunità

³⁷ Con il rdl 111 del 4 aprile 1944 (successivo al TU del 1934) vennero ristabiliti anche gli organi elettivi dei comuni e delle province (*Evoluzione politico-normativa...*).

montane³⁸, comprensori, aree metropolitane³⁹) che nel tempo porteranno confusione nel già intricato tessuto politico-amministrativo-territoriale.

Divenuta ormai indispensabile una nuova sistemazione degli enti locali e delle loro funzioni, sono stati elaborati diversi strumenti normativi (il dpR 1 del 14 gennaio 1972, per il trasferimento di funzioni alle regioni «in materia di circoscrizioni comunali, polizia locale urbana e rurale»; la l.cost. 382 del 22 luglio 1975 e i dpR 616, 617, 618 del 24 luglio 1977). Proprio in seguito a questi decreti Caserta è stata interessata dall'istituzione di tre nuovi comuni: nel 1973 di Cellole (3.500 ha e 3.991 abitanti)⁴⁰ e Casapesenna (300 ha e 5.014 abitanti), nel 1974 di Falciano del Massico (4.200 ha e 3.836 abitanti). Inoltre, con l'r 28 aprile 1975 è stato ricostituito il comune di San Marco Evangelista, staccandolo da Caserta.

Successivamente sono seguite altre leggi per una completa riorganizzazione amministrativa: 142/1990 e 265/1999 – abrogate dall'art. 274 del tuEL 267/2000 – agg. 2010 (la prima stabilisce la dimensione minima demografica delle province in 200.000 abitanti e dei comuni per impedire l'eccessiva polverizzazione degli enti primari, la seconda di suddividere il proprio territorio in circondari)⁴¹ che hanno delineato il nuovo ordinamento delle autonomie locali e assegnata alla provincia la

³⁸ Sono state introdotte dalla l. 1102/1971 e qualificate dalla l.cost. 142/1990 come enti locali costituiti dall'unione di più comuni montani e parzialmente montani anche appartenenti a province diverse, per valorizzare le zone montane.

³⁹ «Il termine area metropolitana nasce nel Nordamerica ai primi del Novecento ed esprime i riflessi territoriali dell'intenso sviluppo demografico ed urbanistico che porta la città a varcare i limiti municipali e a dilagare nella campagna. Conseguenza di questa evoluzione è la formazione di un *continuum* urbano, un'area edificata ininterrotta che riempie gli spazi liberi tra città, borghi e villaggi rurali che mantengono intatte le proprie amministrazioni comunali, pur costituendo un aggregato urbano caotico ma fondamentalmente omogeneo» (BARTALETTI, 2009, p. 9; e cfr. CAFIERO, BUSCA, 1970; GAMBI, 1973). Con la l.cost. 142/1990 (abrogata dall'art. 274 del tuEL 267/2000, agg. 2010) è diventato un ente locale territoriale vasto per governare ambiti di pianificazione e gestione di servizi attorno alle maggiori città; è costituita da una città centrale/capoluogo e dal territorio dei comuni contigui e in stretta integrazione economica, sociale e culturale. Attualmente vi sono 14 città metropolitane (enti territoriali ordinari con funzioni di livello sovracomunale richieste dalle aree metropolitane di riferimento) non perimetrate: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Trieste, Cagliari, Catania, Messina, Palermo. Anche le Regioni, sempre secondo la l.cost. 3/2001, sono enti pubblici costituzionali territoriali, con autonomia. In base al nuovo art. 117 Cost., hanno potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato.

⁴⁰ La storia di questo comune è particolare perché, con l'r 10 dicembre 1981, sarà riaggregato al comune di Sessa Aurunca per sette mesi.

⁴¹ L'art. 19 del tuEL 267/2000 dispone che «spettano alla Provincia le funzioni amministrative di interesse provinciale che riguardano vaste zone intercomunali o l'intero territorio provinciale» in alcuni settori, in particolare: ambiente, beni culturali, viabilità, sanità, istruzione, rifiuti.

programmazione e quindi la capacità di adottare comportamenti imprenditoriali e una più attenta gestione dei caratteri e delle potenzialità già presenti nei contesti locali. Ciò anche secondo il principio di sussidiarietà che affida la massima autonomia politico-amministrativa ai governi locali nella logica del coordinamento con gli enti territoriali di livello superiore (EMANUEL, 1999). Ancora, è seguita la l.cost. 3 del 18 ottobre 2001 che ha introdotto da un lato una maggiore autonomia legislativa regionale in diversi campi, dall'altro, con il nuovo art. 114⁴², ha riorganizzato il sistema giuridico istituzionale ribaltandone l'ordine (comuni⁴³, province, città metropolitane, regioni, stato) e garantito alla Provincia piena autonomia. Una novità è giunta dal recentissimo dl 138/2011⁴⁴ (art. 15) che ha stabilito che, in attesa dell'emanazione di una nuova norma costituzionale, dovranno essere abolite alcune province⁴⁵ e le funzioni delle province che verranno soppresse saranno trasferite alle regioni, che potranno attribuirle, anche in parte, ai comuni.

Tutte queste operazioni hanno portato nuovi ritagli e variazioni territoriali e, a partire dagli anni Settanta, all'istituzione di 17 nuove province nazionali da un lato, movimentazioni di frazioni e zone di territorio dall'altro, queste ultime predisposte con leggi regionali, conseguenza della divisione delle regioni a statuto ordinario e speciale (ANTONELLI, PALOMBELLI, 1995).

Nel complesso, nonostante i notevoli sussulti, le regioni hanno conservato una sostanziale stabilità per effetto di compensazioni avvenute nel tempo; ma si tratta più di un'apparenza statistico-amministrativa che di sostanza demo-topografica, in quanto la sagoma, la superficie e la popolazione di diverse province e di numerosi comuni sono cambiate: sia per cessione di comuni andati a costituire nuove province, che per effetto di scambi di frazioni e di frammenti territoriali sia tra vecchi comuni esistenti, sia tra nuovi. E tutto ciò ha determinato alcuni problemi e una

⁴² In base al nuovo art. 114, parte II, titolo V - modif. dalla l.cost. 3/2001, le province (insieme con comuni, aree metropolitane, regioni, stato) «sono enti» amministrativi locali territoriali «autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione», e sono ancora loro le circoscrizioni intermedie tra i comuni e le regioni.

⁴³ Il Comune è rimasto la cellula base dell'ordinamento italiano, l'ente locale che rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo sulla base del nuovo art. 118 Cost.

⁴⁴ Il dl è seguito ad altre manovre finanziarie (dl 78 del 31 maggio 2010 e dl 98 del 6 luglio 2011) che avevano già predisposto la cancellazione di *mini* Province.

⁴⁵ Secondo il decreto dovranno essere abolite le province che alla fine della legislatura, in base al censimento 2011 avranno una popolazione inferiore a 300.000 abitanti e una superficie minore di 3.000 kmq; inoltre, non possono essere istituite province in regioni con meno di 500.000 abitanti e i comuni con meno di 1.000 abitanti devono essere soppressi.

miriade di anomalie territoriali, soprattutto a livello provinciale, dove le limitate innovazioni rispondono, «più che a criteri di revisione complessiva del ruolo e delle dimensioni delle province, ad esigenze localistiche connesse allo sviluppo dei servizi degli uffici periferici dello Stato in determinate zone» (IVI, 1995, p. 80).

Dice bene AVERSANO (1995) che non è esistito un sicuro criterio ispiratore, operante in tutto l'arco di tempo ultrasecolare indagato, nelle manipolazioni territoriali. Ancora oggi come al tempo dei Napoleonidi, il criterio-principe sembrerebbe la "legge della convergenza al centro", anche per il progresso delle vie di comunicazione visibili e invisibili. Non vanno esclusi altri principi ispiratori, quali l'accesso o meno al mare o il controllo di due versanti; il rispetto – a favore del più forte – per una migliore salvaguardia dei fattori di sopravvivenza, o conservazione di sottili strisce su cui corre una strada o un corso d'acqua. Infine, il cambiamento di nome, soprattutto all'indomani dell'Unità, e con leggere differenze nel periodo infrabellico, per il preciso scopo di eliminare le omonimie (AVERSANO, 1995; CALDO, 1972, pp. 90-91).

In 150 anni di vicende amministrative rinveniamo un bilancio complessivo per la provincia indagata molto interessante⁴⁶: a livello regionale (senza contare le variazioni subite per la nascita della provincia di Benevento), la sua morte e resurrezione tra il ventennio fascista e il secondo conflitto mondiale, con uno spostamento di ben 192 comuni in andata e di 100 in ritorno. Inoltre, la nascita di 7 nuovi comuni (3 nel primo periodo e 4 nell'ultimo) con una popolazione coinvolta di 21.449 abitanti (3.213 abitanti nel primo periodo e 18.236 abitanti nel terzo) e una superficie di 78,34 kmq (relativa al solo terzo periodo)⁴⁷, pari all'0,05 % del territorio provinciale. A questo si aggiunga che sono state movimentate 19 frazioni (8 nel terzo periodo), di cui 7 per nuove istituzioni, e 5 zone di territorio, di cui una esterna alla regione di appena 38 ha. Infine 9 comuni hanno modificato la propria toponomastica tra il 1947 e il 1986 distanziati da pause più o meno lunghe.

In totale oggi (2011) la provincia si estende su una superficie di 2.639,38 kmq per una popolazione di 910.006 abitanti (il numero si è quasi raddoppiato rispetto al 1945 quando venne ricostituita con 506.000 abitanti; era di 867.826 quando fu soppressa nel 1927 – Censimento 1921) e conta 104 comuni. Presenta 5 isole amministrative incluse nei territori di altri comuni e il capoluogo rispetto al territorio provinciale non occupa

⁴⁶ A livello regionale in quest'ultimo periodo storico il contributo demo-topografico della provincia alla movimentazione del quadro comunale è stato di oltre il 40 % del totale, grazie al fatto di essere stata a lungo la maggiore per estensione.

⁴⁷ Non abbiamo dati di superficie per il primo periodo storico indagato.

una posizione centrale, sebbene costituisca per lo più il centro economico⁴⁸ della provincia insieme con i comuni della cosiddetta “Conurbazione Casertana”. È cresciuto il numero dei comuni col riaffermarsi dello spirito autonomistico locale; ma, a causa dello spopolamento di alcune zone e delle diminuite entrate, i bilanci di molti di essi sono fortemente deficitari. I limiti comunali sono spesso irrazionali e bizzarri.

Tali incongruenze potranno forse trovare una soluzione sulla base del tuEL 267/2000 – agg. 2010 e della l.cost. 3/2001, per il tramite delle quali il legislatore sembra almeno aver tentato di mettere ordine alla confusione in materia di enti territoriali: nel senso di adeguare l’articolazione territoriale di province e comuni alle esigenze di funzionalità amministrativa da un lato e di rappresentatività delle comunità locali dall’altro. Adeguamenti che potrebbero conseguire forse con l’introduzione del federalismo fiscale, il dl 138/2011 e l’applicazione di una politica programmata in grado di provvedere ad una ricomposizione di alcuni dei piccoli comuni in via di spopolamento e ad una migliore ripartizione amministrativa; sempre che a ciò non s’oppongano antagonismi locali, più o meno motivati da ragioni storiche e tradizionali, e senza contare effetti distorsivi legati all’ingerenza della malavita organizzata.

⁴⁸ In generale il territorio della provincia è caratterizzato oggi da un significativo dinamismo imprenditoriale con poco più di 74.000 PMI (ISTAT, 2010), pari al 15% del totale delle imprese presenti nell’intera regione. Le criticità, che ci sono, si evidenziano chiaramente nella difficoltà ad affermarsi di alcuni presupposti comuni, quali l’accesso al credito, una generale debolezza dell’offerta di servizi e poca attitudine all’innovazione e al fare sistema, ovvero quei requisiti essenziali per promuovere uno sviluppo economico sostenibile. L’agricoltura (con un 33,4% di SAU - ISTAT, 2007) tiene bene contando circa il 20% del totale delle imprese della provincia, avendo Caserta puntato alla zootecnia e alla produzione lattiero-casearia di qualità (PROVINCIA DI CASERTA, 2006; ASSESSORATO AGRICOLTURA, 2010). Il settore secondario è in calo con appena l’8% delle imprese (in particolare fabbricazione di prodotti in metallo, alimentare e tessile), anche perché sono entrati in crisi i settori strategici (elettronica, informatica, telecomunicazioni, meccanica e chimica) e vi è una forte concorrenza sui prezzi dei paesi emergenti cui si affianca un’inadeguata propensione all’innovazione. Il terziario (con in particolare PA, commercio, sanità e istruzione), infine, costituisce il 40% (MOVIMPRESE, 2010; cfr. ISTITUTO TAGLIACARNE, 2007).

BIBLIOGRAFIA

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CASERTA, SOPRINTENDENZA B.A.A.A.S CASERTA, *Le immagini e il tempo: Terra di Lavoro tra 800 e 900*, Caserta, Adriana Russo Editore, 1988.
- PIERO ANTONELLI, GAETANO PALOMBELLI, *Le Province: la storia, il territorio*, in LUCIO GAMBI, FRANCESCO MERLONI, 1995, pp. 69-92.
- ASSESSORATO AGRICOLTURA (a cura di), *Mettiamo in moto una nuova economia. La Campania riparte dai territori*, Caserta, 2010.
- VINCENZO AVERSANO, *La Campania*, in LUCIO GAMBI, FRANCESCO MERLONI, 1995, pp. 221-278.
- FABRIZIO BARTALETTI, *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo*, Torino, Giappichelli, 2009.
- GIUSEPPE BENEDETTI, *Province d'Italia e loro capoluoghi: centoventi anni di mutamenti territoriali*, in «L'Universo», 1 (1982), pp. 147-192.
- SALVATORE CAFIERO, ALESSANDRO BUSCA, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Roma, Giuffrè, 1970.
- COSTANTINO CALDO, *Il comune italiano. Studio di geografia amministrativa*, Milano, Cisalpina-Goliardica, 1972.
- PAUL CLAVAL, *Régions, nations, grands espaces*, Paris, Génin, 1968.
- CESARE EMANUEL, *Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2 (1999), pp. 295-318.
- Evoluzione politico-normativa dei Consigli provinciali: dal Regno d'Italia alla Repubblica Italiana*, in <http://www.provincia.potenza.it/storia/sez02.html>.
- GAETANO FERRO, *Le province ed i loro limiti dal 1800 ad oggi in Italia*, in «La Geografia nelle Scuole», VI (1961), 5, pp. 140-148.
- SILVANO FRANCO, *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926)*, Roma, Apes, 1990.
- GIOVANNI FRATTA, *Legislazione italiana in tema di circoscrizioni comunali*, in LUCIO GAMBI, FRANCESCO MERLONI, 1995, pp. 47-67.
- ARMAND FREMONT, *La Regione. Uno spazio per vivere*, Milano, Angeli, 1978.
- GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1786, ristampa a cura di FRANCA ASSANTE, DOMENICO DEMARCO, Napoli, ESI, 1969, I-II.
- FLORIANA GALLUCCIO, *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, Dei, 1998.
- LUCIO GAMBI, *Da città ad area metropolitana*, in «Storia d'Italia», Torino, Einaudi, 1973, V.
- ID., *Storia e ambiente in aree di confine: due casi*, in *Alle origini dei territori locali*, Seminario di Storia, 16 ott. 1992, a cura dell'Università degli Studi del Centro di Studi Storici Sammarinesi, ora in «Proposte e Ricerche», XVI (1993), n. 30, pp. 45-51.
- LUCIO GAMBI, FRANCESCO MERLONI (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- ANNA GIORDANO, MARCELLO NATALE, ADRIANA CAPRIO, *Terra di lavoro*, Napoli, Guida, 2003.
- ISTAT, *Indagine sulla Struttura e produzione delle aziende agricole*, Roma, ISTAT, 2007.

- ISTITUTO TAGLIACARNE, SERVIZIO STUDI E STATISTICA DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CASERTA, *Rapporto sull'economia della provincia di Caserta*, 2007.
- BENEDETTO MARZOLLA, *La Provincia di Terra di Lavoro*, Atlante Geografico. Napoli, 1856
- FRANCESCO MORANTE, *Il Sannio errante*, in «La provincia Sannita», 2 (1999).
- MOVIMPRESE PROVINCIA DI CASERTA, *Imprese del settore industriali*, Caserta, Infocamere, 2010.
- BRUNO NICE, *Province e capoluoghi nella struttura territoriale dello Stato italiano*, in *Studi geografici in onore di R. Biasutti*, «Rivista Geografica Italiana», suppl. vol. LXV (1958), pp. 193-227.
- CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.
- ASTRID PELLICANO, *Terre e confini del Sud*, «Memorie della Società Geografica Italiana», LXXI (2004).
- MARIO PIGNATARO, *L'economia di Terra di Lavoro dal dopoguerra ad oggi. 1945-1985*, Collegio dei Ragionieri di Caserta, Maddaloni, La Fiorente, 1985.
- PROVINCIA DI CASERTA (a cura di), *Documento di linee strategiche*, 2006.
- ETTORE ROTELLI, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in SANDRO FONTANA (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 73-155.
- ROBERTO RUFFILLI, *Istituzioni, Società, Stato*, Bologna, Il Mulino, 1990, I-II.
- DOMENICO RUOCO, *Campania*, coll. Le Regioni d'Italia, Torino, Utet, 1976.
- ISABELLA ZANNI ROSIELLO (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.

LA DINAMICA AMMINISTRATIVA DI TERRA DI LAVORO NEI 150 ANNI DALL'UNITÀ – Oggetto di questo contributo è la dinamica dell'articolazione amministrativa della provincia di Terra di Lavoro dal 1861 al 2011. Ai fini della presente ricostruzione si è fatto riferimento ai tre principali mutamenti politico-istituzionali italiani: l'Unità, il ventennio fascista, il secondo dopoguerra. La riflessione su quelle congiunture ci permette di comprendere la natura dei criteri adottati dallo Stato nel ridisegno di questa realtà territoriale. Da una lettura delle variazioni provinciali, attraverso l'ausilio di strumenti normativi e cartografia, emerge la contraddittorietà di tali interventi che, soprattutto in una logica di accentramento, hanno determinato ritagli e variazioni a volte irrazionali, causa di molti squilibri.

THE DYNAMIC OF THE ADMINISTRATIVE DEVELOPMENT OF TERRA DI LAVORO DURING THE 150 YEARS OF UNITED ITALY – Object of this contribution is the dynamic of the administrative development of the province of Terra di Lavoro from 1861 to 2011. For the purposes of this reconstruction the study has referred to three main Italian political and institutional changes: the unification of the country, the two decades of fascism and the period after the Second World War. The reflection on these economic trends allows us to understand the nature of the criteria adopted by the State in redesigning this territorial reality. From a reading of provincial variations, through the help of regulatory instruments and cartography, it appears the contradiction of such interventions, which, especially in a logic of centralization, have resulted in cut-outs and sometimes irrational changes, causing many imbalances.

FULVIO LANDI

PAESAGGI VIRTUALI DEL PASSATO.
CARTOGRAFIA STORICA, GIS E *VIRTUAL LANDSCAPING*.
IL CASO DELL'ISOLA PALMARIA

Il seguente caso di studio rientra in un progetto più ampio, mirato ad una ricostruzione del paesaggio storico dell'Isola Palmaria (Comune di Porto Venere, Golfo della Spezia) e allo studio della sua evoluzione tra XVIII e XX secolo, con particolare riferimento all'analisi delle fonti cartografiche storiche attraverso l'ausilio dell'informatica¹. A strumenti e metodi dell'indagine tradizionale geostorica, quali in primo luogo la ricerca d'archivio, si è dunque cercato di affiancare quelli derivanti dalle moderne tecnologie informatiche, quali i software dedicati alla creazione di Sistemi Informativi Geografici (GIS) o le tecniche di *virtual landscaping*, capaci di consentire una corretta acquisizione, gestione e restituzione delle fonti cartografiche che si intendono utilizzare.

Ed è proprio quest'ultimo aspetto specifico che cercherò d'illustrare in questa breve nota, attraverso una prima ricostruzione in ambiente virtuale del paesaggio rurale storico della Palmaria di fine XVIII secolo, combinando serie di fonti diverse, quali quelle iconografiche, archivistiche ed informatiche. Il lavoro si propone inoltre di fornire, attraverso la valorizzazione del paesaggio storico dell'area di studio, un ulteriore contributo alla pianificazione, alla conoscenza e alla comprensione del territorio nell'ottica di uno sviluppo sostenibile e nel rispetto delle risorse storico-ambientali.

¹ Il progetto è frutto delle ricerche svolte dall'autore all'interno della tesi di dottorato *L'Isola Palmaria nel territorio di Porto Venere. Una ricostruzione dei paesaggi rurali del passato attraverso i metodi e gli strumenti della Geografia Storica*, sotto la guida della prof. Luisa Rossi, Scuola di Dottorato in Geografia Storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale dell'Università degli Studi di Genova. La ricerca si è inoltre avvalsa del prezioso aiuto della prof. Margherita Azzari, coordinatrice del Laboratorio di Geografia Applicata dell'Università degli Studi di Firenze, dove sono state sviluppate le varie fasi operative del lavoro: acquisizione in formato digitale dei dati, rielaborazione, produzione di cartografia tematica, ricostruzione virtuale degli scenari della Palmaria.

Il territorio

L'Isola Palmaria, la maggiore delle tre isole del Golfo della Spezia, ha una superficie di 6,1 kmq ed una popolazione al 2001 di circa 50 abitanti censiti (fig. 1).



Figura 1. Isola Palmaria, Comune di Porto Venere (La Spezia). Veduta della costa settentrionale dalla terraferma (foto Fulvio Landi)

Il suo territorio ben si presta al tipo di analisi proposta, presentando un particolare interesse sia per la qualità delle componenti geografiche e paesistiche, sia per il ruolo storico di centro militare, commerciale e amministrativo svolto dal vicino borgo di Porto Venere.

«L'isola è un prolungamento non solo geografico-fisico del promontorio di Porto Venere. Al territorio dell'antico borgo genovese è legata per le istituzioni che l'hanno governata e la governano e per le attività che vi sono state via via effettuate: agricoltura, pesca, escavazione del marmo portoro [...] Posti l'una di fronte all'altro, separati da un breve braccio di mare, non c'è enfasi nell'affermazione che la Palmaria e il centro storico di Porto Venere sono espressione sublime della diversa armonia con cui natura e cultura si sono reciprocamente fecondati» (ROSSI, 2008a, pp. 137-157).

Il paesaggio dell'isola è uscito «quasi indenne dalla “Grande Trasformazione”, responsabile della *rapallizzazione* di buona parte della costa ligure» (IBIDEM). A seguito di particolari vicende storiche che ne hanno segnato l'uso, soprattutto i vincoli militari ancora parzialmente vigenti, e grazie all'interesse di una parte della popolazione locale, l'isola è riuscita a conservare fino ad oggi la sua considerevole eredità storico-ambientale. Per questo motivo dal 1997 la Palmaria, con le due isole minori Tino e Tinetto,

assieme al territorio di Porto Venere è stata inserita nella lista dei patrimoni mondiali UNESCO, e dal 2001 fa parte anche del Parco Naturale Regionale di Porto Venere.

Fortunatamente l'evoluzione di tale paesaggio, un vero patrimonio paesistico, è testimoniata da una ricca documentazione cartografica, iconografica e d'archivio che attraversa tutto il XVIII ed il XIX secolo. Infatti durante questi anni l'isola ricoprì un ruolo strategico di primaria importanza per il controllo del Golfo della Spezia, ritenuto a livello europeo uno dei più rilevanti approdi militari allora esistenti, e per questo motivo Repubblica di Genova prima, Impero napoleonico, Stato Sabaudo e Regno d'Italia poi inviarono i loro cartografi a monitorarne il territorio: ciò ha finito per generare quella produzione cartografica di tutto rispetto cui si accennava sopra.

Le fonti

L'indagine sulle trasformazioni dei passati assetti rurali dell'Isola Palmaria si è avvalsa dell'incrocio di un eterogeneo complesso di fonti conoscitive. In particolare per quanto riguarda lo studio in questione si è fatto ricorso a due specifiche tipologie di documenti, che per motivi differenti hanno avuto un ruolo primario all'interno della ricerca: la cartografia storica e quella tematica contemporanea. Al primo gruppo appartengono sia la carta de *L'Isola Palmara divisa nelle Tenute delli Particolari Possidenti colla Cannellazione, e specie di Coltura contenuta nelle medesime*, realizzata nel 1790 da Giacomo Brusco, che la *Canevas des 18 Bandes du Lever-nivelè du bord et des îles du Golfe de la Spezia*, eseguita tra il 1809 ed il 1811 dalla *Brigade Topographique* di Pierre Antoine Clerc. Nel secondo possiamo invece far rientrare per semplicità il *Modello Digitale del Territorio derivato dalla CTR vettoriale tridimensionale scala 1:5.000* realizzato dalla Regione Liguria nel 2009.

Agli ultimi anni di governo della Serenissima Repubblica di Genova risale la più antica delle fonti utilizzate in questa ricerca: *L'Isola Palmara divisa nelle Tenute delli Particolari Possidenti colla Cannellazione, e specie di Coltura contenuta nelle medesime. Misurata dal Cap.no Ing.re Giacomo Brusco, in Luglio 1790* (fig. 2). Questa carta rappresenta in maniera assai dettagliata tutto il territorio dell'isola alla fine del XVIII secolo e viene conservata nella raccolta cartografica della biblioteca civica Ubaldo Mazzini della Spezia in uno stato complessivamente buono².

² Biblioteca civica Ubaldo Mazzini di Spezia, Giacomo Brusco, *L'Isola Palmara divisa nelle Tenute delli Particolari Possidenti colla Cannellazione, e specie di Coltura contenu-*

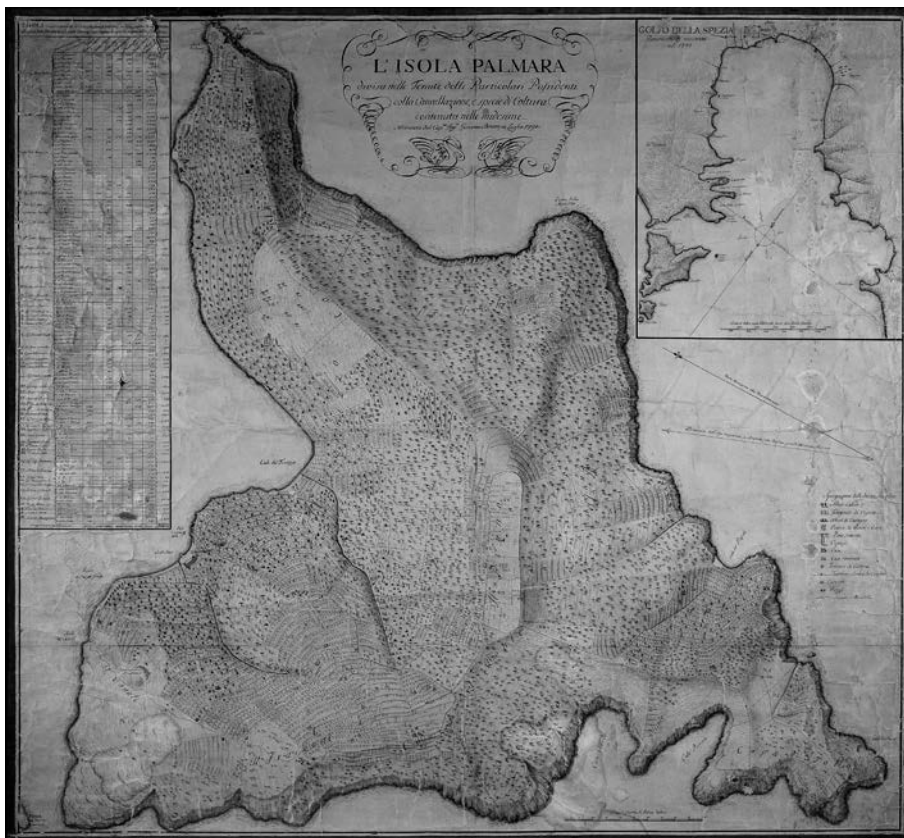


Figura 2. Giacomo Brusco, *L'Isola Palmara divisa nelle Tenute degli Particolari Possidenti colla Cannellazione, e specie di Coltura contenuta nelle medesime*, 1790. Fonte: Biblioteca Civica "Ubaldo Mazzini", La Spezia

È stata tracciata su un foglio costituito da due parti incollate su tela per una dimensione totale di 965x1.050 mm con la tecnica del disegno a penna acquerellato, mentre il rilevamento del territorio venne realizzato geometricamente attraverso misurazioni trigonometriche rese in *Scala di canne di Palmi dodeci* (approssimativamente 1:1.300). Minuziosamente studiata per la prima volta da Paola LA FERLA (2007, pp. 249-280), la carta si presenta estremamente ricca d'informazioni per quanto riguarda la morfologia del territorio, il numero, la localizzazione, il tipo e l'estensione degli appezzamenti di terra e delle classi di copertura vegetale presenti: in pratica una precisa rilevazione catastale, affatto diffusa nelle realizzazioni cartografiche coeve (fig. 3). Nonostante lo studio filologico del documento non

ta nelle medesime. Misurata dal Cap.no Ing.re Giacomo Brusco, 1790, Raccolta cartografica, muro, 6.

abbia ancora fatto emergere con chiarezza le ragioni della sua committenza, i suoi contenuti rivelano un prevalente interesse per l'assetto fondiario. Infatti agli elementi topografici fondamentali quali morfologia, idrografia, forme dell'insediamento e viabilità, il Brusco affianca un'articolata rappresentazione della divisione della proprietà e dell'uso del suolo, riportata anche in una dettagliatissima legenda le cui voci informano sul nome dei proprietari e sulla dimensione delle particelle. Il linguaggio pittorico e la simbologia cartografica usata, rivolti soprattutto alla rappresentazione della vegetazione spontanea e coltivata, fanno di questa carta un documento eccezionale per le informazioni a questo riguardo.



Figura 3. Giacomo Brusco, *L'Isola Palmara...*, 1790. Particolare dell'area di «San Giovan-ni» e del «Terrizzo»

Agli anni del dominio francese, che rappresentarono almeno in potenza un periodo di grande innovazione e rinnovamento per tutto il territorio del Golfo della Spezia, risale invece la seconda fonte utilizzata nella ricerca, che appartiene ad un *corpus* di documenti molto variegato e complesso. In quest'area, ritenuta strategicamente importantissima a causa delle sue caratteristiche geografiche, l'imperatore Napoleone Bonaparte decise di costruire una nuova città e soprattutto un grande arsenale, destinato ad «attribuire al territorio spezzino il ruolo di piazza militare marittima di primaria importanza» (ROSSI, 2003, p. 100). Anche se questo notevole

progetto non vide mai il compimento, a causa della caduta dell'Impero, grande fu il dispiegamento di competenze da parte dei francesi nelle fasi iniziali di analisi e studio del territorio: «un grande sforzo che produsse materiali cartografici e descrittivi di grandissimo interesse» (IVI, p. 83). Il risultato più brillante di questo impegno fu sicuramente la vasta quantità di documenti realizzata, tra rigorosi rilievi geometrici, tradizionali disegni e prospetti pittorici a matita e acquerello, dalla *Brigade Topographique* di Pierre-Antoine Clerc, inviata nel 1809 in territorio spezzino dal governo napoleonico allo scopo di realizzare un grande plastico (*plan-relief*) destinato a riprodurre fedelmente il ponente del golfo: siamo dunque nell'arco di tempo in cui si verifica il passaggio dall'Antico Regime all'ordine uscito dalla Rivoluzione, passaggio di cui Brusco e Clerc sono, in campo cartografico, interessanti interpreti³. Tra i prodotti di questo minuzioso lavoro spiccava sicuramente la *Canevas des 18 Bandes du Lever nivelé du bord et des îles du Golfe de la Spezia* (fig. 4).

Attualmente all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma si conserva una copia conforme di questa carta eseguita nel 1858 e richiesta a Parigi dall'amministrazione sabauda negli anni in cui venne ripresa l'idea dell'arsenale militare: fortunatamente almeno questo duplicato è rimasto a testimonianza del prezioso lavoro dei cartografi napoleonici, dal momento che purtroppo l'originale è andato perduto⁴.

La carta, conservata dentro un'unica cartella, è ugualmente formata da 18 fogli tutti di dimensioni comprese tra i 55-70 cm di altezza ed i 95-210 cm di lunghezza. Se ricomposta raggiunge una ragguardevole estensione superiore ai 20 mq, dal momento che mantiene le stesse misure del plastico per la quale venne realizzata. Essa rappresenta tutto il territorio del promontorio occidentale del Golfo ed è completata da un quadro d'unione che mostra l'ordine assegnato dai topografi della brigata a questa prima fase del loro lavoro: per quanto riguarda la Palmaria la sua riproduzione è articolata in 4 fogli (nn. 14-15-16-17). Si tratta della prima carta a isoipse di un territorio di vasta dimensione finora emersa in assoluto, dove alla precisione topografica e planimetrica si aggiunge quella del rilievo, restituito con esattezza dalle curve di livello, e vengono inoltre fornite dettagliate informazioni sul costruito (edifici, terrazzamenti, vie di comunicazione...),

³ All'attività decennale di Luisa Rossi si devono i principali studi sulle vicende dei topografi francesi nel Golfo della Spezia. Oltre al volume già citato si ricordano ROSSI (2007a, 2007b e 2008b). Si vedano inoltre QUAINI (2008) e FARA (2004 e 2006).

⁴ Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma, Brigata Topografica di Pierre-Antoine Clerc, *Canevas des 18 Bandes du Lever-nivelé du bord et des îles du Golfe de la Spezia (Feuille 1-18)/ LevÉ en 1809-1811*, copia conforme 1858, FT 64/B 4032-51.

mentre mancano invece informazioni su toponimi e vegetazione, informazioni probabilmente non richieste dalla committenza (fig. 5). È a questo punto importante considerare come le carte storiche che stanno alla base del *virtual landscape* realizzato siano il prodotto di due momenti cronologicamente vicini, ma assai diversi dal punto di vista della rappresentazione del territorio. Proprio per questo motivo, con i rispettivi diversi linguaggi, la diversa committenza e il ridotto lasso di tempo che le separa, si integrano e completano offrendosi come documento eccezionale per la ricostruzione a tutto tondo del *quadro paesistico* dell'Isola Palmaria all'epoca considerata.

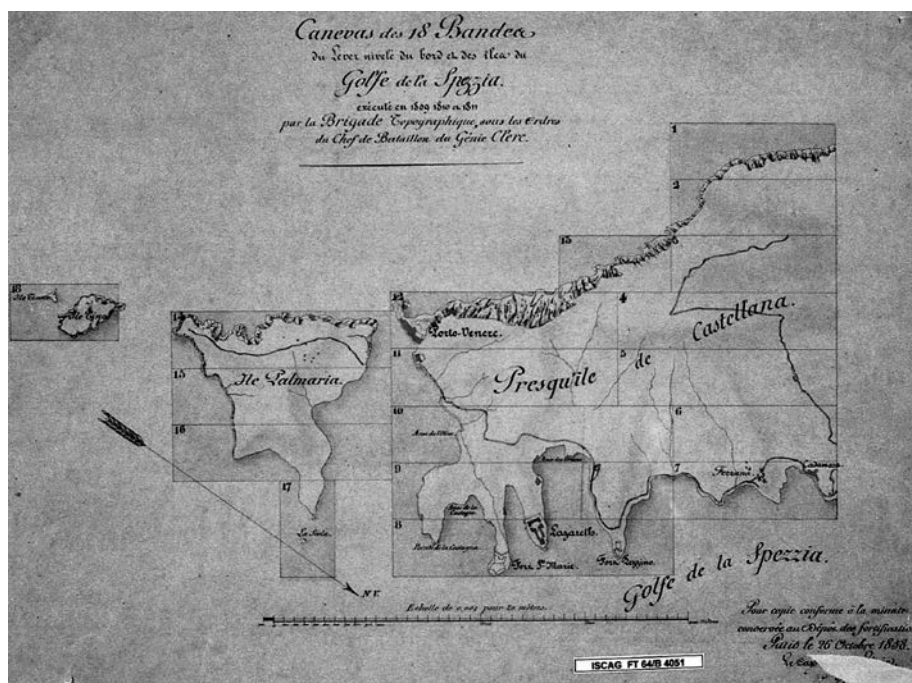


Figura 4. Brigade Topographique De P.A. Clerc, *Canevas des 18 Bandes du Lever nivelé du bord et des îles du Golfe de la Spezia*, Quadro d'unione, 1809-1811 (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma)

La terza fonte cartografica utilizzata nella ricerca è il *Modello Digitale del Terreno derivato dalla CTR vettoriale tridimensionale scala 1:5.000* dall'Ente Cartografico della Regione Liguria. Un DTM, utilizzato in questo caso nelle fasi di modellizzazione virtuale e *rendering* dell'isola, si basa sull'esecuzione di algoritmi di interpolazione che a partire da informazioni puntuali (punti quotati) o lineari (linee di discontinuità, come crinali, corsi d'acqua o scarpate o curve di livello) discrete generano una superficie continua a tre dimensioni (BIALLO, 2002, p. 55). In questo caso il modello di-

gitale è stato derivato dalla Carta Tecnica Regionale vettoriale tridimensionale in scala 1:5.000 con riferimento ai fogli 248102, 248113, 248154, ha una risoluzione (passo della griglia) pari a 5 m ed è stato acquisito in formato ASCII – Esri.

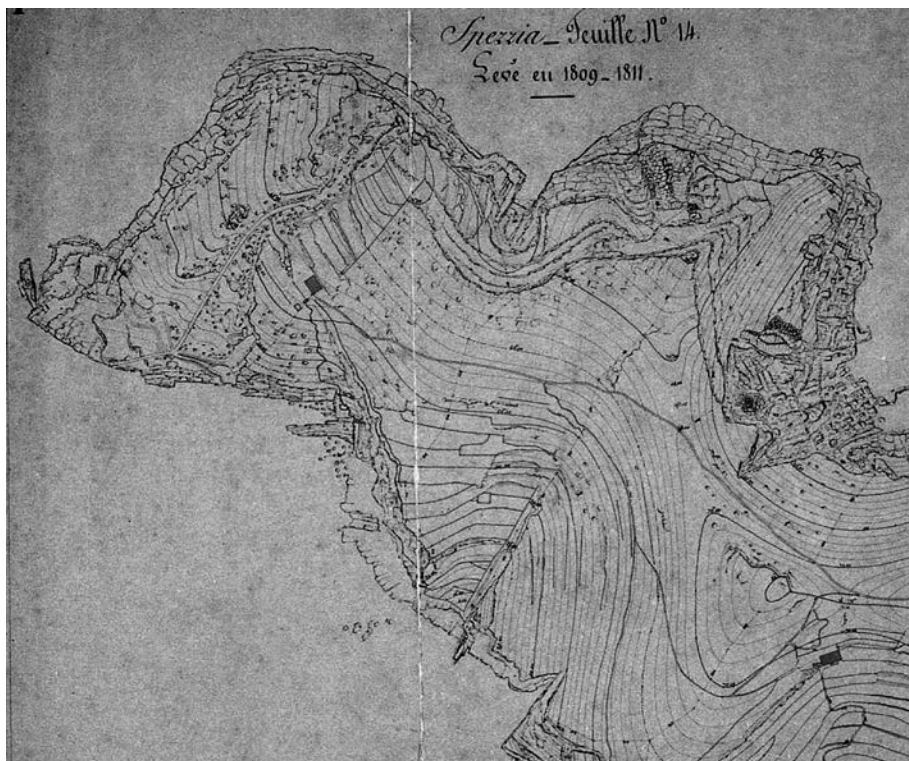


Figura 5. Brigade Topographique De P.A. Clerc, *Canevas des 18 Bandes...*, 1809-1811.
Particolare del Foglio 14, «Capo d'Isola»

L'approccio metodologico

Introducendo gli aspetti tecnici e applicativi del caso di studio è subito importante notare come, seppure i software dedicati alla realizzazione di ambienti virtuali risultino spesso complessi, la loro capacità di riproiezione dinamica dei dati permetta di sovrapporre informazioni di varia natura, origine e sistema proiettivo. Questo ci permette di organizzare, focalizzare, riutilizzare, semplificare i dati in nostro possesso in un unico progetto. In questo modo gli ambienti ricreati virtualmente possono essere basati su informazioni estrapolate in ambiente GIS, unendo quindi le poten-

zialità della cartografia storica alla precisione del dato informatico per una ricostruzione dei paesaggi del passato di estrema accuratezza.

Senza soffermarsi troppo a lungo sui dettagli tecnici dei processi di acquisizione e rielaborazione dei dati contenuti nelle fonti storiche è importante sottolineare come la ricostruzione del paesaggio storico dell'isola di fine del XVIII secolo sia avvenuta attraverso tre passaggi differenti: il caricamento del Modello Digitale del Terreno (DTM) relativo alla porzione di territorio interessata, la gestione dei tematismi estratti dalle carte storiche in ambiente GIS, il popolamento del modello virtuale realizzato.

Per prima cosa il DTM, derivato dalla Carta tecnica vettoriale tridimensionale, è stato importato in ambiente virtuale, in modo che la *struttura portante* della ricostruzione fosse il più possibile conforme alla realtà. In secondo luogo il modello ottenuto è stato drappeggiato con i tematismi estratti precedentemente in ambiente GIS dalle carte storiche citate: sono state ricavate informazioni relative alle particelle di uso del suolo, all'edificato, alle vie di comunicazione e ai corsi d'acqua. Per far questo i documenti sono stati per prima cosa acquisiti in formato digitale *raster* e georeferenziati sulla base del sistema di coordinate WGS84 UTM fuso 32N. In seguito, attraverso operazioni di digitalizzazione (tracciamento a video) dei confini delle particelle e delle altre entità cartografiche rappresentate nei documenti, si è proceduto alla vettorializzazione dei singoli tematismi (fig. 6).

Parallelamente a queste operazioni sono state inoltre trascritte e archiviate in un database le informazioni contenute nei documenti relativamente al nome di ciascun proprietario e al tipo di coltura praticata in ciascuna particella rilevata. Sulla base del modello ottenuto, si è proceduto al popolamento virtuale dell'isola attraverso una ricostruzione storica territoriale e paesaggistica realizzata con algoritmi di simulazione della distribuzione vegetazionale e sulla base delle informazioni ricavate dalle fonti cartografiche.

È importante sottolineare che le diverse componenti naturali ricreate sono state posizionate automaticamente sul terreno attraverso la creazione di specifici link con gli elementi vettoriali, precedentemente caricati, che fungono così da margini. Infine i modelli generati in forma tridimensionale sono stati vestiti con immagini foto realistiche attraverso operazioni di *texture-mapping* (fig. 7).

La ricostruzione del paesaggio storico

La ricerca relativa agli anni compresi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ha permesso di delineare attraverso le fonti storiche il paesaggio

dell'Isola Palmaria alla fine dell'età moderna, mettendone in luce l'organizzazione territoriale, caratterizzata dalla persistenza di un assetto rurale tradizionale. All'epoca del Brusco e del Clerc praticamente tutta la costa settentrionale dell'isola era ancora lavorata dai possessori di Porto Venere e dai monaci benedettini del vicino convento delle Grazie⁵, o dai loro mezzadri, così come le aree del Roccio e dello Schenello, nei pressi di punta Mariella a est, e dei ripidi crinali del Pozzale a sud, fino a giungere ai terrazzamenti di Capo d'Isola, maggiormente distanti dal borgo (fig. 8). Sebbene sia credibile che non tutti i terreni coltivati fossero gestiti con la medesima precisione e razionalizzazione delle risorse, a causa anche della progressiva diminuzione della popolazione della comunità, ampie fasce di territorio apparivano ancora diligentemente terrazzate, in modo da sfruttare al meglio i terreni a volte impervi dell'isola. Diversi edifici, distribuiti sull'intera area con ovvia predominanza della costa vicino a Porto Venere, erano facilmente localizzabili⁶, così come i viottoli ed i sentieri che li collegavano agli approdi nascosti tra le rocce, oppure alle fornaci costruite a pochi metri dalla riva del mare; senza tralasciare i muri a secco, i terrazzamenti e gli scalini che li univano, elementi che forse risaltano in maniera ancora più evidente il livello di antropizzazione dell'isola (fig. 9).

A livello generale la dimensione dei fondi posseduti appare più frazionata nella parte centrale dell'isola, dove maggiore è la disponibilità di risorsa idrica, e sulla sua sommità, con una eccezione per la parte più meridionale dello Schenello, mentre gli appezzamenti più estesi sono localizzabili lungo le fasce costiere, più esposte all'azione degli eventi atmosferici, con esclusione della costa interna della baia del Terrizzo.

Il rapporto sussistente tra gli appezzamenti di terreno ed i vari edifici sparsi fa pensare inoltre ad una logica insediativa solo parzialmente residenziale: infatti, se «la cultura mista si accompagna a un diffuso insediamento per nuclei e case sparse» (QUAINI, 1973, p. 149), queste saranno prevalentemente da localizzarsi nella vicina Porto Venere. È infatti verosimile che la maggioranza dei possessori, appartenenti per lo più a famiglie

⁵ Intorno all'XI secolo, venne fondato sulla vicina Isola del Tino un monastero benedettino, oggi ridotto ad alcuni affascinanti ruderi. Secondo la tradizione, sull'isolotto esisteva una chiesa dedicata a Santa Maria e San Venerio, accanto alla quale venne fondato il monastero. Entrato in decadenza nel XIV secolo, nel 1432 venne affidato al nuovo ordine monastico degli Olivetani, che alla fine del XV secolo si trasferirono a Le Grazie, dove costruirono un nuovo monastero (FAGGIONI, 1998, pp. 133-177). Sulla storia del monastero del Tino si rimanda invece a FALCO (1917-1933).

⁶ Complessivamente nel 1790 il Brusco individua 47 costruzioni tra edifici e annessi rurali di vario tipo, una cifra più o meno confermata dalla carta *Lever-nivelé* dei francesi di un ventennio successiva. Si tratta per la maggior parte di case rustiche per contadini e mezzadri, di un magazzino e di una stalla ma è anche presente la casa padronale di San Giovanni.

di Porto Venere di buon livello sociale, salvo rare eccezioni facesse coltivare i vigneti e oliveti alla Palmaria da un contadino che si recava sull'isola solo quando necessario.



Figura 6. Tematismi estratti dalla carta del Brusco con operazioni di tracciamento a video: confini delle proprietà, edifici, vie di comunicazione, corsi d'acqua, altre infrastrutture (elaborazione Fulvio Landi)

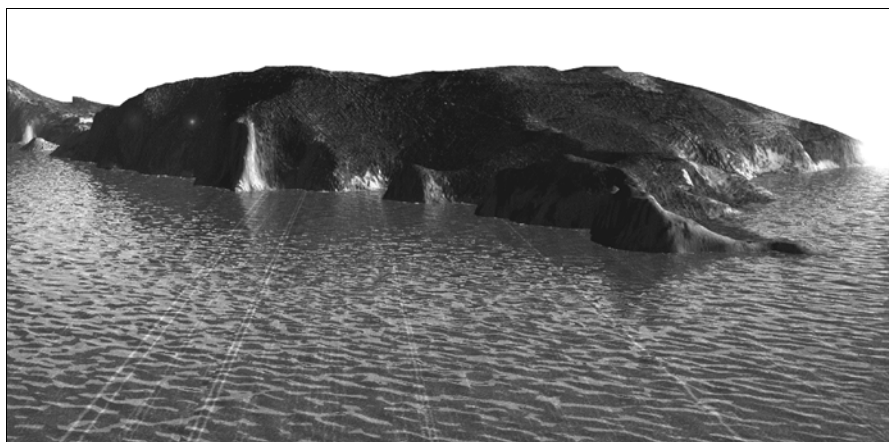


Figura 7. Veduta virtuale della punta meridionale di «Capo d'Isola» (fine XVIII secolo) (elaborazione Fulvio Landi)

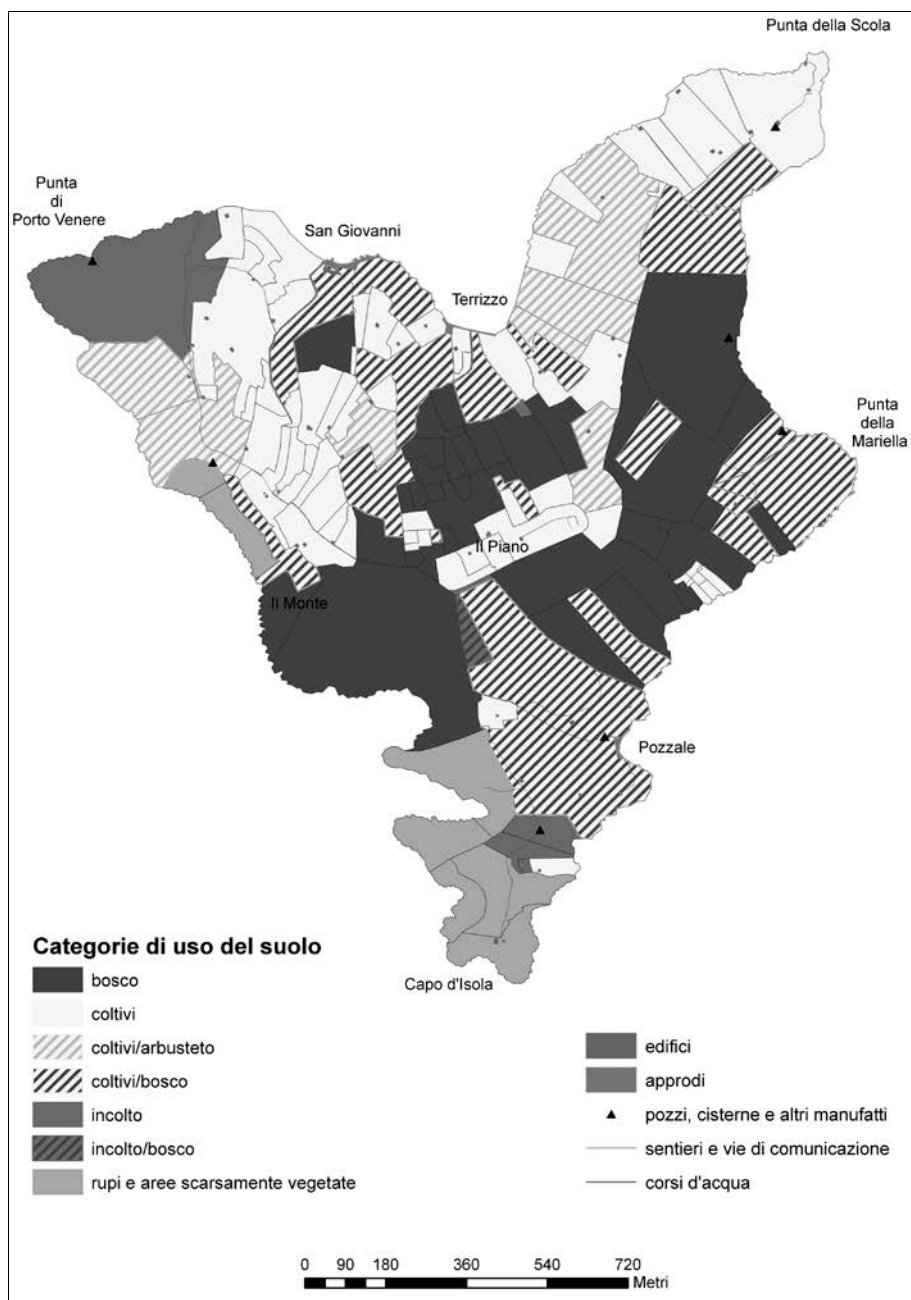


Figura 8. Isola Palmaria, carta degli usi del suolo (fine XVIII secolo) (elaborazione Fulvio Landi)



Figura 9. Isola Palmaria, veduta virtuale della costa orientale (fine XVIII secolo)
(elaborazione Fulvio Landi)

Riguardo poi alla localizzazione spaziale degli appezzamenti di terreno, è interessante osservare che

«sia i possedimenti più rilevanti che quelli medio-piccoli non si presentavano come insiemi compatti, ma erano formati da un numero variabile di appezzamenti distribuiti nelle diverse regioni dell'isola, secondo un uso ancora vivo nella zona. Il frazionamento si potrebbe motivare come una conseguenza di suddivisioni successive, ma la localizzazione in zone diverse corrisponde invece ad una precisa scelta economica: si preferiva possedere terre adatte sia ai castagneti da cui trarre i pali per i filari (oltre che la farina preziosa nei momenti di carestia) che ai vigneti, agli oliveti o ai seminativi per non acquistare da terzi l'olio, il vino e altri beni d'uso comune» (LA FERLA, 2007, p. 274) (figg. 10-11).

Conclusioni

Questo lavoro si concentra sulla ricostruzione di un paesaggio che non esiste più, ma che potrebbe in qualche modo essere parzialmente recuperato attraverso interventi di restauro e tutela paesaggistica, a vantaggio di una fruizione più ampia e sostenibile.

È bene comunque fin da subito ricordare, senza entrare nel merito di complicate definizioni terminologiche, che una qualsiasi realtà *ricostruita*

non può esistere, a meno di non passare attraverso un filtro, sia questo di tipo culturale, sociale ecc.

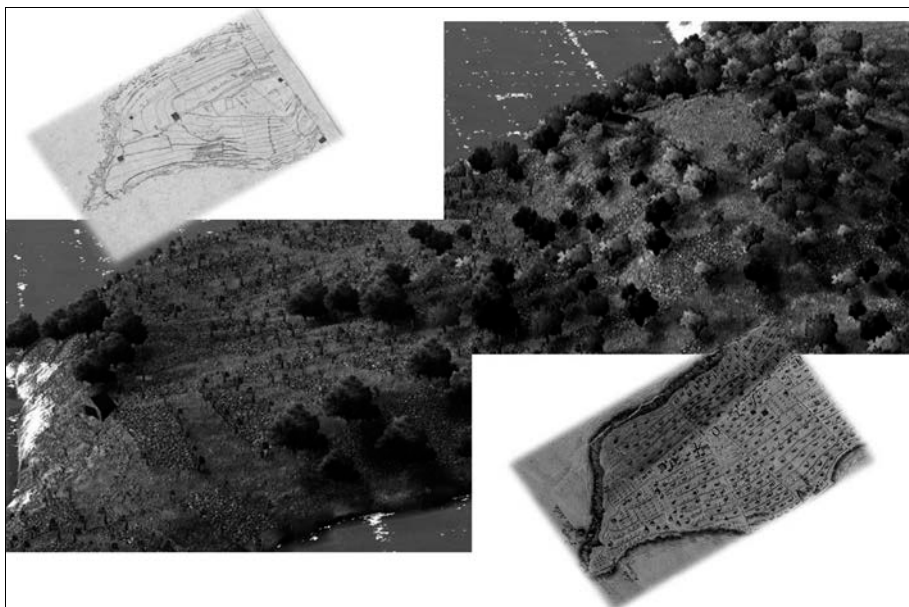


Figura 10. Il paesaggio rurale di “Punta della Scola”, confronto tra fonti storiche e modello virtuale (fine XVIII secolo) (elaborazione Fulvio Landi)

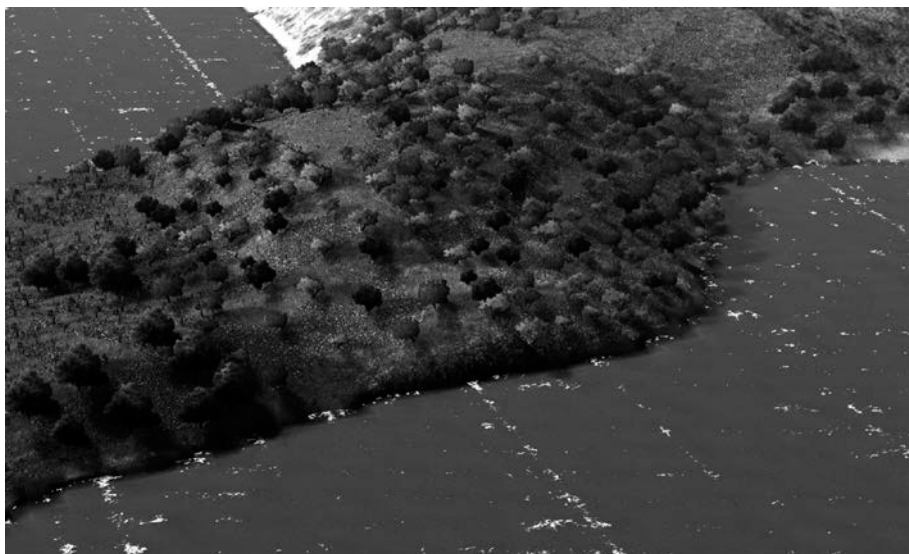


Figura 11. Isola Palmaria, veduta virtuale di “Punta della Scola” (fine XVIII secolo) (elaborazione Fulvio Landi)

Per questo motivo la ricostruzione del paesaggio qui presentata rimane comunque passibile di rettifiche successive, e si configura come un modello che tende ad avvicinarsi alla realtà storica, perché fondata su documentazione, ma che non può assumersi la responsabilità di presentarsi come specchio completamente fedele all'originale.

Ad ogni modo, concludendo, è possibile affermare che se il principale obiettivo del lavoro consisteva nella realizzazione di una ricostruzione di tipo analitico del territorio, basata su informazioni rigorose di tipo diverso, che risultasse al contempo più immersiva e coinvolgente riuscendo nel compito, a volte difficoltoso, di comunicare in maniera più diretta i risultati ottenuti, gli strumenti utilizzati in tale operazione si sono rivelati precisi e puntuali, sia nella gestione dei dati territoriali raccolti, sia nella rappresentazione dell'informazione geografica prodotta.

Il patrimonio paesistico dell'Isola Palmaria, fortunatamente testimoniato da una ricca documentazione cartografica, iconografica e d'archivio, di cui il presente lavoro sfrutta soltanto una piccola parte, offre numerosi spunti di analisi e progettazione. In quelle effettuate, e in quelle che verranno, si è cercato di proporre una lettura delle fonti a scala topografica, capace di restituire l'importanza fondamentale del luogo e della sua localizzazione quale elemento sostanziale nella decifrazione delle azioni che vi accadevano. Attraverso la valorizzazione del paesaggio storico è infatti possibile offrire un notevole contributo alla pianificazione, alla conoscenza ed alla comprensione del territorio attuale, nell'ottica del rispetto delle risorse storico-ambientali locali.

BIBLIOGRAFIA

- MARGHERITA AZZARI, *Paesaggi, multimedia e GIS*, in MARIO GIOVANNI CASARI (a cura di), «Atti del Seminario *Percorsi turistico-culturali e nuove tecnologie* (Ferrara, 5 Marzo 2004)», 2004, pp. 37-46.
- MARGHERITA AZZARI, GIOVANNI ANDREANI, GIOVANNA PIZZIOLO, *Cartografia del passato, GIS e pianificazione*, in «Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano. *Vecchi Territori Nuovi Mondi* (Roma, 18-22 giugno 2000)», Roma, 2003, pp. 3247-3262.
- MARGHERITA AZZARI, ADRIANO BONCOMPAGNI, GIANCARLO A. MORI, *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, Firenze, 1996.
- MARGHERITA AZZARI, PIERO MAGAZZINI, *GIS, Remote Sensing and Historical Cartography for Analysis of Changes in Rural Spaces*, in «Actes UGI Conference. *Sustainability of Rural Systems* (Paris-Montpellier 4-10 juillet 2001)», Montpellier, IGU SRS Commission, 2003, pp. 565-576.

- CAMILLO BERTI, *Società, economia, paesaggio in una comunità dell'Appennino toscano. Un GIS sull'evoluzione delle strutture territoriali a Poppi in Casentino*, Tesi di Dottorato XXI ciclo, Università degli Studi di Siena, 2008.
- GIOVANNI BIALLO, *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, Roma, MondoGIS, 2002.
- PAOLO EMILIO FAGGIONI, *Il monastero di San Venerio dal Tino alle Grazie*, in PAOLO EMILIO FAGGIONI (a cura di), *Sessant'anni di istruzione post-elementare alle Grazie di Porto Venere*, La Spezia, Edizioni del Tridente, 1998, pp. 133-177.
- GIORGIO FALCO, *Le carte del Monastero di San Venerio del Tino (1050-1300)*, in «Bollettino della Società Storica Subalpina», XCI (1917-1933), 1-2, Torino, vol. 2.
- AMELIO FARA, *Pier-Antoine Clerc e Jean Francois Gay nel Golfo della Spezia*, in MARZIA RATTI (a cura di), *Il Golfo dei pittori*, Cassa di Risparmio della Spezia, 2004.
- ID., *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Olschki, 2006.
- PAOLA LA FERLA, *L'isola Palmaria in una carta di Giacomo Brusco (1790)*, in MASSIMO QUAINI, LUISA ROSSI (a cura di), *Dizionario Storico dei Cartografi Italiani. Cartografi in Liguria (sec. XIV-XIX)*, Genova, Brigati, 2007, pp. 249-280.
- MASSIMO QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Camera di Commercio Industria, Agricoltura e Artigianato di Savona, Savona, 1973.
- LUISA ROSSI, *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, La Spezia, Agorà, 2003.
- ID., *Alla periferia dell'Impero. Operazioni topografiche francesi nel Golfo della Spezia*, in EMANUELA CASTI (a cura di), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali al piano*, Torino, UTET, 2007a, pp. 115-132.
- ID., *La nascita della carta a curve di livello in Italia. L'attività della Brigata Clerc nel Golfo della Spezia*, in ANDREA CANTILE, *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2007b, pp. 65-73.
- ID., *Cartografia storica e pianificazione. Il caso dell'isola Palmaria (patrimonio UNESCO)*, in CARLA MASETTI (a cura di), «Atti del Primo Seminario di Studi *Dalla Mappa al GIS* (Roma 5-6 Marzo 2007)» Genova, Brigati, 2008a, pp.137-157.
- ID., *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1911*, Milano, Silvana Editoriale, 2008b.
- ID., *Il Golfo di carta*, in ROSSANA PICCIOLI, ALESSANDRO SCANSANI (a cura di), *Il senso del Golfo. Dalla foce della Magra alle Cinque Terre*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2008, pp. 17-44.

PAESAGGI VIRTUALI DEL PASSATO. CARTOGRAFIA STORICA, GIS E VIRTUAL LANDSCAPING: IL CASO DELL'ISOLA PALMARIA – La ricostruzione dei paesaggi storici è motivata fondamentalmente dalla necessità di disporre di strati informativi a differenti tagli temporali, necessari all'interpretazione del palinsesto di ogni singolo paesaggio, individuandone gli elementi caratterizzanti e quelli da tutelare. In tale ottica l'uso combinato di tecnologie GIS e software per il virtual landscaping risulta assai utile, in quanto tali strumenti consentono la gestione di serie storiche di dati, evidenziando i processi di trasformazione e generando ambienti immersivi di grande efficacia comunicativa. A titolo d'esempio vengono presentate alcune ricostruzioni effettuate sul paesaggio storico dell'Isola Palmaria (Comune di Porto Venere, La Spezia), mettendo in risalto il processo metodologico che dall'analisi delle fonti storiche ha portato alla creazione di un modello virtuale tridimensionale dell'isola.

VIRTUAL LANDSCAPES OF THE PAST. HISTORICAL CARTOGRAPHY, GIS AND VIRTUAL LANDSCAPING: THE CASE OF THE ISLAND OF PALMARIA – The reconstruction of historical landscapes is mainly motivated by the need for different layers to different time frames, that are necessary for the interpretation of the pattern of each landscape, thus identifying its key features and those which are to be protected. In this sense, the combined use of GIS technologies and virtual landscaping software becomes very useful, as they enable the organization of multiple historical data, by highlighting the transformation processes and creating immersive environments of great communicative effectiveness. As example, we present some reconstructions performed on the historic landscape of Palmaria Island (City of Porto Venere, La Spezia), highlighting the methodological process that from the analysis of historical sources has led to a virtual three-dimensional model of the island.

FRANCESCO ZAN

GEOREFERENZIAZIONE PROSPETTICA DI FOTO
E SCHIZZI DELLA SPEDIZIONE DE FILIPPI 1913-1914
AL KARAKORUM CON L'USO DI FONTI STORICHE
INTEGRATE IN UN SISTEMA GIS¹

Questo contributo introduce una nuova metodologia con cui è possibile effettuare quella che definiamo *georeferenziazione prospettica* utilizzata principalmente per lo studio di fotografie storiche di paesaggi. Si mostreranno alcuni esempi relativi alle fotografie storiche dal corpus documentario della Spedizione De Filippi in Asia Centrale (1913-1914), quale campione per questa nuova frontiera dei GIS, che è stata resa possibile da recenti avanzamenti tecnologici, in particolare nel settore informatico con l'offerta dei globi virtuali come Google Earth (GE). Nella figura 1 si mostra come dalla georeferenziazione prospettica di un panorama storico si possono estrarre informazioni anche su dettagli di secondo piano.

Introduzione

La georeferenziazione è basilare per lo studio integrato delle fonti di una spedizione. In un sistema GIS possiamo infatti integrare – su un piano orizzontale – carte geografiche, fonti scritte, varianti di toponimi e via via quante informazioni possono essere utili ad un agevole studio dei percorsi della Spedizione De Filippi. Tuttavia, per lo studio del materiale documentario della Spedizione è stata utilizzata una tipologia di georeferenziazione, applicabile sia a fotografie che a schizzi, che possiamo definire prospettica. Infatti sia l'estrema qualità delle fotografie in termini di definizione², che le caratteristiche stesse del territorio rappresentato – terreno arido, solchi di erosione, successioni di valli e oasi – concorrono a permettere la georefe-

¹ Questo lavoro illustra alcuni aspetti di una ricerca iniziata con la tesi di laurea, relatori Laura Cassi e Margherita Azzari, e proseguita nell'ambito di un assegno di ricerca dell'Università di Firenze cofinanziato dal Comitato Ev-K2-CNR presieduto da Agostino Da Polenza.

² Sono di questo tipo tutte le fotografie scattate con cavalletto, mentre non sono abbastanza nitide tutte quelle fotografie scattate a mano libera.

renziamento dei documenti anche su un piano verticale, quale è appunto la superficie stessa della lastra fotografica o il foglio da disegno per gli schizzi. Nonostante alcune approssimazioni, questa tecnica si rivela fondamentale per gli studiosi, anche perché consente nuove forme di fruibilità del materiale documentario.



Figura 1. A sinistra un ritaglio da una foto panoramica del 1914 georiferita prospetticamente. A destra un ritaglio da una schermata della vista 3D in Google Earth dello stesso rilievo. I due riquadri sulle due immagini affiancate evidenziano un nevaio persistente sul rilievo. Nell'immagine recente, questo risulta visibilmente arretrato

Per svolgere questa attività è stato utilizzato il software *client* Google Earth, che ad oggi offre alcune caratteristiche della vista 3D (3D viewport) fondamentali al nostro scopo. Le più importanti sono³:

- elevata velocità di *streaming* dei dati satellitari ad alta risoluzione: senza immagini satellitari in streaming sarebbe molto difficile gestire questa grande mole di dati senza un cospicuo investimento preventivo
- possibilità di integrare dati di un progetto GIS in GE: è possibile quindi esportare strati informativi da un progetto GIS in GE e riorganizzarli per la specifica attività che stiamo svolgendo (georeferenziazione prospettica)
- inserimento di segnaposto (*placemark*) in prospettiva: data una qualsiasi vista 3D in GE è possibile inserire un segnaposto che, oltre a registrare le coordinate latitudine e longitudine, conserva tutti i parametri della vista virtuale
- visualizzazione a livello del suolo: in GE è possibile ricreare virtualmente lo spazio tridimensionale di una fotografia, un panorama o anche di uno schizzo posizionando la telecamera virtuale al livello del suolo.

³ Non è possibile fare un elenco ordinato per importanza data la simultaneità di utilizzo delle funzioni/caratteristiche riportate.

Successivamente, se lo si ritiene rilevante è possibile alzare il punto di ripresa all'altezza uomo-cavalletto (1,5 metri circa da terra), ad esempio modificando manualmente i parametri nel codice sorgente *Keyhole Markup Language* (KML).

- interattività delle trasparenze: in GE è possibile regolare la trasparenza di qualsiasi livello importato direttamente dall'interfaccia principale, senza aprire una finestra di dialogo.

Oltre a queste peculiarità si aggiungono tutte quelle caratteristiche comuni ai globi virtuali di altri fornitori di software.

Che cos'è la georeferenziazione prospettica

La georeferenziazione prospettica è un'attività interattiva condotta nella vista virtuale di GE che permette di definire, oltre alle coordinate longitudine e latitudine, parametri che identificano univocamente una porzione di spazio proiettato su una superficie verticale. In GE questi parametri sono chiamati *Direzione*, *Inclinazione* e *Intervallo*. Qui sotto si riporta un esempio di georeferenziazione prospettica effettuata per un panorama costituito da due lastre, estratto dagli album ufficiali della Spedizione De Filippi (fig. 2). Nella tabella 1 sono riportati i parametri del *placemark* che definisce la vista prospettica del panorama (fig. 3).



Figura 2. Panorama originale «Forte Balti sulla roccia di Skardu».

Tabella 1

lat. 35°18'16.44"N (Datum WGS84)	Inclinazione: 95°
lon. 75°38'14.87"E (Datum WGS84)	Intervallo: 1.746 m
Direzione: 82° (NE)	

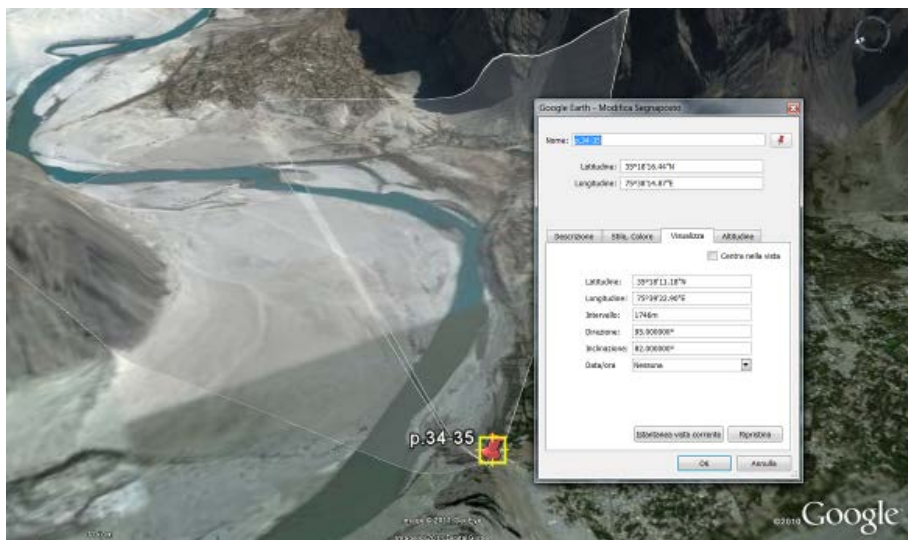


Figura 3. Vista 3D con coni di proiezione delle due lastre che compongono il panorama. La finestra di dialogo mostra i parametri del *placemark* in cui sono salvate le impostazioni della vista prospettica

Gestione integrata delle fonti della spedizione nel progetto GIS

La georeferenziazione prospettica di singoli oggetti documentari come immagini, panorami o schizzi, ma anche la comprensione di fonti scritte relative a una grande spedizione, come quella presa in esame, presuppone un'accurata preparazione di un progetto GIS tradizionale senza il quale non è possibile procedere. Nel complesso le fonti della Spedizione De Filippi sono state organizzate in un archivio digitale diviso in quattro gruppi: a) il corpus fotografico, b) la cartografia storica, c) i diari autografi del capo spedizione Filippo De Filippi d) i volumi della spedizione *Relazioni Scientifiche*. In particolare da questi ultimi sono state digitalizzate e trascritte in foglio elettronico le tabelle con le coordinate geografiche dei campi, delle stazioni fotografiche e di triangolazione (fig. 4). La cartografia storica (insieme anche ad alcuni schizzi topografici) è stata georiferita su base satellitare ASTER effettuando anche raffinazione dei punti di controllo sui picchi delle montagne (figg. 5 e 6).

Le carte geografiche storiche georiferite su base satellitare sono state esportate in GE per studiare in prospettiva i percorsi della spedizione, effettuando controlli incrociati con le fonti scritte e con le coordinate geografiche delle tabelle. Di notevole importanza è inoltre la gestione nel progetto GIS della toponomastica, ed in particolare quella dei nomi alternativi dei luoghi, diversi per ogni fonte (fig. 7).

punti	gradi	primi	secondi	gradi	primi	secondi	LAT LON	LATITUDE	LONGITUDE
Stazione astronomica Fronte Rimu (pilastrino)	35	20	58,16 n	77	38	57,68 e	35°20'58,16"n 77°38'57,68"e	35°20'58,16"n	77°38'57,68"e
Estremo SE base	35	20	44,87 n	77	39	15,6 e	35°20'44,87"n 77°39'15,6"e	35°20'44,87"n	77°39'15,6"e
cr1 (pilastrino sul monte)	35	22	20,82 n	77	35	1,74 e	35°22'20,82"n 77°35'1,74"e	35°22'20,82"n	77°35'1,74"e
cr2 (pilastrino sulla morena)	35	25	21,85 n	77	31	29,57 e	35°25'21,85"n 77°31'29,57"e	35°25'21,85"n	77°31'29,57"e
Rimu 5 (sul ghiacciaio)	35	26	31,05 n	77	31	30,25 e	35°26'31,05"n 77°31'30,25"e	35°26'31,05"n	77°31'30,25"e
Rimu 6 (sul ghiacciaio)	35	27	7,32 n	77	29	25,84 e	35°27'7,32"n 77°29'25,84"e	35°27'7,32"n	77°29'25,84"e
Campo Rimu III (pilastrino sulla morena)	35	27	32,45 n	77	29	38,51 e	35°27'32,45"n 77°29'38,51"e	35°27'32,45"n	77°29'38,51"e
Rimu 7 (pilastrino sul monte)	35	29	8,09 n	77	30	48,72 e	35°29'8,09"n 77°30'48,72"e	35°29'8,09"n	77°30'48,72"e
Rimu 8 (sul ghiacciaio)	35	30	40,96 n	77	31	18,88 e	35°30'40,96"n 77°31'18,88"e	35°30'40,96"n	77°31'18,88"e
Campo Rimu IV (pilastrino sul monte)	35	31	32,25 n	77	31	41,65 e	35°31'32,25"n 77°31'41,65"e	35°31'32,25"n	77°31'41,65"e
Rimu 9 (sul ghiacciaio Colle Orientale)	35	29	33,06 n	77	29	46,79 e	35°29'33,06"n 77°29'46,79"e	35°29'33,06"n	77°29'46,79"e
Campo Rimu V	35	30	11,68 n	77	25	46,77 e	35°30'11,68"n 77°25'46,77"e	35°30'11,68"n	77°25'46,77"e

Figura 4. Coordinate geografiche trascritte dalle *Relazioni Scientifiche*. Nel foglio elettronico sono generate automaticamente le coordinate geografiche in diversi formati. In questo estratto si mostrano alcune coordinate relative a punti sul ghiacciaio Rimu. Le note in parentesi sono descrizioni aggiunte all’epoca per trovare più agevolmente i punti sulla carta.

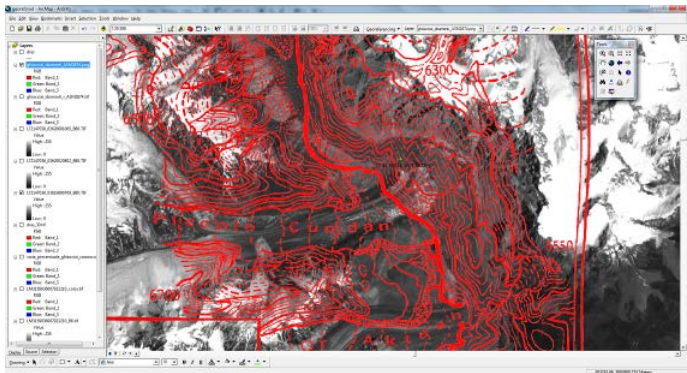


Figura 5. Georeferenziazione di schizzo topografico in trasparenza integrato in ambiente ArcGIS (Giotto Dainelli, estratto dalle *Relazioni Scientifiche*)

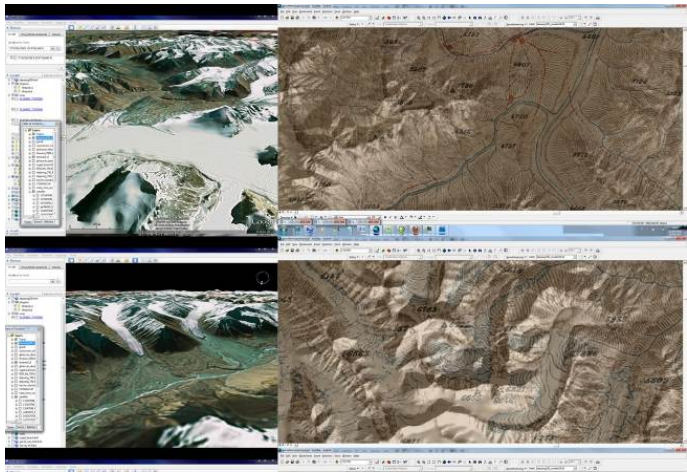


Figura 6. La georeferenziazione delle carte storiche della spedizione può essere raffinata aggiungendo punti di controllo sui picchi delle montagne. In questa immagine si mostra come affiancando la vista 3D di GE sia possibile effettuare un controllo incrociato con le coordinate del picco di riferimento

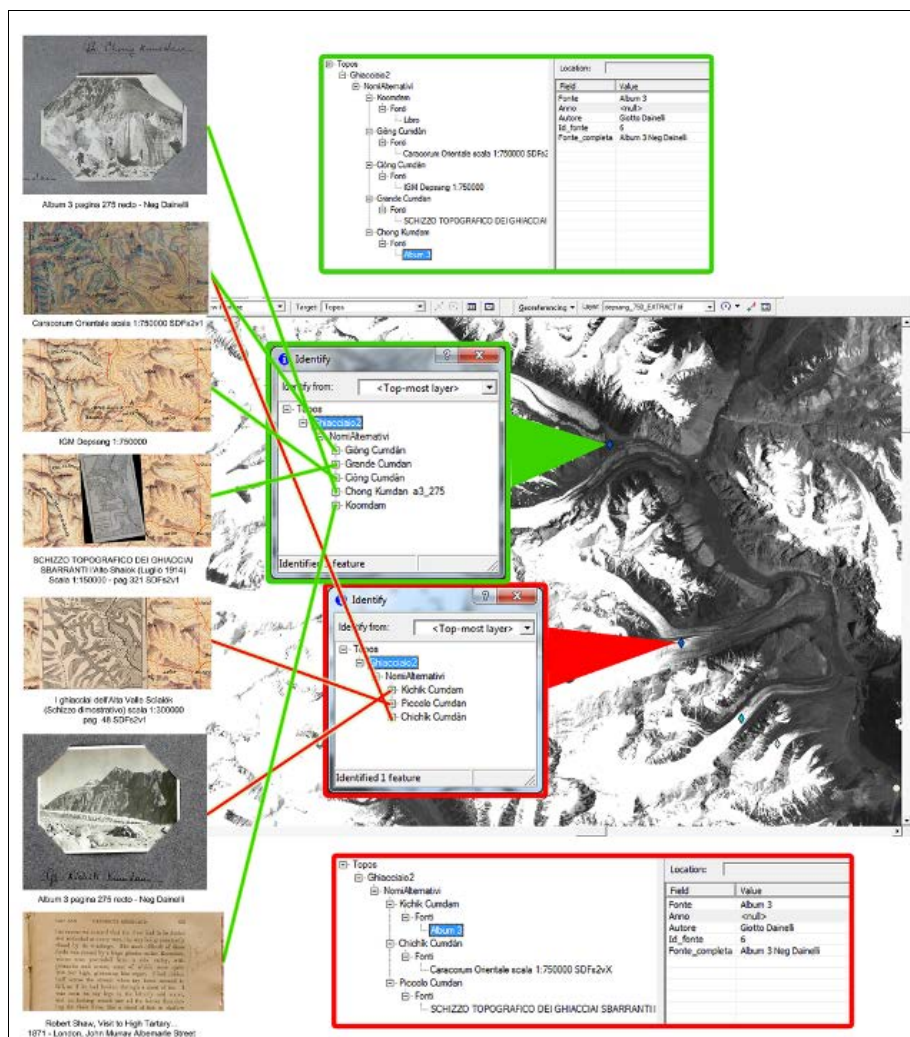


Figura 7. Gestione della toponomastica con geodatabase sviluppato in ambiente ArcGIS (ghiacciai sbarranti del fiume Shyok)

Metodologia della georeferenziazione prospettica

Per georiferire prospetticamente foto, panorami e schizzi della Spedizione De Filippi sono state utilizzate diverse tecniche interattive che sfruttano ampiamente le potenzialità della vista 3D di Google Earth (GE), e in un caso la estendono (vedi punto 4). La metodologia comprende cinque tecniche, per ognuna delle quali verranno forniti esempi tratti dalle varie fasi di lavoro. Tali tecniche sono relative al *Profile matching*,

all'individuazione speditiva di un toponimo da fonti scritte; alle proiezioni prospettiche interne alla fotografia; all'estensione della vista 3D di Google Earth; e infine all'integrazione dei panorami nella vista 3D di GE.

Profile matching

Si tratta di un'operazione altamente interattiva svolta integralmente nella vista 3D in GE. Sfruttando la funzione di rotazione e spostamento laterale con comandi da tastiera⁴ è possibile salvare una schermata della vista 3D da confrontare poi con una porzione del panorama storico. Il *matching* del profilo viene reiterato fino a quando i picchi delle montagne più alte non sono corrispondenti per la medesima scala di visualizzazione in prospettiva (livello di zoom) come evidenziato nella figura 8.



Figura 8. Verifica del profilo per il panorama "Remo41"

Individuazione speditiva di un toponimo da fonti scritte

Una funzione che permette di effettuare controlli incrociati sulla localizzazione di un toponimo in GE è sicuramente quella di poter misurare sulle immagini satellitari, la distanza dichiarata nelle fonti scritte siano esse a stampa o manoscritte (ad esempio i diari di Filippo De Filippi). La figura 9 illustra un esempio tratto dal volume della spedizione del 1909 del Duca degli Abruzzi. Il testo evidenziato qui sotto «10 miles above the snout» ov-

⁴ Questa operazione è infatti molto più difficoltosa e meno precisa se effettuata solo con il mouse.

vero dieci miglia sopra la fronte del ghiacciaio viene verificato con cartografia storica (a lato) e con la misurazione della distanza dalla fronte attuale del ghiacciaio Baltoro.

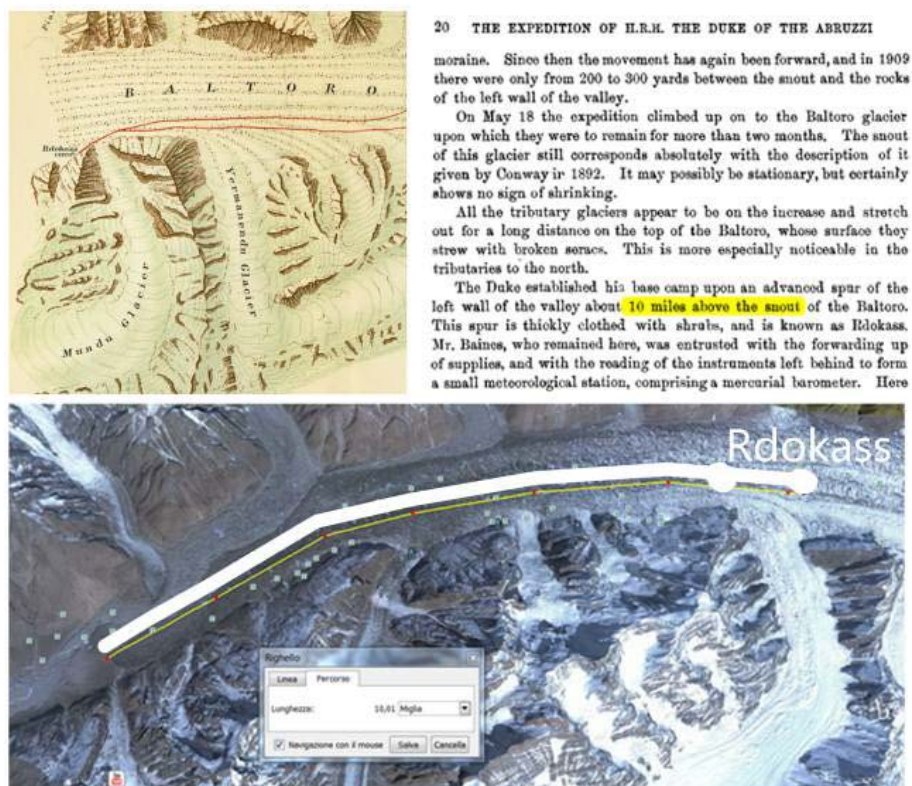


Figura 9. Fonte cartografica, fonte scritta (De Filippi, 1912) e misure in GE. L'immagine satellitare del ghiacciaio Baltoro in GE può essere agilmente utilizzata per verificare la correttezza delle fonti scritte. In questo caso il toponimo "Rdokass" risulterebbe più spostato in avanti, ma lo scostamento rientra proprio nel valore di tolleranza attribuibile ai fenomeni di *surging* di questo ghiacciaio (PECCI, SMIRAGLIA, 2000)

Proiezioni prospettiche interne alla fotografia

Dopo aver effettuato la georeferenziazione prospettica per un panorama particolarmente ricco di dettagli si può andare oltre e valorizzare il suo contenuto per altre analisi. Nella figura 10 si mostra un esempio dove le singole tende di un campo della spedizione De Filippi vengono proiettate manualmente sulla vista 3D in GE al fine di individuarne l'esatta ubicazione di ciascuna. Le tende sono differenziate per funzione e ad esempio alcune erano montate solo per le rilevazioni scientifiche. Quindi tramite il

confronto preciso della foto storica e la schermata 3D è possibile georiferire le singole tende del campo sull'immagine satellitare, e fare un controllo incrociato finale sulle fonti scritte.

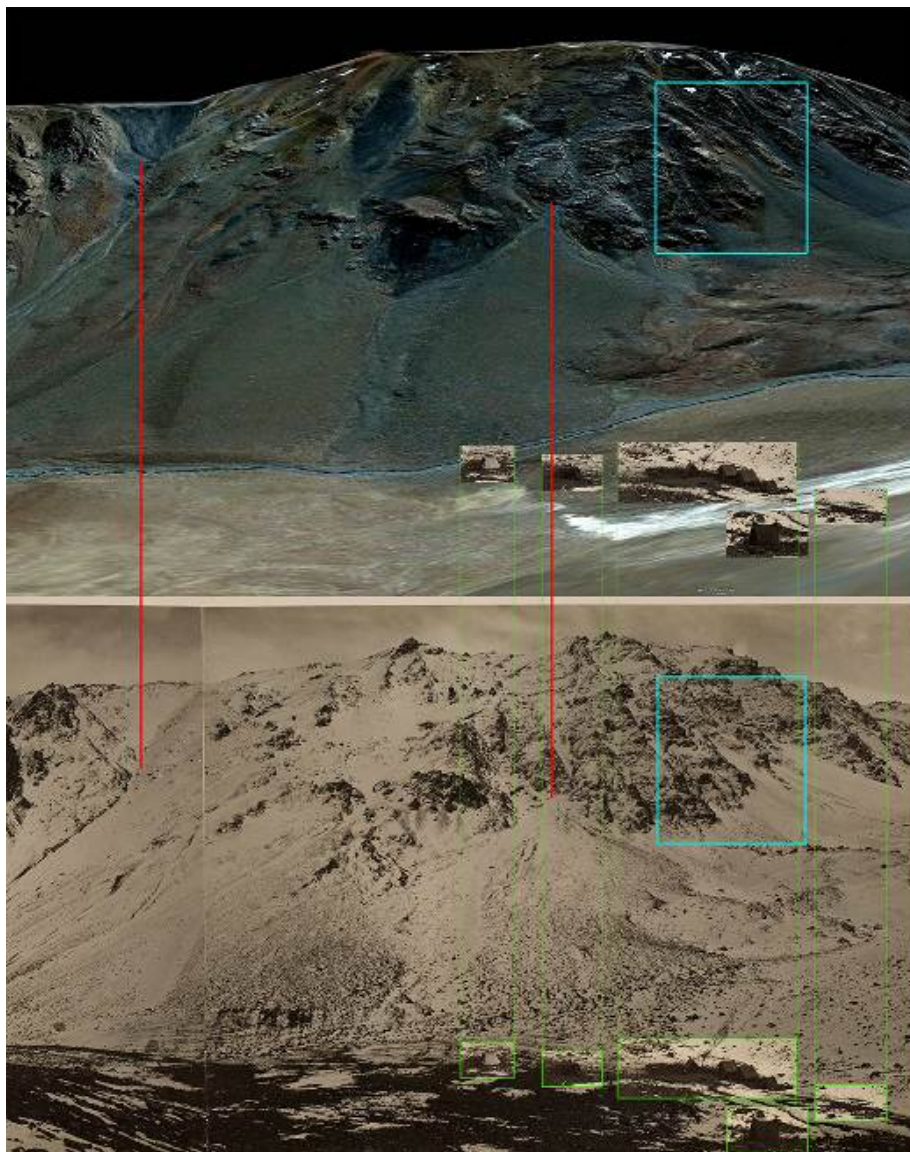


Figura 10. Proiezione in prospettiva delle varie stazioni del campo base dal panorama alla vista 3D in GE

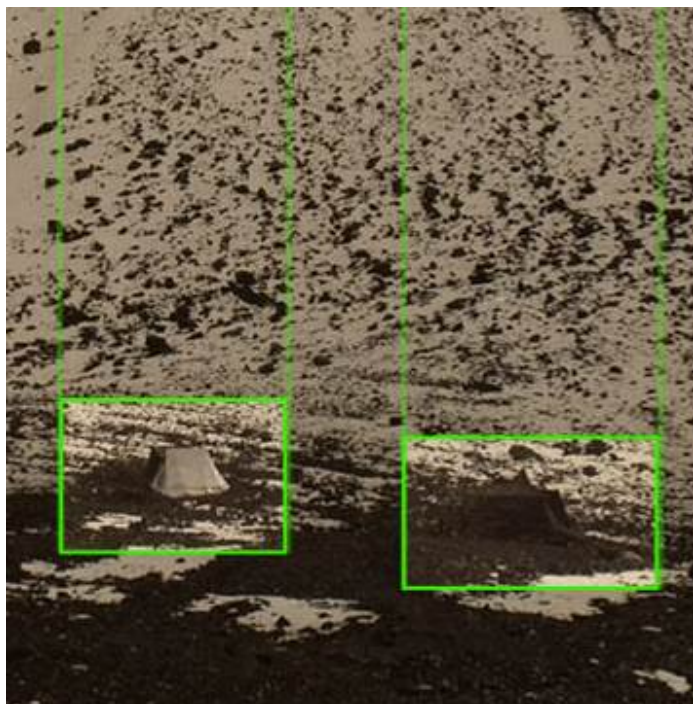


Figura 11. Ingrandimento dell'immagine precedente

Estensione della vista 3D di Google Earth

Dopo aver effettuato la georeferenziazione prospettica di uno schizzo come quello in figura 12, potrebbe essere utile estendere l'estensione della vista 3D in GE per meglio rappresentare l'area in oggetto. Sfruttando infatti la funzione di basculaggio nella vista 3D è possibile salvare più schermate con un diverso azimuth di ripresa e poi affiancarle successivamente con un comune software di editing per immagini. Il risultato è una vista 3D *estesa* che supera i limiti di visualizzazione 3D imposti da GE (fig. 13).

Integrazione di panorami nella vista 3D di Google Earth

Una delle peculiarità di GE elencate all'inizio di questo articolo è appunto quella di poter salvare i parametri della vista prospettica anche per oggetti complessi come ad esempio panorami fotografici e di visualizzare interattivamente le immagini su un piano verticale.

Nel prossimo esempio i parametri del *placemark* relativi al panorama “Remo51” (fig. 14) corrispondono per nostra scelta alla vista all’estrema destra del panorama. Infatti si è ritenuto più opportuno impostare come visualizzazione iniziale una parte del panorama che includa un riferimento al suolo vicino al punto di ripresa (e non il punto centrale del panorama). Quindi il fianco dello sperone a Nord (nella figura 15 a destra in primo piano) è preso come punto di riferimento per l’interazione dell’utente. La cartografia storica ci mostra il simbolo grafico utilizzato per orientare il panorama fotografico allegato ai volumi delle *Relazioni Scientifiche* (fig. 16).



Figura 12. Georeferenziazione prospettica di schizzo di Giotto Dainelli
(*Relazioni Scientifiche*)



Figura 13. Estensione della vista 3D di GE. In questo caso sono state affiancate tre schermate in modo da offrire una panoramica completa della valle e del Karakorum

Google Earth - Modifica Segnaposto

Nome: remo51

Zona: 43 S

Distanza verso est: 729576,38 m E

Distanza verso nord: 3915302,99 m N

Descrizione Stile, Colore Visualizza Altitudine

☐ Centra nella vista

Latitudine: 35.352959°

Longitudine: 77.515760°

Intervallo: 101m

Direzione: -101.000000°

Inclinazione: 89.000000°

Data/ora: Nessuna

Istantanea vista corrente Ripristina

OK Annulla

Figura 14. Variabili della georeferenziazione prospettica per il *placemark* “Remo51” come visualizzate nella finestra di dialogo in Google Earth (versione 6.0)



Figura 15. Vista virtuale e vista del panorama “Remo51” a confronto



Figura 16. L'indicazione grafica della ripresa panoramica “Remo51” nella carta *Il ghiacciaio Rima e la zona d'altipiano fino al passo del Caracorùm*. Scala di 1:100000, IGM, 1920. Notare il campo visivo del panorama prossimo ad una copertura di 180° (DE FILIPPI, 1924)

Una volta scelti i parametri per il panorama è possibile integrarlo nella vista 3D di GE utilizzando il codice KML (linguaggio utilizzato da Google Earth). Il risultato è un'immagine navigabile interattivamente su un piano verticale (fig. 17). Il panorama storico oltre ad essere navigabile può essere reso più o meno trasparente direttamente nell'interfaccia di GE. La gestione della trasparenza, oltre per studiare le dinamiche del territorio è anche fondamentale per confrontare il profilo del panorama con il rilievo virtuale nella vista 3D (figg. 17 e 18).

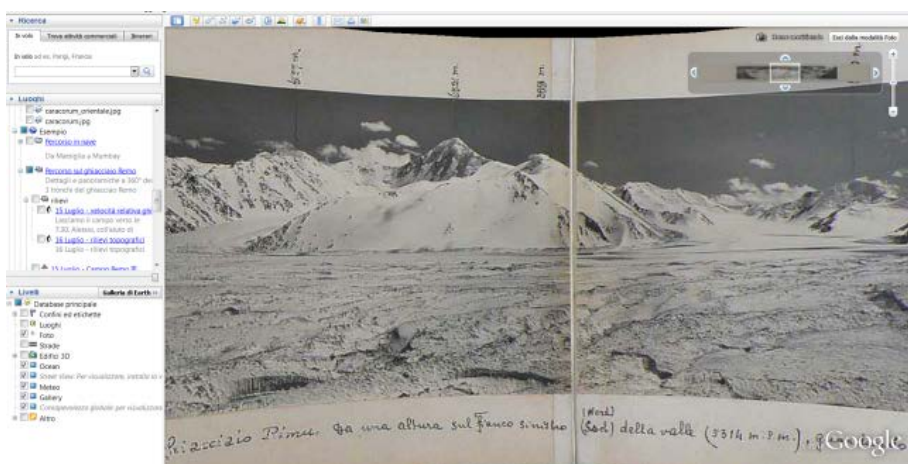


Figura 17. Panorama della Spedizione De Filippi integrato nella vista 3D in GE

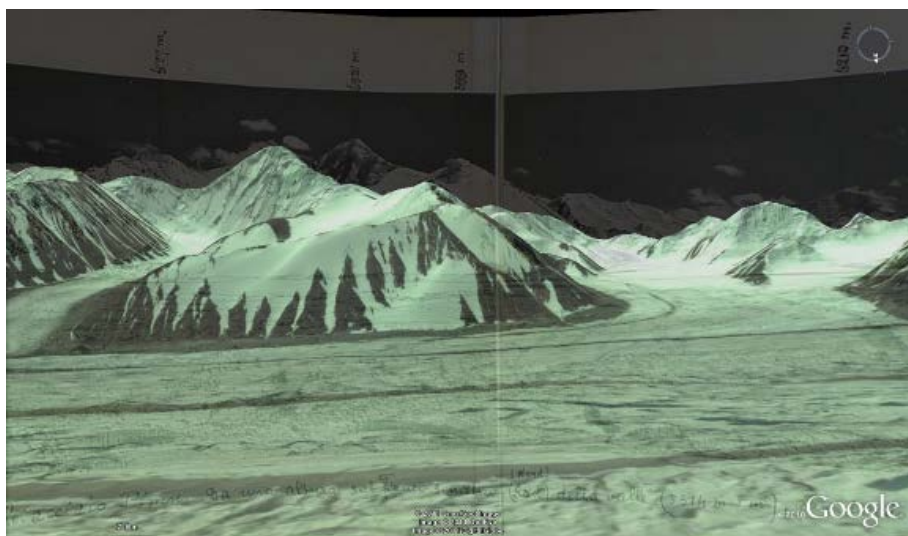


Figura 18. Trasparenza attivata sul panorama direttamente nella vista 3D in GE

Georeferenziazione prospettica avanzata in KML

Per georiferire prospetticamente i panorami della Spedizione De Filippi è stata utilizzata anche una tecnica interattiva avanzata che consente di raffinare l'orientamento del panorama modificando direttamente il codice sorgente KML del *placemark*.

In questa sede, al fine di mostrare precisi risultati numerici della georeferenziazione prospettica, è importante rilevare due informazioni dall'analisi del codice KML del *placemark* relativo al panorama "Remo51". La prima è che le variabili che definiscono la georeferenziazione prospettica del panorama sono state raggruppate convenientemente all'interno del tag "<LookAt>" e la seconda che i valori a virgola mobile sono leggermente diversi da quelli visualizzati nella finestra di dialogo (fig. 14). Questa ultima considerazione ci conferma in primo luogo che la georeferenziazione prospettica è stata sicuramente effettuata interattivamente nella vista 3D in Google Earth e ci rende anche consapevoli del fatto che i valori *Intervallo*, *Direzione* e *Inclinazione* visualizzati nella citata finestra di dialogo sono in realtà arrotondati rispetto a quelli effettivamente registrati nel codice KML come mostrato nell'estratto di codice sorgente qui sotto (fig. 19).

```
<Placemark>
  <name>remo51</name>
  <LookAt>
    <longitude>77.51576021509148</longitude>
    <latitude>35.35295947871298</latitude>
    <altitude>0</altitude>
    <heading>-100.608210090172</heading>
    <tilt>88.62430241841464</tilt>
    <range>1010.504057028978</range>
    <altitudeMode>relativeToGround</altitudeMode>
    <gx:altitudeMode>relativeToSeaFloor</gx:altitudeMode>
  </LookAt>
  [...]
</Placemark>
```

Figura 19. Porzione di codice KML per il placemark "Remo51"

Conclusioni

In questo lavoro è stata illustrata una metodologia che ha grandi potenzialità nella ricerca geografica e nella disseminazione del patrimonio documentario e dei valori di quest'ultimo.

I parametri della vista prospettica di GE possono infatti essere trascritti nelle didascalie delle immagini, oppure possono costituire una base

dati in un server accessibile da Internet o ancora nella Intranet dei partner di ricerca.

I panorami della Spedizione De Filippi del 1913-1914 sono il materiale che più ha stimolato la presente ricerca, in quanto una delle ultime innovazioni offerte dal globo virtuale è l'integrazione di questi preziosi oggetti nella vista 3D, che diventano quindi facilmente fruibili, anche da utenti remoti. Su un piano ancora più generale si può affermare che il globo virtuale allo stato dell'arte costituisce un ponte che unisce due modi di rappresentare la realtà, uno orizzontale (carte e dati) e l'altro verticale (fotografie, schizzi e panorami). Infatti, proprio Filippo De Filippi nel 1912 ben esprimeva lo scontro tra proiezioni orizzontali e proiezioni verticali relativamente ai panorami fotografici:

«From this point forward the narrative may be supplemented by the map of the expedition comprising the two upper thirds of the Baltoro and its formation basin, drawn to the scale of 1:100,000. But no description, even with the assistance of photography, can succeed, I fear, in giving a just conception, even if a faint one, of this extraordinary region. To compose the picture as far as may be, the reader must tax his patience to make a careful study of Sella's panoramas, which were taken from many points, and compare them with one another and with the map. It is in order to make this possible that not only the topographical stations, but also the points from which the photographs were taken, are marked upon the triangulation map, and the panoramas provided with the nomenclature and altitudes of the different peaks» (DE FILIPPI, 1912, p. 204).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Relazioni scientifiche della Spedizione italiana De Filippi, nell'Himàlaia, Caracorum e Turchestàn Cinese*, (Collana) Bologna, Zanichelli, 1922-1935.
- LAURA CASSI (a cura di), «Atti del convegno *La Dimora delle nevi e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale (1909 e 1913-14)* (Firenze, 13-14 marzo 2008)», Genova, Brigati, 2009; *Memorie Geografiche*, suppl. di «*Rivista Geografica Italiana*», Società di Studi Geografici, n.s., n. 8 (2009).
- LAURA CASSI, VALERIA SANTINI (a cura di) *La "Dimora delle nevi" e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia Centrale (1909 e 1913-14)*, Pisa, Pacini editore, 2008.
- FILIPPO DE FILIPPI, *Karakoram and Western Himalaya, 1909. An account of the Expedition of H.R.H. Prince Luigi Amedeo of Savoy, Duke of the Abruzzi*, London, Constable & Co, 1912.
- ID., *Storia della spedizione scientifica italiana nel Himalaia, Caracorum e Turkestan cinese: 1913-1914; con capitoli aggiuntivi di Giotto Dainelli e J. A. Spranger*, Bologna, Zanichelli, 1924.

MASSIMO PECCI, CLAUDIO SMIRAGLIA, *Advance and Retreat Phases of the Karakorum Glaciers During the 20th Century: Case Studies in Braldo Valley (Pakistan)*, in «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria», XXIII (2000), pp. 73-85.

GEOREFERENZIAZIONE PROSPETTICA DI FOTO E SCHIZZI DELLA SPEDIZIONE DE FILIPPI 1913-1914 AL KARAKORUM CON L'USO DI FONTI STORICHE INTEGRATE IN UN SISTEMA GIS – Lo studio del patrimonio documentario della Spedizione De Filippi 1913-1914 al Karakorum richiede l'utilizzo di un sistema GIS congiunto a globi virtuali come Google Earth, per un'agevole gestione georeferenziata delle informazioni in 3D. In particolare in questo contributo si descrivono alcune tecniche per georeferenziare prospetticamente le immagini storiche di questa spedizione, al fine di poter usufruire di strumenti adeguati sia per studiare il paesaggio in tutte le sue forme, dai ghiacciai alle oasi artificiali, sia per valorizzare l'intero patrimonio documentario attraverso i globi virtuali. Le tecniche impiegate riguardano il *Profile matching*, l'individuazione speditiva di un toponimo da fonti scritte; le proiezioni prospettiche interne alla fotografia; l'estensione della vista 3D di Google Earth; e infine l'integrazione dei grandi panorami nella vista 3D di Google Earth.

PERSPECTIVAL GEOREFERENCING OF PHOTOS AND SKETCHES OF 1913-1914 DE FILIPPI'S EXPEDITION TO THE KARAKORUM, WITH HISTORICAL SOURCES INTEGRATED INTO A GIS – The study of the documentary heritage of the De Filippi 1913-1914 Expedition to the Karakoram requires the use of GIS in conjunction with virtual globes such as Google Earth, especially to cope with geo-referenced information in 3D. In this paper we describe several techniques for geo-referencing historical images of this expedition with perspective projections, in order to be able to study with state-of-the-art tools the landscape in all its forms, from glaciers to old artificial oases, and also to provide proper visualization and dissemination of the entire documentary heritage through virtual globes. The techniques used involve profile matching; quick identification and localization of a place name in written sources; perspective projections of objects inside a photograph; visual extension of the 3D view in Google Earth; and finally the integration of the great panoramic photographs in the 3D view of the virtual globe.

SALVATORE AMADUZZI, MAURO PASCOLINI

I SIT PER LA *GOVERNANCE* DEI TERRITORI MONTANI: MONTUOSITÀ O MONTANITÀ?

Una premessa

L'idea di base di questo lavoro è quella di ragionare attorno al concetto di *montagna*, definito dai criteri di *montuosità* e di *montanità*, non tanto per svolgere una disquisizione teorica sui termini o metodologica sulla natura delle definizioni stesse, ma soprattutto per ricercare alcuni utili strumenti per individuare, costruire e gestire degli indicatori significanti i due criteri e da rappresentare, una volta elaborati, su basi cartografiche. Lo scopo ultimo è quello di mettere a disposizione dei decisori e degli attori coinvolti nel governo del territorio un patrimonio di dati e di indici di semplice rappresentazione, validi per costruire diversi scenari di definizione e zonizzazione delle aree montane.

L'intento non è quello di formulare una proposta risolutiva dell'annoso dibattito di cosa si deve intendere per montagna, ma piuttosto fornire alcune metodologie e degli strumenti di analisi per consentire, alla luce del dibattito nazionale e locale in corso, e con uno sguardo anche a quello internazionale, una più realistica e motivata individuazione delle aree montane. Tale zonizzazione, infatti, è la premessa necessaria per le politiche e le azioni a sostegno delle aree montane che devono superare alcune evidenti incongruenze nell'individuazione fin qui condotta dei comuni montani e degli enti sovra comunali quali le Comunità montane. Questa tematica è di estrema attualità in relazione anche al processo avviato a livello nazionale di riordino delle Comunità stesse secondo i dettami dei provvedimenti previsti dalla Legge Finanziaria 2008 e del più ampio dibattito in corso sul riordino degli enti locali, sull'accorpamento dei piccoli comuni e sull'eliminazione delle provincie.

Un fondamentale aiuto ai decisori politici e agli attori coinvolti può venire dall'uso dei Sistemi Informativi Territoriali che consentono di rappresentare indicatori complessi sulla base dei quali elaborare celeri operazioni di zonizzazione a diversa scala e con diverso grado di generalizzazione.

Dopo un breve inquadramento concettuale si analizzano gli effetti delle nuove normative sulla geografia delle Comunità montane a livello nazionale per poi focalizzare l'interesse, sulla base di una serie di dati, sul Friuli Venezia Giulia e su alcuni scenari risultanti dall'applicazione di alcuni criteri innovativi.

Una montagna, tante montagne

La montagna nell'immaginario collettivo si rifà all'idea di un territorio caratterizzato dal rapporto dell'uomo con un ambiente e una natura difficile ed estrema nelle sue manifestazioni, che lo ha spesso respinto fino a obbligarlo ad andarsene; ma al tempo stesso ognuno di noi ha una visione della montagna, costruita spesso su stereotipi, come un luogo in cui i paesaggi sono sempre *svizzeri*, punteggiati da *chalet* con gerani perennemente in fiore, mucche al pascolo, ruscelli che scendono a valle tra prati multicolore e dove i montanari, con la pipa in bocca, mescolano grandiose polente fumanti e profumate.

Un territorio e un ambiente, qualunque visione si abbia di esso, comunque omogeneo e definibile con una sola parola, con un solo termine, per l'appunto *montagna*. Ma al di fuori del sentire comune non è così: per definire la montagna si usano diversi criteri e parametri che vengono di volta in volta selezionati a seconda che si analizzino gli aspetti territoriali, quelli altimetrici, quelli sociali ed economici, quelli amministrativi e altri ancora. La montagna è di fatto un sistema territoriale molto articolato e complesso che presenta situazioni diversificate a seconda degli aspetti morfologici, altitudinali, vegetazionali, insediativi, culturali, storici, solo per ricordarne alcuni tra i più importanti che permettono così di individuare regioni, sub regioni, aree e zone montane, in alcuni casi nettamente definite e facilmente individuabili, in altri molto più sfumate e con molteplici criticità.

Indicatori di montuosità e di montanità

Prima di procedere è utile fare una breve digressione in relazione al dibattito che ha seguito il riordino delle Comunità montane avvenuto nel 2008, e che ha visto coinvolte e, se pur con toni e modalità diverse, tutte le regioni italiane e in particolare quelle a statuto speciale che avevano, come nel caso del Friuli Venezia Giulia, già intrapreso la via di una radicale riforma istituzionale del territorio montano. Alla base di questo dibattito c'è un unico grande interrogativo al quale si è cercato, fornendo soluzioni di-

verse, di dare risposta: quanta e quale porzione del territorio, a diversa scala, può essere classificata come montana?

Non è questa la sede per una riflessione completa e articolata su questa problematica per la quale si rimanda alla documentazione e alla bibliografia esistente e neppure per entrare nel merito delle specifiche delimitazioni degli attuali territori considerati montani, ma si cercherà, partendo dall'applicazione dei criteri nazionali di delimitazione previsti dalla Legge finanziaria del 2008, di fare una rassegna, anche se parziale, dei potenziali criteri di *montanità* e non di semplice *montuosità*, applicabili per definire i territori come montani. Tale applicazione ha evidenziato alcune delle incongruità correlate all'eccessiva estensione attualmente in essere del concetto di territorio montano che ingloba talvolta comuni chiaramente pianeggianti con altitudini risibili o evidentemente costieri, o ancora non chiaramente definiti per una mancata zonizzazione su base subcomunale.

Partendo da queste considerazioni e con criteri legati ad indici di montuosità nella prospettiva più generale di una semplificazione e di una ridefinizione dei territori montani, è stata approvata, come già ricordato, nell'ambito della Legge finanziaria 2008, una norma che elimina le Comunità montane nelle quali più della metà dei comuni: a) non sono situati per almeno l'ottanta per cento della loro superficie al di sopra di 500¹ metri di altitudine sopra il livello del mare; b) non sono situati per almeno il cinquanta per cento della loro superficie al di sopra di 500 metri di altitudine s.l.m. e nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore non è minore di 500 metri; c) sono altresì soppresse le Comunità montane che, anche in conseguenza delle regole precedenti, risultano costituite da meno di cinque comuni, fatti salvi i casi in cui per la conformazione e le caratteristiche del territorio non sia possibile procedere alla costituzione delle stesse con almeno cinque comuni, fermi restando gli obiettivi di risparmio. Criteri quindi ancora una volta semplicemente territoriali legati all'indicatore più immediato di montuosità quale quello dell'altitudine.

Il dibattito che si è sviluppato dopo l'applicazione di questi criteri ha messo in luce la necessità di affiancare al set di variabili strettamente territoriali altre variabili utili a meglio individuare un corretto e adeguato indice di montanità. Tali variabili non possono essere solamente territoriali, ma anche socio economiche e culturali come hanno indicato alcune delle proposte elaborate, e, spingendosi oltre, altre più complesse quali ad esempio le componenti di connettività, la densità abitativa, i comuni in area di confine, e anche, pur difficilmente misurabili, variabili di tipo percettivo quali il senso di identità e di appartenenza.

¹ Nelle regioni alpine il limite minimo di altitudine e il dislivello della quota altimetrica sono di 600 metri e non di 500 metri.

Alcuni esempi possono esemplificare meglio il discorso. L'UNCHEM in diverse occasioni ha sostenuto che in relazione ai criteri di montanità c'è la necessità di individuare nuovi parametri che portino ad un concetto di montanità adeguato, mediano tra posizione geografica e posizione economico finanziaria, considerando oltre al fattore altimetrico, anche altri indicatori quali ad esempio: a) altitudine media per comune; b) altitudine dei nuclei abitati; c) altitudine degli insediamenti produttivi; d) popolazione; e) pendenza o acclività; f) clima; g) territorio montano servito da infrastrutture; h) fabbricati.

Più in dettaglio per popolazione si indica il saldo demografico, l'invecchiamento, il reddito, la disoccupazione; per fabbricati l'indice di utilizzo, per infrastrutture i chilometri di strade e i collegamenti.

Un altro esempio può essere rappresentato dalle proposte elaborate dai ricercatori dell'Ente Nazionale della Montagna, pubblicate su diversi numeri della rivista «SLM sopra il livello del mare» e nel volume *Atlante statistico della Montagna italiana*.

Dell'ampio contributo teorico e metodologico qui si intende richiamare in particolare una proposta (AA.VV., 2007a) che raggruppa una serie di indicatori in tre categorie: a) fisica; b) socio-economica; c) connettività. La prima categoria serve a misurare l'appartenenza fisica e territoriale di un dato luogo all'insieme montagna, le altre due servono invece a misurare il livello di disagio delle popolazioni residenti in montagna. Senza entrare nel merito delle scelte si riporta una esemplificazione degli indicatori proposti, in particolare per le ultime due categorie, utile non solo ad alimentare un eventuale dibattito, ma pure a essere sperimentati per la costruzione di scenari possibili.

Per la componente socio-economica le variabili proposte sono: dimensione demografica (numero di abitanti); indice di spopolamento (dinamica demografica, indice di vecchiaia); reddito (reddito medio pro-capite); tasso di disoccupazione (indice di disoccupazione); presenze turistiche (numero e tipologia dei turisti); attività produttive (attività produttive extra agricole). Per la componente di connettività: distanza dal capoluogo di provincia (distanza in base alla viabilità ordinaria); densità abitativa (residenti su superficie totale); comuni in area di confine (posizione di un comune rispetto agli altri).

A completamento, rispetto anche alla proposta di indicatori che sono stati poi utilizzati nel prototipo di SIT implementato per il caso studio, si sottolinea l'assenza di due dimensioni importanti, quale quella dei servizi e la possibilità di disaggregare ulteriormente la dimensione comunale attraverso le sezioni di censimento, permettendo così di avere un quadro territoriale più rispondente alla realtà dei centri in quota rispetto a quelli di fondovalle.

Il SIT per la verifica dei nuovi criteri normativi a livello nazionale

Per verificare concretamente il risultato dell'applicazione della normativa si è implementato un SIT utilizzando le seguenti risorse:

CARTOGRAFIA:

- layer dei comuni e delle comunità montane (dall'*Atlante Statistico* dell'ISTAT²);
- DTM a 90 metri³;
- Sezioni di censimento⁴.

BANCHE DATI ALFANUMERICHE:

- indicatori di montanità (dall'*Atlante Statistico* dell'ISTAT);
- banca dati socioeconomica del Laboratorio SIT del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Udine (popolazione, quote, ...).



Figura 1. Comuni, comunità montane e griglia DTM 90 metri

Utilizzando il DTM è stato calcolato, per ogni comune, la percentuale di superficie sopra i 500-600 metri s.l.m., mentre con l'*Atlante Statistico* sono stati evidenziati i comuni con dislivello superiore a 500-600 metri s.l.m. Queste informazioni sono state aggregate a livello di Comunità mon-

² Informazioni ed eventuale download al link http://www3.ISTAT.it/dati/catalogo/20061102_00/.

³ Informazioni ed eventuale download al link <http://srtm.csi.cgiar.org/SELECTION/listImages.asp>.

⁴ Base territoriale utilizzata dall'ISTAT per la georeferenziazione delle informazioni relative ai censimenti.

tana per capire quali siano quelle che soddisfano le condizioni previste dai nuovi criteri.

Le seguenti cartografie rappresentano i risultati ottenuti:

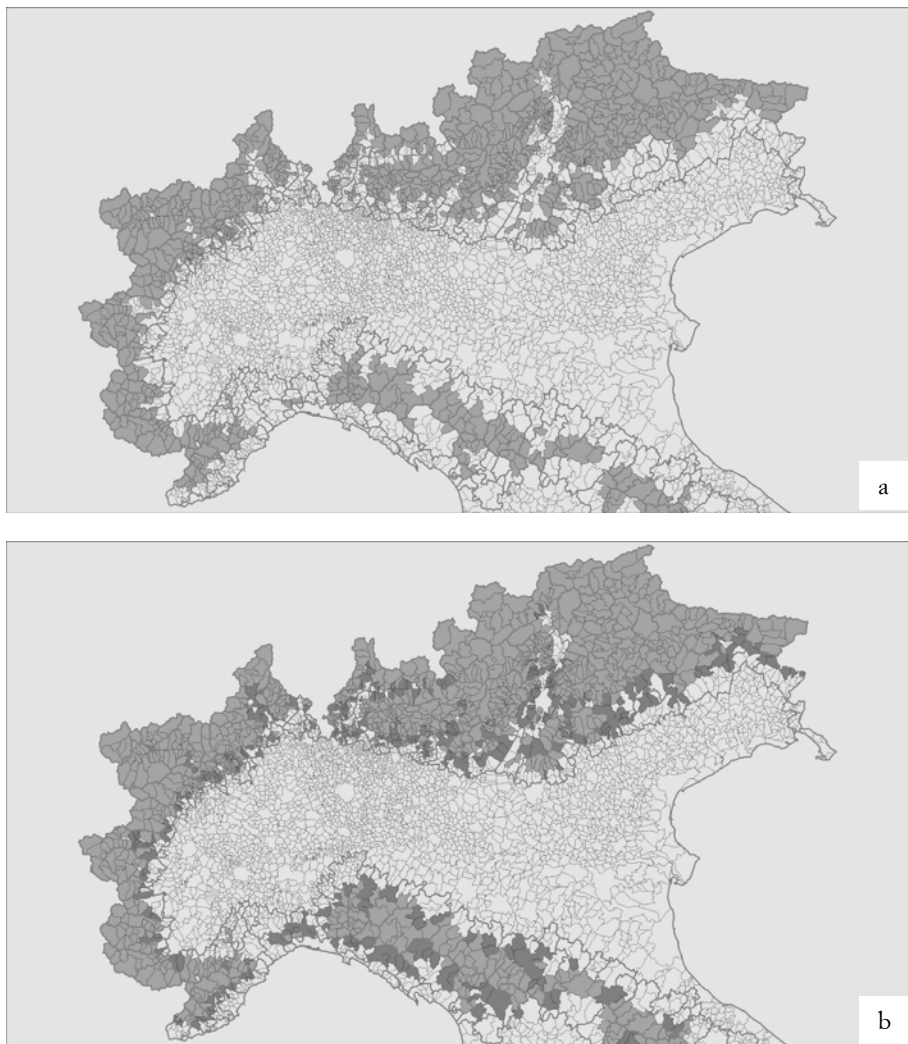


Figura 2. Esempi dei risultati ottenuti dall'applicazione dei parametri Legge Finanziaria 2008: a. 80% superficie sopra limite; b. 50-80% superficie sopra limite

Nelle due figure che seguono, la prima rappresenta la mappa delle Comunità montane tematizzate in base alla percentuale di comuni che soddisfano le condizioni (fig. 3). Con i contorni neri le comunità per le quali nessun comune corrisponde alle condizioni. La seconda riporta in ne-

ro le comunità montane che hanno meno di cinque comuni che rispettano i vincoli (fig. 4).

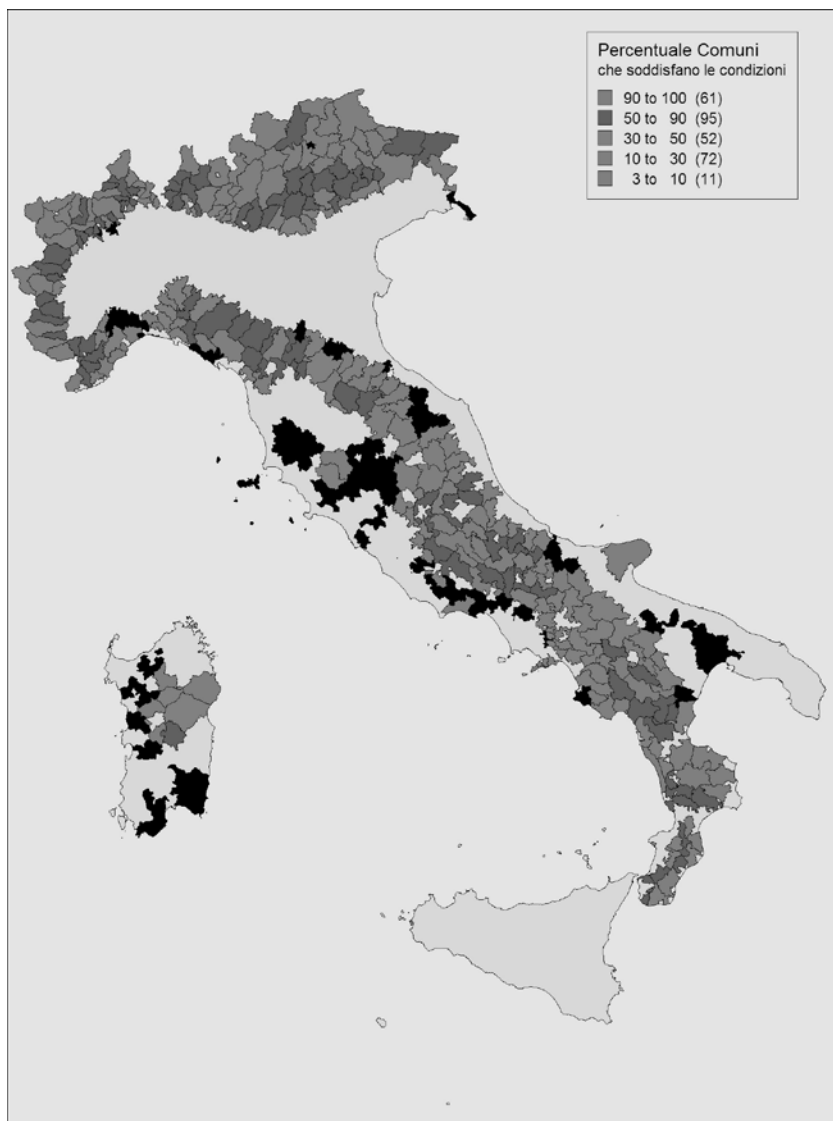


Figura 3. Il quadro nazionale risultante dalla ridefinizione delle Comunità montane

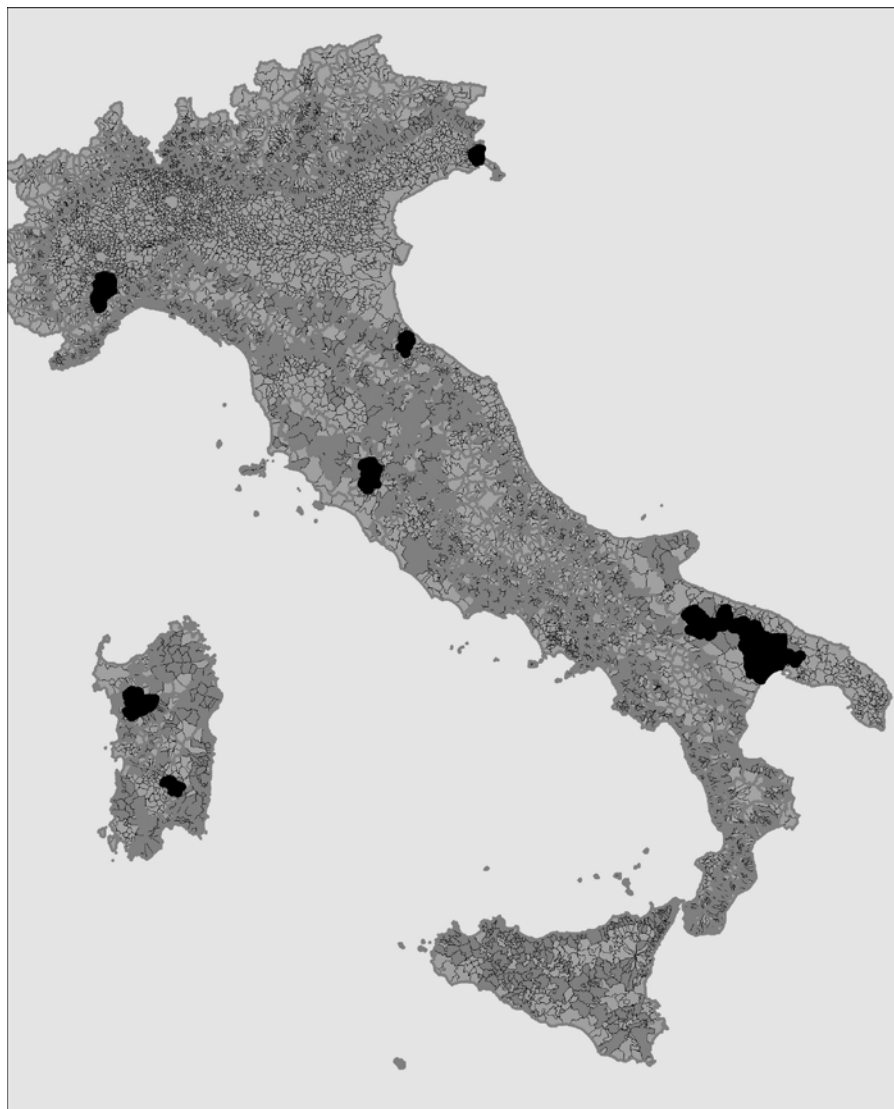


Figura 4. Comunità montante che rispettano i vincoli con meno di 5 Comuni

L'applicazione di questi criteri ha di fatto provocato una piccola rivoluzione ridisegnando la mappa nazionale della montagna italiana, riducendo in maniera significativa il numero delle Comunità montane esistenti a quella data, che sono passate infatti da 355 a 254 e dei comuni afferenti che da 4.102 si sono ridotti a 2.361. Altri due dati significativi: l'area considerata montana passa da 151.462 kmq a 92.584 e la popolazione interessata da 10.826.516 a poco più di 4.381.000.

Il progetto del Friuli Venezia Giulia

Di seguito si propone una rapida sintesi della situazione di riordino dei territori montani del Friuli Venezia Giulia e alcuni esempi dei criteri e degli indicatori utilizzati nell'ambito di un progetto messo in essere dalla Regione Friuli Venezia Giulia al fine dell'individuazione di nuovi criteri di definizione di territorio montano⁵.

Già nella legge regionale n. 3 del 2002 al fine di indirizzare gli interventi a favore delle zone montane furono ridefiniti i criteri di classificazione delle aree di svantaggio previste dalla norma: la Zona A con basso svantaggio; la Zona B con svantaggio medio e quelle a svantaggio elevato definite di Zona C. Tale suddivisione ha previsto l'utilizzo dei seguenti parametri: a) altitudine; b) acclività dei terreni e fragilità idrogeologica; c) andamento demografico; d) invecchiamento della popolazione; e) numero delle imprese locali; f) tasso di occupazione; g) livelli dei servizi.

La novità introdotta è rilevante in quanto si è incominciato a superare l'idea di una classificazione basata solo su variabili di tipo fisico e morfologico per introdurre altre dimensioni legate alla montanità⁶.

Anche se la normativa nazionale non è applicabile in Friuli Venezia Giulia, in base allo statuto di autonomia, è stato comunque simulato l'utilizzo dei parametri della Legge finanziaria 2008 al fine di verificarne l'impatto. Il risultato è stato quello di un ridimensionamento drastico delle Comunità montane sia in termini di comuni che soddisfano i singoli criteri, sia in termini assoluti in quanto due Comunità montane su quattro⁷ non presentano il numero minimo di comuni previsti per la loro eleggibilità.

La situazione della montagna friulana evidenzia chiaramente come alcuni comuni attualmente inseriti nelle Comunità montane non rispettino il criterio di avere un'altitudine massima di almeno 600 m s.l.m. Emblematico il caso della Comunità montana del Friuli occidentale che verrebbe a essere costituita da soli 11 comuni rispetto ai 27 attuali, 10 se dovesse esse-

⁵ Nell'ambito dei lavori preliminari è stata affidata al Dipartimento di Economia, Società e Territorio, ora di Scienze Umane dell'Università di Udine, una ricerca da parte della Comunità montana Torre, Natisone, Collio, per la messa a punto di un SIT che potesse fornire degli scenari con l'applicazione di nuovi parametri di montanità.

⁶ Questa classificazione si allinea anche ai risultati di una ricerca commissionata dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia al Dipartimento di Economia, Società e Territorio dell'Università di Udine, nel 1998, dal titolo *La situazione e le prospettive socio-economiche del territorio montano regionale: ipotesi e strumenti di sostegno per il superamento della marginalità del vivere in montagna* che, articolata in più indagini, ha focalizzato la sua attenzione anche al tema della dotazione dei servizi e dell'offerta di servizi erogati dalle principali strutture pubbliche (scuola, sanità, trasporti, cultura, ecc.), proponendo una classificazione funzionale dei comuni in base ai servizi.

⁷ La Comunità montana del Friuli occidentale e del Torre, Natisone, Collio.

re considerato anche il principio della contiguità territoriale. Anche alcuni comuni della Comunità montana della Carnia e quella del Gemonese, Canal del Ferro e Val Canale non rispettano in toto i criteri sopra ricordati e quindi le relative Comunità di riferimento andrebbero ridefinite nei loro limiti territoriali.

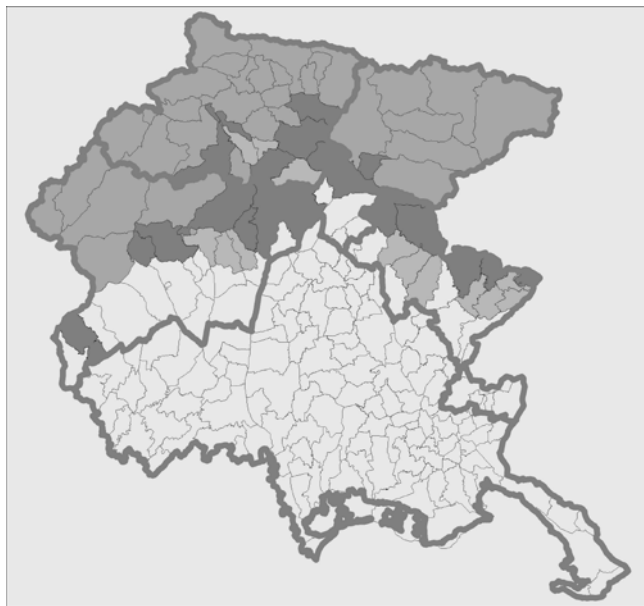


Figura 5. La suddivisione dei comuni per fascia di svantaggio socio economico. Legenda: in grigio i comuni di fascia C con svantaggio elevato; in grigio scuro i comuni di fascia B con svantaggio medio, in grigio chiaro i comuni di fascia A con svantaggio basso

Predisposizione banca dati e implementazione del SIT

Nell'ambito del progetto si è resa necessaria, al fine di rendere più efficace ed immediata la possibilità di gestire le banche dati, l'implementazione di un Sistema Informativo Territoriale per semplificare anche le successive attività di analisi richieste e per produrre rapidamente i tematismi utili all'indagine.

A tal fine si è deciso di utilizzare per l'elaborazione dei dati e la predisposizione delle mappe tematiche un software cartografico di facile reperibilità quale il prodotto *GIS MapInfo*. Per le basi cartografiche, confini comunali, provinciali e delle Comunità montane sono state utilizzate quelle fornite dall'ISTAT. Si sono inoltre utilizzate le sezioni di censimento per l'elaborazione di alcuni indicatori di dettaglio.

La banca dati degli indicatori è stata organizzata su base comunale dalle seguenti fonti:

- banca dati socioeconomica elaborata localmente⁸ costantemente aggiornata;
- *Atlante Statistico dei Comuni* (fonte ISTAT);
- *Atlante Statistico della Montagna* (fonte ISTAT/EIM);
- Regione in cifre (fonte Ufficio statistica della Regione Friuli Venezia Giulia).

In specifico da queste banche dati si sono ricavati i seguenti indicatori:

da *Atlante Statistico dei Comuni*:

- quota (minima, massima, capoluogo), zona altitudine;
- popolazione 1991, 2001, 2008, classi di età, componenti famiglia;
- unità locali per codice ATECO;

da banca dati locale e indicatori calcolati:

- DTM (modello tridimensionale del terreno di 40x40 metri);
- superficie comunale per classi di quota ogni 100 metri;
- indice di montanità;
- popolazione nel 2008 al di sopra dei 600 metri;
- indice vecchiaia, dipendenza, età media;
- reddito famiglie, consumi alimentari, consumi non alimentari;
- posizione servizi: istituti sanitari, pronto soccorso, giorni degenza, scuole (infanzia, primaria, secondaria primo grado, scuola secondaria secondo grado), distributori di benzina, banche, negozi di alimentari, uffici postali, farmacie, ospedali;
- distanza media e tempo medio di percorrenza di ogni cittadino dai servizi sopra indicati;
- distanza media e tempo medio di percorrenza di ogni cittadino residente sopra i 600 m dai servizi sopra indicati;
- metri di strada per chilometro quadrato.

Queste variabili poi, opportunamente georiferite, sono state utilizzate per creare una serie di mappe tematiche, alcune delle quali di seguito proposte, raggruppate per ambiti tematici.

Si è ritenuto, data la facile leggibilità delle tavole tematiche prodotte, di non accompagnarle con commenti analitici in quanto l'obiettivo era quello di fornire dei materiali ai decisori che potessero utilizzarle ai fini di predisporre scenari diversi per l'applicazione di un nuovo concetto di montanità in relazione ad una eventuale zonizzazione e nuova regionalizzazione delle aree montane.

⁸ La banca dati è quella in uso al Dipartimento di Scienze umane dell'Università di Udine.

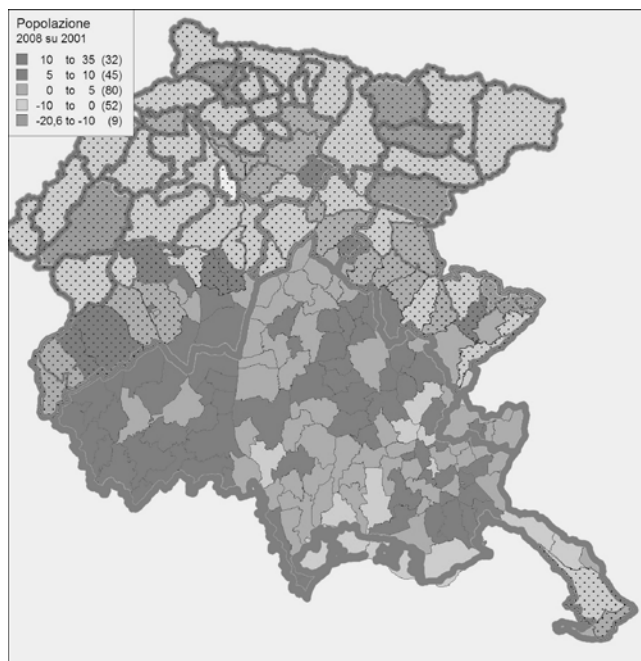


Figura 6. Variazione demografica: popolazione 2008 su 2001. Valori percentuali

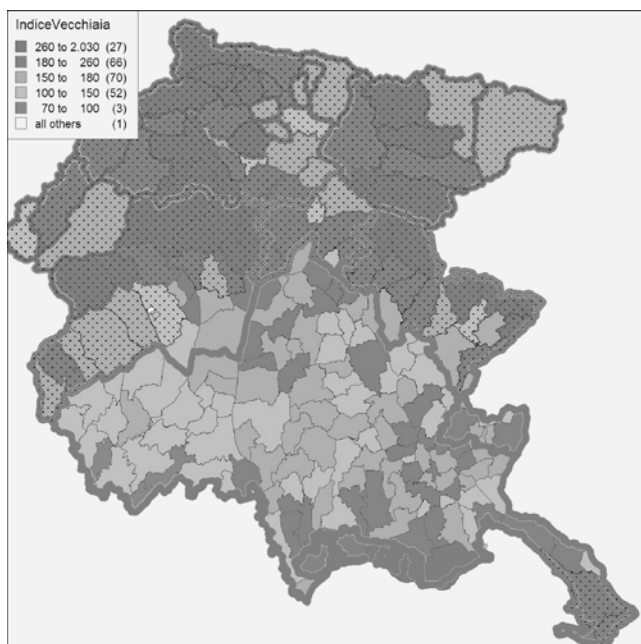


Figura 7. Indice vecchiaia. Il rapporto di composizione tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni). Valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai giovanissimi

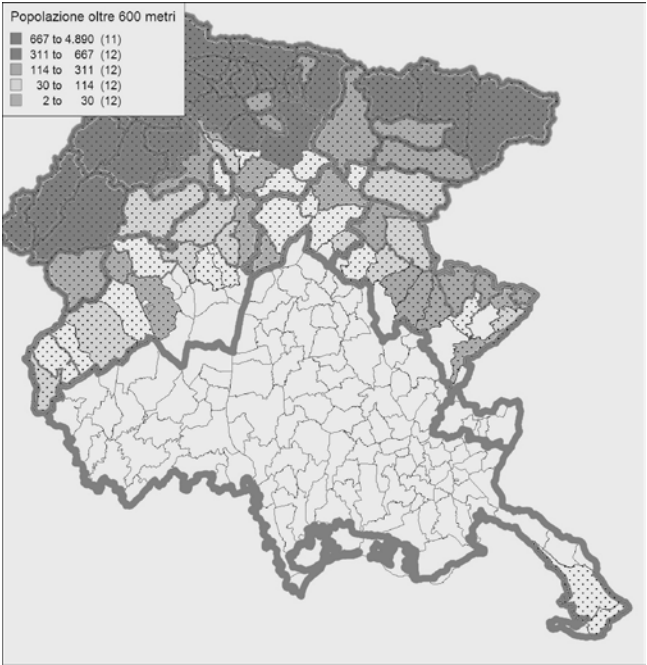


Figura 8. Popolazione residente oltre i 600 metri. Valore assoluto

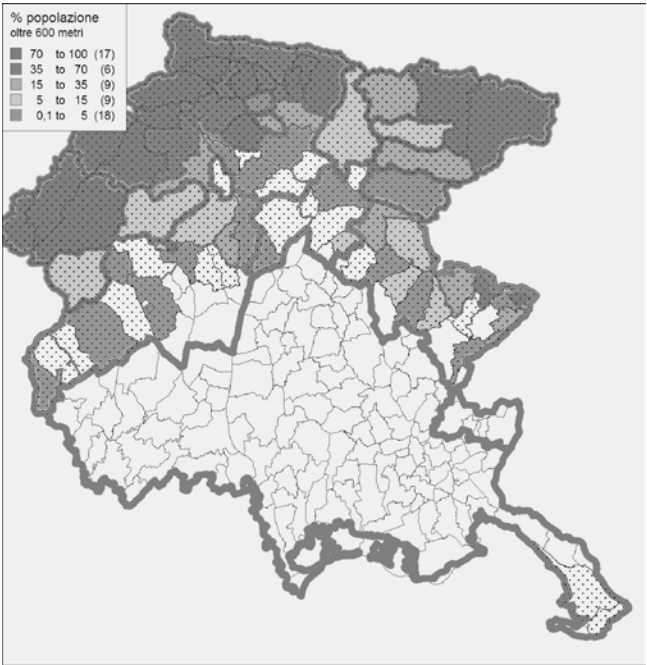


Figura 9. Popolazione residente oltre i 600 metri. Valore percentuale

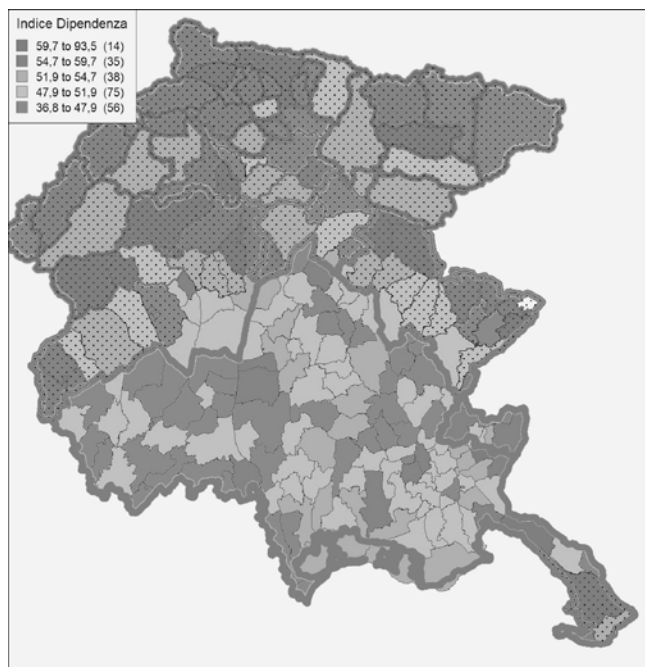


Figura 10. Indice dipendenza. Percentuale di popolazione in età 0-14 anni e 65 e più sulla popolazione in età 15-64 anni

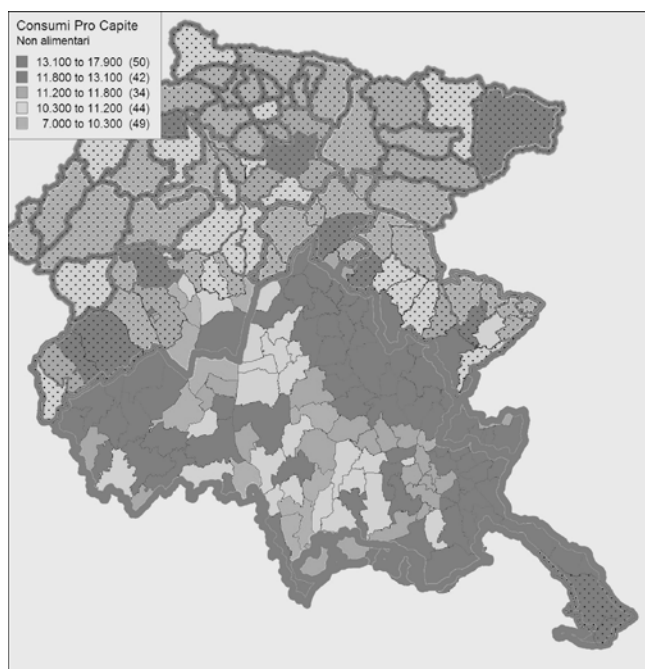


Figura 11. Consumi non alimentari pro capite espressi in Euro

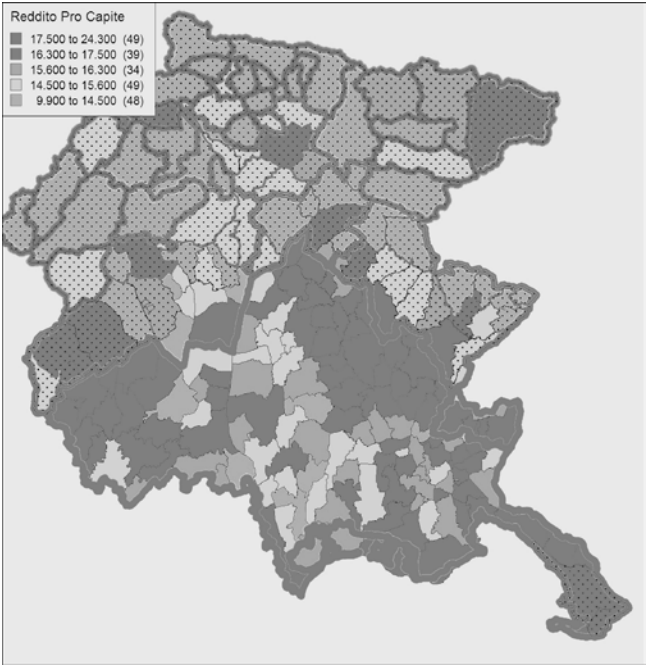


Figura 12. Reddito medio pro capite espresso in Euro

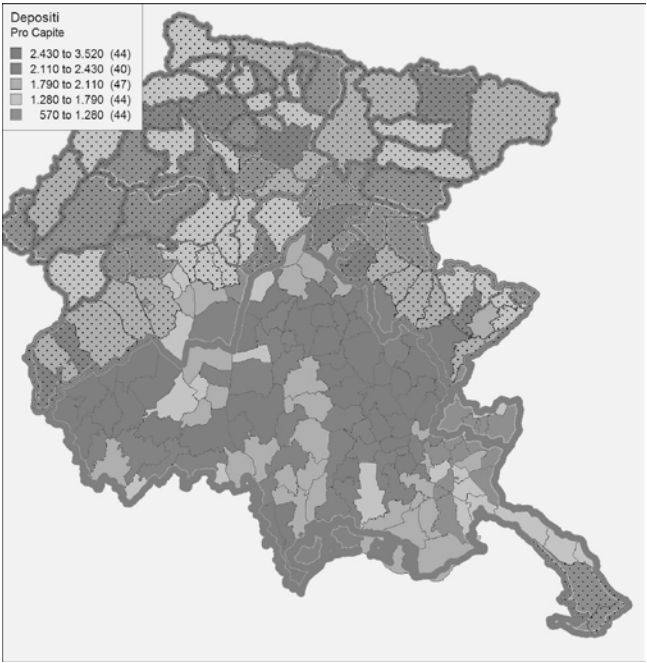


Figura 13. Depositi pro capite espressi in Euro

Per gli indicatori di cui alle figure seguenti solo per la Provincia di Udine sono state normalizzate e georiferite le banche dati (farmacie, banche, uffici postali, scuole, ...) a livello di via e civico. La popolazione è stata georiferita sulla base delle sezioni di censimento. Utilizzando un algoritmo di *routing* è stata calcolata la distanza tra il centroide delle sezioni di censimento e tutti gli *item* presenti nella banca dati. Per ogni sezione di censimento è stato scelto il servizio più vicino ed è stata espressa la distanza e il tempo di percorrenza. Questo dato è stato mediato su base comunale e si sono ottenute le cartografie sotto riportate.

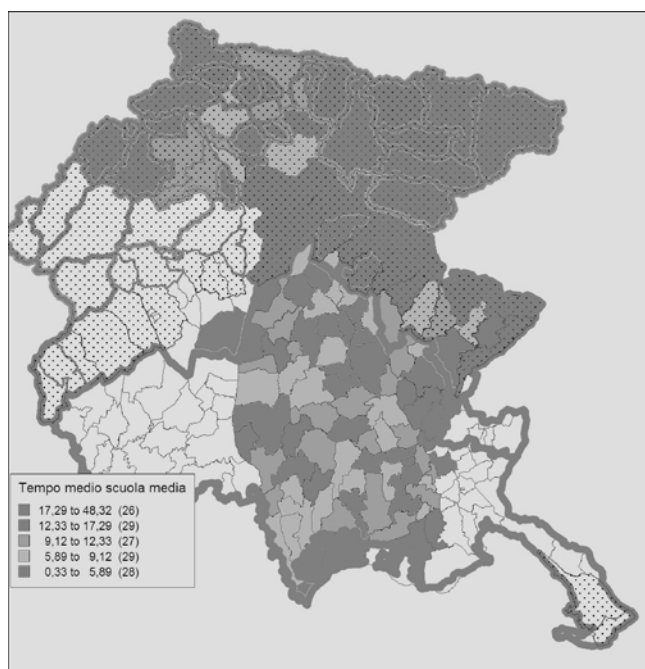


Figura 14. Tempo medio percorrenza per scuola media espresso in minuti

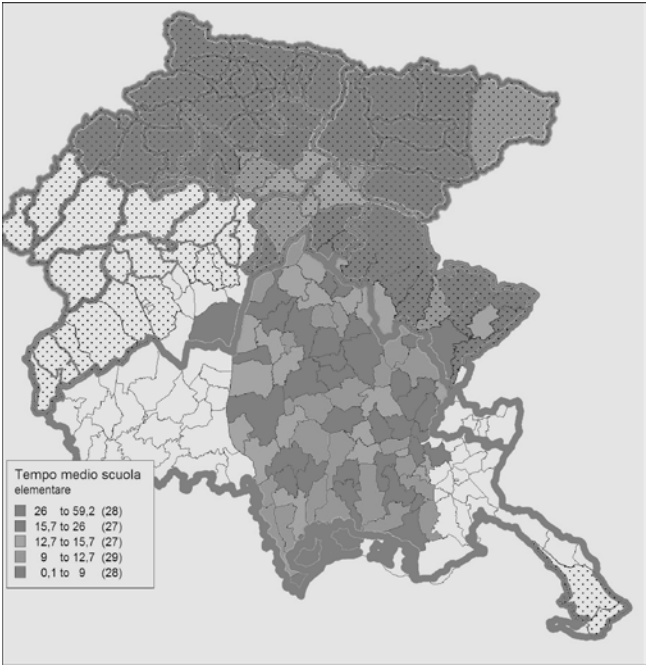


Figura 15. Tempo medio percorrenza scuola elementare espresso in minuti

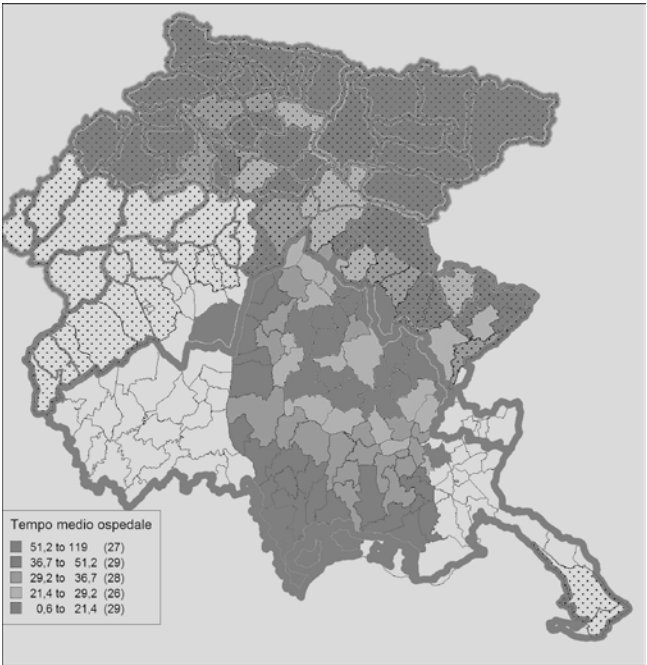


Figura 16. Tempo medio percorrenza per ospedale espresso in minuti

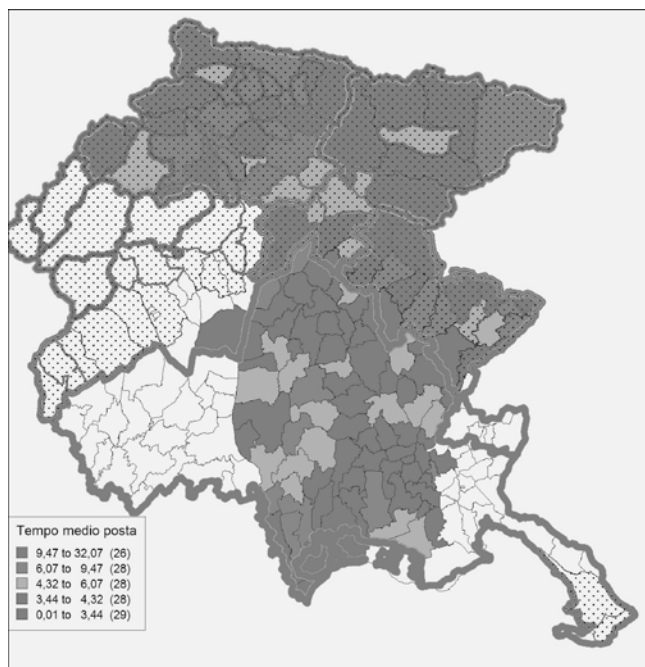


Figura 17. Tempo medio percorrenza per ufficio postale espresso in minuti

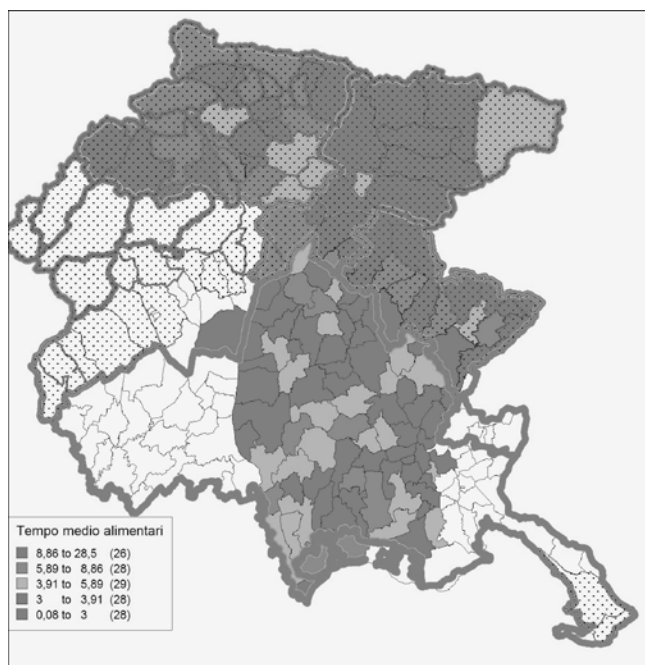


Figura 18. Tempo medio percorrenza per negozio di alimentari espresso in minuti

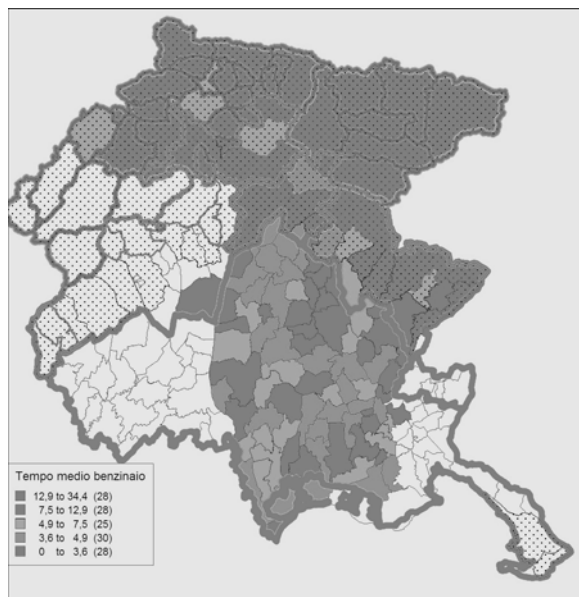


Figura 19. Tempo medio percorrenza per distributore di benzina espresso in minuti

Nelle due ultime figure, proposte di seguito, sono stati totalizzati i dati degli indicatori precedenti. Nella prima per tutte le sezioni di censimento e nella seconda solo per le sezioni di censimento con quota minima superiore ai 300 metri.

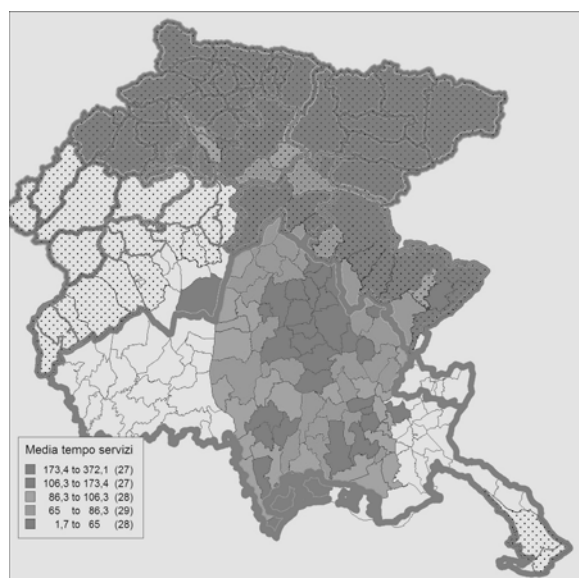


Figura 20. Tempo medio percorrenza per il complesso dei servizi espresso in minuti

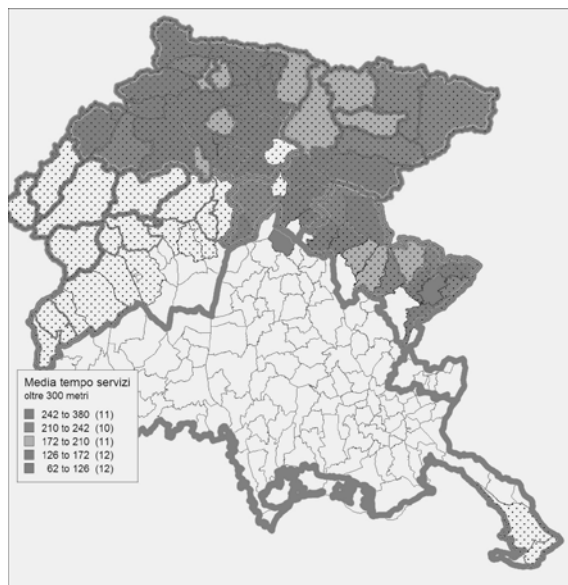


Figura 21. Tempo medio percorrenza per il complesso dei servizi per le sezioni di censimento con quota minima superiore ai 300 metri espresso in minuti

Le potenzialità dello strumento risultano evidenti e così pure la necessità di utilizzare indicatori che da semplici si possono fare sempre più complessi da applicare sia su base comunale, come già ricordato e come di solito viene praticato, sia su base di sezione censuaria. Quest'ultima possibilità permette una più puntuale individuazione di subaree sulla base di parametri che di volta in volta possono essere definiti e implementati quali l'altitudine, la distanza dei servizi, le caratteristiche della popolazione, il reddito e così di seguito, superando di fatto gli stretti limiti amministrativi per passare a quelli funzionali e spaziali.

In questa prima fase si è ricercata una soluzione che consentisse di utilizzare le cartografie tematiche prodotte anche con uno strumento GIS *open source*, individuato nel visualizzatore gratuito di Mapinfo (*Pro-viewer*). Questo infatti può essere installato gratuitamente su qualsiasi PC. La soluzione proposta ha però il limite di non consentire agli utenti di importare e/o creare nuovi indicatori e di creare nuove mappe tematiche.

Alcune note conclusive

Come già ricordato scopo finale del lavoro è stato quello di verificare da un lato la possibilità di mettere a punto un Sistema Informativo Territoriale che in maniera facile ed amichevole consentisse di gestire una serie di

banche dati di diversa natura (cartografiche, territoriali, economi-co-sociali, etc.) per poter costruire degli indicatori semplici o complessi per definire dei parametri relativi al grado di montanità di un territorio; dall'altro quello di fare una prima riflessione proprio sul concetto stesso di montanità rispetto ad altre categorie quali quelle di montuosità o di svantaggio socio-economico.

Vanno poi sottolineate altre questioni come ad esempio la minima unità di analisi territoriale, abitualmente il comune che, dalle sperimentazioni fatte, spesso risulta non essere funzionale in situazioni in cui la discriminante è legata alla collocazione altimetrica dei centri (fondovalle versus insediamenti in quota) e ai valori ad essi allegati. Si è visto infatti, applicando come base territoriale di riferimento le sezioni di censimento, che i risultati sono molto più precisi e permettono di evidenziare differenze intracomunali utili per dirimere questioni importanti in termini di montanità. Il limite di questa scelta sta nella difficoltà di reperire banche dati aggiornate, i censimenti infatti si svolgono ogni dieci anni, ma con opportune tecniche statistiche e metodologie GIS è possibile, con un grado di errore accettabile, popolare con dati aggiornati le banche dati che sottendono le sezioni censuarie. La maggior parte di questi indicatori sarebbero comunque ricavabili dai Sistemi Informativi presenti in ogni singolo comune e il loro utilizzo ai fini di un aggiornamento potrebbe rappresentare una soluzione per la fase intercensuaria.

Altro fattore è quello della definizione della soglia altitudinale della montanità, tra l'altro con valori molto diversi tra le stesse nazioni alpine, che determina una variabilità di risposta ad esempio degli indicatori socio-economici in termini di accessibilità ai servizi, di connettività, o di marginalità. È questo un punto fondamentale in quanto si è visto che delle soglie filtro poste a quote altitudinali diverse determinano di fatto un diverso grado di benessere/malessere delle comunità insediate, binomio essenziale non solo per le politiche di sviluppo, ma per le stesse scelte dei modelli di *governance*.

È necessario poi sviluppare degli ulteriori ragionamenti attorno alla costruzione di indicatori sintetici di montanità che possano raggruppare in macrovariabili una serie di valori permettendo di sviluppare dei modelli relazionali e funzionali tra unità territoriali con più sofisticate analisi statistiche quali ad esempio l'analisi fattoriale. Infine un altro aspetto che andrebbe indagato con successivi approfondimenti è quello delle dimensioni più immateriali e meno misurabili quantitativamente legate alla montagna come l'appartenenza a gruppi minoritari o con peculiari caratteristiche culturali, linguistiche o etniche, o il senso di identità e di appartenenza legato alla valle e alla montagna tout court, o ancora alle motivazioni più profonde che stanno alla base del vivere in montagna.

Come si può vedere da queste brevi considerazioni, classificare un comune come montano o escluderlo non è una semplice operazione di tipo statistico quantitativo, ma implica la costruzione di un modello relazionale e sistemico nel quale entrano in gioco una serie di variabili che coprono le diverse dimensioni della montagna e tale modello di fatto necessita ancora di una messa a punto sia teorica che di metodo. Nei nuovi modelli di *governance* che si stanno definendo per le aree montane il tratto di montanità non può essere un motivo di semplice inclusione o esclusione, in quanto dovrebbero entrare in gioco altre dimensioni funzionali quali l'attrattività, la contiguità territoriale, la gerarchizzazione e i rapporti di rete, solo per citarne alcuni. L'essere veramente montagna dovrebbe rappresentare il discrimine nelle scelte delle priorità nei processi di sviluppo economico e sociale e di governo del territorio.

Le caratteristiche dell'attuale società improntate da una rapida variabilità dei processi economici e sociali impone che i decisori dei processi e delle scelte abbiano a disposizione degli strumenti efficaci a supporto della loro azione e questo è lo scopo ultimo del prototipo di SIT proposto che potrebbe successivamente evolversi, anche con opportune funzionalità e interfaccia, in uno strumento a disposizione di tutti quelli che oggi sono coinvolti nell'importante processo di ridefinizione della montagna regionale e nazionale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Quanta montagna in Italia? Ipotesi di classificazione dei territori montani*, in «SLM - Sopra il livello del mare», XXXI (2007a), pp. 18-25.
- AA.VV., *Il nuovo volto della montagna italiana*, in «SLM - Sopra il livello del mare», XXXII (2007b), pp. 2-13.
- AA.VV., *La Finanziaria 2008 e la riforma delle comunità montane*, in «SLM - Sopra il livello del mare», XXXII (2008), pp. 2-19.
- AA.VV., *La definizione della montagna*, in «SLM - Sopra il livello del mare», XXXIV (2009), pp. 35-63.
- SALVATORE AMADUZZI, *La georeferenziazione*, in *Estimi e catastificazioni descrittive, cartografia storica, innovazioni catalografiche. Metodologie di rilevamento e di elaborazione in funzione della conoscenza e dell'intervento nell'ambiente urbano*, ELISABETTA MOLteni (a cura di), Venezia, Canova, 2001, pp. 54-60.
- SALVATORE AMADUZZI, GIOVANNA BELLENCIN MENEGHEL, *Atlante socio-demografico del Comune di Udine*, «MondoGIS», XII (1998), pp. 37-38.
- SALVATORE AMADUZZI, MAURO PASCOLINI, *SIT e metodi di analisi territoriale. Una proposta di caratterizzazione del paesaggio italiano*, in CARLA MASETTI (a cura di) «Atti del Seminario *Dalla mappa al GIS* (Roma, Maggio 2009)», Genova, Brigati, 2011, pp. 1-18.

- ID., *Strumenti e indicatori per la definizione di montanità. Banca dati e prototipo del Sistema Informativo territoriale (SIT)*, Udine, Università degli studi di Udine – Dip. EST, R.A.F.-V.G., Comunità Montana del Torre, Natisone, Collio, 2010 (rapporto di ricerca non edito).
- FABRIZIO BARTALETTI, *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- CRISTINA BARAZZUTTI, *Irresistibilmente attratto dalla pianura. Il degrado dell'economia e della società montana del Friuli*, Udine, IRES F.V.G., 1993.
- ROBERTO BERNARDI (a cura di), *L'“invenzione della Montagna”. Per la ricomposizione di una realtà sistemica*, numero monografico di «Geotema», III (1997), n. 7.
- ALICE GIULIA DAL BORGO, *Il futuro delle Alpi sui sentieri della sostenibilità. Idee, progetti, esperienze*, Roma, Aracne editrice, 2009.
- GINO DE VECCHIS, *Da problema a risorsa. Sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Edizioni Kappa, 1996.
- ANDREA GUARAN, MAURO PASCOLINI, *Il vivere nella montagna friulana. Servizi e mobilità per una classificazione funzionale dei comuni*, in «Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze (Roma 18-22 giugno 2000)», Roma, Edigeo, 2003, vol. III, pp. 2.752-2.765.
- ISTAT-ISTITUTO NAZIONALE DELLA MONTAGNA, *Atlante statistico della montagna. Edizione 2007*, Roma-Bologna, 2007 (con floppy disk).
- ISTAT, *Dati sul pendolarismo su base comunale per i comuni delle province di Udine e Pordenone*, 2001, (su floppy disk).
- ID., *13° Censimento generale della popolazioni e delle abitazioni*, Roma.
- ID., *Comuni, comunità montane, regioni agrarie al 31 dicembre 1988. Codici e dati strutturali*, Roma.
- ROBERTO MAINARDI, *Caratteristiche dell'organizzazione urbana nell'area alpina*, in ROBERTO MAINARDI (a cura di), *Città e regioni in Europa. Saggi di analisi dei sistemi territoriali*, Milano, Franco Angeli, 1973, pp. 91-125.
- MARIO OGGIANO, *L'Italia alpina di nord-est. Un'analisi demogeografica*, Venezia, Cafoscarina, 1996.
- MAURO PASCOLINI, *Lo spopolamento della montagna veneta e friulana. Considerazioni a margine di una ricerca della Rete montagna*, in ESTER CASON ANGELINI (a cura di), *La ricerca scientifica sulla montagna da Giovanni Angelini al centro Studi sulla montagna*, Belluno, Fondazione Angelini, 2007, pp. 55-64.
- ID. (a cura di), *Le Alpi che cambiano*, Udine, Forum, 2008.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Le comunità montane del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, R.A.F.-V.G., Ufficio Stampa e Pubbliche relazioni, 1981.
- ID., *Il sistema insediativo regionale. Linee di politica territoriale nella prospettiva degli anni 2000*, Trieste, R.A.F.-V.G., 1996.
- ID., *Regione in cifre*, Trieste, R.A.F.-V.G., Ufficio statistica, 2010.
- REGIONE PIEMONTE, *Atlante Geografico del Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, Assessorato Politiche Territoriali – CSI Piemonte, 2008, II ed. ampliata.
- GUGLIELMO SCARAMELLINI, ALICE GIULIA DAL BORGO (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità / Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen / Changing Alps between Risks and Chances*, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2011.
- BRUNO TELLIA (a cura di), *La situazione e le prospettive socio-economiche del territorio montano regionale. Ipotesi e strumenti di sostegno per il superamento delle marginalità del vivere e lavorare in montagna*, Udine, Università di Udine - Dip. EST, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia - SERVIZIO AUTONOMO PER LO SVILUPPO DELLA MONTAGNA, 1998 (rapporto di ricerca non edito).

I SIT PER LA GOVERNANCE DEI TERRITORI MONTANI: MONTUOSITÀ O MONTANITÀ? – Una applicazione GIS finalizzata a fornire ai decisori politici e agli attori territoriali un supporto alle scelte relative ai modelli di zonizzazione dei territori montani italiani, sulla base di indicatori complessi a diversa scala e con diverso grado di generalizzazione. Uno strumento che, in forma speditiva su basi cartografiche utilizzando banche dati di natura socio economica e geografica, vuole definire cosa s'intende per montagna popolandosi di indicatori i criteri di montuosità e di montanità, alla luce anche del dibattito scientifico, metodologico ed istituzionale in essere attorno ai territori montani.

A GIS FOR THE GOVERNANCE OF MOUNTAINS: *MONTUOSITÀ* OR *MONTANITÀ*? – A GIS application with the aim to provide policy makers and local actors a decision support system related to the models of Italian zoning of mountain territories on the basis of complex indicators at different scales and with different degrees of generalization. An instrument in the form of expeditious base maps using socio-economic and geographic databases which wants to define what is the meaning of mountain populating of indicators the *montuosità* and *montanità* criteria in the light of the scientific, methodological and institutional debate currently taking place around mountain areas.

LUISA CARBONE

LA RAPPRESENTAZIONE RIZOMATICA DEL GIS NELLO STUDIO DEL MUNICIPIO VIII DI ROMA

I frammenti di una città

La città, ad ogni scala, si può considerare un nodo di relazione che connette diversi attori e svariati elementi materiali, dove ormai «l'essenza del moderno» si manifesta nel frammento «incoerente, sovente contraddittorio e conflittuale» (DEMATTEIS, 1999, p. 8). Quello che si vede sempre più spesso dai mappamondi virtuali è una forma urbana che rimanda al concetto spinoziano di moltitudine e alle teorie rizomatiche di GUATTARI e DELEUZE (1977). Una natura plurima e molteplice, quella della città, che si può ben rappresentare ricorrendo al rizoma, così come inteso da Deleuze, per la sua capacità, nel collegare un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, di mettere in gioco segni molto differenti e produrre infiniti decentramenti e dislocamenti. È, infatti, un sistema di sviluppo che non si dispiega in forma ramificata, ma che cresce proliferando in modo imprevedibile, seguendo regole che di volta in volta vengono ri-stabilite e ri-plasmate e proprio per queste caratteristiche può rappresentare un modello adeguato per descrivere la città di oggi.

Nel caso di Roma, la *cityscape* rizomatica per eccellenza, soggetta a trasformazioni costanti e per questo vissuta e percepita secondo modalità e tempi differenti, la vita urbana è una realtà in continuo divenire: uno spazio di sperimentazione di una “Città nuova” dentro una “Città vecchia”. In particolare la centralità metropolitana di Tor Vergata, situata nell’VIII Municipio di Roma, illustra bene come le trasformazioni in atto, i processi e le stesse politiche urbane possano leggersi attraverso la metafora rizomatica. L’immagine di Tor Vergata, se vista attraverso le lenti rizomatiche, “iconizza” l’idea della città, facendo di quella porzione di territorio una «città dei vuoti collegata alla città dei pieni» (CALATRAVA, 2008). In questo contesto

«i vuoti nell’essere trattati come pieni di regole ambientali e insediative, si mettono in relazione con il costruito: nell’imporre la propria presenza corporea, vivente, nell’affermare con forza una relazione, ne ridefiniscono

l'identità, ne rigerano lo spazio vitale in morfologie edilizie, urbane e territoriali rinnovate e sostenibili» (MAGNAGHI, 1999, p. 143).

Tutto ciò diventa più evidente se si analizza la complessità largamente irriducibile dei rapporti che lega il Campus di Tor Vergata all'universo discorsivo che lo riguarda: dove gli spazi sono tutt'altro che «supporti inerti di generiche relazioni intersoggettive, né semplici contenitori passivi di risorse e di beni comuni a disposizione di chi sappia trarne vantaggio», ma piuttosto si potrebbe definire un «integratore versatile» (DEMATTEIS, 2011, p. 13). Esso, infatti, si impone come tessuto iperconnettivo e performativo che salda le realtà delle ex borgate abusive con le loro immagini e con gli immaginari futuri di periferie riqualificate (DALMAGGIONI, 2008), elevate nel Nuovo Piano Regolatore di Roma al rango di Centralità locali.

Come tante periferie, Tor Vergata è un territorio connotato da grandi insegne pubblicitarie, segnaletiche stradali, spazi spettacolarizzati, superfici colorate. Composto, in sostanza, da una miriade di frammenti discontinui (SCANDURRA, 1999, p. 14), di spazi costruiti e di spazi aperti, abitati da pendolari, *city users*, frequentatori per motivi di studio, professionali e per affari, che fanno di questi *non-lieux* e *lieux* una trama non articolata. Una forma in parte ancora agricola, in parte in attesa di una futura destinazione urbana, o urbanizzata in forme parcellizzate, composta da “filamenti” rizomatici, che si intersecano seguendo linee pluridirezionali, che allontana l'idea di città (COSENTINO, 2006, p. 280). Proprio per questa caratteristica di territorio sempre più dilatato, con sempre nuovi elementi che si sovrappongono, senza cancellare l'esistente, l'immagine territoriale è stata per molti anni e forse, per alcuni versi lo è ancora, quella di “cattedrale nel deserto”.

Un deserto dove collocare un'università diversa da quelle tradizionali, che appaiono fuse (se non confuse) nella città storica con cui hanno un rapporto simbiotico e complesso. Un'università concepita sul modello del Campus angloamericano riconoscibile da un punto di vista spaziale come entità autonoma e distinta, un territorio *extra extra large* (TORRES, 2008), che ha finito per costituire un “segno del territorio”, cerniera tra la città di Roma e i Castelli Romani.

L'occasione che ha mostrato la complessità, l'articolazione della funzione e l'attitudine a divenire “segno urbano” dell'Università di Tor Vergata è stata di certo quella della Giornata Mondiale della Gioventù, organizzata durante il Giubileo. Tor Vergata, in effetti, rappresenta un caso pratico ed esemplificativo di studio degli effetti legati al processo di *performative mapping*. Un processo che non si riferisce a spazi precedentemente inesistenti, ma che implica l'attribuzione di un nuovo senso e di un diverso ordine a ciò che è preesistente. Il termine, derivante dall'inglese *to per-*

form, nel senso di compiere, eseguire, è stato ripreso dagli autori CO-SGROVE e DE LIMA MARTINS (2000) per spiegare il processo di significazione innescato dai grandi eventi, in particolare quelli della fine del millennio, e ancora visibili all'interno del tessuto urbano¹.

L'evento, di per sé, è considerato come la costruzione di un "sistema spaziale temporaneo", ma un processo di *performative mapping* ci mostra come l'evento, invece di essere effimero e di durare solo per la durata dell'evento, si sovrappone al «territorio che lo ha ospitato» (DANSERO, 2006) fino a intrecciarsi con altri progetti di trasformazione che riguardano il tessuto urbano del territorio in questione. In seguito all'occasione della Giornata Mondiale della Gioventù l'area di Tor Vergata e del Municipio VIII ha avuto una nuova visibilità e lo spazio è stato ripensato secondo una chiave nuova, arricchendo e trasformando quella che si prefigura oggi come vera e propria "centralità metropolitana". Dal mero *lifting* si è passati a complesse azioni di ristrutturazioni urbane e territoriali, ben al di là dello stretto necessario per lo svolgimento dell'evento. D'altronde la spettacolarizzazione dell'evento raggiunge effetti positivi solo nella misura in cui riesce ad assicurare ricadute positive per l'immagine del luogo e, quindi, riesce anche a protrarre nel tempo i benefici dell'avvenimento (DANSERO, SEGRE, 2006). La *performative mapping* applicata a Tor Vergata e al suo Municipio ne ha valorizzato e promosso le peculiarità esistenti, conferendo un'immagine innovativa, che ha contribuito a sostituire all'idea di precarietà, di periferia abusiva, non definitiva, l'idea di un tessuto non privo di forma, che comprende al suo interno delle risorse storico-culturali e ambientali.

Il GIS per il modello rizomatico di Tor Vergata

Per rappresentare la frammentazione della forma urbana e le molteplicità delle nuove localizzazioni, controllando le trasformazioni in atto, prevedendo lo sviluppo e la crescita di Tor Vergata e del Municipio VIII, la metodologia più adatta è certamente quella dei Sistemi Informativi Geografici (BERTAZZON, WATERS, 2001).

I GIS sono un valido aiuto per formulare un modello che possa soddisfare le varie esigenze prodotte dal rizoma: archiviazione, elaborazione, geolocalizzazione, processamento e analisi spaziali dei dati, visualizzazione tematica o/e *overlay* delle informazioni geografiche. Uno dei punti di forza

¹ È il caso di Londra sia nel 2000 con la valorizzazione del Tamigi e la costruzione del Millennium Dome, sia nelle recenti olimpiadi, tutti eventi volti a riaffermare la centralità geografica, politica, economica e culturale londinese.

dei GIS risiede proprio nel costituire un ambiente virtuale, in cui ricondurre in maniera interattiva tutti gli elementi e tutte le relazioni esistenti frammentariamente nella realtà. In altre parole il GIS potenzialmente supera la questione della frammentarietà e attraverso un'interazione sistemica allarga considerevolmente la visione e le prospettive di indagine e di ricerca. La possibilità di avvalersi dei GIS, non solo per la rappresentazione e la fruizione dell'informazione geografica, costituisce un valore aggiunto sia in fase di interpretazione sia di elaborazione predittiva.

Tra le tante funzioni di analisi spaziali che contraddistinguono un GIS, in grado di investigare il territorio a larga scala mettendo in relazione i vari sistemi insediativi, come nel caso del modello rizomatico di Tor Vergata, si è scelto di utilizzare l'operazione *Point-to-Polygon*.

Si tratta di una procedura che partendo da elementi puntuali (*Point*) all'interno di un ambito geografico (*Polygon*) identifica le relazioni prima non chiaramente visibili: ogni punto si collega con un altro, e viceversa, dando vita ad un sistema rizomatico multidirezionale.

All'interno del Sistema Informativo Geografico è stata caricata la cartografia di base rappresentata dalla CTR Lazio in formato *raster* e negli anni 1999 e 2003, dal vettoriale del Piano Particolareggiato di Tor Vergata aggiornato al 2008. Ulteriore contributo alla fase di progettazione del modello è stato fornito dalle fotografie scattate durante una ricognizione e dal corredo di immagini satellitari disponibili in Internet. L'acquisizione e la georeferenziazione di questo eterogeneo e consistente complesso *database* ha rappresentato il momento fondamentale per la ricerca e per la modellizzazione.

Dovendosi confrontare con un ampio spazio geografico, sono state identificati e selezionati i Point per avviare la procedura, per cui il *Point-to-Polygon* è stata applicato, partendo dal luogo più rappresentativo e significativo di Tor Vergata: il piazzale dove era situato il palco del Papa durante la Giornata Mondiale della Gioventù. Piazzale ora dedicato a Papa Giovanni Paolo II e sovrastato da una croce, alta 37 metri. In occasione della beatificazione del Papa è stato aggiunto ai piedi della croce un altare, ora diventato meta di pellegrinaggio. Nel Campus di Tor Vergata partendo da questo punto si identificano 10 point: A NE, la croce domina gli insediamenti di Torre Gaia e Grotte Celoni (località dove è prevista la realizzazione di una delle stazioni della Metro C). A SO si erge sulla tenuta di Pas-solombardo e si affaccia sul Teatro rotante di Calatrava.

A Nord della croce si ergono gli edifici modulari del Policlinico e della Facoltà di Medicina. A O spicca il bianco abbagliante dei prospetti della Chiesa di Tor Vergata, complesso della chiesa e del centro parrocchiale di Santa Margherita Maria Alacoque, le Facoltà Lettere e Filosofia e Economia, le Facoltà di Ingegneria e la nuova sede dell'Agenzia Spaziale

Italiana. A S la Croce domina la zona che avrebbe dovuto ospitare la Città dello Sport, prevista per i mondiali del 2009, poi inserita tra le opere per la candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2020 e ora inserita nel progetto Roma *City Investment*. Questo ulteriore progetto di Roma Capitale prevede la realizzazione dei due palazzi dello sport, di due campi da baseball e da softball, un ampio parco urbano che possa collegare il complesso sportivo, con gli alloggi per gli studenti e la nuova sede del Rettorato dell'Università di Tor Vergata.

I *Point* si connettono a *Polygon* con l'area di ricerca adibita al CNR e dalla configurazione del poligono sono iniziate le analisi spaziali vere e proprie, che si sono poste come obiettivo lo studio delle varie forme frammentate, la loro distribuzione spaziale e le reciproche relazioni con la realizzazione di aree di rispetto (*buffer*) in modo da poter rappresentare e in qualche caso ipotizzare la concatenazione tra i vari frammenti osservati singolarmente o come insiemi sistemici. Per cui la procedura ha fatto emergere un'immagine di Tor Vergata che assomiglia molto a quelle che Calvino definisce le città che non si vedono – che non si vedono più, che non si vedono ancora, o che non si prestano ad essere percepite dalla vista, ma che contano almeno quanto le città visibili in virtù dello stato delle relazioni territorio/soggetti/azioni. Certo la dialettica del visibile/invisibile di Tor Vergata traspare in maniera efficace durante i grandi eventi, considerati e concepiti come acceleratori dei grandi progetti di trasformazione urbana e come vetrine della modernità architettonica della città, così è stato e continua ad essere per Tor Vergata. Il potere dell'immagine-rizomatica ha fatto emergere le potenzialità della periferia, che, sostanzialmente, veniva percepita come un territorio di transazione, un frammento urbano e che invece ha le potenzialità di "attore collettivo". E, in questi termini, può valorizzare una comunità dove gli «individui si adoperano a vicenda come risorse» (GOODMAN, 1961, p. 23), in quanto prodotto di relazioni fra differenze che trovano riconoscimento reciproco e regole di convivenza².

In questo senso, non è da sottovalutare l'influenza che il Campus ha sui quartieri di nuova istituzione, come quello adiacente ai confini del Municipio VIII e denominato "Nuova Tor Vergata" che non solo è stato denominato così, ma è al centro di ulteriori proposte per il completamento e l'adeguamento della viabilità locale. La riorganizzazione del traffico di attraversamento è necessario perché appesantito dalla presenza delle grandi strutture commerciali: Carrefour, Combipel, Mediaworld e Decathlon. Al-

² «Comunità significa fattivo operare di soggetti che si fanno carico in prima persona della costituzione di reti sociali, culturali e progettuali, protese alla definizione di scenari socio territoriali del futuro, che investano qualità della vita, concezione della civiltà, nuove forme della produzione economica e culturale, nuova partecipazione democratica e nuove modalità di risoluzione dei conflitti» (DE LA PIERRE, 2001, p. 23).

tro aspetto molto significativo è la formazione di comitati di quartiere, dalla composizione sociale variegata, che vogliono riscoprire la storia e il valore del territorio, che richiedono un sistema di spazi pubblici e aree attrezzate per lo sport e l'infanzia, l'apertura di strade di accesso al quartiere, di percorsi pedonali e ciclabili, che possano riconnettere non solo tutto il quartiere, ma che possano facilitare i collegamenti con l'Università, il Policlinico e con i Castelli Romani e che in sostanza propongono per Tor Vergata scenari di nuove fruizioni e, allo stesso tempo, si pongono attivamente per un monitoraggio capillare del territorio, divenendo garanzia di sostenibilità dello sviluppo e autocontrollo della valorizzazione della Centralità.

Anche perché Tor Vergata continua a rappresentare un vero e proprio "territorio di eventi", proprio in questo Campus, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha illustrato il progetto che Roma Capitale prevede di realizzare in sette anni a Tor Bella Monaca, con una spesa pari a circa un miliardo di euro, affidandolo all'opera gratuita dell'architetto Leon Krier con l'obiettivo di «trasformare i sobborghi in veri e propri borghi». Il progetto è incentrato sul concetto portante "dell'isolato": quattro quartieri autonomi, ognuno con la propria piazza, i propri spazi verdi, i passaggi pedonali, tutti correlati tra loro e con i quartieri limitrofi.

Tuttavia, per realizzare questo *masterplan*, sarà necessario demolire progressivamente le famose torri di dieci-dodici piani, parte di proprietà del Comune (4.004 alloggi) e parte delle Aziende Territoriali per l'Edilizia Residenziale Pubblica – ATER (1.495 alloggi). Man mano che le famiglie saranno trasferite, le torri saranno rase al suolo, sostituite dalle palazzine, dalle aree verdi e dai servizi pubblici attrezzati, volti a migliorare la vivibilità e «restituire dignità e senso di appartenenza dei residenti al loro quartiere» (PROGETTO MILLENNIUM, 2010)

Il progetto è strettamente collegato al Campus di Tor Vergata, dove ogni punto è interconnesso con tutti gli altri, secondo il modello rizomatico, costituito da accessi multipli, che il GIS può far emergere aprendo alla prospettiva di uno scenario in delicato equilibrio tra continuità e trasformazione. Infatti, Tor Vergata, attraverso la struttura rizomatica, incarna la dimensione del possibile, basti pensare ai diversi livelli di interazione geografico-politico-amministrativo che il Campus ha con il resto del Municipio VIII e i comuni limitrofi, alle reciproche e complesse influenze. In questi anni, inoltre, i processi di riqualificazione e di edificazione di Tor Vergata hanno promosso quella che una volta era considerata la periferia, al ruolo centrale di "soggetto innovatore" che può svolgere il compito di «messa in valore culturale» del Municipio VIII (CASTELNOVI, 2000). Tor Vergata può ancora comunicare l'attrattività all'esterno attraverso un'immagine positiva dei vari componenti (la dimensione territoriale, il ruolo dei soggetti all'interno di questo territorio, il rapporto degli stessi con l'esterno) che lo

connotano, in maniera esclusiva, come “luogo”, non più come periferia. In questi termini l'uso dei GIS nell'analisi spaziale delle relazioni intessute dall'Università di Tor Vergata con il resto del Municipio VIII può ben rappresentare questa configurazione dell'aggiungere e del togliere che interessa i processi urbani della Centralità di Tor Vergata.

Dal virtuale al reale

Tor Vergata è una Centralità che, a guardarla da una schermata di *Google*, da un lato appare disgregata e dispersa e dall'altro si costituisce sempre più come una “città di città” (MARTINOTTI, 2011, p. 26), un luogo rizomatico in continua *performance*, che attraverso delle operazioni di “montaggio e smontaggio”, ha reagito ai cambiamenti riassendosi su equilibri nuovi, attingendo a processi di costruzione delle identità e delle specificità territoriali, divenendo oggetto di continue riletture e di nuovo senso. La peculiarità del GIS è appunto quella di procedere nella modellazione e nella mappatura sganciandosi dalla realtà urbana, elaborando più *layer* singoli e/o sovrapposti e sviluppandoli in maniera scenografica in diversi ambienti 3D, che vanno a costituire efficaci rappresentazioni della realtà urbana. Leggere il territorio di Tor Vergata attraverso il GIS significa anche progettare (DEMATTEIS, 1995), in quanto lo si rappresenta secondo una certa prospettiva e non un'altra, e in questo significato potrebbe diventare un modo per partecipare democraticamente e consapevolmente alla costruzione di un progetto, culturale e certamente politico, più ampio. Un progetto, infatti, contribuisce a definire un nostro modo di rapportarci con lo spazio, «insomma di immaginare le geografie di un determinato attore sociale in un determinato luogo e in un determinato momento» (MINCA, 2002, p. 75). Il virtuale realizzato da un GIS apre nuovi e affascinanti orizzonti, anche se in questo caso ritrova il suo vero significato nelle parole di Pierre Levy perché

«non è affatto il contrario del reale, ma un modo anzi di essere fecondo e possente, che concede margine ai processi di creazione, schiude prospettive future, scava pozzi di senso al di sotto della piattezza della presenza fisica immediata» (LEVY, 1997, p. 2).

Lo spazio geografico analizzato da un GIS, non è più concepito come presunto specchio della realtà territoriale, ma piuttosto «come misura della tenuta di una certa progettualità per un determinato territorio» (MINCA, 1996, p. 73). Riuscire ad interpretare la metamorfosi rizomatica attraverso il GIS significa dotare gli attori collettivi di Tor Vergata di stru-

menti più adeguati e coerenti per affrontare una *governance* plurilivello (FONTANA, 2008, p. 23), il cui obiettivo è la costruzione di progetti di sviluppo condivisi, per cui l'abbandono della rigida gerarchia di piani come espressione del controllo, in favore invece di scenari strategici, va di pari passo con la transizione dal funzionalismo delle località centrali e delle armature urbane alla concezione di un «sistema territoriale integrato e reticolare» (LANDINI, 2008, p. 24).

La Centralità metropolitana di Tor Vergata, in questo senso, ritrova la sua legittimazione proprio nell'esplicita ammissione della sua "posizionalità", oltre che della costruzione che la sorregge e del progetto che incarna. Tutti fattori che conducono ad un particolare e specifico modo di vedere la sua realtà territoriale. Un luogo dove il senso del cambiamento della trasformazione è ben avvertito, non solo perché conferito da eventi, come il Giubileo, che con la loro conclusione hanno lasciato sul territorio degli effetti performativi e hanno orientato diversamente le azioni di pianificazione per la ricerca di un equilibrio fra ambiente naturale e comunità umane. Ma, soprattutto, per la sua adottabilità, in quanto il paesaggio del Campus non si basa sull'essere «un palinsesto di memorie» (TURRI, 1998), ma esattamente sul contrario, sul consenso. È il consenso e dunque la partecipazione attorno alla storia, al significato, alla coerenza e agli infiniti possibili caratteri di Tor Vergata ad attribuirgli la specifica heideggeriana di luogo.

BIBLIOGRAFIA

- STEFANIA BERTAZZON, NIGEL M. WATERS, *Immaginazioni GISgrafiche*, in «Geotema», 6 (1996), pp. 27-33.
- EDOARDO COSENTINO, *La formazione di nuove centralità periferiche: il caso di Tor Vergata e del Centro Direzionale alla Magliana*, in *Roma e Lazio 1945-2007*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 279-283.
- DENIS COSGROVE, LUCIANA DE LIMA MARTINS, *Millennial Geographics*, in «Annals of Association of American Geographers», 90 (2000), n. 1, pp. 97-113.
- ALESSANDRA DALMAGGIONI, *Figure del paesaggio urbano contemporaneo*, in ROSSELLA SALERNO, DANIELE VILLA (a cura di), *Rappresentazioni di città. Immaginari emergenti e linguaggi residuali?*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- EGIDIO DANSERO, *I "luoghi comuni" dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006*, in EGIDIO DANSERO, ANNA SEGRE (a cura di), *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, VII (2002), pp. 861-894.
- SERGIO DE LA PIERRE, *La rappresentazione delle identità comunitarie. Inquadramento storico e principi metodologici*, in ALBERTO MAGNAGHI (a cura di), *Rappresentare i luoghi: metodi e tecniche*, Firenze, Alinea Editrice, 2001, pp. 1-25.
- GILLES DELEUZE, FELIX GUATTARI, *Rizoma*, Parma-Lucca, Pratiche Editrice, 1977.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.

- ID., *Sul crocevia della territorialità urbana*, in GIUSEPPE DEMATTEIS, FRANCESCO INDOVINA, ALBERTO MAGNAGHI, et al., 1999, pp. 117-128.
- ID. (a cura di) *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, 2011.
- GIUSEPPE DEMATTEIS, FRANCESCO INDOVINA, ALBERTO MAGNAGHI, et al. (a cura di) *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- GAETANO FONTANA, *Brevi appunti su alcune esperienze urbanistiche*, in «Rapporto dal Territorio», Roma, INU, 2008, pp. 23-24.
- PAUL GOODMAN, *Individuo e comunità*, Milano, Eleuthera, 1961.
- PIERGIOORGIO LANDINI, *Geografia vs cambiamento*, in «Rapporto dal Territorio», Roma, INU, 2008, pp. 25-26.
- PIERRE LEVY, *Il virtuale*, Milano, Raffaello Cortina, 1997.
- GUIDO MARTINOTTI, *Dalla metropoli alla meta città. Le trasformazioni urbane all'inizio del secolo XXI*, in GIUSEPPE DEMATTEIS, 2011, pp. 25-76.
- CLAUDIO MINCA, *Spazi effimeri*, Padova, Cedam, 1996.
- ID., *Il paesaggio come teatro, ovvero riflessioni sul paradosso moderno*, in GIULIA DE SPUCHES (a cura di), *Atlante virtuale*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, 2002, pp. 63-78.
- PROGETTO MILLENNIUM, in «Workshop Internazionale Roma 2010-2020. Nuovi modelli di trasformazione urbana (Auditorium Parco della Musica, Roma, 8-9 aprile 2010)», <http://www.urbanistica.comune.roma.it/progetto-millennium.html>.
- ENZO SCANDURRA, *Quale ruolo per il planner e per il piano in una società pluralistica senza vertice e senza centro*, in GIUSEPPE DEMATTEIS, FRANCESCO INDOVINA, ALBERTO MAGNAGHI, et al., 1999, pp. 13-40.
- MARCO TORRES, *Nuovi Modelli di Città. Agglomerazioni, infrastrutture, luoghi centrali e pianificazione urbanistica*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- EUGENIO TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

LA RAPPRESENTAZIONE RIZOMATICA DEL GIS NELLO STUDIO DEL MUNICIPIO VIII DI ROMA – Il Municipio VIII costituisce sempre di più una vera opportunità per poter sperimentare il modello dell'urbanizzazione dilatata, nebulizzata, multipolare e reticolare, in altre parole, per ricorrere a Deleuze, uno spazio urbano molteplice e rizomatico. In questo contesto solo la potenzialità del GIS può decodificare la configurazione territoriale attraverso una pluralità dei modi di rappresentazione – che solo un GIS può gestire – che consenta diversi livelli e chiavi di ingresso in quel molteplice che è imprevedibile e che invece è fondamentale per riscrivere l'estetica dei tasselli, apparentemente destrutturati, e che invece rappresentano i mille segni del Municipio VIII.

GIS RIZOMATIC REPRESENTATION STUDYING THE 8TH MUNICIPALITY OF ROME – The 8th Municipality is increasingly a real opportunity to test the model of dilated urbanization, nebulised, reticular and multi-polar, in other words, to refer to Deleuze, a rhizomatic and manifold urban area. In this context, only the potential of GIS can guide in decoding the territorial configuration through a variety of representation methods – that only the GIS is able to control – that allow different levels and input keys in that manifold, that is uncatchable, but crucial to rewrite an aesthetic of a series of dowels apparently “deconstructed” but instead representing the thousands of signs in the 8th Municipality.

ANNALISA D'ASCENZO, VALERIA SANTINI¹

CARTOGRAFIE URBANE E WEBGIS.
L'AREA DI ROMA SU CUI INSISTE L'UNIVERSITÀ ROMA TRE
COME SPAZIO DI ANALISI GEOGRAFICA E FUNZIONALE
IN UN LABORATORIO GEOGRAFICO DIDATTICO SUI GIS

Premessa. Roma e Roma Tre per un laboratorio geografico didattico sui GIS

Nell'anno accademico 2012-2013, per affrontare lo studio della cartografia e dei sistemi informativi geografici con gli studenti iscritti al laboratorio *Metodi e strumenti della ricerca geografica*, attivato dal Collegio didattico in Scienze storiche e svolto presso il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci"², si è deciso di tentare un esperimento didattico, ossia prendere ad esempio l'area cittadina su cui insiste l'università di Roma Tre come spazio di analisi geografica e funzionale e creare un semplice GIS in cui far confluire i dati raccolti e organizzati per rispondere a domande pre-

¹ Pur trattandosi di un lavoro sviluppato a quattro mani, sono da attribuirsi ad Annalisa D'Ascenzo i paragrafi 1, 2 e 6 (*Premessa. Roma e Roma Tre per un laboratorio geografico didattico sui GIS; Gli utenti potenziali e l'architettura del GIS; Conclusioni e prospettive*), a Valeria Santini i paragrafi 3, 4 e 5 (*Strutturazione del GIS e produzione di una carta visualizzabile con ArcReader; Web mapping: la Guida on line di Roma Tre; Il prodotto cartaceo: I luoghi di Roma Tre*).

² Il laboratorio, che consente di acquisire 6 CFU tra le "ulteriori attività formative", vuole offrire una conoscenza di base sui concetti, le teorie, i metodi e gli strumenti della ricerca storico-geografica e sulle più recenti tecniche d'indagine informatica e telematica delle scienze geografiche, con particolare riguardo all'elaborazione dei dati geografici da database, alla ricerca di fonti documentarie qualitative e quantitative e alla progettazione di rappresentazioni cartografiche digitali. Agli iscritti sono richieste conoscenze informatiche e geografiche di base; purtroppo però negli ultimi anni si è constatata una progressiva diminuzione di queste ultime, per cui si è reso necessario un preliminare inquadramento tematico delle discipline afferenti al SSD M-GGR/01, in particolare, e M-GGR/02. La frequenza continuativa e il superamento delle esercitazioni in itinere da parte degli studenti sono requisiti fondamentali per l'acquisizione dei CFU relativi, così come la realizzazione di un elaborato finale. Per l'esercitazione è stato utilizzato il software ArcGIS 10 della ESRI Italia acquistato dal Laboratorio "Giuseppe Caraci" grazie ai fondi assicurati dal Dipartimento alla struttura. I ragazzi che hanno completato le attività previste in quell'anno e collaborato all'esperimento sono: Elisa Agnoli, Fiorentina Tatiana Babes, Luigi Maria Barbera, Stefano Del Medico, Andrea Gasbarri, Alessandro Grimaldi, Luca Guarnieri, Davide Perrotta, Luisa Picchioni, Marco Scuti, Andrea Spasiano.

determinate e a bisogni precisi, limitati alle necessità di formazione di base del laboratorio.

Nel corso delle lezioni, però, l'idea iniziale ha non solo preso corpo, ma è stata sviluppata a tal punto da portare alla realizzazione di ben tre prodotti differenti (come vedremo meglio più avanti: un GIS, una guida interattiva *on line* e una carta a stampa), che sono andati oltre l'aspetto puramente didattico da cui il lavoro ha preso le mosse e volti a soddisfare una pluralità di utenti.

Come è stato accennato, l'intento iniziale era quello di realizzare insieme agli studenti un GIS e quindi una carta digitale, basati sul principio dell'attivazione di diversi layer tematici, che fossero di supporto a chi, non conoscendo l'area su cui l'ateneo insiste, cercasse informazioni sull'università, sulla dislocazione delle sedi e dei servizi principali, un prodotto di aiuto per muoversi facilmente all'interno dello spazio urbano alla ricerca di un ufficio o di una segreteria. Come è noto infatti l'ateneo non si prefigura come un campus accentrato, ma è situato in vari municipi e quartieri del quadrante sudoccidentale della città, lungo la direttrice principale della Via Ostiense (dall'incrocio con la Via Laurentina fino ai vecchi Mercati generali), con sedi sul tratto attiguo di Viale Marconi e nella vicina ansa del Tevere (la Vasca Navale), inoltre con vari nuclei si spinge a oggi fino al Castro Pretorio, passando per l'ex Mattatoio e il Lungotevere Testaccio, per Piazza Campitelli e il Rione Monti.

Sapevamo fin dall'inizio che il lavoro che avremmo realizzato avrebbe ben presto dovuto essere sottoposto a una serie di modifiche, per le trasformazioni legate alla legge 240 del 2010 (la cosiddetta "riforma Gelmini") e per la collocazione provvisoria di alcune strutture, ma la caratteristica della implementabilità intrinseca nel GIS e la facile revisione dei materiali connessi (schede, link, ecc.) ci ha immediatamente convinti della validità dell'operazione. Partivamo da un dato di fatto: Roma Tre è un ateneo giovane, ha celebrato da poco i venti anni dalla sua istituzione³, ed è una realtà ancora in divenire per quanto riguarda le sedi delle varie facoltà e degli uffici; conoscendo nelle grandi linee le direttrici dello sviluppo futuro eravamo consapevoli di alcuni dei cambiamenti in progetto, ma per concludere il laboratorio non potevamo prescindere dalla situazione logistica esistente al momento della ricognizione.

Più ragionavamo sul quadro complessivo, più ci rendevamo conto delle stimolanti possibilità offerte dal caso di studio, dal punto di vista geo-

³ Il DM del 29 ottobre 1991 si richiama al programma per il decongestionamento dei "mega atenei", come erano allora definiti. Al momento dell'attivazione (1992), Roma Tre contava sette facoltà e 7.051 studenti, in gran parte iscritti alla Facoltà di Lettere e Filosofia, nucleo fondamentale e primo motore del processo di scorporo da La Sapienza.

grafico la scelta del nostro ateneo è risultata valida e interessante sotto molti aspetti, primo fra tutti lo stretto legame stabilito fra la città e il nuovo ente culturale e di alta formazione. La politica seguita fin dall'inizio da Roma Tre infatti è stata quella di instaurare un profondo rapporto con il territorio cittadino, ma non solo⁴, di elevarlo qualitativamente, puntando decisamente sull'acquisizione stabile delle strutture. Come ha affermato il rettore Guido Fabiani:

«Le sedi, che ancora nel 2000 erano per oltre il 72% in concessione o in affitto, oggi, grazie anche all'ultimo accordo di programma con il Ministero, sono rimaste in tale regime solo per il 13%, mentre per l'87% sono divenute di proprietà dell'ateneo. Ciò è avvenuto grazie a una forte intesa con il comune»

e le amministrazioni succedutesi nell'ultimo decennio e con l'indispensabile e rinnovato sostegno del Ministero.

«In questo modo, radicati anche socialmente sul territorio attraverso numerose iniziative sostenute da provincia e regione, siamo divenuti una presenza culturale di rilievo nella città e nel territorio, ai quali offriamo sedi universitarie belle, moderne e anche ben ristrutturate, ottime biblioteche e laboratori avanzati di ricerca, un teatro internazionalmente affermato, strutture sportive attrezzate e funzionali, momenti di dibattito e di confronto culturale. La nostra è stata anche un'azione di riqualificazione urbana che ha avuto ampi riconoscimenti internazionali» (FABIANI, 2012a, p. 5).

Come si evidenzia nella tabella 1, la scelta programmatica delle sedi ha seguito un preciso piano volto alla ristrutturazione e al riutilizzo di edifici industriali dismessi⁵; tale processo di riqualificazione urbana ha pro-

⁴ Oltre agli spazi urbani, l'ateneo ha acquisito nel tempo alcune sedi esterne: il Centro residenziale Studi e ricerche Università Roma Tre *La Faggeta*, un complesso edilizio sito nel comune di Allumiere, sulla sommità della collina di Monte Maggiore, nel contesto di una faggeta extrazonale di particolare rilievo naturalistico. Esso trae origine da una base NATO della rete ACE HIGH destinata a garantire le comunicazioni radio, in disuso dal 1996, che è stata ceduta nel 1999 dal Ministero della Difesa al Demanio dello Stato e quindi al Comune di Allumiere, che ha avviato i lavori di ristrutturazione. Nel 2010 quest'ultimo ha stipulato una convenzione con l'Università di Roma Tre per la sua utilizzazione a scopi didattici e di ricerca nell'ambito di attività curriculari di ateneo, scuole estive, master, workshop, seminari nazionali e internazionali. La seconda sede ubicata fuori dal territorio comunale è quella della villa della Fondazione Maruffi-Roma Tre, a Marino, composta da un parco di 96.000 mq con annessa costruzione del Quattrocento (cfr. www.uniroma3.it).

⁵ «Una delle aree più degradate della città, sede di insediamenti abusivi e di attività illegali, è così diventata il laboratorio tecnologico dell'università e, con la realizzazione nei prossimi anni del "Progetto laboratori", uno dei maggiori poli di ricerca italiani, che riguarda parte dell'area di Vicolo Savini, sedime di parte dell'attuale Via di Vasca Navale e delle

fondamente mutato l'aspetto e la composizione sociale delle aree interessate, la loro economia e l'indotto.

INDIRIZZO	ANNO DI ACQUISIZIONE	COSTO DI ACQUISTO
Via Ostiense, 230-238 (ex Alfa Romeo)	1994	10.939.590,04
Via della Vasca Navale, 79-81 (ex Omi)	1996	16.716.676,91
Via Madonna dei Monti, 40 (ex Argiletum)	1996	8.779.767,28
Via Ostiense, 159 (ex Rettorato)	1998	3.408.615,53
Via Ostiense, 161 (ex Vetreria)	1999	34.995.119,48
Palladium	2003	3.862.771,88
Viale Guglielmo Marconi, 446	2004	25.850.000,00
Via della Vasca Navale, 84 (ex SIBA)	2004	19.500.000,00
Via Castro Pretorio, 20	2004	25.300.000,00
Via Chiabrera, 199	2005	39.985.000,00
Via Blaserna	In via di acquisizione	25.850.000,00
Aree concesse dal Comune di Roma (Via Silvio D'Amico; Largo San Leonardo Murialdo; Via Vasca Navale, 109; Via Ostiense, 133b; Via Volterra, 62; Via Valco San Paolo, 19; area Vasca Navale)	In via di acquisizione	14.492.385,67
		229.429.926,79

Tabella 1. Scansione temporale dell'acquisizione di aree e immobili di Roma Tre con indicazione di quelli interessati da riutilizzo e recupero di edifici ex industriali (BASILICATA, 2012, p. 3)

aree esterne in concessione. Dobbiamo riconoscere ai protagonisti dei primi anni di vita dell'ateneo il merito di averne saputo pianificare con lungimiranza lo sviluppo, ideandone l'insediamento ordinato nella città con lo strumento del master plan: metodo raro, purtroppo, in un paese che vive di troppe improvvisazioni, persino geniali e travolgenti, ma quasi sempre incapaci di pianificare una solida crescita. Questa modalità di strutturazione della "Università nella città" è diventata, in un certo senso, la cifra stilistica e la fisionomia del nostro ateneo che ha configurato un vero e proprio modello di insediamento e interazione col territorio, coerente con i nuovi compiti che la società assegna all'università in sinergia stretta con la struttura sociale ed economica del paese [...]. Da qualche mese sono stati avviati i lavori preparatori del Quinto accordo di programma che dovrà conciliare le assegnazioni previste nei precedenti accordi con le nuove esigenze che si sono manifestate. Roma Tre prevede di raggiungere nell'arco di 8-10 anni uno standard di 7,5 mq a studente, con un incremento di circa 100.000 mq rispetto alla situazione attuale, e, in una prospettiva a lungo termine, di 9,5 mq a studente. Questa superficie dovrà ricadere su aree effettivamente disponibili, precisate dall'aggiornamento del Progetto urbano Ostiense Marconi, di cui il Quinto accordo di programma sarà parte integrante» (BASILICATA, 2012, pp. 1-2).

Le trasformazioni a cui la zona è stata sottoposta (in particolare le attività economiche collegate con la presenza dell'ateneo nell'area compresa fra la Garbatella e un tratto di Viale Marconi) erano già state oggetto di rilevamento e censimento durante il medesimo laboratorio svolto nell'A.A. 2009-2010 da Carla Masetti e Valeria Santini (fig. 1).

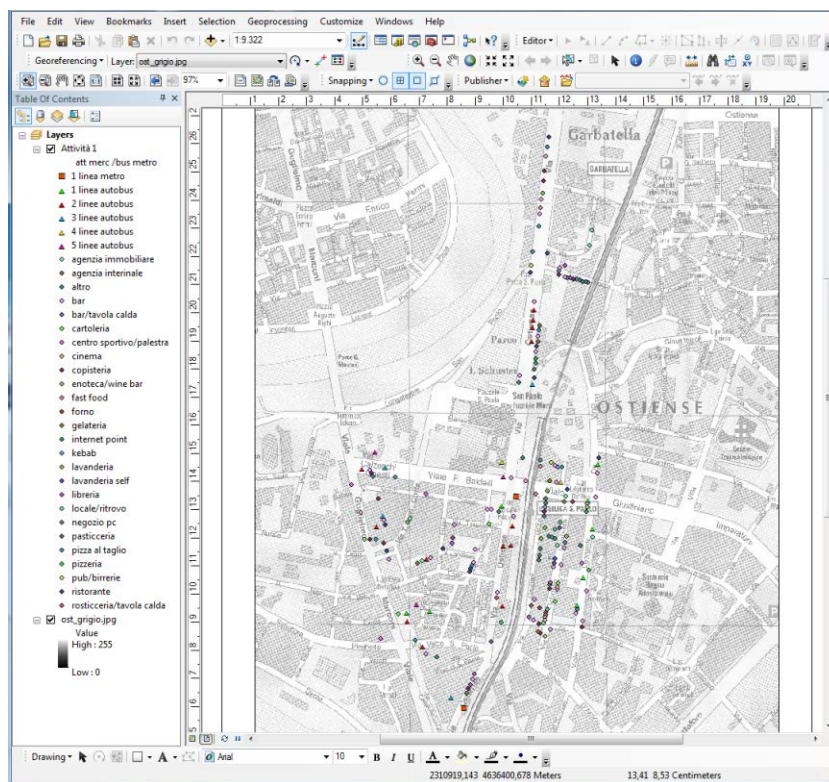


Figura 1. Le attività economiche collegate alla presenza delle varie facoltà di Roma Tre nei quartieri Garbatella, Ostiense e Marconi

Come si diceva, Roma Tre non ha ancora assunto un assetto stabile e definitivo, il programma più immediato ha visto o vede operare l'ateneo verso l'acquisizione di un ulteriore immobile in zona Marconi (Via Blaser-na), nella ristrutturazione del secondo stralcio del progetto della Vasca Navale, ossia dell'area di Vicolo Savini⁶, e nello spostamento della Facoltà di

⁶ Questi lavori prevedono l'acquisizione di un'area di 10.742,10 mq, oltre a circa 4.000 mq di autorimesse che, insieme ai 2.123 mq del primo stralcio di progetto, rappresenterà una soluzione importante alle esigenze di parcheggio di tutta l'area del Valco San Paolo. La conclusione dei lavori è prevista per la fine del 2014 (BASILICATA, 2012, pp. 1-2).

Architettura negli spazi degli ex Mercati generali sulla Via Ostiense. Il proposito di mappare l'area urbana interessata dalle varie sedi si presentava dunque dall'inizio aperto e continuamente in fieri, ma come detto questo non ha rappresentato un ostacolo per l'esperimento laboratoriale (o meglio gli esperimenti intrapresi), né per la tecnologia a disposizione e tantomeno per i risultati maturati, poiché l'utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici – è l'enorme vantaggio del software – garantisce una grande possibilità di intervento e di aggiornamento dei dati e della loro visualizzazione e fruibilità.

Gli utenti potenziali e l'architettura del GIS

Nell'ottica di realizzare un piccolo GIS come prodotto didattico, la prima domanda a cui durante le lezioni del laboratorio abbiamo dovuto dare una risposta è stata quella dell'utente a cui intendevamo di preferenza indirizzare il lavoro. Avendo ben presente che i potenziali fruitori potevano essere vari dal punto di vista della tipologia e difficilmente classificabili (docenti, visiting professor, personale TAB, allievi delle scuole superiori, partecipanti a incontri di studio e master, dottorandi, ecc.), il destinatario principale è stato individuato in uno studente neoimmatricolato che, pur essendo nato e cresciuto a Roma, non conoscesse i municipi e i quartieri su cui l'ateneo insiste, oppure un giovane universitario fuori sede o uno straniero arrivati da altre regioni o da paesi lontani grazie a uno dei molti programmi di scambio stipulati con altre università e istituzioni di ricerca (Erasmus, Exchange Students, accordi bilaterali, Programma Fulbright, titoli congiunti, ecc.). Si è dato infatti per scontato che studenti più avanti nella carriera avessero maturato nel frattempo maggiore esperienza e capacità di reperire informazioni di livello superiore o specialistico.

La seconda questione emersa immediatamente, su cui molto ha pesato la contingente attuazione della riforma universitaria⁷, riguardava la scel-

⁷ Nel momento in cui il laboratorio è stato svolto, alla vigilia della completa riforma della configurazione generale e in una fase in cui era chiaro che tutto sarebbe cambiato, ma non era noto con precisione quali e quante (e con quale nome) nuove strutture didattico-scientifiche sarebbero state create, si è preferito puntare su un numero limitato di sedi, anche se l'analisi dei dati ha riguardato comunque l'esistente relativo a quell'anno accademico. Nel 2011-2012 l'offerta formativa di Roma Tre contava: otto facoltà (Architettura, Economia "Federico Caffè"; Giurisprudenza; Ingegneria; Lettere e Filosofia; Scienze della Formazione; Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; Scienze Politiche); 28 corsi di laurea attivi e 30 corsi di laurea a esaurimento; 43 corsi di laurea magistrale attivi e 44 corsi di laurea magistrale a esaurimento; 1 scuola di specializzazione; 7 corsi di perfezionamento; 68 master; 1 corso di aggiornamento. Sul piano dell'organizzazione della ricerca si avevano: 32 dipartimenti; 7 centri di ricerca; 1 centro di servizi interdipartimentale; 4 centri di ateneo; 2 centri

ta dei luoghi (punti di interesse) da inserire nel GIS prodotto insieme agli studenti del laboratorio, sempre nell'ottica di uno studente con poca o nessuna esperienza di questa porzione del territorio urbano. Per ogni POI individuato, grazie alla discussione fra docenti e frequentanti – che avevano già ricevuto le informazioni di base riguardanti il funzionamento di un sistema informativo geografico e avevano fatto esperienza nell'inserimento e nel trattamento di semplici dati –, è stata prodotta un'agile scheda con i riferimenti essenziali (indirizzo, giorni e orari di apertura, sito web) e una foto relativa alla struttura in oggetto.

Ragionando per grandi contenitori e secondo le prime esigenze di chi volesse iscriversi o di un neoiscritto, è sembrato fondamentale indicare i riferimenti relativi al Rettorato e agli uffici della Segreteria studenti, ossia la segreteria generale che comprende le Segreterie studenti di facoltà e che espleta – fra le altre – le pratiche di preiscrizione, immatricolazione e iscrizione. Sono stati inoltre ritenuti luoghi (e funzioni) importanti: l'Ufficio relazioni internazionali, il Centro linguistico di Ateneo e la Piazza telematica (in particolare questi ultimi due forniscono supporti necessari al completamento della carriera di un gran numero di iscritti). Non potevano mancare nel GIS le sedi delle otto facoltà, i grandi "contenitori" all'interno dei quali si svolge buona parte della vita degli iscritti. Una lunga fase di discussione e confronto ha riguardato l'opportunità di realizzare layer con moltissimi POI – seppure assegnati in alternativa l'uno all'altro a ciascun gruppo di lavoro –, dedicati ai dipartimenti e ai collegi didattici, perché si è subito evidenziata una enorme difficoltà: quella di collocare geograficamente su una carta, anche se a grandissima scala, punti assai vicini fra di loro o coincidenti, in quanto queste strutture molto spesso sono situate all'interno delle facoltà di appartenenza (solo in corridoi o piani

di eccellenza; un elevato numero di laboratori (105) suddivisi nelle 4 aree statutarie e un Laboratorio interdipartimentale di Microscopia elettronica (BASILICATA, 2012). I dipartimenti allora esistenti a Roma Tre erano: Biologia; Biologia ambientale; Comunicazione e spettacolo; Diritto dell'economia ed analisi economica delle istituzioni; Diritto europeo. Studi giuridici nella dimensione nazionale, europea, internazionale; Economia; Elettronica applicata; Filosofia; Fisica "Edoardo Amaldi"; Informatica e automazione; Ingegneria elettronica; Ingegneria meccanica e industriale; Istituzioni pubbliche, economia e società; Italianistica; Letterature comparate; Linguistica; Matematica; Progettazione e studio dell'architettura; Progettazione educativa e didattica; Scienze aziendali ed economico-giuridiche; Scienze dell'educazione; Scienze dell'ingegneria civile; Scienze geologiche; Storia e teoria generale del diritto; Strutture; Studi dei processi formativi, culturali e interculturali nella società contemporanea; Studi euro-americani; Studi internazionali; Studi storici geografici antropologici; Studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione; Studi sul mondo antico; Studi urbani. Ogni facoltà aveva al suo interno uno o più collegi didattici: Architettura, Economia "Federico Caffè", Giurisprudenza, Scienze Politiche uno ciascuna; Ingegneria 4; Lettere e Filosofia 8; Scienze della Formazione 6; Scienze matematiche, fisiche e naturali 4.

differenti). Si è optato infine per non includere, in questa occasione, né i dipartimenti né i collegi didattici, rimandando la questione a un successivo laboratorio.

Una situazione analoga si è posta per quanto riguarda i laboratori presenti nell'ateneo, una realtà numericamente ampia (oltre un centinaio), ma assai variegata per tipologia, afferenza disciplinare e apertura verso l'esterno⁸. La difficoltà di reperire informazioni omogenee e, nuovamente, di collocare sulla pianta tanti punti coincidenti che avrebbero interferito con la sua leggibilità, ha spinto in direzione di un accantonamento temporaneo di questo layer, di cui rimane però traccia nel GIS per il riferimento dedicato al nostro laboratorio geocartografico grazie a una icona scelta (come tutte le altre) dal gruppo di lavoro perché evocativa delle attività svolte.

Un ulteriore layer previsto riguarda le biblioteche – in tutto otto quante erano le facoltà, poiché sono servizi centralizzati, ma con alcune di esse organizzate in sezioni interne⁹ –, un riferimento indispensabile per la

⁸ Il 20 giugno del 2012 si è tenuta una giornata di ateneo dedicata a *I laboratori di ricerca a Roma Tre*, per discutere insieme a chi li vive i punti di forza e di debolezza di queste realtà, delle difficoltà della loro vita quotidiana, dei modi attraverso i quali il governo centrale può favorirne e valorizzarne la crescita. Quattro i temi principali intorno a cui è stato impostato l'incontro: le diverse tipologie dei laboratori; il personale tecnico; le collaborazioni esterne e le risorse umane; la valorizzazione dell'offerta tecnologica. Essendo stati i laboratori oggetto di uno specifico Piano di sviluppo finanziario si è voluto verificarne e discuterne l'impatto, nella prospettiva di uno stimolo decisivo per il futuro e nella consapevolezza che lo sforzo che ha compiuto l'ateneo per accrescere il numero dei ricercatori debba essere accompagnato da una attenta azione di investimento nelle infrastrutture scientifiche necessarie alla loro qualificazione. Come ha detto nell'occasione il rettore Fabiani, i laboratori a Roma Tre «costituiscono una rilevante realtà in grado di supportare tutta l'ampia ricerca sperimentale sviluppata nell'ateneo; allo stesso tempo, rappresentano nel loro complesso una grande potenzialità di offerta di ricerca per il tessuto produttivo nazionale, e specificamente quello regionale. Essi non riguardano ormai solo le aree delle discipline tecnico-progettuali o di quelle matematiche, fisiche e naturali ma costituiscono spesso una risorsa irrinunciabile della ricerca anche per quelle umanistiche o per quelle giuridiche, politiche, economiche e sociologiche [...]. Nel quadro delle difficoltà attuali del paese e del sistema universitario nazionale e nel contesto di una necessaria modernizzazione di quest'ultimo, i laboratori appaiono un elemento centrale: come incubatore di ricerca e innovazione, come elemento di raccordo con il mondo dell'impresa e delle istituzioni, come strumento essenziale per una didattica di elevato livello di specializzazione» (FABIANI, 2012b).

⁹ BAA - Biblioteca delle arti, con quattro siti: Architettura con l'«Enrico Mattiello» (ARC) e l'Ex Mattatoio, la sezione spettacolo «Lino Micciché» (CLS) e la Sezione Storia dell'arte «Luigi Grassi» (SAA). GIU - Biblioteca giuridica; ECN - Biblioteca di scienze economiche; POL - Biblioteca di studi politici; BAST - Biblioteca scientifico-tecnologica, con la Sede centrale e quella delle Torri; UMA - Biblioteca umanistica; BSF - Biblioteca di scienze della formazione «Angelo Broccoli»; BGA - Biblioteca Guillaume Apollinaire. Esistono inoltre un Ufficio di coordinamento centrale per le biblioteche (UCCB), la

preparazione degli esami e delle tesi triennali e magistrali. Infine, fra i servizi più validi e che quindi non potevano mancare nel sistema informativo geografico (da intendersi però in senso lato poiché legati a esigenze pratiche, oppure ad attività culturali e sportive) sono stati indicati le mense, il *Teatro Palladium* (di proprietà di Roma Tre), i campi e le palestre, di stretto interesse per il pubblico dei giovani studenti.

Al termine di questo esperimento e come sua naturale evoluzione, grazie al lavoro della collega Valeria Santini – assegnista di ricerca presso il Laboratorio geocartografico – che ha realizzato materialmente il prodotto, è sembrato che la mole delle informazioni raccolte, ma soprattutto l'idea di base di una guida interattiva di Roma Tre, meritassero una applicazione che potesse essere messa a disposizione di un più largo pubblico e di tutto l'ateneo grazie alla tecnologia e ai programmi di facile accesso, ormai molto conosciuti oltre che – aspetto non trascurabile – gratuiti, e al sito del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” (<http://host.uniroma3.it/laboratori/labgeo/>). Come abbiamo detto sopra, la caratteristica di Roma Tre di svilupparsi in poli o sedi sparse in un ampio territorio urbano, una università nella città invece che un campus circoscritto, oltre che rappresentare un buono spunto geografico per la didattica, rendeva a nostro avviso non solo utile e valido, ma necessario, dotare l'ateneo di una guida facilmente disponibile e fruibile grazie a una varietà di possibilità di scelta.

Come la letteratura scientifica e la manualistica dimostrano (FAVRETTO, 2009), la scelta non poteva che ricadere sulla base cartografica di Google Maps/Google Earth, sulla quale sono state inserite le indicazioni e le schede inerenti ai punti di interesse coerenti con il progetto. Il vantaggio è evidentemente quello di poter implementare con informazioni e POI selezionati un servizio già disponibile, largamente utilizzato e standard per qualsiasi utente. Chiunque sia dotato di uno smartphone o di un tablet può sfruttare questa guida per individuare il percorso più adatto per raggiungere le sedi e i servizi di Roma Tre – anche a seconda delle distanze e del mezzo di trasporto utilizzato – a partire dalla propria posizione. Per tali motivi e per fare in modo che la “meta” potesse essere facilmente individuata da chi si trovasse lungo l'itinerario, in linea di massima e dove possibile le immagini che accompagnano le singole schede collegate a ciascuno dei POI sono relative all'ingresso su strada appositamente fotografato.

Biblioteca del Museo storico della didattica e la Biblioteca del Centro di documentazione e di osservazione del territorio (CeDOT). Il patrimonio è fruibile inoltre tramite il catalogo di ateneo (OPAC: Online Public Access Catalogue), servizio condiviso tra tutte le biblioteche del Sistema bibliotecario di ateneo e la biblioteca Guillaume Apollinaire del Centro Studi italo-francesi. L'OPAC fornisce informazioni sul materiale bibliografico delle biblioteche di Roma Tre (<http://opac.sba.uniroma3.it/>).

Come si vedrà meglio più avanti, anche in questa fase la scelta dei punti segnalati ha largamente ricalcato le valutazioni e i ragionamenti fatti in precedenza ma, ancora di più in questa guida interattiva navigabile in rete, per evitare che le informazioni fornite invecchiassero immediatamente e la rendessero inservibile (ma anche per facilitarne l'aggiornamento o le modifiche laddove non si potesse ovviare al problema della veloce obsolescenza), per tutto ciò che concerne l'ateneo si è scelto di utilizzare come fonte dei dati raccolti il sito ufficiale dell'Università degli Studi Roma Tre (www.uniroma3.it) e a tale fonte abbiamo voluto mantenere evidente il rinvio, perché ci siamo posti nell'ottica di un utente collegato in rete, magari da postazione mobile, che si muova sul territorio e abbia bisogno di indicazioni sempre più specifiche. Per questi motivi abbiamo scelto di fornire, tramite le schede realizzate, solo la quantità minima di informazioni strettamente necessarie, permettendo di continuare facilmente la navigazione a chi ne avesse bisogno o intenzione, si sperava così di evitare quella diffusa situazione di indicazioni duplicate e in contraddizione fra loro che caratterizza molti siti dalla complicata architettura interna (fig. 2).



Figura 2. Scheda relativa al Dipartimento di Studi storici geografici antropologici

Per i prossimi anni accademici, quando la riforma sarà effettiva e le strutture si saranno riorganizzate, si dovranno apportare modifiche alla guida *on line* aggiungendo sia i nuovi dipartimenti che le strutture didattiche in precedenza non inseriti. Per queste ultime si è già deciso di indicare la sede delle varie segreterie, quelle che accolgono gli studenti con servizio di front office, li informano e gestiscono con i tutori molte delle loro pratiche personali e le loro carriere. Abbiamo infatti riscontrato che, anche fra coloro che preparano la tesi di laurea triennale, questa è per gli studenti l'unica manifestazione tangibile della suddivisione amministrativa fra didattica e ricerca all'interno dell'università. Molte volte le diverse funzioni

sfuggono ai principali utenti, per cui l'unica logica applicata è banalmente geografica e risponde alla regola del “dove” si fa “cosa”.

Ulteriore sviluppo del progetto didattico iniziale e della guida interattiva è stato il lavoro di realizzazione di una vera e propria carta geografica, una pianta relativa all'area urbana su cui l'università nella città si sviluppa, un foglio in policromia, in scala 1:10.000 e con un espanso in scala 1:5.000, dedicato al tratto di Via Ostiense su cui si concentrano, in poche centinaia di metri, molti uffici e servizi in genere (figg. 11 e 12). In nove voci o tipologie di informazioni sono stati localizzati i punti di maggiore interesse e di più comune fruizione. Si tratta in questo caso di un prodotto di stampo tradizionale – che non ha, a nostro parere, perso di validità – da collocare nelle facoltà e negli uffici, nelle segreterie e presso il rettorado.

Strutturazione del GIS e produzione di una carta visualizzabile con ArcReader

Come detto sopra, la prima fase del lavoro è consistita nell'individuazione dei punti di interesse (POI) da comprendere nella carta digitale; per questa selezione è stato fondamentale il confronto con gli studenti che, proprio in quanto iscritti – e non molto tempo prima neo iscritti – di Roma Tre, avevano certo ben presenti quali servizi, contatti, informazioni, indirizzi potessero essere utili a un giovane che si avvicinasse all'ateneo, che conta svariate sedi maggiormente concentrate nella parte sud-ovest della città.

Data la scelta delle otto facoltà, le biblioteche, il Rettorado, le segreterie e gli uffici di più comune fruizione, le mense e i campi sportivi, basandosi sul sito ufficiale dell'Università degli Studi Roma Tre – e di conseguenza sui siti dedicati (di ciascuna facoltà, di alcune biblioteche, ecc.) – sono state raccolte per questi POI tutte le informazioni di più comune utilizzo per l'utente: indirizzo, telefono, fax, contatti mail, eventuale responsabile, orari apertura, sito web, più in alcuni casi informazioni accessorie quali ad esempio gli orari del prestito per le biblioteche o di ricevimento per specifiche necessità in alcuni uffici.

Le informazioni raccolte dai diversi studenti sono quindi state messe a confronto, esaminate e infine riunite, estrapolando un elenco finale di dati da inserire nel GIS e sulla base dei quali costruire delle schede esplicative riferite a ogni POI. In ciascuna scheda sono state inserite anche delle immagini, volte a facilitare l'identificazione della sede da parte dell'utente (fig. 4).

Utilizzando le coordinate rilevate con il GPS, i POI sono stati suddivisi in cinque gruppi e inseriti in altrettanti layer¹⁰ nel Sistema Informativo Geografico appositamente implementato (utilizzando il software ArcGIS 10). Per procedere alla ripartizione in gruppi si è condotta con gli studenti una discussione volta a individuare il miglior equilibrio, dal punto di vista della fruizione della carta, fra molteplici fattori quali prossimità spaziale, categorizzazione del dato, uniformità, scalarità e fruibilità delle informazioni, facilità di lettura, che ha portato alla costruzione di cinque layers puntuali: facoltà; uffici, segreterie e servizi; biblioteche; attività sportive e culturali; mense¹¹.

Nel GIS è stata quindi inserita la rete viaria della capitale, in formato vettoriale lineare e poligonale, che era stata precedentemente vettorializzata, nell'ambito delle attività di tirocinio del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", a partire da una carta della città georeferenziata per produrne una personalizzata¹²; infine è stato prodotto un layer puntuale con le fermate di metro e treni metropolitani comprese nella porzione di territorio su cui insiste Roma Tre, inserito anch'esso nel progetto.

A ogni POI è stata collegata la relativa scheda informativa, tramite hyperlink a file pdf, e si è proceduto alla vestizione grafica della carta, scegliendo, sempre in collaborazione con gli studenti, simboli quanto più possibile evocativi; nel caso delle facoltà si è ritenuto significativo mantenere il medesimo simbolo, ma assegnare di volta in volta il colore prescelto

¹⁰ La necessità di suddividere i POI in diversi layer – invece che, ad esempio, procedere all'inserimento in un solo layer utilizzando gli attributi per una classificazione diversificata – era legata alle caratteristiche del prodotto finale previsto per questa prima fase del lavoro: una carta visualizzabile con ArcReader, che doveva risultare facilmente leggibile e consultabile anche per l'utente non esperto.

¹¹ Fra le varie ipotesi di raggruppamento dei POI è stata considerata anche quella di assegnare tutti quelli di pertinenza di una singola facoltà a un layer diverso; questa suddivisione, seppure avrebbe avuto il vantaggio di mostrare chiaramente la visione d'insieme dei servizi (biblioteche, dipartimenti, laboratori, ecc.) di ogni facoltà, è stata scartata perché avrebbe reso impossibile rintracciare le sedi e i servizi secondo la categoria, fattore certo di maggior utilità per lo studente.

¹² La base di partenza utilizzata è la carta di Roma edita nel 2005 dall'Istituto Geografico DeAgostini, in scala 1:13.000, che è stata scansionata, georeferenziata e quindi affidata al lavoro dei tirocinanti del laboratorio, che hanno proceduto a vettorializzare tutta la rete viaria in formato lineare e una serie di elementi (piazze, larghi, giardini, campi sportivi, ecc.) in formato poligonale, classificando in entrambi i casi gli oggetti in base a scale di valori precedentemente determinate in relazione all'ampiezza e procedendo alla verifica della toponomastica e dei tracciati su altri supporti cartografici (fra cui Google Maps). Il lavoro è stato condotto da più tirocinanti in successione, fra cui in particolare Marcio Da Silva Leite che, dopo aver seguito il laboratorio *Metodi e strumenti della ricerca geografica* nell'A.A. 2010-2011 ha proseguito, col tirocinio, la sua formazione nell'utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici.

dall'ateneo¹³, e tale scala cromatica è stata conservata anche nell'assegnazione di colori alle strutture didattiche e scientifiche che coesistono nella medesima facoltà.

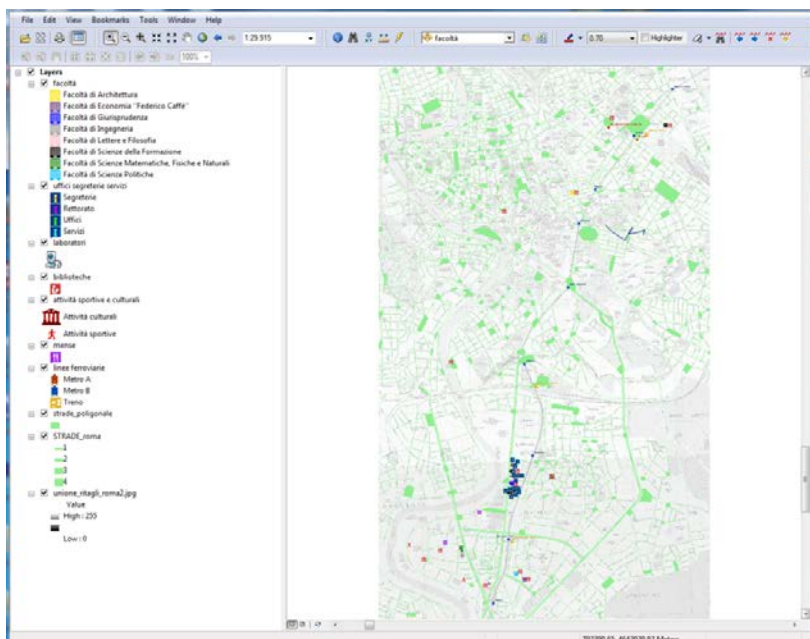


Figura 3. La carta interattiva di Roma Tre visualizzabile con ArcReader

La carta è quindi stata esportata come file .pmf, visualizzabile con il software gratuito ArcReader (scaricabile dal sito www.esri.com; fig. 3). Il prodotto che ne è risultato è una carta ampiamente interattiva, sia per la presenza delle schede collegate – che si aprono semplicemente cliccando sul simbolo del punto di interesse (fig. 4) – sia per la possibilità da parte dell'utente di scegliere, accendendo e spegnendo i layer, se e quali categorie visualizzare e di aggiungere, disegnandoli direttamente con il mouse, punti e linee sulla carta; ArcReader inoltre consente di graduare la trasparenza dei diversi layer e, soprattutto, di operare ricerche (query) su uno o più strati informativi in base a ogni tipo di attributi (il nome, una parola nell'indirizzo, un toponimo, ecc.; fig. 5).

¹³ L'assegnazione del colore rispetta le scelte fatte dall'ateneo: Architettura, giallo; Economia "Federico Caffè", nero; Giurisprudenza, blu; Ingegneria, grigio; Lettere e Filosofia, rosa; Scienze della Formazione, bianco; Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, verde; Scienze politiche, azzurro.

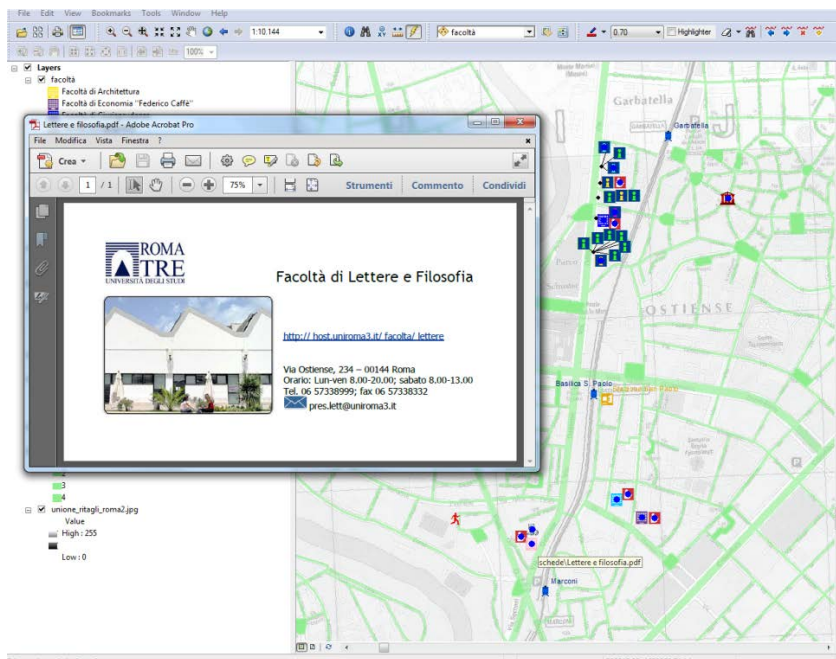


Figura 4. La scheda collegata con hyperlink al POI della Facoltà di Lettere e Filosofia

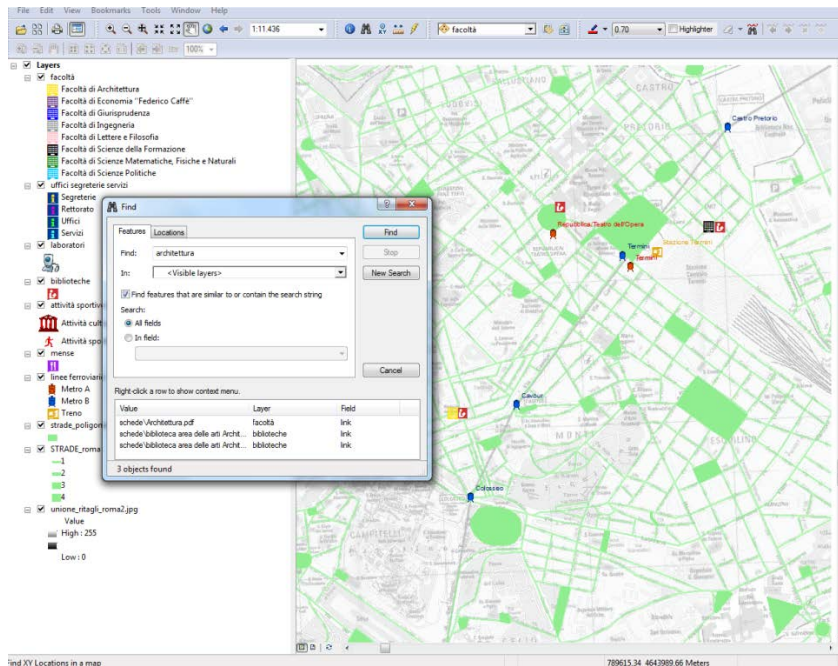


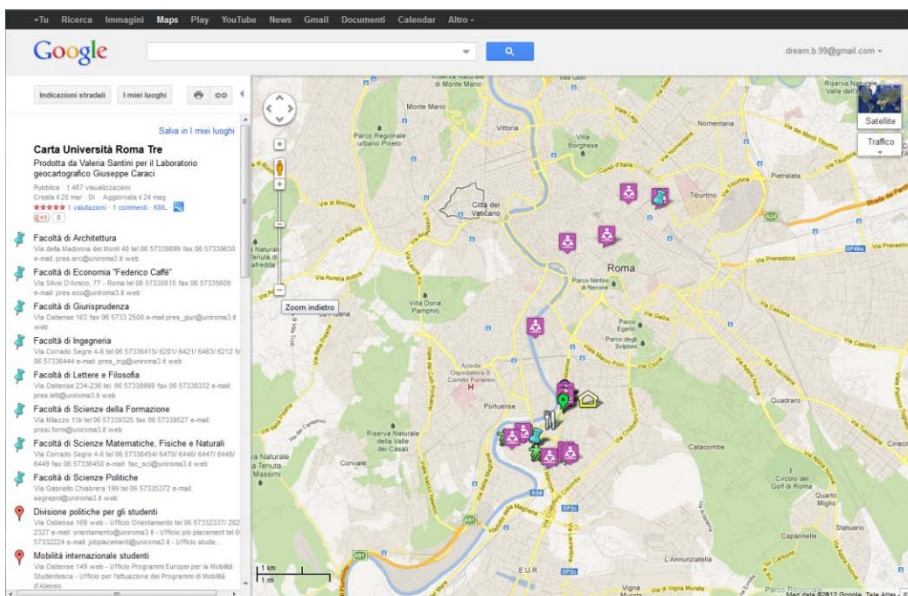
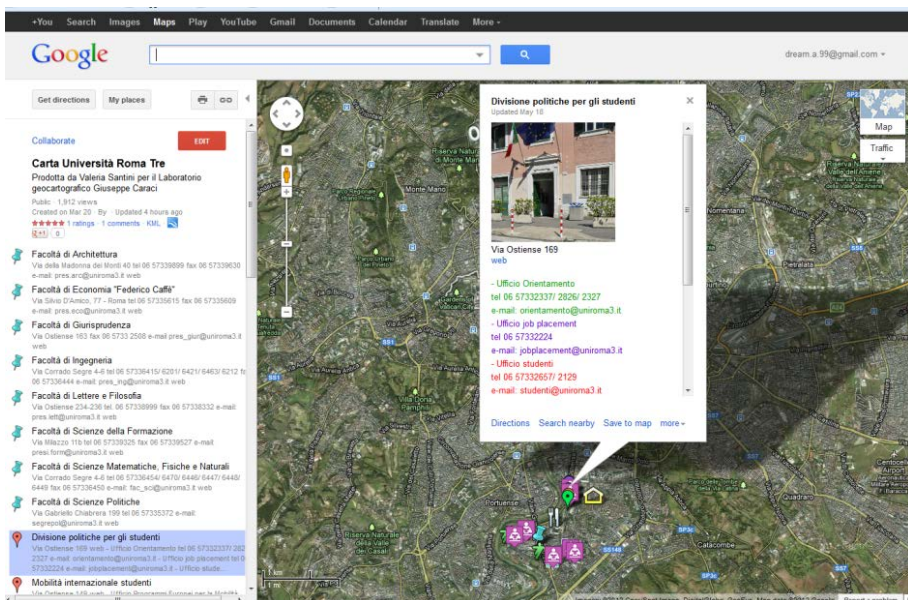
Figura 5. Esempio di query operabile in ArcReader

Web mapping: la Guida on line di Roma Tre

Come naturale evoluzione dell'esperimento, si è deciso di rendere ancora più facilmente accessibili e utilizzabili le informazioni raccolte grazie a uno strumento ormai conosciuto da tutti e di semplicissimo uso: Google Maps. Utilizzando questa piattaforma è stata creata una carta personalizzata (fig. 6) nella quale sono stati riportati tutti i POI precedentemente inseriti nel GIS, divisi nelle medesime categorie (i 5 layer) e corredati ciascuno da una scheda informativa. Nelle schede sono state riportate le informazioni in precedenza enucleate insieme agli studenti, fatta salva una maggior sintesi per quanto riguarda soprattutto le biblioteche e alcuni uffici, imposta dalla necessità di adattare i contenuti alle dimensioni abbastanza ridotte della finestra di visualizzazione in modo da limitare l'utilizzo della *scrollbar*; per approfondimenti di informazioni è comunque presente in ogni scheda il link al sito web della rispettiva struttura (fig. 7)

La nota versatilità della piattaforma utilizzata, potendo giocare sulla scala, consente di avere un'idea generale della dislocazione delle varie facoltà o sedi dell'ateneo basata su una visione zenitale (cartografica o satellitare), oppure una visualizzazione di dettaglio che può utilizzare il punto di vista di un pedone in strada. Questo permette la migliore fruizione e l'orientamento a seconda del mezzo utilizzato per spostarsi nello spazio urbano (a piedi, in autobus, con auto privata, ecc.) perché il sistema consente di incrociare informazioni contestuali (interessi dell'utente, ulteriori servizi) e rende immediatamente possibile identificare, ad esempio, le stazioni ferroviarie e della linea metropolitana che serve il quadrante sud-ovest della città dov'è localizzata Roma Tre; entrando poi in Google Earth la visualizzazione è ancora più suggestiva. I segnaposto, inoltre, essendo determinati dalle coordinate geografiche, possono essere salvati anche nel formato di interscambio KML.

Il vantaggio di questa *Guida on line* – che resta, per la natura stessa del suo supporto, sempre modificabile e aggiornabile – è evidentemente nella facilità e nell'immediatezza di consultazione, a cui si aggiungono, non trascurabili, la possibilità di correlare spazialmente i POI a molti altri generi di informazioni e la possibilità per chiunque abbia uno smartphone o un tablet di navigare nella carta, individuando non solo il percorso più adatto per raggiungere le sedi e i servizi di Roma Tre a partire dalla propria posizione, ma anche facendosi guidare durante il viaggio.

Figura 6. La *Guida on line* di Roma Tre su Google MapsFigura 7. Una scheda allegata nella *Guida on line* di Roma Tre

La *Guida on line di Roma Tre* è stata caricata sul sito del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" e il link per consultarla (<http://goo.gl/EX4UU>) è stato inserito nella guida per gli studenti realizzata dal

Collegio didattico in Scienze storiche, corredato inoltre di QR Code per un rapido indirizzamento da smartphone o tablet (fig. 8 e segg.). Nella pagina del sito dedicata alla guida è stato anche inserito un pulsante *Suggerisci POI* tramite il quale è possibile segnalare ulteriori punti di interesse che, una volta verificati, verranno inseriti nella guida, nell'ottica di un prodotto partecipativo che consenta la messa a frutto e la valorizzazione delle competenze e, soprattutto, dell'esperienza dei fruitori, facendo da ponte fra la cartografia "personale" e quella "collettiva", fra il prodotto istituzionale e la cartografia "globale" del web 2.0 (fig. 9).

Il prodotto cartaceo: I luoghi di RomaTre

L'ultimo prodotto realizzato è una carta 50x70 cm, elaborata a partire dai dati e dalle informazioni inserite precedentemente nel GIS¹⁴ che raffigura, in scala 1:10.000 la porzione del territorio cittadino su cui insistono le sedi e i servizi dell'ateneo di Roma Tre (fig. 10).

I POI vi sono stati inseriti a partire dai cinque raggruppamenti già menzionati ma, essendo in questo caso centrale non la sovrapponibilità e interfacciabilità dei layer bensì la visione contemporanea di tutti gli elementi, si è proceduto a distinguere il gruppo "uffici, segreterie e servizi" nelle tre rispettive sottocategorie – utilizzando il medesimo simbolo con diverso colore – e parimenti è stato sciolto l'accorpamento "attività sportive e culturali" utilizzando due simboli distinti. Grazie agli indicatori di classe di grandezza inseriti fra gli attributi del layer della rete viaria è stato possibile graduare e tarare la visualizzazione delle rete stradale di sfondo, sulla quale sono stati sovrapposti il layer delle fermate delle linee della metropolitana e dei treni metropolitani e il tracciato schematico del fiume Tevere. Per un'area ove la densità di POI limitrofi rendeva praticamente impossibile la lettura è stato prodotto un esploso in scala 1:5.000 (fig. 11).

Trattandosi di un prodotto su supporto cartaceo volto a favorire un orientamento generale e una visione d'insieme da parte dello studente sull'ubicazione e la distribuzione sul territorio dei servizi e delle sedi di Roma Tre, non si è ritenuto opportuno inserire in corrispondenza dei POI nessun'altra informazione oltre al nome. Nella legenda, comunque, sono rintracciabili maggiori dettagli sulle biblioteche dell'ateneo e il link che rimanda al webGIS ossia alla *Guida on line* di Roma Tre (fig. 8).

¹⁴ Il software utilizzato per la produzione di questa carta stampabile è lo stesso con cui si è condotto tutto il lavoro, ovvero ArcGIS 10.

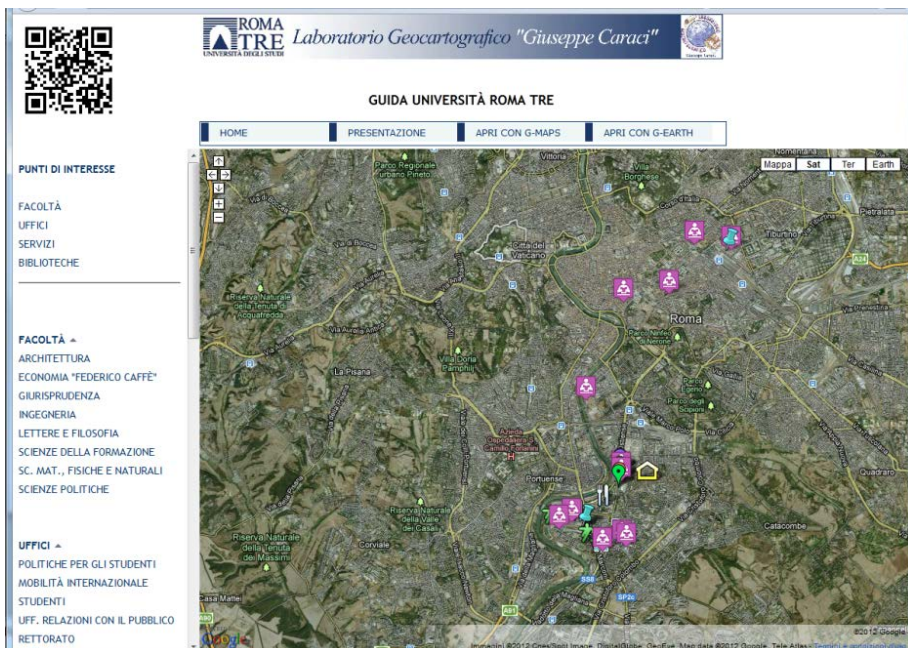


Figura 8. La *Guida on line* caricata sul sito del Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci”, corredata di QR Code

Figura 9. Il form per suggerire un punto di interesse

Figura 10. La carta *I luoghi di RomaTre* (edizione 2012)

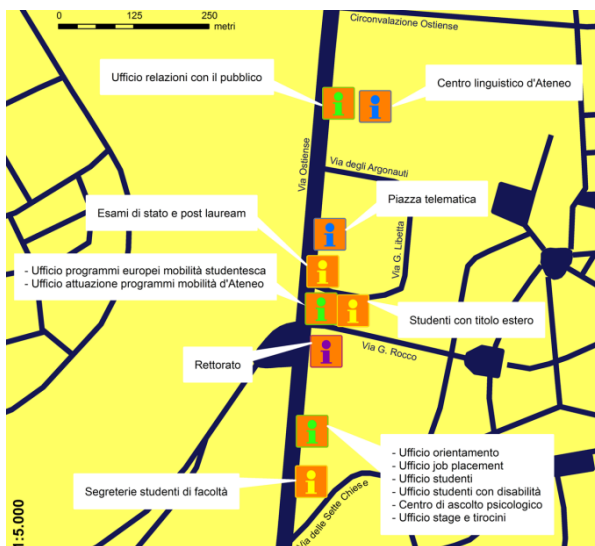


Figura 11. Un tratto della Via Ostiense nell'esploso 1:5.000

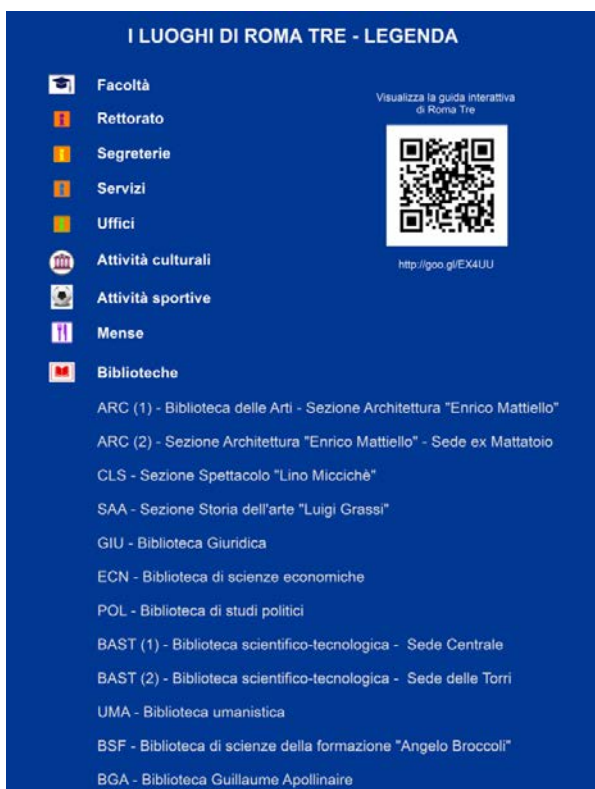


Figura 12. La legenda della carta *I luoghi di RomaTre*, corredata di QR Code

Conclusioni e prospettive

In conclusione possiamo affermare che i risultati conseguiti attraverso questo esperimento, condotto con un piccolo numero di studenti (per lo più iscritti a un corso di laurea in Storia), sono tutti soddisfacenti. Inoltre, con sorpresa e compiacimento, abbiamo constatato come il tentativo da semplice attività didattica sia divenuto un buon caso applicativo con risultati molto concreti. Si è registrato infatti un generale apprezzamento per l'esercizio didattico e per la positiva ricaduta verso i potenziali "utenti", oltre a una valenza scientifica (D'ASCENZO, GALLIA, SANTINI, 2013; D'ASCENZO, SANTINI, 2013).

Per quanto riguarda gli studenti partecipanti al laboratorio *Metodi e strumenti della ricerca geografica* si è ottenuta una maggiore e attenta partecipazione alle attività del corso rispetto agli esperimenti degli anni precedenti condotti su temi più astratti e lontani; un più marcato spirito critico e una più netta comprensione del ragionamento geografico che sottende alla realizzazione di una rappresentazione cartografica e di un GIS; una più faticosa percezione delle attività universitarie rispetto alla realtà quotidiana (oltre che alle esigenze degli studenti) e anche una riflessione sul ruolo della tecnologia che modifica molto velocemente i modi di fruizione delle informazioni e aumenta esponenzialmente il loro reperimento attraverso la rete.

Inoltre, pur non avendo ancora ottenuto la pubblicizzazione della guida *on line* sul sito dell'Ateneo, oppure la stampa e la distribuzione della versione cartacea nei vari punti di maggiore transito (facoltà, segreterie, ecc.), quest'ultima – finora – è stata diffusa nella Facoltà di Lettere e Filosofia, presso il dipartimento e il collegio didattico di riferimento, e, pur non avendo dati censibili (solamente interviste e campione), è stato riscontrato un buon livello di interesse da parte delle persone che vi fanno riferimento per ottenere informazioni utili per i loro spostamenti. La grafica semplificata e l'uso dei colori sono risultati di agevole comprensione, inducendoci a ipotizzare potenziali ampliamenti dei POI sulla base di una selezione di suggerimenti utili.

Diversa invece è la questione riguardo al Laboratorio "Giuseppe Caraci": grazie ai dati registrati dal contatore di visite collegato al relativo sito (e non solamente alla pagina della guida), sappiamo che la struttura ha ottenuto una maggiore visibilità, accessi più numerosi e costanti, a seguito della messa online della *Guida interattiva ai luoghi e alle sedi dell'Ateneo di Roma Tre* (web map e mobile map visualizzabile su dispositivi mobili, come i telefoni cellulari o gli smartphone). Pur non avendo esperienze precedenti, ci sembra che questo primo esperimento di webmapping risponda concretamente alle necessità del vasto mondo di utenti che ruota intorno

all'università, che ne incontri le esigenze dinamiche aprendosi ai suggerimenti per quanto riguarda l'introduzione di ulteriori layer e POI.

Infine, nella fase di correzione delle bozze, il gruppo di lavoro che ha collaborato alla realizzazione della guida on line è stato contattato per intervenire nell'allestimento del sito del nuovo *Dipartimento di Studi umanistici* di Roma Tre. Qui la guida, rivista e aggiornata sulla scorta dell'avvenuto accorpamento delle strutture, troverà spazio (direttamente nella homepage) come elemento qualificante sia dal punto di vista dei servizi offerti che della didattica erogata (<http://goo.gl/EX4UU>).

A tale proposito ribadiamo l'interesse dei docenti di geografia di porre le proprie competenze al servizio della comunità universitaria, rilanciando l'auspicio che ulteriori esperimenti didattici (come quello presentato) non solo tengano aggiornati i prodotti finora realizzati, ma riescano sempre di più a intercettarne i bisogni, ad ampliare il numero e il ventaglio dell'offerta informativa (aprendo magari a categorie commerciali collegate con la presenza dell'ateneo). D'altra parte è indubbio che Roma Tre rappresenti nel quadrante sudoccidentale di Roma una realtà economica fondamentale, sviluppata intorno all'asse centrale di Via Ostiense, ma con importanti diramazioni anche in zone centrali della città.

La sfida per il prossimo futuro vedrà ancora, speriamo sempre di più, il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" aprirsi al territorio per studiare e registrare la realtà urbana circostante.

BIBLIOGRAFIA

- PASQUALE BASILICATA, *Discorso di inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi Roma Tre*, 2012, <http://www.uniroma3.it/news2.php?news=1323&p=1>.
- SIMONE BOZZATO (a cura di), *GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica*, Roma, Carocci, 2010.
- DAVID A. CROWDER, *Google Earth for dummies*, Hoboken, NJ, Wiley Publishing, 2007.
- CARMELA D'APICE, ELEONORA MORTOLA, EMANUELA VECCHIO (a cura di), *Università nella città. Roma Tre attore di sviluppo locale*, Roma, Ediesse, 2003.
- ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, VALERIA SANTINI, "The places of Roma Tre". *A WebGIS for our University*, in «Proceedings of the 8th International Workshop "Digital Approaches to Cartographic Heritage" (Rome, 19-20 september 2013)», s.l., s.n., 2013, pdf su CD ROM in 12 pp.
- ANNALISA D'ASCENZO, VALERIA SANTINI, *Le guide interattive ai luoghi, alle sedi e ai servizi dell'Università degli Studi Roma Tre. Un caso applicativo di didattica tra webmapping e webGIS*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», Numero speciale *Cartografia e informazione geografica "2.0 e oltre"*, *Webmapping, WebGIS*, 147 (2013), pp. 53-66.
- GINO DE VECCHIS., *Didattica della geografia: teoria e prassi*, Torino, UTET, 2011.

- GUIDO FABIANI, *Discorso di inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi Roma Tre*, 2012a, <http://www.uniroma3.it/news2.php?news=1323&p=1>.
- ID., *Lettera d'invito alla Giornata di Ateneo dedicata a I laboratori di ricerca a Roma Tre* (20 giugno 2012), 2012b, <http://www.uniroma3.it/downloads/Lettera%20del%20Rettore.pdf>.
- ANDREA FAVRETTO, *Strumenti per l'analisi geografica. GIS e telerilevamento*, Bologna, Pàtron, 2006.
- ID., *I mappamondi virtuali uno strumento per la didattica della geografia e della cartografia*, Bologna, Pàtron, 2008.
- ACHILLE LODOVISI, STEFANO TORRESANI, *Cartografie e informazione geografica. Storia e tecniche*, Bologna, Pàtron, 2005.

SITOGRAFIA

Università degli studi di Roma Tre, www.uniroma3.it
 Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", <http://host.uniroma3.it/laboratori/labgeo/>

CARTOGRAFIE URBANE E WEBGIS. L'AREA DI ROMA SU CUI INSISTE L'UNIVERSITÀ ROMA TRE COME SPAZIO DI ANALISI GEOGRAFICA E FUNZIONALE IN UN LABORATORIO GEOGRAFICO DIDATTICO SUI GIS – Nell'A.A. 2011-2012, i docenti e gli iscritti al laboratorio *Metodi e strumenti della ricerca geografica*, svolto presso il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" dell'Università Roma Tre, hanno condotto un esperimento didattico con elaborazione dei dati geografici da database, realizzazione di schede informative e di cartografia digitale (una carta interattiva di Roma Tre visualizzabile con ArcReader). L'ateneo, dislocato con sedi e servizi in un'ampia area cittadina, ha fornito la realtà geografica di studio per il GIS, che aveva lo scopo di fornire aiuto a chi avesse necessità di spostarsi nel quadrante sud-occidentale di Roma alla ricerca di una segreteria o di una facoltà, o da un ufficio all'altro. Successivamente il progetto e le informazioni raccolte sono stati elaborati per produrre un webGIS (la *Guida on line di Roma Tre* disponibile sul sito del laboratorio: <http://host.uniroma3.it/laboratori/labgeo/>) aggiornabile grazie ai suggerimenti degli utenti. È stata inoltre realizzata una pianta a stampa relativa all'area urbana su cui l'università si sviluppa (*I luoghi di Roma Tre*), in scala 1:10.000 e con un espanso 1:5.000 per il tratto di Via Ostiense con maggiore densità di punti di interesse.

URBAN CARTOGRAPHIES AND WEBGIS. THE AREA OF ROME WHERE THE UNIVERSITY OF ROMA TRE IS LOCATED AS PLACE OF GEOGRAPHICAL AND FUNCTIONAL ANALYSIS FOR A DIDACTICAL LABORATORY OF GEOGRAPHY ON GIS – In the academic year 2011-2012, was conducted an educational experiment with the students of the laboratory *Methods and tools of geographic research*. Roma Tre University, located in a large urban area with offices and services, provided the geographic reality of GIS which was intended to provide help to those who need to move in south-west part of Rome. In this lab students have collected the information to be included in the database, they realized sheets and digital cartography. Subsequently, the project and datas collected

were processed to produce a webGIS (the *On line Guide of Roma Tre* is available on the website: <http://host.uniroma3.it/laboratori/labgeo/>). The GIS can be updated with input from web users. It was also produced a map of the urban area where the university is spread (*Sights of Roma Tre*), at a scale of 1:10,000 and 1:5,000 for an expanded stretch of the Via Ostiense where is greater density of points of interest.